JOHN GRISHAM
I CONFRATELLI
(The Brethren, 2000)

1

Per la sessione settimanale il giullare di corte indossava come sempre il vecchio pigiama un tempo color vinaccia e un paio di pantofole di spugna color lavanda, senza calze. Non era il solo detenuto a svolgere in pigiama le sue occupazioni quotidiane, ma nessun altro aveva il coraggio di infilare pantofole di quella tinta. Si chiamava T. Karl e in passato era stato banchiere a Boston.

Pigiama e pantofole sconcertavano assai meno della parrucca. Con la riga al centro, ricadeva in una cascata di boccoli, coprendogli le orecchie e pesandogli sulle spalle. Era grigio chiara, quasi bianca, nello stile di quelle dei magistrati inglesi di secoli addietro. Un amico gliel'aveva trovata in un negozio di costumi teatrali di seconda mano al Village di Manhattan.

T. Karl la indossava con fierezza e, per quanto strano possa apparire, con il tempo la parrucca era stata assimilata nella scenografia. Gli altri detenuti mantenevano comunque le distanze da T. Karl, con o senza parrucca.

Nella mensa della prigione, si fermò dietro al suo traballante tavolino pieghevole, lo batté con un martelletto di plastica che gli serviva da mazzuolo, si schiarì la gola cigolante e in gran pompa annunciò: «Udite, udite, udite. La Corte federale inferiore della Florida del Nord è ora in sessione. In piedi, prego».

Nessuno si mosse, e in ogni caso nessuno diede l'impressione di volersi alzare. Trenta detenuti occupavano scomposti altrettante sedie di plastica. Alcuni di loro guardavano il giullare di corte, altri chiacchieravano come se non esistesse neppure.

T. Karl continuò: «Che tutti coloro che cercano giustizia si facciano avanti e si facciano fottere».

Nessuno rise. Era stato divertente mesi addietro, la prima volta che T. Karl se n'era uscito con quella battuta. Ora era solo un altro elemento scenografico. Si sedette con attenzione assicurandosi che la cascata di riccioli che gli oscillavano sulle spalle fosse bene in mostra, poi aprì il voluminoso libro rilegato in pelle rossa che fungeva da registro ufficiale. T. Karl prendeva il suo incarico con molta serietà.

Dalla cucina entrarono tre uomini. Due avevano le scarpe ai piedi, uno

VISIT…

sgranocchiava un salatino. Quello senza scarpe aveva anche le gambe nude fino alle ginocchia, dove arrivava l'orlo della tunica. Erano gambe lunghe e magre, le sue, con la pelle liscia e glabra, e molto abbronzate. Sul polpaccio sinistro aveva un vistoso tatuaggio. L'uomo era californiano.

Tutti e tre indossavano vecchie tuniche ecclesiastiche appartenute al medesimo coro, tutte e tre di color verde chiaro con passamaneria d'oro. Le tuniche arrivavano dallo stesso negozio della parrucca di T. Karl e gli erano state regalate per Natale. Anche per questo, T. Karl conservava il suo posto di cancelliere ufficiale.

Salutati da qualche fischio e lazzo, i giudici in alt? uniforme andarono a prendere i loro posti dietro un lungo tavolo pieghevole, vicino ma non troppo a T. Karl. Quello basso e rotondo sedeva al centro. Era Joe Roy Spicer e d'ufficio gli toccava il ruolo di presidente del collegio giudicante. Nella sua vita precedente, Spicer era stato giudice di pace nel Mississippi, regolarmente eletto dalla popolazione della sua piccola contea e spedito in gattabuia quando i federali lo avevano sorpreso a scremare gli incassi delle serate di tombola a uno Shriners Club.

«Comodi, prego» invitò il pubblico. Ma nessuno si era scomodato.

I giudici sistemarono meglio le loro sedie pieghevoli e sprimacciarono le tuniche perché il loro panneggio ricadesse con la dovuta eleganza. Appartato e ignorato dai detenuti, seguiva le operazioni il vicedirettore, affiancato da un agente in divisa. I Confratelli si riunivano una volta alla settimana con il beneplacito della direzione. Ascoltavano le lagnanze dei detenuti, componevano dispute e conflitti e, in generale, avevano dato prova di essere un elemento stabilizzante nei rapporti che s'intrecciavano all'interno della popolazione carceraria.

«La sessione è aperta» dichiarò Spicer dando un'occhiata alle cause a ruolo elencate con mano sicura da T. Karl su un semplice foglio di carta.

Alla sua destra sedeva il californiano, il giudice Finn Yarber, sessantenne, dentro da due anni per evasione fiscale, con ancora un quinquennio da scontare. Una vendetta, si ostinava a ripetere a chiunque gli porgesse orecchio. Una crociata di un governatore Repubblicano che era riuscito a indurre gli elettori a revocargli il mandato di giudice capo alla Corte suprema della California. Il cavallo di battaglia del governatore erano state l'opposizione del giudice alla pena di morte e l'arbitrarietà con cui rinviava tutte le esecuzioni. Il popolo chiedeva sangue, Yarber non glielo dava, i Repubblicani avevano aizzato gli animi e la domanda di revoca aveva avuto un successo schiacciante. Lo avevano sbattuto in mezzo a una strada, dove

si era dibattuto per qualche tempo prima che gli ispettori fiscali cominciassero a far domande in giro. Educato a Stanford, incriminato a Sacramento, condannato a San Francisco, scontava ora la sua pena in una prigione federale della Florida.

A due anni dalla condanna non l'aveva ancora mandata giù. Ancora era convinto della propria innocenza, ancora sognava di sbaragliare i suoi nemici. Ma i sogni si andavano annebbiando. Finn trascorreva gran parte del suo tempo a correre da solo sulla pista di jogging dove cuoceva nel sole sognando un'altra vita.

«Il primo caso è Schneiter contro Magruder» annunciò Spicer come se stesse dando l'avvio ad un importante processo su una presunta violazione delle leggi antimonopolistiche.

«Schneiter non è presente» riferì Beech.

«Dov'è?»

«In infermeria. Di nuovo i calcoli. Arrivo da lì adesso.»

Hatlee Beech era il terzo giudice del collegio. Passava molte ore in infermeria per emorroidi, cefalee o ingrossamento delle ghiandole. Beech, cinquantaseienne, era il più giovane dei tre e, visti i nove anni ancora da scontare, era convinto che sarebbe morto in prigione. Era stato giudice federale nel Texas orientale, un conservatore caparbio che conosceva interi brani delle Sacre Scritture e a cui piaceva citarli durante i processi. Aveva avuto ambizioni politiche, una bella famiglia, soldi dagli investimenti nel settore petrolifero della famiglia della moglie. Aveva anche l'abitudine di alzare il gomito, tendenza che era riuscito a nascondere fino al giorno in cui aveva investito due gitanti a Yellowstone. Li aveva uccisi entrambi. L'automobile che guidava era di proprietà di una signorina alla quale non era sposato. E la signorina era stata ritrovata nuda sul sedile anteriore, troppo ubriaca per poter reggersi sulle gambe.

L'avevano sbattuto dentro per dodici anni.

Joe Roy Spicer, Finn Yarber, Hatlee Beech: la Corte inferiore della Florida del Nord, meglio conosciuta come la Corte dei Confratelli, a Trumble, istituto federale di minima sicurezza senza recinti, senza torrette, senza filo spinato. Se ti capita di dover scontare una pena detentiva, fallo in un penitenziario federale e fallo in un posto come Trumble.

«Dobbiamo condannarlo in contumacia?» chiese Spicer a Beech.

«No, rinviamolo alla settimana prossima.»

«Va bene. Non credo che si allontanerà.»

«Mi oppongo al rinvio» fece sapere Magruder dal pubblico.

«Pazienza» rispose Spicer. «Il caso è rinviato alla settimana prossima.»

Magruder si alzò. «È la terza volta che viene rinviato. Io sono il querelante. Sono stato io a citarlo in giudizio. Ogni volta che tocca a noi, va a nascondersi in infermeria.»

«Per che cosa bisticciate?» volle sapere Spicer.

«Per diciassette dollari e due riviste» spiegò T. Karl.

«Tutta questa grana, eh?» commentò Spicer. A Trumble, per diciassette dollari si andava immancabilmente in causa.

Finn Yarber si stava già annoiando. Con una mano si accarezzò l'incolta barba brizzolata mentre con l'altra strofinava le lunghe unghie sul tavolo. Poi premette le dita dei piedi sul pavimento facendole scricchiolare rumorosamente in un efficace piccolo esercizio che metteva a dura prova i nervi. Nella sua altra vita, quando aveva un titolo - giudice capo della Corte suprema della California - spesso teneva udienze con un paio di zoccoli di pelle ai piedi, senza calze, in maniera da poter esercitare le dita durante le noiose esposizioni orali. «Rinviamo» disse.

«Giustizia rimandata è giustizia negata» sentenziò Magruder.

«Originale» osservò Beech. «Un'altra settimana ancora, poi lo condanneremo in contumacia.»

«Così delibera questa corte» dichiarò Spicer in tono conclusivo. T. Karl prese nota sul registro. Magruder si risedette sbuffando. Aveva inoltrato la sua querela alla Corte inferiore consegnando a T. Karl un sunto di una pagina con le accuse contro Schneiter. Una sola pagina. I Confratelli erano infastiditi dalle scartoffie. Una sola pagina e si aveva diritto al proprio momento di gloria in aula. Schneiter aveva replicato con sei pagine di invettive, che T. Karl aveva sommariamente cassato.

La procedura era ridotta all'osso. Istanze brevi. Nessuna presentazione di prove. Giustizia impartita velocemente. Le decisioni si prendevano seduta stante e tutte erano vincolanti se entrambe le parti riconoscevano la circoscrizione del tribunale. Niente appelli, perché non c'era una corte a cui presentarli. Ai testimoni non veniva richiesto di giurare che avrebbero detto la verità. La menzogna era data per scontata. Del resto si era in un carcere.

«Adesso che cosa c'è?» chiese Spicer.

T. Karl esitò. «Il caso Whiz» rispose poi.

Per un momento calò un silenzio improvviso, poi le seggiole di plastica della mensa partirono tutte insieme in una rumorosa avanzata. I detenuti strusciarono e strisciarono le gambe delle sedie finché non ricevettero l'altolà di T. Karl. «Basta così!» tuonò il cancelliere quando la prima fila era a

non più di sette metri dal tavolo dei giudici.

«Si mantenga il senso del decoro!» ammonì.

Il caso Whiz era una spina che tormentava il fianco di Trumble da mesi. Whiz era un giovane operatore senza scrupoli di Wall Street che aveva fatto fessi alcuni dei suoi ricchi clienti. Circolava la voce, ormai una leggenda, che avesse nascosto all'estero i quattro milioni di dollari che aveva fatto sparire e che li amministrasse dall'interno del carcere. Gli restavano da scontare sei anni, e quando fosse uscito ne avrebbe avuti quaranta. Tutti erano convinti che se ne stesse tranquillo a scontare la sua pena in attesa del giorno glorioso in cui sarebbe tornato in libertà, ancora giovane, per salire su un jet privato e trasferirsi sulle candide spiagge dove lo attendeva il malloppo.

Al penitenziario la leggenda che accompagnava il suo nome si era ulteriormente consolidata anche perché Whiz conduceva una vita appartata e trascorreva ogni giorno lunghe ore a studiare rendiconti del mercato azionario e a leggere astruse pubblicazioni di economia. Persino il direttore aveva cercato di carpirgli qualche buona dritta.

Un ex avvocato di nome Rook era riuscito ad avvicinarlo e a strappargli qualche scampolo di consiglio per il suo circolo di investitori che si riuniva una volta alla settimana nella cappella della prigione. Per conto del suo circolo, Rook aveva ora querelato Whiz per frode.

L'ex avvocato prese posto sulla sedia dei testimoni e cominciò il suo racconto. I preamboli procedurali erano stati tutti stralciati in maniera che si potesse giungere al più presto alla verità, in qualunque forma la si volesse presentare.

«Così vado da Whiz e gli chiedo che cosa pensa di ValueNow, una nuova società online di cui avevo letto su "Forbes"» spiegò Rook. «Stava per farsi quotare in Borsa e per me le premesse erano buone. Whiz mi promise che avrebbe controllato. Poi non ho più saputo niente. Così a un certo momento sono tornato da lui e gli ho detto: "Ehi, Whiz, novità su ValueNow?", e lui mi risponde che la società è solida e che le azioni andranno alle stelle.»

«Non ho detto niente del genere» s'intromise Whiz. Era seduto solitario dall'altra parte della sala, con le braccia incrociate sulla spalliera della sedia che aveva davanti.

«Hai detto così.»

«Non l'ho detto.»

«Comunque, io torno dai miei e gli comunico che secondo Whiz l'affare

è buono, così decidiamo di comperare delle azioni della ValueNow. Ma i piccoli risparmiatori sono tagliati fuori perché l'offerta ha dei limiti di accesso. Allora torno da Whiz e gli chiedo: "Senti, Whiz, non è che potresti sentire qualcuno dei tuoi amici a Wall Street per farci comperare qualche azione della ValueNow?" e Whiz dice che crede di poterlo fare.»

«È una balla» protesta Whiz.

«Silenzio» gli ingiunge il giudice Spicer. «Verrà il tuo turno.»

«Sta mentendo» ribadì Whiz, come se esistesse qualche norma che lo impedisse.

Se Whiz era ricco, non lo si sarebbe mai saputo, almeno non al carcere. La sua piccola cella era spoglia: a parte le cataste di pubblicazioni finanziarie, non c'erano i beni di conforto che quasi tutti si preoccupavano di procurarsi, come stereo, ventilatore, libri, sigarette. Era un'altra delle peculiarità che alimentavano la sua leggenda. Era considerato uno spilorcio, un ometto eccentrico che metteva via fino all'ultimo centesimo per nasconderlo all'estero con il resto del malloppo.

«Comunque» riprese Rook «avevamo deciso di giocare d'azzardo entrando in forze alla ValueNow. La nostra strategia era di liquidare le nostre azioni e consolidare.»

«Consolidare?» chiese il giudice Beech. Rook parlava come se maneggiasse miliardi di dollari.

«Sissignore, consolidare. Abbiamo fatto una colletta tirando su tutto quello che potevamo da amici e parenti e siamo arrivati quasi a mille dollari.»

«Mille dollari» ripeté il giudice Spicer. Niente male per un'operazione condotta da un carcere. «E poi cos'è successo?»

«Ho informato Whiz che eravamo pronti. Poteva farci avere le azioni? Questo è successo di martedì. L'offerta era di venerdì. Whiz mi ha detto che non c'erano problemi. Che aveva un amico alla Goldman Sux, o qualcosa del genere, che si sarebbe occupato di noi.»

«È una balla» sbottò Whiz.

«Fatto sta che mercoledì vedo Whiz nel cortile est e gli chiedo delle azioni. Lui dice che non ci sono problemi.»

«È una balla.»

«Ho un testimone.»

«Chi?» volle sapere il giudice Spicer.

«Picasso.»

Picasso era seduto dietro Rook con gli altri sei membri del circolo di in-

vestitori. Alzò malvolentieri la mano.

«È vero?» gli chiese Spicer.

«Sì» confermò Picasso. «Rook gli ha chiesto delle azioni. Whiz ha risposto che gliele avrebbe procurate. Senza problemi.»

Picasso testimoniava sovente ed era stato sorpreso a mentire più della media degli altri carcerati.

«Continua» disse Spicer.

«Comunque, giovedì non sono riuscito a trovare Whiz. Si era nascosto.»

«Niente affatto.»

«Venerdì la società viene quotata in Borsa. Le azioni vengono offerte a venti, il prezzo al quale le avremmo potute acquistare se il signor Wall Street avesse fatto quello che aveva promesso. Apre a sessanta, passa quasi tutta la giornata a ottanta e chiude a settanta. La nostra idea era di rivendere al più presto possibile. Avremmo potuto acquistare cinquanta azioni a venti, venderle a ottanta e intascare tremila dollari di profitti.»

Gli atti di violenza erano molto rari a Trumble. Per tremila dollari non si finiva ammazzati, ma c'era l'alto rischio di qualche frattura. Fino a quel momento Whiz aveva avuto fortuna: non c'erano state imboscate.

«E voi ritenete che Whiz vi debba risarcire dei profitti che avete perso?» chiese l'ex giudice capo Finn Yarber che ora aveva preso a pizzicarsi le sopracciglia.

«Assolutamente sì. Qui la cosa che puzza da far venire il vomito è che Whiz ha comperato delle azioni della ValueNow per conto suo.»

«È una fottuta menzogna» protestò Whiz.

«Lingua a posto, per piacere» avvertì il giudice Beech. Se si voleva perdere un caso davanti ai Confratelli, non si aveva che da scandalizzare Beech con un linguaggio volgare.

Che Whiz avesse comperato azioni per conto proprio era un'illazione messa in giro da Rook e i suoi. Non c'erano prove, ma l'ipotesi si era dimostrata così irresistibile ed era stata ripetuta così spesso da gran parte della popolazione carceraria che ormai si era trasformata in un fatto acquisito. Troppo bella perché non fosse vera.

«È tutto?» chiese Spicer a Rook.

Rook avrebbe volentieri elaborato meglio alcuni aspetti del suo caso, ma i Confratelli non gradivano i querelanti troppo verbosi. Specialmente gli ex avvocati che riesumavano i loro giorni di gloria. Ce n'erano almeno cinque a Trumble e non passava praticamente giorno senza che qualcuno di loro non sollecitasse un giudizio.

«Credo di sì» rispose Rook.

«Tu che cos'hai da dire?» domandò Spicer a Whiz.

Whiz si alzò e avanzò di qualche passo. Rivolse uno sguardo truce ai propri accusatori, Rook e la sua banda di sfigati. Poi si rivolse alla corte. «Qual è l'onere della prova qui?»

Il giudice Spicer si affrettò ad abbassare gli occhi in attesa di soccorso. Come giudice di pace, non conosceva i risvolti della procedura. Non aveva mai finito le scuole superiori e aveva lavorato per vent'anni nell'emporio rurale del padre. Era grazie a quel tipo di esperienza che era stato scelto dai suoi concittadini. Spicer si affidava al buonsenso, che spesso era in netto contrasto con la legge. Tutte le questioni tecniche venivano girate ai suoi due colleghi.

«Sarà quello che stabiliamo noi» intervenne il giudice Beech, felice di confrontarsi con un agente di cambio sulle norme procedurali.

«Prova chiara e convincente?» chiese Whiz.

«Potrebbe essere, ma non in questo caso.»

«Oltre un ragionevole dubbio?»

«Probabilmente no.»

«Preponderanza della prova?»

«Ora ci stiamo avvicinando.»

«Ebbene, non hanno prove» dichiarò Whiz gesticolando come un cattivo attore in un cattivo sceneggiato TV.

«Perché non ci racconti semplicemente la tua versione?» lo invitò Beech.

«Volentieri. La ValueNow era una tipica offerta online, un sacco di paroloni e molto inchiostro rosso sui registri. È vero che Rook si rivolse a me, ma prima che riuscissi a fare le mie telefonate, l'offerta era chiusa. Così ho chiamato un amico che mi ha detto che era impossibile avvicinarsi alle azioni. Ne erano tagliati fuori persino i pesci grossi.»

«E questo perché?» volle sapere il giudice Yarber.

C'era un grande silenzio Whiz parlava di soldi e tutti tendevano le orecchie.

«Accade normalmente nella fase preliminare di un'Opv. Offerta pubblica di vendita.»

«Sappiamo che cos'è un'Opv» ribatté Beech.

Spicer certamente no. Non ne capitavano molte nelle campagne del Mississippi.

Whiz si rilassò un poco. Li avrebbe storditi per qualche minuto, avrebbe

liquidato quella stupida seccatura e se ne sarebbe tornato nel chiuso della sua caverna.

«L'Opv della ValueNow era gestita dalla Bakin-Kline, un piccolo istituto mobiliare di San Francisco. Erano state offerte cinque milioni di azioni e, detto in parole povere, la Bakin-Kline le aveva prevendute ai suoi clienti privilegiati, cosicché erano rimasti all'asciutto quasi tutti i grandi investitori. Succede in continuazione.»

Giudici e detenuti, e persino il cancelliere, non si perdevano una sola parola.

«È sciocco pensare che un operatore economico, privato della licenza e sbattuto in prigione a leggere vecchie copie di "Forbes", possa comperare mille dollari di azioni della ValueNow.»

E in quel preciso momento ciò appariva davvero molto sciocco. Rook ormai si dominava a stento mentre i suoi soci cominciavano a prendersela sottovoce con lui.

«Tu ne hai comperate?» chiese Beech.

«Certo che no. Non mi era possibile. E poi quasi tutte le aziende tecnologiche e online sono castelli di carta. Io ci sto alla larga.»

«Tu che cosa preferisci?» non poté fare a meno di domandargli Beech, sgambettato dalla propria curiosità.

«Roba solida. Investimenti a lungo termine. Io non ho fretta. Sentite, questo è un caso inventato di sana pianta da una ghenga di profittatori che ha pensato di aver trovato il modo per arraffare qualche dollaro di strafo-ro.» Indicò Rook, che stava sprofondando sulla sedia. Whiz era sembrato a tutti sincero e credibile.

L'accusa di Rook si fondava su dicerie, insinuazioni e la testimonianza di Picasso, un bugiardo patentato.

«Hai qualche testimone?» chiese Spicer.

«Non ne ho bisogno» rispose Whiz tornando a sedersi.

Ciascuno dei tre giudici scarabocchiò qualcosa su un foglietto. Le decisioni venivano prese alla svelta, i verdetti erano istantanei. Yarber e Beech consegnarono le loro opinioni a Spicer, il quale annunciò: «Per due voti a uno, la corte delibera a favore dell'imputato. Il caso è chiuso Chi è il prossimo?».

Il voto era stato per la verità unanime, ma tutti i verdetti erano ufficialmente di due a uno, per concedere a ciascun giudice un piccolo spazio di manovra nel caso qualcuno in seguito avesse avuto a che ridire.

Ma a Trumble i Confratelli godevano di grande considerazione. Le loro

decisioni erano rapide e quanto più eque possibile. Erano in effetti straordinariamente giusti alla luce delle traballanti testimonianze che erano spesso costretti ad ascoltare. Dopo aver trattato piccole beghe per anni nel retrobottega dell'emporio di famiglia, Spicer sapeva riconoscere un bugiardo a cinquanta passi di distanza. Beech e Yarber, dopo le rispettive lunghe carriere nelle aule dei tribunali, non tolleravano le lungaggini e i giri di parole, le tattiche solitamente impiegate da chi era privo di argomentazioni valide.

«Per oggi è tutto» annunciò T. Karl. «Non c'è altro a ruolo.»

«Bene. La corte si aggiorna alla prossima settimana.»

T. Karl balzò in piedi facendosi dondolare sulle spalle i riccioli della parrucca. «La corte si aggiorna!» esclamò. «Tutti in piedi.»

Non si alzò nessuno, nessuno si mosse mentre i Confratelli lasciavano la mensa. Rook e i suoi erano in conciliabolo, intenti senza dubbio a progettare la loro successiva querela. Whiz si affrettò a dileguarsi.

Il vicedirettore e la guardia si allontanarono senza dare nell'occhio. L'udienza settimanale era uno dei migliori spettacoli offerti a Trumble.

2

Dopo quattordici anni trascorsi al Congresso, Aaron Lake girava ancora per Washington guidando da sé la sua automobile. Non voleva e non aveva bisogno di un autista, o un aiutante o una guardia del corpo. Qualche volta viaggiava con lui uno stagista per prendere appunti, ma perlopiù Lake preferiva subire da solo le lunghe pause nel traffico della capitale ascoltando tranquillamente pezzi di chitarra classica allo stereo. Molti dei suoi amici, specialmente quelli che avevano raggiunto posizioni di presidente o vicepresidente, giravano su automobili più grandi e si facevano scarrozzare da un autista. Alcuni avevano persino la limousine.

Lake no. Era uno spreco di tempo e denaro e un'inutile limitazione alla privacy. Se mai avesse avuto ambizioni di una carica più alta, certamente non avrebbe affrontato la scalata appesantito da uno chauffeur. E poi a lui piaceva stare solo. Il suo ufficio era un manicomio, con quindici persone che rimbalzavano da un lato all'altro della stanza rispondendo ai telefoni, aprendo e chiudendo schedari, dando udienza ai cittadini dell'Arizona che lo avevano spedito a Washington. Altre due erano occupate solo a rastrellare soldi. A intasare ulteriormente i suoi stretti corridoi c'erano anche tre stagiste che gli sottraevano più tempo di quanto meritassero.

Lake era single, vedovo, proprietario di una pittoresca casetta a Georgetown alla quale era molto affezionato. Conduceva una vita quieta, con rare apparizioni sul palcoscenico del bel mondo che in anni passati aveva molto attirato lui e la moglie ora defunta.

Percorse la Beltway nel traffico che procedeva lento e prudente a causa di una leggera nevicata. All'ingresso di Langley ottenne in pochi attimi l'autorizzazione a passare e si compiacque di trovare ad attenderlo un posto di parcheggio privilegiato, piantonato da due agenti della sicurezza in borghese.

«Il signor Maynard l'aspetta» annunciò in tono grave uno dei due aprendo lo sportello, mentre l'altro gli prendeva la borsa. Uno dei benefici accessori del potere.

Lake non si era mai incontrato con il direttore della Cia a Langley. Avevano conferito due volte a Capitol Hill, qualche anno prima, quando il poveretto poteva ancora circolare sulle proprie gambe. Teddy Maynard era prigioniero di una sedia a rotelle e vittima di dolori costanti, e persino i senatori, quando aveva bisogno di loro, si facevano portare a Langley. Nell'arco di quattordici anni aveva chiamato Lake cinque o sei volte, ma Maynard era un uomo molto occupato e lasciava che dell'ordinaria amministrazione si occupassero i suoi collaboratori.

I posti di controllo si aprirono uno dopo l'altro davanti al deputato che, con la sua scorta, s'inoltrava nel quartier generale della Cia. Quando arrivò agli uffici privati di Maynard, camminava più impettito, con una punta di spavalderia. Non aveva potuto farne a meno. Il potere era contagioso.

Teddy Maynard lo aveva mandato a chiamare.

Nel grande locale squadrato e privo di finestre ufficiosamente noto come il bunker, il direttore sedeva solo con gli occhi fissi sul volto immobile del membro del Congresso Aaron Lake, che riempiva gran parte di uno schermo di grandi dimensioni. Era una foto recente, scattata tre mesi prima a un ricevimento ufficiale per una raccolta di fondi durante il quale Lake aveva bevuto mezzo bicchiere di vino, mangiato pollo arrosto e rifiutato il dessert, prima di tornare a casa da solo, al volante della propria automobile, e coricarsi intorno alle undici. La foto era accattivante per via del bell'aspetto di Lake: capelli rossi senza quasi alcuna traccia di grigio, colore naturale, non un indizio di stempiatura, occhi blu, mento squadrato, denti invidiabili. Aveva cinquantatré anni e invecchiava stupendamente. Faceva trenta minuti di vogatore al giorno e il suo tasso di colesterolo era a cento-

sessanta. Non gli avevano trovato una sola pecca. Gradiva la compagnia del gentilsesso, specialmente quand'era importante farsi vedere di fianco a una donna. La sua amica fissa era una vedova sessantenne di Bethesda il cui marito si era arricchito con attività da lobbista.

Entrambi i genitori erano morti. La sua unica figlia era insegnante a Santa Fe. La moglie era morta nel 1996, dopo ventinove anni di vita coniugale, colpita da cancro alle ovaie. Un anno dopo era morto anche il suo cocker tredicenne, e il deputato dell'Arizona Aaron Lake viveva veramente da solo. Era cattolico, particolare peraltro irrilevante, e andava a messa almeno una volta alla settimana. Teddy premette un pulsante e il ritratto scomparve.

Oltre la cerchia della Beltway, Lake era uno sconosciuto, soprattutto perché sapeva tenere un basso profilo. Se aspirava a cariche di maggior rilievo, lo teneva per sé. Il suo nome era affiorato una volta come possibile candidato a governatore dell'Arizona, ma gli piaceva troppo Washington. Amava Georgetown, ne apprezzava la folla, l'anonimato, la vita cittadina, i buoni ristoranti, le librerie ben fornite e i bar dove si beveva l'espresso. Gli piacevano il teatro e la musica e, quando sua moglie era ancora in vita, non avevano mai perso un avvenimento al Kennedy Center.

A Capital Hill era conosciuto come un lavoratore intelligente e tenace, un ottimo oratore di onestà e lealtà inattaccabili, coscienzioso fino all'esasperazione. Poiché nella sua giurisdizione risiedevano quattro importanti fornitori di armamenti, era diventato un esperto di tecnologie militari. Era presidente della commissione della Camera sulle forze armate ed era in virtù di quell'incarico che aveva conosciuto Teddy Maynard.

Teddy pigiò di nuovo il pulsante e riapparve il volto di Lake. Veterano di cinquant'anni di campagne spionistiche, raramente Teddy aveva un nodo allo stomaco. Aveva schivato pallottole, si era nascosto sotto i ponti, aveva rischiato l'assideramento in montagna, avvelenato due spie cecoslovacche, ucciso un traditore a Bonn, imparato sette lingue, combattuto la Guerra fredda, si era impegnato per evitarne una seconda, aveva avuto più avventure di dieci agenti messi insieme, eppure, guardando il volto innocente del deputato Aaron Lake, sentiva un nodo allo stomaco.

Lui, la Cia, stava per compiere qualcosa che l'Agenzia non aveva mai fatto prima.

Avevano cominciato con cento senatori, cinquanta governatori, quattrocentotrentacinque rappresentanti alla Camera, tutti possibili indiziati, e ora ne restava solo uno. Il deputato dell'Arizona Aaron Lake.

Teddy schiacciò il pulsante e la parete si oscurò. Sulle gambe aveva un plaid. Il suo abbigliamento quotidiano era sempre lo stesso: golf blu con il collo a V, camicia bianca, farfallino poco appariscente. Spinse la sedia a rotelle vicino alla porta e si preparò all'incontro con il suo candidato.

Durante gli otto minuti di anticamera, a Lake fu servito un caffè e offerto un dolce, che rifiutò. Era alto più di un metro e ottanta, pesava meno di ottanta chili, era puntiglioso sul proprio aspetto fisico e, se avesse accettato il dolce, Teddy se ne sarebbe sorpreso. Per quel che risultava a loro, Lake non assumeva mai zuccheri. Mai.

Il caffè era forte e mentre lo sorseggiava riesaminò i dati della breve ricerca che aveva svolto. Lo scopo del colloquio era l'allarmante traffico clandestino di pezzi d'artiglieria nei Balcani. Lake aveva due rapporti, un'ottantina di pagine a spaziatura doppia che aveva macinato fino alle due di notte. Non sapeva perché Maynard lo avesse convocato a Langley per discutere una questione come quella, ma era risoluto a farsi trovare preparato.

Con un ronzio lieve la porta si aprì e il direttore della Cia uscì avvolto nel suo plaid, con ben visibili sul volto tutti i suoi settantaquattro anni. La sua stretta di mano però era vigorosa, probabilmente per il costante esercizio delle braccia che spingevano la sedia a rotelle. Lake lo seguì nel suo ufficio lasciando i due pit bull diplomati a guardia della porta.

Sedettero faccia a faccia, ai due lati di un tavolo molto lungo che arrivava fino in fondo alla stanza, dove un'ampia parete bianca serviva da schermo. Dopo pochi preliminari, Teddy schiacciò un pulsante e apparve un viso. Un altro bottone e le luci si abbassarono. Lake ne fu entusiasta: bottoncini da pigiare, immagini che sbocciavano all'istante. Di sicuro in quell'ufficio c'erano abbastanza congegni elettronici da prendergli i battiti cardiaci a dieci metri di distanza.

«Lo riconosce?» chiese Teddy.

«Forse. Mi pare di averlo già visto.»

«È Natli Chenkov. Un ex generale. Ora membro di quel che resta del Parlamento russo.»

«Noto anche come Natty» si compiacque di precisare Lake.

«È lui. Comunista della linea dura, legami stretti con gli apparati militari, mente brillante, grande opinione di sé, ambiziosissimo, spietato, e al momento l'uomo più pericoloso al mondo.»

«Questo non lo sapevo.»

Un lampo e un altro viso, questa volta una maschera di pietra sotto uno sgargiante copricapo militare da parata. «Questi è Yuri Goltsin, comandante in seconda dei resti dell'Esercito russo. Chenkov e Goltsin hanno progetti ambiziosi.» Un altro lampo e apparve la carta topografica di una zona a nord di Mosca. «In questa regione stanno accumulando armamenti» rivelò Teddy. «Li rubano a se stessi, in pratica, saccheggiando l'Esercito russo, ma, fatto saliente, comperano armi anche al mercato nero.»

«Con quali soldi?»

«Ricorrono ai sistemi più disparati. Danno agli israeliani petrolio in cambio di impianti radar. Trafficano in stupefacenti e comperano carri armati cinesi attraverso il Pakistan. Chenkov ha stretti contatti con alcuni pezzi grossi della malavita internazionale, uno dei quali ha acquistato di recente una fabbrica in Malesia dove si producono fucili d'assalto. È una struttura molto complessa. A Chenkov non manca certo la materia grigia. Probabilmente è un genio.»

Era un uomo geniale Teddy Maynard, e se era lui a definire così qualcuno, Lake non poteva che credergli. «E chi dovrà essere aggredito?»

Teddy eluse la domanda perché non era ancora pronto a rispondere. «Guardi quella cittadina, Vologda, ottocento chilometri a est di Mosca. La settimana scorsa abbiamo accertato in un capannone di Vologda la presenza di sessanta Vetrov. Come ben sa, il Vetrov...»

«È l'equivalente del nostro Tomahawk Cruise, ma mezzo metro più lungo.»

«Infatti. Con quell'ultimo carico sono trecento i missili che sono stati trasferiti da quelle parti negli ultimi tre mesi. Vede Rybinsk, appena a sud-ovest di Vologda?»

«Nota per il suo plutonio.»

«Già, a tonnellate. Abbastanza per diecimila testate nucleari. Tutta la zona è controllata da Chenkov e Goltsin.»

«Controllata?»

«Sì, attraverso una rete di capibanda regionali e comandi locali delle forze armate. Chenkov vi ha piazzato i suoi uomini.»

«Li ha piazzati per che cosa?»

Teddy premette il pulsante e la proiezione si spense. Ma le luci rimasero abbassate, così quando parlò al suo ospite la voce parve quasi emergere dal buio. «Un colpo di stato, signor Lake. L'avverarsi dei nostri più inquietanti timori. Ogni aspetto della società e della cultura russa è in totale disfacimento. La democrazia è una parola vuota di significato. Il capitalismo un

incubo. Noi ci siamo illusi di poter McDonaldizzare la Russia ed è stato un fiasco. I lavoratori non ricevono lo stipendio e loro sono i fortunati, perché almeno hanno un lavoro. Il venti per cento della popolazione non ce l'ha. Anziani e bambini muoiono perché mancano i medicinali. Il dieci per cento del popolo russo non ha un'abitazione. Il venti per cento patisce la fame. La situazione peggiora di giorno in giorno sotto le costanti razzie dei racket. Calcoliamo che almeno cinquecento miliardi di dollari siano stati trafugati e nascosti all'estero. Non c'è alcun sintomo di un imminente cambio di rotta. Il momento è perfetto per un nuovo uomo forte, un nuovo dittatore che prometta il ritorno alla stabilità. Il paese invoca una leadership e Chenkov ha pensato di rispondere all'appello.»

«E ha con sé le forze armate.»

«Le forze armate, sì, e non ha bisogno d'altro. Sarà un colpo di stato senza spargimento di sangue perché la popolazione è pronta ad accoglierlo. Chenkov sarà portato in trionfo come un eroe. Guiderà il corteo che entrerà nella Piazza Rossa e sfiderà gli Stati Uniti a ostacolarlo. Noi siamo di nuovo i cattivi.»

«Dunque, riprende la Guerra fredda» commentò Lake, ma già mentre lo diceva la voce gli si spense sull'ultima parola.

«Non ci sarà niente di freddo. Chenkov vuole espandersi, ricostruire la vecchia Unione Sovietica. Ha un bisogno disperato di soldi e se li procurerà nella maniera più semplice, sotto forma di terre, fabbriche, petrolio, derrate agricole. Farà scoppiare piccole guerre regionali che vincerà senza fatica.» Apparve un'altra carta topografica, la rappresentazione della fase uno del nuovo ordine mondiale. «Secondo me comincerà inglobando gli stati del Baltico, facendo cadere i governi di Estonia, Lettonia e Lituania, poi punterà sugli stati del vecchio blocco sovietico e stringerà accordi con le vecchie forze comuniste.»

Il deputato osservava ammutolito l'espandersi della Russia. Le predizioni di Teddy erano così sicure, così precise.

«E i cinesi?» chiese Lake.

Ma Teddy non aveva finito con l'Europa orientale. Cambiò la carta geografica. «Qui è dove verremo tirati dentro noi.»

«In Polonia?»

«Sì. Come sempre. La Polonia è ora membro della Nato, per Dio solo sa quale ragione. Figuriamoci: la Polonia che firma un trattato in cui s'impegna a contribuire a proteggere noi e l'Europa. Chenkov consolida il suo potere nella vecchia Russia e allunga lo sguardo bramoso verso ovest. Un

Hitler all'incontrarlo, nel senso che la Germania guardava a est.»

«Perché dovrebbe voler prendere la Polonia?»

«Perché Hitler voleva la Polonia? Era tra lui e la Russia. Odiava i polacchi ed era pronto a scatenare la guerra. A Chenkov la Polonia importa nella misura in cui desidera controllarla. E vuole spazzare via la Nato.»

«E sarebbe disposto a rischiare un terzo conflitto mondiale?»

Teddy premette alcuni pulsanti, lo schermo scomparve dalla parete e le luci si riaccesero del tutto. La presentazione era finita ed era il momento di un colloquio ancora più serio. Una fitta di dolore alle gambe costrinse Teddy a corrugare momentaneamente la fronte.

«A questa domanda non posso rispondere» disse. «Sappiamo molte cose, ma non che cosa ha in mente Chenkov. Agisce con molta prudenza, sistemando i suoi uomini, dislocando le sue risorse. Niente di assolutamente imprevisto intendiamoci.»

«Questo lo so. Sono otto anni che abbiamo situazioni di questo genere, ma c'è sempre stata la speranza concreta che non trovassero uno sbocco.»

«Lo stanno trovando, signor Lake. Mentre noi siamo qui a chiacchierare, Chenkov e Goltsin stanno eliminando i loro avversari.»

«Che previsioni si fanno sui tempi?»

Teddy si mosse di nuovo sotto il plaid cercando una posizione che fosse meno dolorosa. «Difficile a dirsi. Se è furbo, e certamente lo è, Natty Chenkov aspetterà i primi disordini nelle strade. Credo che di qui a un anno sarà l'uomo più famoso del mondo.»

«Un anno» mormorò Lake, quasi che avesse appena ascoltato la propria condanna a morte.

Ci fu una lunga pausa durante la quale si figurò la fine del mondo. Teddy non lo disturbò. Il nodo che aveva allo stomaco si era notevolmente rimpicciolito. Lake gli piaceva molto. Era senza dubbio attraente e perspicace. Avevano fatto la scelta giusta.

Era papabile.

Dopo un giro di caffè e una telefonata alla quale Teddy non poté non rispondere - era il vicepresidente - ripresero il loro colloquio. Il deputato era lusingato che Teddy gli dedicasse tanto del suo tempo. Si affacciava all'orizzonte il pericolo russo eppure l'uomo della Cia sembrava così tranquillo.

«Non so dirle quanto la nostra struttura militare è impreparata» affermò.

«Impreparata a cosa? Una guerra?»

«Forse. Se siamo impreparati, è possibile che la guerra ci sia. Se siamo

forti, la evitiamo. Attualmente il Pentagono non è in grado di intervenire come nella Guerra del Golfo del 1991.»

«Siamo al settanta per cento» dichiarò in tono autorevole Lake. Era il suo campo.

«Al settanta per cento avremo una guerra, signor Lake. Una guerra che non possiamo vincere. Chenkov sta spendendo fino all'ultimo soldo per acquisire le tecnologie più avanzate, mentre noi riduciamo gli stanziamenti e ridimensioniamo gli armamenti. Noi vogliamo pigiare bottoni e sganciare bombe piccole perché non si sparga sangue americano. Chenkov avrà a disposizione due milioni di soldati affamati, ansiosi di combattere e, se necessario, di immolarsi.»

Per un breve momento Lake si sentì fiero di sé. Aveva avuto il coraggio di votare contro l'ultima legge finanziaria perché prevedeva una riduzione delle spese militari. I suoi principali elettori erano molto contrariati. «Non potete smascherare Chenkov?» domandò.

«No, assolutamente no. Abbiamo eccellenti canali di informazione e, se reagissimo ora, usciremmo allo scoperto e saprebbe che sappiamo. È il vecchio gioco delle spie. È troppo presto per fare di lui un mostro.»

«Allora che cos'ha in mente?» ebbe l'impertinenza di chiedere Lake. C'era della temerarietà nel sollecitare Teddy a esporre i suoi piani. Il colloquio aveva ottenuto lo scopo desiderato: un altro deputato era stato messo al corrente della situazione nei limiti che gli competevano e da un momento all'altro sarebbe stato invitato a ritirarsi per lasciare il posto a qualche altro presidente di commissione.

Ma Teddy aveva grandi progetti ed era ansioso di illustrarli. «Mancano due settimane alle primarie nel New Hampshire. Abbiamo quattro Repubblicani e tre Democratici che dicono tutti la medesima cosa. Non un solo candidato ha intenzione di promuovere un incremento delle spese per la difesa. Abbiamo un saldo attivo delle entrate, miracolo dei miracoli, e tutti avanzano centinaia di proposte su come spendere i soldi che avanzano. Un branco di imbecilli. Solo pochi anni fa, quando avevamo un enorme deficit di bilancio, il Congresso spendeva soldi più in fretta di quanto impiegasse la zecca a stamparli. Ora abbiamo un attivo. E tutto quello che sanno fare è ingozzarsi.»

Lake, il parlamentare, distolse lo sguardo per un secondo, poi decise di soprassedere.

«Chiedo scusa» si difese Teddy. «Il Congresso nel suo insieme agisce da irresponsabile, ma abbiamo molti ottimi politici.»

«Ne sono consapevole.»

«Fatto sta che ai blocchi di partenza abbiamo uno schieramento di cloni. Due settimane fa avevamo candidati di punta diversi. Si gettano fango addosso a vicenda e si scambiano colpi bassi per conquistare i quarantaquattro stati più grandi del paese. È da stupidi.» Teddy s'interruppe, fece una smorfia e cercò di trovare un'altra posizione per le inutili gambe. «Abbiamo bisogno di una persona nuova, signor Lake, e pensiamo che questa persona sia lei.»

La prima reazione di Lake fu di trattenere una risata, cosa che fece prima sorridendo e poi tossendo. «Sta scherzando?»

«Sa bene che non scherzo, signor Lake» ribatté Teddy con gelida serietà e Aaron Lake non ebbe più dubbi di essere caduto in una trappola ben tesa.

Il parlamentare si schiarì la voce riprendendo il controllo di sé. «Va bene, l'ascolto.»

«È molto semplice. Anzi, è proprio la semplicità a garantire il successo dell'operazione. È troppo tardi perché lei si presenti per il New Hampshire e comunque non ha importanza. Che si scannino gli altri del branco. Aspetti che sia finita, poi colga tutti in contropiede annunciando la sua candidatura alla presidenza. Molti si chiederanno chi diavolo è questo Aaron Lake, e va bene così. È quello che vogliamo. Lo scopriranno presto.

«Per cominciare, il suo programma si baserà su un solo punto: le spese militari. Lei è un pessimista che preannuncia ogni sorta di sventure a causa della progressiva debolezza della nostra struttura militare. E attirerà su di sé l'attenzione di tutti gli americani quando pretenderà che gli stanziamenti per la difesa siano raddoppiati.»

«Raddoppiati?»

«Funziona, vede? La sua personale attenzione ne è stata subito stimolata. Metterà in programma il raddoppio delle spese militari nell'arco dei quattro anni del suo mandato.»

«Ma perché? Abbiamo bisogno di stanziamenti maggiori. Il doppio, però, sarebbe troppo.»

«Non nella prospettiva di un'altra guerra, signor Lake. Una guerra in cui schiacciamo bottoni e spariamo missili Tomahawk a migliaia a un costo di milioni di dollari a bot ta. Giusto l'anno scorso in quel casino dei Balcani ne siamo rimasti quasi senza. Non sappiamo dove trovare un numero sufficiente di soldati, marinai e piloti, lo sa anche lei, signor Lake. Il dipartimento della Difesa ha bisogno di denaro contante a tonnellate per reclutare nuovi giovani. Siamo a corto di tutto: soldati, missili, mezzi blindati, aero-

plani, portaerei. E mentre Chenkov sta costruendo il suo arsenale, noi ci giriamo i pollici. Noi, anzi, continuiamo a tagliare, e se andiamo avanti così anche sotto la prossima presidenza, siamo bell'e morti.»

La voce di Teddy continuò a crescere di volume, quasi spinta da un accesso di collera, e quando si fermò su «bell'e morti» ad Aaron Lake parve quasi di sentire la terra tremare sotto i bombardamenti.

«Da dove vengono i soldi?» chiese Aaron.

«I soldi per che cosa?»

«Per le spese militari.»

Teddy sbuffò. «Da dove sono sempre venuti» rispose poi. «Devo ricordarle che il bilancio è in attivo?»

«Stiamo già spendendo allegramente quell'attivo.»

«Ma sicuro. Ascolti, signor Lake, non si preoccupi dei soldi. Subito dopo il suo annuncio noi terrorizzeremo il popolo americano. All'inizio penseranno che le manchi qualche rotella, la prenderanno per un fanatico dell'Arizona che vuole costruire altre bombe. Ma noi li faremo rinsavire. Faremo esplodere una crisi dall'altra parte del mondo e, dall'oggi al domani, Aaron Lake si trasformerà in un profeta. Sincronizzeremo gli interventi. Lei terrà un comizio sulla nostra debolezza in Asia e saranno in pochi ad ascoltarla. Poi entreremo in azione noi creando in Oriente una situazione che terrà il mondo con il fiato sospeso e all'improvviso tutti vorranno parlare con lei. E andrà avanti così durante l'intera campagna. Noi, dal canto nostro, fomenteremo la tensione. Renderemo noti rapporti inquietanti, favoriremo l'apertura di zone di crisi, manipoleremo i mass media, metteremo in imbarazzo i suoi avversari. Detto in tutta franchezza, signor Lake, non mi aspetto niente di particolarmente problematico.»

«Ha l'aria di uno che ci è già passato.»

«No. Abbiamo preso provvedimenti insoliti qualche volta, sempre con l'intento di proteggere il nostro paese. Ma non abbiamo mai cercato di guidare l'elezione di un Presidente.» Teddy lo affermò con una nota di rimpianto.

Lake spinse lentamente all'indietro la sua poltrona, si alzò, sgranchì braccia e gambe e arrivò fino in fondo all'ufficio camminando lungo il tavolo. Sentiva i piedi più pesanti. Le pulsazioni più accelerate. La trappola era scattata: lo avevano preso.

Tornò al suo posto. «Non ho abbastanza denaro» dichiarò. Sapeva che a ricevere il messaggio c'era una persona che non poteva non averci già pensato.

Teddy sorrise, annuì e finse di valutare la situazione. La casa che Lake possedeva a Georgetown valeva quattrocentomila dollari. Una somma pari alla metà l'aveva investita in fondi e altri centomila dollari erano in obbligazioni municipali. Non aveva debiti di rilievo. Sul suo conto elettorale aveva quarantamila dollari.

«Un candidato ricco non piacerebbe» asserì, e schiacciò un pulsante. Sulla parete apparvero immagini nuove, nitide e a colori. «Il denaro non sarà un problema, signor Lake» lo rassicurò con un tono di voce molto più leggero. «Lo faremo arrivare dai fornitori di armamenti. Guardi là» lo invitò agitando la mano destra come se Lake avesse potuto avere dubbi su dove alzare lo sguardo. «Solo l'anno scorso l'industria aerospaziale e della difesa ha fatturato duecento miliardi di dollari. Noi ne prenderemo solo una piccola fetta.»

«Quanto piccola?»

«Quello che ci serve. Possiamo realisticamente prevedere di ottenere cento milioni di dollari da loro.»

«Ma è irrealistico pensare che cento milioni di dollari si possano nascondere.»

«Non ne sia troppo convinto, signor Lake. E non se ne dia pensiero. Dei soldi ci occupiamo noi. Lei tenga i suoi comizi, faccia la sua pubblicità, si preoccupi della campagna elettorale. Il denaro arriverà. Prima di novembre gli elettori americani saranno così terrorizzati alla prospettiva di un'apocalisse che non gli importerà niente di quanto avrà speso. Sarà un plebiscito.»

Dunque Maynard gli offriva un plebiscito. Confuso e un po' stordito Lake contemplava con gli occhi sgranati le cifre in dollari elencate sulla parete: i centonovantaquattro miliardi di forniture, i duecentosettanta miliardi del budget del Pentagono per l'anno passato. Portando gli stanziamenti a cinquecentoquaranta miliardi in quattro anni, i fornitori sarebbero entrati in una nuova fase di vacche grasse. E i disoccupati! Salari alle stelle, lavoro per tutti!

Il candidato alla presidenza Lake sarebbe stato seppellito nel denaro dagli amministratori delegati e nei voti dai dirigenti sindacali. Mentre si spegneva lo sconcerto iniziale, affiorava con più chiarezza la semplicità del piano di Teddy. Avere finanziamenti da coloro che ne avrebbero tratto profitto. Spaventare gli elettori inducendoli a correre alle urne. Stravincere le elezioni. E nel contempo salvare il mondo.

«Opereremo soprattutto tramite i comitati elettorali» riprese Teddy dopo

averlo lasciato riflettere per un momento. «Poi ci sono i sindacati, gli ordini professionali, le federazioni industriali e commerciali... abbiamo già un carnet pieno di gruppi di pressione politica e ne formeremo di nuovi.»

Lake stava già organizzando i suoi comitati. Centinaia di comitati, tutti con più denaro da spendere di quanto fosse mai accaduto in una contesa presidenziale. Ora lo sconcerto si era quasi completamente dissolto, sostituito dalla più viva delle emozioni. Gli frullarono nella mente mille domande: chi sarebbe stato il suo vicepresidente? Chi avrebbe condotto la campagna? Chi sarebbe stato scelto come capo dello staff? Dove dare l'annuncio? «Potrebbe anche funzionare» commentò, in tono contenuto.

«Oh sì. E funzionerà, signor Lake. Si fidi di me. È da un po' che lo stiamo progettando.»

«Quante persone ne sono al corrente?»

«Poche. Lei è stato selezionato con cura, signor Lake. Abbiamo esaminato molti possibili candidati e il suo nome la spuntava sempre sugli altri. Abbiamo controllato la sua situazione generale.»

«Bigia, vero?»

«In un certo senso. Però mi preoccupa la sua relazione con la signora Valotti. Ha due divorzi sulle spalle e un debole per gli analgesici.»

«Non sapevo di avere una relazione con la signora Valotti.»

«È stato visto di recente in sua compagnia.»

«Mi tenete d'occhio, eh?»

«Si aspettava altrimenti?»

«Immagino di no.»

«Si è fatto accompagnare da lei a una cerimonia ufficiale in favore delle donne oppresse dell'Afghanistan. Faccia il bravo.» Il tono di Teddy era diventato improvvisamente spiccio e carico di sarcasmo.

«Io non ci volevo andare.»

«Allora lo eviti. Stia alla larga da quel genere di stronzate. Le lasci a Hollywood. La Valotti può solo crearle rogne.»

«Nessun altro?» chiese Lake con una percettibile punta di dispetto. Da quando era rimasto vedovo, la sua vita privata era diventata alquanto monotona. In quel momento ebbe motivo di andarne fiero.

«Direi di no» rispose Teddy. «La signora Benchly sembra una persona equilibrata e di indiscutibile valore estetico.»

«Oh, grazie di cuore.»

«La metteranno sotto torchio per l'aborto, ma sarà in buona compagnia.»

«È un argomento che ha stufato» ribatté Lake. E lui stesso era stanco di

annasparci dentro. Era stato a favore dell'aborto e contro l'aborto, morbido sul concepimento volontario, rigido sul concepimento volontario, favorevole alla libera scelta, paladino dei diritti del nascituro, contro le donne, acclamato dalle femministe. Era un campo minato che in quattordici anni a Capitol Hill aveva percorso in lungo e in largo, versando sangue a ogni nuova mossa strategica.

Il problema dell'aborto non gli faceva più paura, almeno non in quel momento. Era molto più inquieto al pensiero degli agenti della Cia che ficcavano il naso nei suoi affari privati.

«E come la mettiamo con GreenTree?» domandò.

Teddy liquidò il problema con un gesto della mano. «È successo ventidue anni fa. Nessuno è stato condannato. Il suo socio è fallito ed è stato incriminato, ma la giuria lo ha assolto. Salterà fuori. E non solo questo. Ma, mi creda, signor Lake, daremo ben altro a cui pensare all'opinione pubblica. C'è un vantaggio nell'entrare in lizza all'ultimo momento. Gli organi di informazione non avranno molto tempo per tirar fuori scheletri dagli armadi.»

«Io sono single. Solo una volta abbiamo eletto un Presidente non sposato.»

«Lei è vedovo, è stato il marito di una signora molto bella e molto rispettata sia qui, sia in Arizona. È un particolare insignificante, mi creda.»

«Allora che cosa la preoccupa?»

«Niente, signor Lake. Assolutamente niente. Lei è un candidato solido, più che qualificato. Noi le daremo gli spunti e semineremo i timori. E noi raccoglieremo il denaro.»

Lake si alzò di nuovo e passeggiò per l'ufficio passandosi le dita nei capelli e strofinandosi il mento mentre cercava di riordinare le idee. «Ho un mucchio di domande» annunciò.

«Può darsi che sia in grado di rispondere almeno ad alcune. Riparliamone domani, sempre qui, stessa ora. Ci dorma sopra, signor Lake. Il tempo è un fattore fondamentale, ma credo che un uomo abbia diritto a ventiquattro ore prima di prendere una decisione di questa portata.» Mentre lo diceva, arrivò addirittura a sorridere.

«È una splendida idea. Mi ci faccia riflettere. Avrò una risposta per domani.»

«Nessuno sa di questa nostra chiacchierata.»

«Naturalmente.»

3

In termini di spazio, la biblioteca legale occupava un quarto preciso dell'area dell'intera biblioteca di Trumble. Era in un angolo, separata dal resto da un'elegante parete di mattoni rossi e vetro, costruita a spese dei contribuenti. Gli scaffali, pieni zeppi di vecchi libri, erano disposti in ranghi così serrati che i detenuti faticavano a passarci in mezzo. A ridosso dei muri c'erano tavoli con un assortimento di macchine per scrivere, computer e articoli da ufficio degni della biblioteca di un grande studio legale.

Quella zona era sotto l'egida esclusiva dei Confratelli. Naturalmente a tutti i reclusi era concesso servirsene, ma, per trascorrervi anche un periodo di tempo limitato, era tradizione accettata che si richiedesse l'autorizzazione. Forse non proprio un'autorizzazione, ma era necessario almeno un preavviso.

Il giudice Joe Roy Spicer del Mississippi guadagnava quaranta centesimi l'ora per spazzare i pavimenti e tenere in ordine scaffali e scrivanie. Spettava a lui anche lo svuotamento dei cestini e lo sgombero dei rifiuti e, quanto alla sua efficienza nelle mansioni manuali, era unanimemente considerato un maiale. Il bibliotecario ufficiale della sezione legale era il giudice Hatlee Beech del Texas e, con i suoi cinquanta centesimi l'ora, era il più pagato. La pignoleria con cui aveva a cuore i "suoi volumi" lo portava a bisticciare spesso con Spicer per il modo in cui venivano conservati. Il giudice Finn Yarber, ex magistrato della Corte suprema della California, prendeva venti centesimi l'ora come tecnico di computer. Il suo salario era il più magro per via della sua scarsissima conoscenza di informatica.

Nelle giornate ordinarie, i tre giudici trascorrevano in biblioteca dalle sei alle otto ore. Se un detenuto di Trumble aveva un problema legale, non aveva che da prendere appuntamento con uno dei Confratelli e andarlo a trovare nel loro piccolo santuario. Hatlee Beech era un esperto di sentenze e appelli. Finn Yarber si occupava di fallimenti, divorzi e tutela dei figli minorenni. Joe Roy Spicer, privo di una formale istruzione in giurisprudenza, non aveva alcun requisito specifico. E nemmeno ne desiderava uno. Lui architettava i colpi.

Norme rigorose vietavano ai Confratelli di pretendere compensi per il loro lavoro legale, ma le norme rigorose avevano un valore soprattutto formale. Erano in fondo dei rei che scontavano una giusta pena e, se gli riusciva di tirar su qualche dollaro in contanti all'esterno del carcere senza che nessuno lo sapesse, tanto meglio per tutti. I dispositivi delle sentenze

erano una macchina per far soldi. Un quarto circa dei detenuti che arrivava a Trumble era stato condannato con sentenze mal formulate. Beech le studiava velocemente e trovava le imprecisioni. Un mese prima aveva fatto ridurre di quattro anni la pena di quindici alla quale era stato condannato un giovane, la cui famiglia aveva accettato di pagare, così i Confratelli avevano incassato cinquemila dollari, che costituiva a tutt'oggi il loro onorario più sostanzioso. Spicer aveva affidato la transazione segreta al loro avvocato di Neptune Beach.

Dietro agli scaffali, e quasi del tutto invisibile dall'entrata, c'era uno spazio esiguo che fungeva da saletta per le riunioni. Nella porta d'ingresso era inserita una grande lastra di vetro, ma a nessuno veniva in mente di guardar dentro. Lì i Confratelli si ritiravano per le questioni più private. La chiamavano la loro camera di consiglio.

Spicer aveva appena conferito con il loro avvocato e aveva della corrispondenza, con alcune lettere davvero promettenti. Chiuse la porta e prese una busta da una cartelletta. La mostrò a Beech e Yarber. «È gialla» disse. «Non è delizioso? È per Ricky.»

«Da parte di chi?» chiese Yarber.

«Curtis di Dallas.»

«Il banchiere?» domandò Beech ansioso.

«No, Curtis è il gioielliere. Sentite.» Spicer aprì la lettera, anch'essa di carta color giallo paglierino. Sorrise, si schiarì la gola e cominciò a leggere: «"Caro Ricky, la tua lettera dell'8 gennaio mi ha fatto piangere. L'ho letta tre volte. Povero ragazzo. Perché ti tengono chiuso là dentro?"».

«Dov'è?» chiese Yarber.

«Ricky è in un centro di riabilitazione per tossicodipendenti ricchi che gli paga lo zio. Ci deve restare per un anno, è pulito e completamente disintossicato, ma gli aguzzini che lo tengono prigioniero non lo vogliono mollare prima di aprile perché ricevono ventimila dollari al mese dallo zio, che preferisce che il nipote resti sotto chiave e non gli invia neanche un centesimo per le spese personali. Ricordi?»

«Adesso sì.»

«Hai contribuito anche tu alla sua creazione. Posso procedere?»

«Prego.»

«"Avrei voglia di andare di persona a mettere quei mostri con le spalle al muro"» riprese a leggere Spicer. «"E tuo zio, che uomo gretto! I ricchi come lui pensano di potersi lavare le mani con i soldi. Come ti ho detto, mio padre era più che benestante ed era la persona più miserabile che abbia co-

nosciuto. Mi comperava di tutto, certo, oggetti che avevano una vita breve e che non lasciavano ricordi particolari. Ma non aveva mai tempo per me. Era un uomo malato nel cuore, proprio come tuo zio. Ho accluso un assegno di mille dollari per qualunque cosa tu abbia bisogno di acquistare allo spaccio.

«"Ricky, aspetto con ansia di vederti in aprile. Ho già preparato mia moglie dicendole che in quel mese ci sarà una mostra internazionale di diamanti a Orlando e lei non ha nessuna voglia di accompagnarmi."»

«In aprile?» domandò Beech.

«Sì. Ricky è sicuro che sarà dimesso in aprile.»

«Ma che delizia» commentò Yarber con un sorriso. «E Curtis ha moglie e figli?»

«Curtis ha cinquantotto anni, tre figli adulti e due nipotini.»

«Dov'è l'assegno?» chiese Beech.

Spicer passò alla seconda pagina della lettera. «"Dobbiamo fare in modo che tu possa incontrarmi a Orlando"» lesse. «"Sei certo che sarai definitivamente dimesso in aprile? Ti prego, dimmi che è così. Penso a te in continuazione. Tengo una tua foto nascosta in un cassetto della mia scrivania e, quando guardo i tuoi occhi, so che siamo fatti l'uno per l'altro."»

«Ohi, ohi, ohi» esclamò sempre sorridendo Beech. «Ed è un texano.»

«Sono sicuro che il Texas è pieno di dolci fanciulli» lo canzonò Yarber.

«Perché in California non ce ne sono?»

«Il resto è fuffa» disse Spicer scorrendo velocemente le righe scritte. Ci sarebbe stato tutto il tempo di leggerle più tardi. Mostrò ai colleghi l'assegno di mille dollari. A tempo debito lo avrebbero fatto pervenire al loro avvocato, che lo avrebbe depositato sul loro conto segreto.

«Quando lo facciamo saltare?» volle sapere Yarber.

«Lasciamo che si scambino ancora qualche missiva. Bisogna che Ricky pianga ancora un po' sulla sua spalla.»

«Potrebbe venir pestato da una guardia o qualcosa del genere» propose Beech.

«Non hanno guardie» rispose Spicer. «È una clinica di riabilitazione per ospiti danarosi, ricordi? Hanno solo psichiatri.»

«Ma è pur sempre una struttura detentiva, no? Questo vuol dire che ci saranno porte e cancellate, dunque anche qualche guardia. Ricky potrebbe essere assalito alle docce o nello spogliatoio da qualcuno che vuole abusare del suo corpo.»

«Non può trattarsi di un'aggressione sessuale» obiettò Yarber. «Curtis

potrebbe esserne spaventato. Potrebbe pensare che Ricky abbia contratto qualche malattia.»

E per qualche minuto sbrigliarono la fantasia nella creazione di nuovi dolorosi scenari per il povero Ricky. La sua fotografia era stata prelevata da un pannello appeso al muro della cella di un altro detenuto, fatta copiare dal loro avvocato e inviata a più di una decina di amici di penna in varie località del Nord America. Nella foto era ritratto un sorridente neolaureato, in toga blu e tocco, nell'atto di mostrare il suo diploma. Un giovane molto attraente.

Fu deciso che Beech avrebbe lavorato per qualche giorno a una nuova vicissitudine di Ricky e avrebbe poi buttato giù una bozza della prossima lettera da spedire a Curtis. Beech era Ricky, e al momento il loro tormentato giovanotto di fantasia scriveva il diario delle sue sventure a otto diverse anime pie. Il giudice Yarber era Percy, un altro giovane rinchiuso per droga, ma ora guarito, in procinto di riacquistare la libertà e in cerca di un altro maturo sodale con cui trascorrere ore liete. Percy aveva gettato nell'acqua cinque ami e stava lentamente recuperando le lenze.

Joe Roy Spicer non era molto bravo a scrivere. Lui coordinava le operazioni, aiutava nelle creazioni, controllava che non si verificassero contraddizioni e incontrava l'avvocato che portava la corrispondenza. E maneggiava il denaro.

Estrasse un'altra lettera. «Questa, vostri onori, è di Quince» annunciò.

Tutto si fermò e, immobili, Beech e Yarber fissarono la lettera. Quince, secondo le sei lettere che aveva scambiato con Ricky, era un facoltoso banchiere di una cittadina dell'Iowa. Come gli altri, lo avevano trovato negli annunci personali di una rivista gay ora nascosta nella biblioteca legale. Era stata la loro seconda preda, dopo che la prima si era insospettita ed era scomparsa. La foto di Quince era un'istantanea, scattata nei pressi di un lago, nella quale era ritratto a torso nudo, con tanto di pancetta, magre braccia e la calvizie incipiente di un cinquantunenne, attorniato dai familiari. Era una fotografia di qualità scadente, scelta da Quince evidentemente perché, se qualcuno ci avesse provato, con quella sarebbe stato difficile identificarlo.

«Vuoi leggercela, Ricky?» chiese Spicer consegnando la lettera a Beech, che la prese e ne esaminò la busta. Bianca, comune, senza mittente, con l'indirizzo battuto a macchina.

«Tu l'hai letta?» domandò Beech.

«No. Coraggio.»

Beech sfilò lentamente il semplice foglio di carta bianca, fitto di paragrafi a spaziatura regolare nei caratteri di una vecchia macchina per scrivere. Si schiarì la voce. «"Caro Ricky"» cominciò «"è fatta. Non riesco a crederci, ma ha funzionato. Ho usato un telefono pubblico e un bonifico, in maniera che non risulti niente. Credo di non aver lasciato tracce. La compagnia di New York che mi hai suggerito è stata fantastica, discreta e servizievole. Sarò onesto, Ricky: avevo addosso una fifa tremenda. Prenotare una crociera gay è una cosa che non avevo mai nemmeno sognato. E vuoi sapere la verità? È stato estasiante. Sono così fiero di me. Abbiamo una suite tutta per noi, mille dollari a notte, e non vedo l'ora."»

Beech s'interruppe e guardò da sopra la montatura degli occhiali da lettura che teneva abbassati sul naso. Entrambi i colleghi sorridevano gongolandosi.

«"Salpiamo il 10 marzo"» riprese «"e ho avuto un'idea favolosa. Io arriverò a Miami il 9, perciò non avremo molto tempo per le presentazioni. Propongo d'incontrarci a bordo, nella nostra suite. Io arriverò per primo, passerò il check in, comprerò lo champagne e ti aspetterò. Non credi che sarà bello, Ricky? Avremo tre giorni da passare insieme. Io dico che non lasceremo mai la nostra cabina."»

Beech non poté fare a meno di sogghignare e trovò la maniera di farlo mentre scuoteva la testa in segno di disgusto.

«"Sono così emozionato! Ho finalmente deciso di scoprire chi sono realmente e tu mi hai dato il coraggio di fare il primo passo. Anche se non ci conosciamo, Ricky, non potrò mai ringraziarti abbastanza.

«"Ti prego, rispondimi immediatamente per darmi conferma. Riguardati, mio Ricky. Con affetto, Quince."»

«Sto per vomitare» annunciò Spicer, ma non fu convincente. C'era troppo da fare.

«Spelliamolo» propose Beech. Gli altri furono subito d'accordo.

«Quanto?» chiese Yarber.

«Almeno centomila» rispose Spicer. «La sua è una famiglia di banchieri da due generazioni. Sappiamo che il padre è ancora in attività, quindi dobbiamo presumere che il vecchio darebbe fuori di matto se il suo ragazzo annunciasse pubblicamente di essere un omosessuale. Quince non può permettersi di rinunciare al carrozzone di famiglia, quindi sarà pronto a pagare qualsiasi prezzo. È la situazione perfetta.»

Beech stava già prendendo appunti. Lo faceva anche Yarber. Spicer cominciò a passeggiare su e giù nello spazio angusto come un orso che ha

individuato la preda. Le idee presero forma lentamente, tono, opinioni, strategia, ma di lì a non molto la lettera era concepita.

Beech la lesse nella sua stesura preliminare: «"Caro Quince, non sai che piacere mi ha fatto ricevere la tua del 14 gennaio. Sono tanto felice della crociera gay che hai prenotato. L'idea è incantevole. Ma c'è un problema. Non potrò venire e adesso ti spiego perché. Prima di tutto non uscirò che tra qualche anno. Vedi, io sono in una prigione, non in una clinica per tossicodipendenti. E non sono gay, nemmeno lontanamente. Ho una moglie e due figli, i quali, proprio perché sono chiuso in galera e non posso curarmi di loro, stanno in questo momento soffrendo di gravi problemi economici. Ecco dove entri tu, Quince. Ho bisogno di un po' dei tuoi soldi. Voglio centomila dollari. In cambio di un vuoto di memoria, in un certo senso. Tu mi spedisci la grana e io mi dimentico Ricky e la crociera gay, e nessuno a Bakers, Iowa, ne saprà mai nulla. Tua moglie e i tuoi figli e tuo padre e il resto della tua ricca famiglia non verranno mai a sapere di Ricky. Se non mi mandi il denaro, io invaderò la tua piccola città di copie delle nostre lettere.

«"Si chiama estorsione, Quince, e tu sei incastrato. È una cosa crudele e sporca e criminale, e a me non importa niente. Io ho bisogno di soldi e tu ce li hai."»

Beech cercò con lo sguardo l'approvazione dei colleghi.

«Un capolavoro» giudicò Spicer mentre già cominciava a spendere i soldi.

«Perfida» commentò Yarber. «E se si ammazza?»

«Altamente improbabile» rispose Beech.

Rilessero la lettera e dissertarono sulla scelta del momento in cui affondare il coltello. Non parlarono dell'illegalità del loro piano o del castigo che avrebbero ricevuto se li avessero scoperti. Quelle erano discussioni che si erano chiuse mesi addietro, quando Joe Roy Spicer aveva convinto gli altri due ad assecondare il suo progetto. Se confrontati con i possibili guadagni, i rischi apparivano insignificanti. Era poco probabile che i Quince, una volta finiti nella loro rete, andassero a raccontare alla polizia che erano vittime di un tentativo di estorsione.

Ma non avevano ancora spennato nessuno. Intrattenevano corrispondenza con una decina di vittime designate, tutti uomini di mezza età che avevano commesso l'errore di rispondere a questo semplice annuncio:

Maschio bianco single ventenne cerca

signore gentile e discreto 40-50enne
per rapporto epistolare.

Una breve inserzione in caratteri piccoli nelle ultime pagine di una rivista gay aveva fruttato sessanta risposte e a Spicer era stato affidato il compito di individuare i mittenti danarosi e cestinare tutto il resto. All'inizio aveva provato ribrezzo, poi aveva cominciato a divertirsi. Ora quella era diventata una seria attività commerciale, visto che stavano per estorcere centomila dollari a un perfetto innocente.

Il loro avvocato si sarebbe intascato un terzo dei profitti, una percentuale normale, ma lo stesso dolorosa. Non avevano alternative perché era un elemento chiave del piano.

Lavorarono un'oretta alla lettera per Quince, poi convennero che era meglio dormirci sopra e redigere il testo finale l'indomani. C'era un'altra lettera da parte di un uomo che usava lo pseudonimo di Hoover. Era alla sua seconda, spedita a Percy, e divagava di bird-watching per quattro paragrafi. Prima di rispondere nelle vesti di Percy, Yarber sarebbe stato costretto a studiare gli uccelli e a professare il più vivo interesse per l'argomento. Era chiaro che Hoover aveva paura della sua stessa ombra. Non aveva rivelato nulla su di sé e non dava indicazioni sulle sue finanze.

Diamogli corda ancora per un po', decisero i Confratelli. Yarber sarebbe passato attraverso la passione per gli uccelli per cercare di attirarlo su argomenti più intimi. Se Hoover si fosse dimostrato refrattario e non avesse rivelato nulla delle sue disponibilità economiche, lo avrebbero scaricato.

Per il dipartimento degli Istituti di correzione e detenzione, Trumble era ufficialmente un «campo». Con tale designazione si intendeva fare riferimento alla mancanza di recinti, filo spinato, torrette, agenti armati di fucile contro eventuali evasioni. Il livello di sicurezza era quello che si definisce minimo, cosicché qualunque detenuto avrebbe potuto allontanarsi in qualsiasi momento. Erano mille gli uomini chiusi a Trumble, ma erano pochi quelli che prendevano il largo.

Ci si stava più comodi che in molte scuole private. Dormitori con l'aria condizionata, una mensa pulita dove si servivano tre pasti al giorno, una palestra, biliardi, tavoli da gioco, campo da basket e da volley, pista per jogging, biblioteca, cappella con tanto di sacerdoti, psicologi, assistenti sociali, nessuna limitazione di orario alle visite.

Un condannato a una pena detentiva non poteva ambire a niente di me-

glio di Trumble, un istituto che ospitava solo detenuti classificati come a rischio minimo. L'ottanta per cento avevano commesso reati relativi al traffico di stupefacenti. Una quarantina avevano rapinato banche senza aver ferito o spaventato veramente nessuno. Gli altri erano colletti bianchi, colpevoli di una varietà di illeciti che andavano dalla piccola truffa alla frode del dottor Floyd, un chirurgo che nell'arco di vent'anni aveva spillato sei milioni di dollari al Servizio sanitario statale.

A Trumble la violenza non era tollerata. Le minacce erano rare. C'erano numerose norme da rispettare, ma la direzione non aveva difficoltà a mantenere la disciplina. Chi sgarrava, veniva mandato via, in una prigione di media sicurezza, una di quelle con il filo spinato e guardie di custodia che non facevano troppi complimenti.

Gli ospiti di Trumble se ne guardavano bene dal comportarsi male, dedicandosi al conto alla rovescia dei giorni da scontare.

Di gravi attività criminose condotte da dentro Trumble non si era mai sentito prima dell'arrivo di Joe Roy Spicer. Prima dello scivolone che lo aveva portato là, Spicer aveva ascoltato racconti sul colpo di Angola, così battezzato dal nome del famigerato penitenziario statale della Louisiana. Laggiù alcuni detenuti avevano messo a punto una gay-estorsione e, prima che li smascherassero, avevano derubato le loro vittime di settecentomila dollari.

Spicer proveniva da una contea rurale a ridosso del confine con la Louisiana, una zona in cui il colpo di Angola era noto a chiunque. Non aveva mai immaginato di copiarlo, ma la mattina in cui si era risvegliato in un penitenziario federale aveva deciso di farla pagare a tutti gli esseri umani su cui fosse riuscito a mettere le grinfie.

Ogni giorno, all'una del pomeriggio, scendeva a fare jogging, di solito da solo, sempre con un pacchetto di Marlboro. Prima della condanna aveva smesso di fumare da dieci anni, ma ora arrivava ai due pacchetti quotidiani. Così camminava per ridurre il danno che si provocava ai polmoni. In trentaquattro mesi aveva percorso 1998 chilometri. E aveva perso dieci chili, anche se probabilmente non grazie all'esercizio fisico, come gli piaceva sostenere: aveva senz'altro contribuito in maniera più decisiva la proibizione di bere birra.

Trentaquattro mesi di camminate e sigarette, ventun mesi ancora da scontare.

Novantamila dei dollari sottratti alla tombola erano letteralmente sepolti nel suo cortile di casa, tumulati qualche centinaio di metri dalla sua abita-

zione accanto a un capanno per gli attrezzi, in una cripta di cemento di cui sua moglie non sapeva nulla. Lei lo aveva viceversa aiutato a spendere il resto, centottantamila dollari in tutto, e i federali erano riusciti a individuare come ne era stata spesa la metà. Avevano comperato delle Cadillac ed erano stati a Las Vegas, dove si erano recati volando in prima classe da New Orleans, per dormire nelle suite degli alberghi di lusso e spostarsi in limousine da una casa da gioco all'altra.

Se un sogno gli restava, era quello di diventare giocatore di professione, con base a Las Vegas, ma conosciuto e temuto dai casino di mezzo mondo. La sua specialità era il black-jack e, sebbene avesse perso a quel gioco un sacco di soldi, era ancora convinto di poter far saltare qualsiasi banco. C'erano case da gioco nei Caraibi che non aveva mai visto. L'Asia era un terreno che si andava riscaldando. Avrebbe viaggiato per il mondo, sempre in prima classe, con o senza la moglie, avrebbe alloggiato in suite sfarzose, ordinato il servizio in camera e terrorizzato tutti i croupier tanto stupidi da servirgli una smazzata.

Avrebbe prelevato i novantamila che aveva nascosto, vi avrebbe aggiunto la propria quota del *suo* colpo di Angola e si sarebbe trasferito a Las Vegas. Con o senza di lei. Erano quattro mesi che la moglie non si faceva vedere a Trumble, mentre prima andava a trovarlo ogni tre settimane. Nei suoi incubi la vedeva scavare dietro casa in cerca del tesoro sepolto. Era quasi sicuro che non sapesse di quei soldi, ma un'ombra di dubbio restava. Prima che fosse tradotto in carcere, aveva bevuto per due notti di fila e aveva accennato ai novantamila dollari. Non ricordava le parole precise. Per quanto si sforzasse, semplicemente non rammentava che cosa le aveva detto.

Accese un'altra Marlboro dopo un chilometro e mezzo. Forse si era fatta un amico. Rita Spicer era una donna attraente, un po' rotondetta qua e là, ma non così tanto che novantamila dollari non potessero nasconderlo. E se sua moglie e il suo nuovo cicisbeo avessero trovato i soldi e avessero già cominciato a spenderli? Uno dei suoi incubi ricorrenti era una scena tratta da un film scadente: Rita e uno sconosciuto che, armati di vanghe, scavavano come idioti sotto la pioggia. Perché poi stesse piovendo, non lo sapeva nemmeno lui. Ma era sempre di notte, nel pieno di un temporale, e nei lampi li vedeva riempire di buche il giardino dietro casa, avvicinandosi sempre di più al capanno degli attrezzi.

In un sogno il misterioso amante riempiva il terreno della fattoria di montagne di terra scavate con un bulldozer seguendo le indicazioni di Rita

che, puntando la vanga, gli diceva dove cercare.

Quei soldi per Joe Roy erano un'ossessione. Se li sentiva frusciare sotto le dita. Avrebbe rubato ed estorto quanto più possibile mentre contava i giorni a Trumble, poi avrebbe recuperato il bottino sepolto e sarebbe partito per Las Vegas. Nessuno dalle sue parti avrebbe avuto il piacere di indicarlo e bisbigliare: «Quello è il vecchio Joe Roy. È appena uscito di galera». Nossignore.

Lui avrebbe vissuto alla grande. Con o senza di lei.

4

Teddy Maynard contemplò i suoi flaconi di pillole allineati sul bordo del tavolo come una fila di piccoli carnefici pronti a liberarlo dalle sue pene. Seduto davanti a lui, York leggeva i suoi appunti.

«Ha parlato per telefono con certi suoi amici in Arizona fino alle tre del mattino» riferì York.

«Chi?»

«Bobby Lander, Jim Gallison, Richard Hassel, il solito giro. I suoi finanziatori.»

«Dale Winer?»

«Sì, anche lui» confermò York meravigliandosi che Maynard ricordasse. Ora Teddy aveva chiuso gli occhi e si stava massaggiando le tempie. In qualche luogo profondo del cervello aveva archiviato i nomi degli amici di Lake, dei suoi finanziatori, confidenti, addetti alle campagne elettorali e vecchi insegnanti del liceo. Un elenco riposto con ordine e pronto per essere usato se necessario.

«Niente di insolito?»

«No, non direi. Le solite domande che ci si aspetta da un uomo messo di fronte a una mossa così inattesa. I suoi amici ne sono rimasti sorpresi, qualcuno c'è rimasto di sasso, e nonostante qualche riluttanza, hanno accettato tutti.»

«Hanno chiesto da dove arriveranno i fondi necessari?»

«Certo. Lui è rimasto sul vago e ha risposto che comunque questo non sarebbe stato un problema. Sono scettici.»

«Ci ha tenuti fuori?»

«Assolutamente sì.»

«Era preoccupato che lo intercettassimo?»

«Non mi pare. Ha fatto undici telefonate dall'ufficio e otto da casa. Nes-

suna dai cellulari.»

«Fax? E-mail?»

«No. Ha passato due ore con Schiara, il suo...»

«Capo dello staff.»

«Già. Hanno buttato giù i preliminari della campagna. Vuole condurla Schiara. Come vicepresidente avrebbero scelto Nance del Michigan.»

«Non male.»

«Sembra all'altezza. Stiamo già controllando. Ha divorziato a ventitré anni, ma ne sono passati trenta da allora.»

«Non è un problema. Lake è pronto a impegnarsi?»

«Oh, sì. Del resto è un politico. Gli sono state promesse le chiavi del regno. Sta già scrivendo discorsi.»

Teddy prese una compressa da uno dei flaconi e la mandò giù senza l'ausilio di acqua o altro. Aggrottò le sopracciglia come se fosse amara. Strinse i solchi che gli si erano formati sulla fronte e disse: «York, assicurami che non abbiamo dimenticato niente su quest'uomo. Nessuno scheletro».

«Nessuno scheletro, capo. Abbiamo passato alla lente d'ingrandimento le sue mutande sporche per sei mesi. Non c'è niente che ci possa danneggiare.»

«Non è che sposerà qualche gallina, eh?»

«No. Frequenta qualche donna, ma non ha relazioni serie.»

«Sesso con le stagiste?»

«No. È pulito.»

Stavano ripetendo un dialogo che era diventato ormai di routine. Una volta di più non avrebbe potuto far male.

«Affari sporchi che potrebbero emergere da una precedente doppia vita?»

«È questa la vita che ha, capo. Non c'è niente nel suo passato.»

«Alcol, droghe, tranquillanti, gioco d'azzardo in Internet?»

«No, signore. È assolutamente a posto, sobrio, sano, normale, intelligente e qualificato.»

«Parliamogli.»

Aaron Lake fu accompagnato un'altra volta nello stesso ufficio nel cuore di Langley, questa volta da tre giovani baldi e prestanti che lo protessero come se il pericolo fosse in agguato dietro ogni angolo. Camminò più spedito ancora del giorno precedente, con la testa ancora più alta e la schiena ancor più marziale. La sua statura sociale cresceva di ora in ora.

Di nuovo salutò Teddy e gli strinse la mano callosa prima di seguire la sedia a rotelle nel bunker e sedersi davanti alla scrivania. Lo scambio di convenevoli fu osservato da York dalla saletta in fondo al corridoio, dove tre monitor collegati a telecamere nascoste gli trasmettevano ogni parola, ogni movimento. Accanto a York c'erano due periti che trascorrevano il loro tempo studiando registrazioni per determinare il vero significato di una conversazione in base a come le persone parlavano, respiravano, muovevano mani, occhi, testa e piedi.

«Ha dormito molto ieri notte?» domandò Teddy con un sorriso.

«Per la verità sì» mentì Lake.

«Bene. Mi sembra di capire che è disposto ad accettare il nostro accordo.»

«Accordo? Non sapevo che fosse propriamente un accordo.»

«Invece sì, signor Lake, è propriamente un accordo. Noi le promettiamo che sarà eletto e lei promette a noi di raddoppiare le spese per la difesa e di preparare le nostre forze contro i russi.»

«Allora l'accordo è fatto.»

«Molto bene, signor Lake. Ne sono davvero lieto. Lei sarà un eccellente candidato e un ottimo Presidente.»

L'eco di quelle parole nelle orecchie gli provocarono un senso di vertigine. Presidente Lake. Presidente Aaron Lake. Aveva girato per casa fino alle cinque del mattino cercando di convincere se stesso che gli era stata offerta la Casa Bianca. Gli sembrava troppo facile.

E suo malgrado era già quasi ossessionato dalle insegne della insperata regalità. L'Ufficio Ovale. Tutti quei jet ed elicotteri. Un pianeta intero da visitare. Cento aiutanti pronti a scattare a uno schiocco delle sue dita. Pranzi di stato con le persone più potenti del mondo.

E soprattutto un posto nella storia.

Oh sì, Teddy poteva star sicuro del suo accordo.

«Parliamo della campagna» riprese Teddy. «Dovrebbe fare il suo annuncio due giorni dopo il New Hampshire. Lasciamo che la polvere si posi. Che i vincitori abbiano i loro quindici minuti di gloria e che i perdenti gli versino addosso l'ultimo fango. Poi lei sparerà la sua cartuccia.»

«È un po' precipitoso» obiettò Lake.

«Non abbiamo molto tempo. Lasceremo perdere il New Hampshire e ci prepareremo per l'Arizona e il Michigan del 22 febbraio. È fondamentale che lei vinca in quei due stati. Dopo di che, assestatosi come uno dei candidati principali, sarà in gara per marzo.»

«Pensavo di dare l'annuncio nel mio stato, a Phoenix, per esempio.»

«Meglio nel Michigan. È più grande, porta cinquantotto delegati contro i ventiquattro dell'Arizona. A casa sua è previsto che vinca comunque, ma se nello stesso giorno vince anche nel Michigan, allora diventerà un candidato con il quale non si potrà non fare i conti. Dia l'annuncio nel Michigan, poi, qualche ora dopo, lo ripeta nel suo collegio elettorale.»

«Un'idea eccellente.»

«A Flint c'è uno stabilimento di elicotteri, la D-L Trilling. Hanno un hangar molto capiente, con quattrocento operai. L'amministratore delegato è una persona che non mi negherà un favore.»

«Lo prenda» lo esortò Lake, sicuro che Teddy avesse già parlato al capo della D-L Trilling.

«Pensa di poter registrare spot elettorali dopodomani?»

«Posso fare qualsiasi cosa» rispose Lake accomodandosi nel posto del passeggero. Era evidente chi manovrava il volante.

«Con la sua approvazione, affideremmo la pubblicità e la propaganda a un gruppo esterno. Ma qui abbiamo gente più in gamba e non le costerà nulla. Non che i soldi siano un problema, naturalmente.»

«Penso che cento milioni dovrebbero coprire le spese.»

«Dovrebbero. Inizieremo comunque a lavorare agli spot televisivi oggi stesso. Credo che le piaceranno. Lo spirito generale è quello della profezia funesta, i temi ricorrenti lo stato disastroso in cui verte attualmente la nostra struttura difensiva e le minacce di ogni tipo che ci arrivano dall'estero. La vigilia dell'apocalisse, cose di questo genere. Da seminare il terrore nella popolazione. Punteremo su qualcosa di semplice ed efficace, nome, volto e poche parole precise. In pochi giorni sarà l'uomo politico più famoso del paese.»

«La fama non fa vincere le elezioni.»

«No, questo no. Ma i soldi sì. I soldi comperano televisioni ed elettori.»

«Mi piacerebbe poter pensare che il mio messaggio è importante.»

«Ma lo è, signor Lake, e il tema di cui si occupa è molto più importante della riduzione del carico fiscale, la lotta alle discriminazioni razziali, l'aborto, il valore della famiglia e tutte le altre sciocchezze di questo genere. Il nostro messaggio parla di vita o morte. Il nostro messaggio cambierà il mondo e proteggerà il nostro benessere. Tutto il resto rimarrà in second'ordine.»

Lake annuiva. Proteggere l'economia, preservare la pace: chiunque con un programma come quello avrebbe attirato su di sé i voti degli elettori

americani. «Ho la persona adatta per dirigere la campagna» annunciò Lake, ansioso di offrire qualcosa del suo.

«Chi?»

«Mike Schiara, il mio capo dello staff. È il mio consigliere più vicino, un uomo di cui mi fido ciecamente.»

«Esperienza a livello nazionale?» chiese Teddy, già sapendo che non ne aveva.

«No, ma è molto capace.»

«Va bene. La campagna è sua.»

Lake sorrise e contemporaneamente assentì. Lo confortava averglielo sentito dire. Cominciava ad avere qualche dubbio.

«E per il vicepresidente?»

«Ho un paio di nomi» rispose il deputato. «Il senatore Nance del Michigan è un vecchio amico. E c'è anche Guyce, il governatore del Texas.»

Teddy accolse i nominativi con il giusto atteggiamento riflessivo. Niente male come scelta, in verità, anche se Guyce non era adatto. Era un figlio di papà che, dopo aver arraffato in qualche modo una laurea e trascorso la prima maturità sui campi da golf, aveva speso una consistente fetta del patrimonio paterno per comperarsi per quattro anni il palazzo del Governo. E in ogni caso non avrebbero avuto da preoccuparsi del Texas.

«A me piace Nance» dichiarò Teddy.

E Nance sarebbe stato, quasi rispose Lake.

Discussero per un'ora dei finanziamenti. La prima ondata sarebbe arrivata dai comitati elettorali e c'era da stabilire come accettare un primo afflusso di milioni di dollari senza suscitare troppi sospetti. Una seconda ondata sarebbe arrivata dall'industria degli armamenti. Poi ce ne sarebbe stata una terza di denaro contante e altre contribuzioni meno appariscenti.

Di una quarta ondata Lake non avrebbe mai saputo nulla. A seconda del risultato dei sondaggi, Teddy Maynard e la sua organizzazione erano pronti a scaricare letteralmente scatoloni pieni di banconote nelle sedi sindacali, le chiese nere e le associazioni bianche dei reduci di guerra di posti come Chicago, Detroit, Memphis e tutto il Profondo Sud. Tramite i dirigenti locali dei quali stavano già compilando l'elenco, erano disposti a comperare tutti i voti possibili.

Più Teddy valutava la situazione, più si persuadeva che il signor Aaron Lake avrebbe vinto la gara presidenziale.

Il piccolo studio legale di Trevor si trovava a Neptune Beach, ad alcuni

isolati da Atlantic Beach, benché nessuno sapesse dire dove terminava un litorale e aveva inizio quello successivo. Qualche chilometro a ovest c'era Jacksonville, le cui nuove propaggini strisciavano verso l'oceano di minuto in minuto. Dall'incurvata veranda posteriore della casa di villeggiatura convertita in ufficio, Trevor vedeva la spiaggia e l'oceano e sentiva i richiami dei gabbiani. Per quanto incredibile, erano passati dodici anni da quando aveva preso in affitto quella casa e dai tempi in cui era solito andare a nascondersi in veranda, lontano dal telefono e dai clienti, a contemplare per ore il dolce fluire delle onde dell'Atlantico.

Era originario di Scranton e, come tutti i migratori stagionali, a un certo punto si era stancato di guardare l'oceano, gironzolare per le spiagge a piedi nudi, gettare briciole di pane agli uccelli. Ora preferiva sprecare il suo tempo chiuso a chiave nel suo studio.

Trevor aveva il sacro terrore delle aule di tribunale e dei giudici. Questa caratteristica che, seppure inusuale, forse gli faceva anche onore, gli imponeva un modo tutto speciale di esercitare la sua professione, relegandolo agli aspetti burocratici della sua attività, cioè contratti immobiliari, testamenti, affittanze e piani regolatori, tutto l'oscuro tran tran cartaceo che intasava quelle aree della sua professione e di cui alla scuola di legge nessuno gli aveva parlato. Gli era capitato di occuparsi sporadicamente di casi di droga, mai di quelli che arrivavano al processo, ed era stato uno dei suoi sfortunati clienti finiti a Trumble a metterlo in contatto con Joe Roy Spicer. In breve era diventato il rappresentante legale di tutti e tre, Spicer, Beech e Yarber. I Confratelli, come li chiamava lui stesso.

Trevor era, detto in parole povere, il loro corriere. Gli faceva pervenire corrispondenza privata facendola passare per documenti legali, protetti quindi dal segreto d'ufficio che regolava i rapporti avvocato-cliente. E trafugava all'esterno le loro lettere. Non gli dava consigli, né i tre li sollecitavano. Gestiva il loro conto bancario all'estero e le telefonate con i parenti dei loro clienti detenuti a Trumble. Fungeva da paravento dei loro piccoli affari sporchi e in tal modo evitava le corti di tribunali, i giudici e gli altri avvocati, la qual cosa rispondeva perfettamente alle sue ambizioni.

Era anche complice del loro complotto, facilmente incriminabile se fossero stati smascherati, ma non era preoccupato. Il colpo di Angola era così brillante proprio perché le vittime della truffa non potevano denunciarla. Trevor era più che lieto di tentare la sorte con i Confratelli in cambio di facili compensi e possibili lauti guadagni in futuro.

Sgattaiolò fuori dall'ufficio senza vedere la segretaria e si allontanò fur-

tivo a bordo del suo vecchio Maggiolino del 1970, privo di climatizzatore. Si diresse verso Atlantic Boulevard lungo la First Street, tra le cui costruzioni appariva e scompariva l'oceano. Indossava un paio di vecchi calzoni sportivi color nocciola, una camicia di cotone bianca, farfallino giallo, giacca di lino a strisce blu, tutto abbondantemente spiegazzato. Transitò davanti al Pete's Bar and Grill, il più antico abbeveratoio del litorale e suo ritrovo preferito, nonostante fosse ormai stato scoperto dagli studenti universitari e vi avesse accumulato un ormai consolidato debito di trecentosessantun dollari, quasi tutti spesi in longneck Coors e daiquiri al limone, che aveva le più oneste intenzioni di saldare al più presto.

Sull'Atlantic Boulevard svoltò a ovest e cominciò a lottare nel traffico verso Jacksonville. Imprecò contro l'urbanizzazione selvaggia, l'andatura rallentata dalla congestione dei veicoli, le auto con targa canadese. Poi imboccò la tangenziale, superò l'aeroporto e s'inoltrò nelle piatte campagne della Florida.

Cinquanta minuti dopo parcheggiava a Trumble. Bisognava complimentarsi con l'organizzazione federale, si disse: ampio spazio per lasciare l'automobile davanti all'ingresso, eleganti giardini a cui lavoravano quotidianamente i detenuti e moderne palazzine ben curate.

Salutò con un «salve, Mackey» la guardia bianca all'ingresso e «salve, Vince» la guardia nera. All'accettazione Rufus passò ai raggi X la sua borsa mentre Nadine registrava la sua visita. «Com'è il capoccia?» domandò a Rufus.

«Non morde» rispose l'agente.

Nella breve storia di Trumble, non c'era altro avvocato che vi avesse fatto visita tanto spesso quanto Trevor. Fu nuovamente fotografato, gli fu apposto un timbro con inchiostro invisibile sul dorso della mano e fu accompagnato attraverso due porte e per un breve tratto di corridoio. «Ciao, Link» disse al nuovo agente di custodia.

«Buongiorno, Trevor» rispose Link. Era l'addetto al parlatorio, un locale ampio con molte sedie imbottite, distributori di bibite contro una parete, una zona giochi per bambini e un piccolo patio all'aperto dove due persone potevano sedersi per qualche momento di intimità a un tavolo da picnic. Era pulito e lucidato e completamente deserto. Era un giorno feriale. C'era animazione di sabato e domenica, ma per il resto del tempo Link sorvegliava una sala vuota.

Andarono insieme a una delle salette destinate agli avvocati, un piccolo locale per gli incontri riservati che potevano svolgersi a porte chiuse, ma

che Link, se lo desiderava, poteva seguire attraverso una finestra. Joe Roy Spicer lo stava attendendo leggendo le pagine sportive per tenersi aggiornato sul campionato universitario di basket, sulle cui partite gli piaceva fare scommesse. Trevor e Link entrarono insieme e subito Trevor passò all'agente di custodia due biglietti da venti dollari. Se la transazione, di cui come sempre Spicer finse di non accorgersi, avveniva appena oltre la soglia, non poteva essere intercettata dalle telecamere a circuito chiuso.

A questo punto Trevor apriva la sua borsa e Link fingeva di controllarne il contenuto. Lo fece senza toccare nulla. Trevor ne estrasse una busta in carta marrone sigillata e identificata con un «documenti legali» in caratteri vistosi. Link la prese e la tastò per assicurarsi che contenesse solo carte e non una pistola o un flacone di pasticche, poi gliela restituì. Era una procedura già ripetuta decine di volte.

Il regolamento di Trumble prevedeva che, nel momento in cui venivano esposti i documenti e aperte le buste, fosse sempre presente un guardiano. I due biglietti da venti dollari però fecero sì che Link andasse a piazzarsi alla porta. Sapeva dello scambio di lettere e non gliene importava niente. Fintantoché Trevor non avesse trafugato armi o droghe, Link si sarebbe tenuto in disparte. Del resto il regolamento era infarcito di norme stupide. Si appoggiò alla porta con la schiena e in breve scivolò nel solito stato di torpore, con una gamba rigida e l'altra ripiegata.

Dentro la saletta non erano in corso consulenze legali di sorta. Spicer era ancora assorto nella lettura delle classifiche. Se la gran parte dei detenuti accoglieva con piacere gli ospiti, Spicer riusciva solo a tollerare a malapena il suo.

«Ieri sera ho ricevuto una telefonata dal fratello di Jeff Daggett» riferì Trevor. «Il ragazzo di Coral Gables.»

«Lo conosco» rispose Spicer abbassando il giornale perché c'erano sintomi di soldi all'orizzonte. «Si è preso vent'anni per una faccenda di droga.»

«Sì. Suo fratello dice che a Trumble c'è un ex giudice federale che sta esaminando le sue carte e pensa di potergli far togliere qualche anno. Questo giudice vuole essere pagato, così Daggett ha chiamato suo fratello, che ha chiamato me.» Trevor si tolse la giacca sgualcita e la gettò su un'altra sedia. Spicer contemplò con dispiacere il suo farfallino.

«Quanto sono in grado di pagare?»

«Avete stabilito un onorario?» volle sapere Trevor.

«Può darsi che Beech l'abbia fatto, ma non ne sono sicuro. Cerchiamo di

incassare cinquemila dollari per una riduzione due-due-cinque-cinque.» Spicer lo disse come se avesse praticato per anni diritto penale nelle corti federali. La verità è che aveva visto un'aula federale solo il giorno in cui era stato condannato.

«Lo so» ribatté Trevor. «Ma non credo che arrivino a cinquemila. Il ragazzo ha avuto un difensore d'ufficio.»

«Allora spremigli quello che puoi, ma vedi di farti anticipare almeno mille dollari. Non è un cattivo ragazzo.»

«Ti stai ammorbidendo, Joe Roy.»

«No. Sto diventando più cattivo.»

Ed era vero. Joe Roy era il socio esecutivo del terzetto. Yarber e Beech avevano talento ed esperienza, ma la disgrazia in cui erano caduti li aveva troppo umiliati perché conservassero qualche ambizione. Spicer, scarso di educazione e talento, possedeva il naturale carisma con cui tenere i colleghi in carreggiata. Mentre loro si commiseravano, lui sognava il suo riscatto.

Joe Roy aprì un fascicolo e ne tolse un assegno. «Qui ci sono mille dollari da depositare. Vengono da un amico di penna del Texas di nome Curtis.»

«Prospettive?»

«Molto buone, direi. Siamo a far saltare Quince dell'Iowa.» Joe Roy prelevò dal fascicolo una graziosa busta color lavanda, ben sigillata e indirizzata a Quince Garbe, Bakers, Iowa.

«Quanto?» chiese Trevor prendendo la busta.

«Centomila.»

«Caspita.»

«Ce li ha e li pagherà. Gli ho dato le coordinate per la transazione elettronica. Avverti la banca.»

In ventitré anni di professione Trevor non aveva mai incassato un onorario che si fosse anche solo lontanamente avvicinato a trentatremila dollari. Tutt'a un tratto li vedeva, li toccava e, contro la sua volontà, già cominciava a spenderli, trentatremila dollari per non aver fatto altro che passare corrispondenza.

«Credete davvero che funzionerà?» domandò mentre saldava mentalmente il debito al Pete's Bar e diceva all'amministrazione della MasterCard di prendere il suo assegno e ficcarselo in quel posto. Avrebbe conservato il suo amato Maggiolino d'epoca, ma, chissà, magari gli avrebbe fatto installare un climatizzatore.

«Certamente» affermò convinto Spicer.

Aveva altre due lettere, scritte entrambe dal giudice Yarber nelle vesti di Percy, il giovane al centro di riabilitazione. Trevor le incamerò con visibile ottimismo.

«L'Arkansas gioca nel Kentucky questa sera» disse Spicer tornando al suo quotidiano. «È dato vincente. Il limite è a quattordici. Tu che ne pensi?»

«Siamo ai limiti. In casa il Kentucky è un osso duro.»

«Ci provi?»

«E tu?»

Trevor aveva un allibratore al Pete's Bar e, sebbene non fosse un vero scommettitore, aveva imparato a rispettare le intuizioni del giudice Spicer.

«Io punto cento sull'Arkansas» annunciò Spicer.

«Credo che farò lo stesso anch'io.»

Per una mezz'oretta giocarono a black-jack sotto lo sguardo accigliato di Link. Durante le visite il gioco delle carte era proibito, ma a lui che importava? Joe Roy giocava con molta concentrazione perché sì allenava per la sua prossima carriera. In sala di ricreazione i giochi più comuni erano il poker e il ramino e Spicer aveva spesso difficoltà a trovare un avversario per una partita a black-jack.

Trevor non era particolarmente abile, ma era sempre disponibile. Era, secondo Spicer, la sola virtù che lo rendeva sopportabile.

5

L'annuncio fu dato nell'atmosfera festosa di una vittoria di partito nell'hangar addobbato da bandiere e pavesi rossi, bianchi e blu appesi al soffitto e assordato da marce e marcette. Era stata richiesta anche la presenza di tutti i quattrocento dipendenti della D-L Trilling ai quali, per corroborarne lo spirito, era stato promesso un giorno aggiuntivo di ferie. Era un regalo di otto ore a una paga media di 22,40 dollari, ma l'amministrazione non se ne addolorava certo, ora che avevano trovato il loro uomo. Anche il palco eretto in gran fretta era rivestito di bandiere e gremito dalla nomenclatura dell'azienda, uno schieramento di accecanti sorrisi e vigorosi battimani nel crescente entusiasmo generale. Fino al giorno prima nessuno aveva mai sentito parlare di Aaron Lake. Adesso era il loro salvatore.

Impersonava senz'altro bene il candidato, con il suo nuovo taglio di capelli lievemente più soldatesco suggeritogli da uno dei consulenti e il

completo marrone scuro scelto da un altro. Solo Reagan aveva avuto il fegato di vestirsi di marrone e ne era stato ricompensato con due elezioni plebiscitarie.

Quando finalmente Lake fece la sua comparsa e attraversò a passo deciso il palco stringendo con energia le mani di alti papaveri aziendali che non aveva mai visto in vita sua, le maestranze esplosero. Il volume della musica fu sapientemente aumentato di qualche decibel da un tecnico che apparteneva a una squadra assunta per l'occasione da Lake per ventiquattromila dollari. Il denaro non costituiva un problema.

Dal soffitto piovvero palloncini come manna. Alcuni furono fatti esplodere dagli operai che ne avevano avuto l'incarico, cosicché per qualche secondo l'hangar echeggiò come sotto una prima salva di artiglieria. Prepariamoci. Prepariamoci alla guerra. Lake, prima che sia troppo tardi.

L'amministratore delegato lo abbracciò come se fossero stati compagni di confraternita universitaria, quando in realtà si erano conosciuti solo due ore prima. Poi il capo dell'azienda prese posto al leggio e attese che si facesse silenzio. Sulla base degli appunti che gli erano stati inviati via fax il giorno prima, diede inizio a una verbosa e più che generosa presentazione di Aaron Lake, il futuro Presidente degli Stati Uniti. Secondo copione, il suo discorso fu interrotto cinque volte dagli applausi.

Lake salutò con il braccio alzato come un eroe conquistatore fino al momento prestabilito, poi, con tempismo perfetto, si presentò davanti al microfono e disse: «Il mio nome è Aaron Lake e da questo preciso istante presento la mia candidatura alla presidenza». Un'altra assordante ovazione. Un altro scandire di note di marcia. Altri palloncini dal soffitto.

Quando decise che poteva bastare, attaccò la sua filippica. Espose il tema principale della sua piattaforma, dichiarò che l'unica ragione che lo spingeva a presentarsi candidato era la sicurezza nazionale e martellò il suo pubblico con i clamorosi dati statistici che evidenziavano la politica di svilimento degli apparati militari da parte dell'attuale amministrazione. Sostenne brutalmente che non esisteva altra questione degna di nota. Lasciamoci trascinare in una guerra che non siamo in grado di vincere e ci dimenticheremo di tutti i vecchi battibecchi triti e ritriti su aborto, problemi razziali, circolazione delle armi, imposizione fiscale. Siete preoccupati per il decadimento dei valori della famiglia? Cominciate a perdere figli e figlie in combattimento e allora vedrete famiglie alle prese con problemi concreti.

Lake fu più che convincente. Lui stesso aveva scritto il discorso, rivisto

da un'equipe di consulenti, rifinito da altri professionisti e presentato la sera prima a Teddy Maynard, in un colloquio a due a Langley. Teddy lo aveva approvato apportando modifiche marginali.

Sotto il suo plaid rimboccato Teddy seguì con grande soddisfazione la ripresa in diretta. Con lui c'era York, taciturno come sempre. I due spesso sedevano insieme da soli a osservare sui monitor il mondo diventare di giorno in giorno più pericoloso.

«È bravo» commentò a un certo punto York sottovoce.

Teddy annuì riuscendo persino ad accennare un sorriso.

Nel pieno della sua orazione, Lake diede in una magistrale esplosione di collera verso i cinesi. «Negli ultimi vent'anni abbiamo permesso loro di rubarci il quaranta per cento dei nostri segreti nucleari!» tuonò, sollevando una salva di fischi.

«Quaranta per cento!» urlò.

Era quasi il cinquanta, ma Teddy aveva preferito attestarsi su una stima un po' più prudente. La Cia non era stata esentata dalle responsabilità per il furto operato dai cinesi.

Per cinque minuti Aaron Lake si scagliò contro il Governo cinese, la loro rapina e il gigantismo senza precedenti della loro struttura militare. La strategia era stata messa a punto da Teddy. I cinesi sarebbero stati lo specchietto per le allodole con cui spaventare l'elettorato americano, tenendogli nascosta la vera minaccia, quella dei russi, fino a un momento più opportuno durante la campagna.

La bordata di Lake era scattata con tempismo quasi perfetto, scatenando boati di consensi. Quando promise di raddoppiare gli stanziamenti per la difesa nei primi quattro anni della sua amministrazione, i quattrocento dipendenti della D-L Trilling che costruivano elicotteri militari persero letteralmente la testa.

Teddy contemplò la scena contenendo l'orgoglio per la sua creazione sotto un atteggiamento di pacata serenità. Erano riusciti a eclissare lo spettacolo del New Hampshire limitandosi semplicemente a snobbarlo. In quell'occasione sulle schede elettorali il nome di Lake non c'era nemmeno, ma il nuovo candidato aveva ogni buon motivo per rallegrarsene. «Chi ha bisogno del New Hampshire?» si riferiva che avesse detto. «Io mi prenderò il resto del paese.»

Lake si congedò in uno scrosciare di applausi e ripeté il giro di strette di mano sul palco. La troupe della Cnn tornò in studio, da dove i mezzibusti

avrebbero raccontato per quindici minuti ai telespettatori gli aspetti principali del comizio.

Teddy usò alcuni dei pulsanti che aveva sul tavolo per cambiare lo schermo. «Ecco qui il prodotto finito» annunciò. «La prima puntata.»

Era uno spot elettorale del candidato Lake che si apriva su un corteo di mastodontiche macchine da guerra presenziato da una fila di generali cinesi dall'aria truce. «Credete che il mondo sia un posto più sicuro?» domandava una voce sinistra e vibrante fuori campo. Subito dopo sequenze degli attuali principali fanatici del pianeta, ciascuno spettatore del proprio corteo militare: Saddam Hussein, Gheddafi, Milosevic, Kim nella Corea del Nord. Persino al povero Castro e al passaggio per i viali dell'Havana degli ultimi rimasugli della sua milizia fu dedicata una frazione di secondo. «Le nostre forze armate non potrebbero fare oggi ciò che fecero nel 1991 durante la Guerra del Golfo» affermò la voce fuoricampo in tono funereo, quasi che un nuovo conflitto fosse già stato dichiarato. Poi una deflagrazione, un fungo atomico e migliaia di indiani che ballavano per le strade. Un'altra esplosione e al di là del confine ballavano i pakistani.

«La Cina vuole invadere Taiwan» continuò la voce sulla scena di milioni di soldati cinesi che marciavano in perfetta sincronia. «La Corea del Nord vuole la Corea del Sud» continuava la voce su uno scorrere di mezzi blindati nella zona demilitarizzata. «E gli Stati Uniti sono sempre un bersaglio facile.»

La voce cambiò registro, divenne più vibrante, e la scena passò a una non meglio precisata udienza davanti a una commissione del Congresso. Un generale carico di medaglie stava sottoponendo la sua esposizione ai commissari. «Voi, il Congresso» stava dicendo «riducete di anno in anno le spese militari. Gli stanziamenti per la difesa sono oggi inferiori a quelli di quindici anni fa. Pretendete che siamo pronti per una guerra in Corea, nel Medio Oriente, e ora nell'Est europeo, eppure continuate a tagliarci i fondi. La situazione è critica.» Lo schermo si oscurò, poi echeggiò la prima voce. «Dodici anni fa c'erano due superpotenze. Ora non ce n'è nessuna.» Apparve il volto piacente di Aaron Lake e lo spot si concluse sullo slogan recitato dalla voce fuoricampo: «Lake, prima che sia troppo tardi».

«Non so se mi piace davvero» confessò dopo qualche istante York.

«Che cosa c'è che non va?»

«Troppo pessimismo.»

«Benissimo. Ti mette a disagio, vero?»

«Moltissimo.»

«Perfetto. Invaderemo le televisioni per una settimana e mi aspetto che lo scarso seguito che ha attualmente Lake diminuisca ulteriormente. Gli spot metteranno in ansia i telespettatori, che non li gradiranno molto.»

York aveva capito qual era il suo intento. La reazione dell'opinione pubblica sarebbe stata senza dubbio negativa, all'inizio, il senso di irrequietudine che si sarebbe diffuso nella popolazione si sarebbe via via trasformato in paura ed ecco che Lake all'improvviso si sarebbe trasformato in un profeta lungimirante. Teddy avrebbe usato il terrore come leva.

A Trumble c'erano due televisori in due piccoli bar dove si poteva fumare e guardare i programmi scelti dalle guardie carcerarie. Non c'erano telecomandi. Si era tentato con esiti disastrosi: la relativa tranquillità dell'istituto di pena non conosceva momenti conflittuali più feroci di quando i detenuti non riuscivano ad accordarsi su che cosa guardare. Così erano gli agenti a scegliere.

Il regolamento proibiva ai reclusi di possedere un televisore proprio.

Quel giorno c'era una guardia di turno appassionata di basket. Sull'Espn stavano trasmettendo una partita tra college e un bar era affollato di detenuti. A Hatlee Beech lo sport non piaceva, perciò sedeva solo nell'altra saletta a guardare una banale sit com dopo l'altra. Quando esercitava e lavorava dodici ore al giorno, non guardava mai la televisione. Dove avrebbe trovato il tempo per farlo? Aveva uno studio in casa dove elaborava i suoi appunti fino a tarda ora, mentre tutti gli altri erano incollati al televisore. Ora, guardando e ascoltando quel cumulo di imbecillaggini, si rendeva conto di quanto era stato fortunato. Per molti versi.

Si accese una sigaretta. Dai tempi dell'università non aveva più fumato e per i primi due mesi a Trumble aveva resistito alla tentazione. Ora le sigarette lo aiutavano a sopportare la noia, ma riusciva a limitarsi a un solo pacchetto al giorno. La sua pressione sanguigna era incostante. Era un problema ereditario. A cinquantasei anni d'età, con altri nove da scontare là dentro, era sicuro che sarebbe uscito da Trumble con i piedi in avanti.

Dopo tre anni, un mese e una settimana, Beech contava ancora i giorni trascorsi invece di quelli da trascorrere. Solo quattro anni prima si stava ancora costruendo la reputazione di severo giovane giudice federale con un promettente futuro. Quattro schifosi anni. Per trasferirsi da un tribunale all'altro in giro per il Texas orientale si faceva accompagnare da un autista, una segretaria, un cancelliere e uno sceriffo. Quando entrava in un'aula la gente si alzava in piedi in segno di rispetto. Gli avvocati lo tenevano nella

più alta considerazione per la sua equità e il suo impegno. Sua moglie era stata una donna sgradevole, ma grazie ai consolidati interessi della sua famiglia nel settore petrolifero aveva trovato buoni motivi per condurre con lei rapporti pacifici. Il matrimonio era stabile, sebbene non proprio affettuoso, ma con tre bravi ragazzi all'università i coniugi Beech avevano di che essere orgogliosi. Erano sopravvissuti a più di una tempesta familiare ed erano risoluti a invecchiare insieme. Lei aveva i soldi. Lui aveva la posizione sociale. Insieme avrebbero allevato la loro famiglia. Quale doveva essere la loro meta?

Certamente non una prigione.

Quattro anni maledetti.

Il piacere del bere era sfociato da non si sa dove. Forse erano state le pressioni del lavoro, forse un tentativo di sottrarsi alle petulanze di sua moglie. Per anni, dopo la scuola di legge, non si era fatto mancare qualche bicchiere in compagnia, ma non era mai stato niente di serio. Men che mai un vizio. Una volta, quando i figli erano piccoli, la moglie li aveva portati in Italia per due settimane. Beech era rimasto serenamente da solo. Per qualche ragione che gli sfuggiva o non ricordava più era passato al bourbon. In notevoli quantità. E da allora non aveva più smesso. Il bourbon era diventato importante. Ne teneva nello studio e lo beveva di nascosto la sera tardi. Dormivano in letti separati, perciò raramente veniva colto in flagrante.

La trasferta a Yellowstone era per un convegno di tre giorni. Aveva conosciuto la giovane donna in un bar di Jackson Hole. Dopo aver bevuto insieme per ore, avevano preso la sventurata decisione di andare a fare un giro. Mentre lui guidava, lei si era spogliata, per nessun'altra ragione che il piacere di farlo. Non si era discusso di sesso e a quel punto lui non era comunque nelle condizioni psicofisiche adatte.

I due escursionisti erano di Washington, studenti universitari di ritorno da una gita nel parco. Erano rimasti uccisi entrambi sul ciglio di una strada stretta, investiti da un automobilista ubriaco che non li aveva mai visti. L'automobile della giovane donna era stata trovata in un fossato, con Beech appeso al volante, nell'impossibilità di muoversi. La proprietaria della macchina era nuda e completamente ubriaca.

Non ricordava niente. Quando si era risvegliato qualche ora dopo aveva visto per la prima volta l'interno di una cella. «Sarà meglio che si abitui» aveva sogghignato lo sceriffo.

Aveva battuto cassa con tutti coloro che gli dovevano un favore, aveva

mosso tutte le persone influenti che conosceva, ma non era servito a niente. Erano morti due ragazzi. Era stato ritrovato in compagnia di una donna nuda. I soldi, ce li aveva sua moglie, cosicché gli amici si erano dileguati a tambur battente come cani spaventati. Era andata a finire che nessuno aveva assunto le difese di Hatlee Beech.

E gli era andata bene che gli avessero appioppato solo dodici anni. Madri e studenti che aderivano all'associazione della lotta alle pratiche illegali tra i giovani e a quella contro la guida in stato di ebbrezza lo avevano accolto con una manifestazione alla sua prima comparsa ufficiale in tribunale. Chiedevano una condanna a vita. A vita!

Il giudice Hatlee Beech era stato riconosciuto colpevole dell'omicidio involontario dei due ragazzi, inchiodato in una posizione indifendibile dallo spaventoso quantitativo di alcol che gli circolava nel sangue e dalla deposizione di un testimone oculare secondo il quale viaggiava a forte andatura dalla parte sbagliata della strada.

A pensarci ora, era stata una fortuna che avesse investito i turisti in una zona di giurisdizione federale. Altrimenti sarebbe stato rinchiuso in qualche carcere statale, in una situazione sicuramente meno rosea della sua. Al di là di ogni altra considerazione, bisognava ammettere che i federali sapevano come gestire una prigione.

Fumava solo nella semioscurità guardando una comedy scritta da qualche studente delle medie inferiori, e il programma fu interrotto da uno spot di propaganda politica, uno dei tanti che andavano in onda in quei giorni. Era uno che Beech non aveva mai visto, una breve sequenza sinistra con una voce che in toni apocalittici profetizzava sciagure immense se il paese non si fosse affrettato a riarmarsi. Era uno spot ben confezionato, di un minuto e mezzo, costato un mucchio di soldi, e lanciava un messaggio che non poteva piacere a nessuno. Lake, prima che sia troppo tardi.

Chi diavolo era Aaron Lake?

Beech sapeva di politica. Prima di Trumble era stata la sua passione e nel carcere era conosciuto come quello che stava dietro a Washington. Era uno dei pochi che si preoccupava di che cosa accadeva nella capitale.

Aaron Lake? No, il nome non gli diceva proprio niente. Strana strategia, quella di entrare in gara da sconosciuto dopo le primarie nel New Hampshire. Ma di clown che volevano diventare Presidenti ce n'era uno dietro ogni angolo di strada.

La moglie lo aveva sbattuto fuori prima che si dichiarasse colpevole di due imputazioni di omicidio colposo. Com'è naturale era più furiosa per la

donna nuda che per i due ragazzi uccisi. I figli avevano preso le sue parti perché lei era quella che aveva i soldi e perché lui l'aveva fatta più che grossa. Dal loro punto di vista era stata una decisione facile. Il divorzio era diventato definitivo una settimana dopo il suo arrivo a Trumble.

Il figlio più giovane era andato a trovarlo due volte in quei tre anni, un mese e una settimana. Entrambe le visite erano state fatte in gran segreto perché la madre non ne venisse a conoscenza. Aveva proibito ai figli di recarsi a Trumble.

Poi era arrivata la querela da parte delle famiglie dei due ragazzi che aveva investito. Senza più un solo amico disposto a fiancheggiarlo, aveva cercato di difendersi da solo dall'interno della prigione. Ma c'era poco da difendere. Il tribunale aveva decretato un risarcimento di cinque milioni di dollari. Aveva presentato appello da Trumble, aveva perso da Trumble e aveva fatto nuovamente ricorso.

Sulla sedia accanto alla sua, vicino alle sigarette, c'era una busta che gli aveva portato poco prima Trevor, l'avvocato. Il tribunale aveva respinto il suo ultimo ricorso. Da quel momento la sentenza era passata in giudicato.

Non aveva molta importanza perché aveva anche presentato istanza di bancarotta. Aveva preparato da sé il documento nella biblioteca legale e lo aveva inoltrato, dichiarandosi nell'impossibilità economica di procurarsi un rappresentante, allo stesso tribunale del Texas dove un tempo era quasi venerato come una divinità.

Condannato, divorziato, radiato, imprigionato, querelato, al verde.

La maggior parte dei disgraziati chiusi a Trumble si rassegnavano bene alla loro pena perché la detenzione era breve. La maggior parte era rappresentata da recidivi che si erano giocati la terza e la quarta possibilità. Alla maggior parte quel posto dannato andava bene perché era migliore di tutte le altre prigioni in cui erano stati.

Ma Beech aveva perso troppo, era caduto troppo in basso. Solo quattro anni prima aveva una moglie milionaria, tre bambini che lo adoravano e una casa grande in una piccola cittadina. Era un giudice federale, nominato a vita dal Presidente, e guadagnava centoquarantamila dollari l'anno, che erano molto meno di quanto incassava lei in dividendi, ma erano pur sempre uno stipendio dignitoso. Due volte all'anno veniva convocato a Washington per riunioni al dipartimento della Giustizia. Era stato una personalità.

Due volte era passato a trovarlo un vecchio amico avvocato sulla via per Miami, dove abitavano i suoi figli, e gli aveva riferito i pettegolezzi. Per-

lopiù erano irrilevanti, ma girava con insistenza la voce che la ex signora Beech stesse frequentando un altro uomo. Con qualche milione di dollari in saccoccia e i fianchi snelli era solo questione di tempo.

Un altro spot. Lake, prima che sia troppo tardi. Cominciava con un video sgranato di alcuni uomini armati durante un'esercitazione sull'aspro sfondo di un deserto. Poi apparve in primo piano il volto sinistro di un terrorista, occhi e capelli scuri e tratti che dovevano ricordare un integralista islamico. In arabo, con i sottotitoli in inglese, disse: «Uccideremo gli americani dovunque li troveremo. Ci immoleremo nella nostra guerra santa contro il grande satana». Poi brevi sequenze di costruzioni in fiamme. Un attentato a un'ambasciata. Un altro a un torpedone pieno di turisti. I resti di un aereo civile sparsi in un pascolo.

Apparve un volto piacente, il signor Aaron Lake in persona. Guardò Hatlee Beech dritto negli occhi e dichiarò: «Io sono Aaron Lake e voi probabilmente non mi conoscete. Mi presento candidato alla presidenza perché ho paura. Ho paura della Cina e dell'Europa orientale e del Medio Oriente. Ho paura di un mondo pericoloso. Ho paura di quello che sta succedendo alle nostre strutture militari. L'anno scorso il Governo federale aveva a disposizione un attivo più che consistente e nonostante questo ha speso per la difesa meno di quanto spendevamo quindici anni fa. Siamo soddisfatti perché la nostra economia è forte, ma il mondo oggi è molto più pericoloso di quanto ci rendiamo conto. I nostri nemici sono innumerevoli e noi non siamo in grado di proteggere noi stessi. Se sarò eletto, raddoppierò durante il mio mandato gli stanziamenti per la difesa».

Nessun sorriso, nessun ammiccamento. Solo parole semplici e chiare dalla bocca di un uomo che faceva sul serio. Una voce fuoricampo ricordò ai telespettatori: «Lake, prima che sia troppo tardi».

«Niente male» pensò Beech.

Accese un'altra sigaretta, l'ultima della sera, e posò gli occhi sulla busta. Un risarcimento di cinque milioni di dollari chiesto dalle due famiglie. Se avesse potuto, avrebbe pagato. Non aveva mai visto i ragazzi, non prima di averli uccisi. Sul quotidiano del giorno dopo erano uscite le loro fotografie, un ragazzo e una ragazza felici. Due studenti come tanti altri in vacanza.

Gli mancava il bourbon.

Aveva potuto ridurre a metà la richiesta in virtù dell'istanza di bancarotta. L'altra metà era stata voluta dal giudice come risarcimento esemplare ed era inappellabile. Ciò significava che l'avrebbe seguito dovunque fosse an-

dato, se avesse avuto un posto dove andare. Se avesse scontato fino in fondo la sua sentenza, sarebbe uscito a sessantacinque anni, ma sapeva che sarebbe morto ben prima di allora. Lo avrebbero portato fuori da Trumble in una cassa, rispedito nel Texas, dove sarebbe stato sepolto dietro la chiesetta di campagna dove era stato battezzato. Forse uno dei figli gli avrebbe pagato una lapide.

Lasciò la saletta senza spegnere il televisore. Erano quasi le dieci, l'ora dello spegnimento delle luci. Il suo compagno era Robbie, un ragazzo del Kentucky che aveva rubato in duecentoquaranta abitazioni prima che lo prendessero. Vendeva le armi, i forni a microonde e gli stereo in cambio di cocaina. Robbie era un veterano di quattro anni a Trumble e in virtù della sua anzianità aveva avuto diritto alla branda inferiore. Beech s'inerpicò su quella di sopra, gli diede la buonanotte e spense la luce.

«Notte, Hatlee» gli rispose Robbie sottovoce.

Qualche volta chiacchieravano al buio. Le pareti erano di blocchi di cemento, la porta di ferro, i loro scambi di parole rimanevano confinati nella loro stanzetta. Robbie aveva venticinque anni e ne avrebbe avuti quarantacinque quando lo avrebbero rilasciato. Ventiquattro anni... uno per ogni dieci abitazioni saccheggiate.

Il tempo tra il letto e il sonno era il peggiore della giornata. Il passato ti piombava addosso con ferocia, tutti gli errori, lo sconforto, i se e i forse. Suo malgrado, Hatlee non riusciva a chiudere semplicemente gli occhi e addormentarsi. Prima doveva punirsi. C'era una nipotina che non aveva mai visto e cominciava sempre da lei. Poi c'erano i tre figli. La moglie apparteneva a un altro mondo. Ma pensava sempre ai suoi soldi. E gli amici. Ah, gli amici. Dov'erano finiti?

Dopo tre anni di detenzione e senza un futuro, gli restava solo il passato. Persino il povero Robbie, sotto di lui, sognava un nuovo inizio a quarantacinque anni. Beech no. Certe volte agognava quasi la calda terra texana, gettata sul suo corpo, dietro la chiesetta.

Qualcuno gli avrebbe senz'altro comperato una lapide.

6

Per Quince Garbe il 3 febbraio sarebbe stato il giorno peggiore della sua vita. Fu anche quasi l'ultimo e lo sarebbe stato se il suo medico non si fosse trovato fuori città. Non poteva ottenere una prescrizione per dei sonniferi e non aveva il coraggio di spararsi.

Cominciò tranquillo con una colazione a tarda ora, una scodella di porridge nel suo studio, davanti al caminetto, solo. La moglie era già uscita per trascorrere in città l'ennesima giornata di quelle attività benefiche e di volontariato di provincia che la tenevano occupata e lontana da lui.

Nevicava quando lasciò l'elegante e pretenziosa dimora ai margini di Bakers, Iowa, a bordo della sua lunga Mercedes nera, di undici anni, che in dieci minuti lo avrebbe portato sul posto di lavoro. In città era una persona importante, un Garbe, esponente di una famiglia di banchieri da generazioni. S'infilò nel posto a lui riservato dietro la banca che si affacciava in Main Street, scese e allungò la strada con una piccola variante fino all'ufficio postale, cosa che faceva due volte alla settimana. Da anni vi affittava una cassetta postale all'insaputa della moglie e, più specificamente, della sua segretaria.

Poiché era ricco ed erano pochi a Bakers quelli del suo censo, raramente scambiava parole con le persone che incontrava per la strada. Non gli importava che cosa pensavano. Veneravano suo padre e tanto bastava a far prosperare il loro giro d'affari. Ma quando il vecchio fosse morto, avrebbe dovuto cambiare il suo atteggiamento? Sarebbe stato obbligato a sorridere sui marciapiedi di Bakers e frequentare il Rotary Club, quello fondato da suo nonno?

Quince era stanco di dover dipendere dai capricci dell'opinione pubblica per la sua sicurezza. Era stanco di dover contare su suo padre per allietare la loro clientela. Era stanco della banca e stanco dell'Iowa e stanco della neve e stanco di sua moglie e la cosa che soprattutto desiderava in quella mattina di febbraio era una lettera del suo adorato Ricky. Un breve messaggio affettuoso a conferma del loro rendez-vous.

Ciò che Quince voleva veramente erano tre giorni passionali con Ricky in crociera su una love boat. Chissà, forse non sarebbe mai più tornato a casa.

Bakers contava diciottomila abitanti e l'ufficio postale di Main Street era di solito affollato. E c'era sempre un impiegato diverso allo sportello. Era così che aveva affittato la casella postale: aveva aspettato l'entrata in servizio di un impiegato nuovo. L'intestatario ufficiale era la Cmt Investments. Si diresse subito alla sua casella, una di cento dietro l'angolo di un corridoio.

Trovò tre lettere e, mentre se le ficcava rapidamente nella tasca del cappotto, gli si gelò il cuore riconoscendo quella di Ricky. Pochi minuti dopo, camminando veloce, entrava nella sua banca, alle dieci in punto. Suo padre

era già lì da quattro ore, ma da tempo aveva rinunciato a rimproverare il figlio per i suoi orari di lavoro. Come sempre si fermò al tavolo della segretaria mentre si sfilava frettolosamente i guanti come se lo attendessero impegni importanti. Lei gli consegnò la corrispondenza e i messaggi delle sue due linee telefoniche e gli ricordò che di lì a due ore avrebbe pranzato con un agente immobiliare del luogo.

Si chiuse a chiave in ufficio, gettò i guanti da una parte e il cappotto dall'altra e strappò la busta della lettera di Ricky. Si sedette sul divano e inforcò gli occhiali da lettura, con il fiato corto non per la camminata, ma per l'aspettativa. Quando cominciò a leggere era nell'imminenza di un momento di eccitazione sessuale.

Le parole lo crivellarono come altrettanti proiettili. Al secondo paragrafo si lasciò sfuggire un lamento di vero dolore fisico. Poi un paio di «oh, mio Dio». Poi un sommesso, sibilante «figlio di puttana».

«Silenzio» raccomandò a se stesso, la segretaria era sempre in ascolto. La prima lettura lo colmò di sgomento, la seconda di incredulità. La realtà cominciò a prendere forma alla terza provocandogli un tremito involontario nel labbro inferiore. «Non piangere, maledizione» disse a se stesso.

Lasciò cadere la lettera per terra, si alzò e passò intorno alla sua scrivania ignorando come meglio poteva i volti gioiosi della moglie e dei figli. Sulla credenza, sotto la finestra, erano allineati i ritratti di famiglia e le foto universitarie raccolte in vent'anni di vita. Guardò fuori e contemplò la neve, ora più fitta, che si andava accumulando sui marciapiedi. Solo Dio sapeva quanto detestava Bakers, Iowa. Aveva sognato di fuggire per andare a vivere sul mare, dove spassarsela con un compagno giovane e bello.

Ora gli si prospettava una fuga di tipo diverso, dovuta alla necessità e per ben altri motivi.

Era uno scherzo, una burla, cercò invano di illudersi, ma sapeva che era inutile sperare. Era tutto troppo preciso, le parole conclusive lo inchiodavano senza via d'uscita a una realtà amara come fiele. Era stato incastrato da un professionista.

Per tutta la vita aveva lottato contro i suoi intimi desideri. Quando finalmente, chissà come, aveva trovato il coraggio di aprire di non più di uno spiraglio la porta dei suoi sentimenti più veri, era stato freddato con un colpo in mezzo agli occhi da un truffatore. Stupido, stupido, stupido. Come aveva potuto cacciarsi in quel guaio?

Mentre guardava la neve, nella mente gli si accavallavano pensieri contrastanti. La risposta più semplice era il suicidio, ma il suo medico era via

e sotto sotto non voleva morire. Almeno non ora. Non sapeva dove avrebbe trovato i centomila dollari da inviare al suo ricattatore senza sollevare sospetti. Il vecchio bastardo nell'ufficio accanto gli pagava uno stipendio da fame e teneva sotto controllo i movimenti della banca fino all'ultimo centesimo. La contabilità di casa l'aveva sempre tenuta sua moglie. Avevano soldi investiti in alcuni fondi comuni, ma non avrebbe potuto toccarli senza che lei lo venisse a sapere. La vita di un ricco banchiere a Bakers, Iowa, significava avere un titolo, una Mercedes, una grande casa ipotecata e una moglie dedita alle attività sociali. Oh, quanto desiderava scappare!

Sarebbe andato in Florida comunque, avrebbe rintracciato il mittente della lettera e denunciato il suo tentativo di estorsione, avrebbe trovato la maniera di ristabilire la giustizia. Lui in realtà non aveva fatto niente di male e certamente si stava perpetrando un crimine ai suoi danni. Avrebbe forse potuto assumere un investigatore e anche un avvocato. Lo avrebbero protetto e messo a nudo la truffa di cui era vittima.

Anche se avesse trovato il denaro e lo avesse spedito secondo le istruzioni ricevute, quella porta ormai era aperta e Ricky, chiunque fosse, avrebbe potuto pretendere altri pagamenti. Chi avrebbe impedito al truffatore di battere di nuovo cassa e chissà per quante volte?

Ne avesse avuto il fegato, sarebbe scappato comunque, a Key West o in qualche altro luogo caldo dove non nevicava mai, a vivere come meglio gli piaceva, lasciando che la miserevole gentucola di Bakers, Iowa, spettegolasse su di lui per il prossimo mezzo secolo. Ma non aveva quella dose di fegato ed era questo che riempiva Quince di tristezza.

I figli lo guardavano dalle loro cornici, con i loro sorrisi lentigginosi e i denti serrati nei loro argentei apparecchi correttivi. Gli si raggrinzì il cuore e in quel momento seppe che avrebbe trovato i soldi e li avrebbe spediti secondo le istruzioni ricevute. Doveva proteggere i suoi figli. Loro non avevano colpe.

Il capitale della banca ammontava a circa dieci milioni di dollari, tutti sotto lo stretto controllo del vecchio, che al momento stava abbaiando in corridoio. Aveva ottantun anni, peggio che gagliardo, ma sempre con ottantun anni sulle spalle. Scomparso lui, Quince avrebbe dovuto vedersela con una sorella di Chicago, ma la banca sarebbe rimasta a lui. L'avrebbe venduta il più velocemente possibile e avrebbe lasciato Bakers con qualche milione di dollari in tasca. Ma fino a quel momento sarebbe stato costretto a fare quello che aveva sempre fatto, ubbidire al vecchio.

Se il suo segreto fosse stato messo in piazza per colpa di qualche fara-

butto, suo padre ne sarebbe stato devastato e avrebbe sicuramente preso provvedimenti riguardo al patrimonio. Sarebbe andato tutto alla sorella di Chicago.

Quando sentì che aveva smesso di abbaiare, uscì dall'ufficio e passò davanti alla sua segretaria per andare a prendersi una tazza di caffè. La ignorò anche tornando indietro. Chiuse di nuovo la porta a chiave, lesse la lettera per la quarta volta e riordinò i pensieri. Avrebbe trovato il denaro e glielo avrebbe spedito come voleva, sperando e pregando con tutto il cuore che Ricky scomparisse dalla sua vita. In caso contrario, se si fosse fatto vivo per spremerlo ancora, avrebbe chiesto al dottore una prescrizione di sonniferi.

L'agente immobiliare che avrebbe visto a pranzo era un individuo incline agli azzardi e alle scorciatoie, probabilmente un poco di buono. Quince cominciò a fare progetti. Insieme avrebbero organizzato qualche prestito fittizio, avrebbero gonfiato il prezzo di qualche terreno, concesso un finanziamento, venduto a un uomo di paglia. Gli avrebbe spiegato lui come destreggiarsi.

Avrebbe trovato il denaro.

Gli spot apocalittici della campagna elettorale di Lake furono uno schiaffo al quale l'opinione pubblica reagì male. I numerosi sondaggi svolti nella prima settimana mostrarono una sensazionale ascesa nella sua popolarità dal due al venti per cento, ma le sue profezie non piacevano a nessuno. La gente era spaventata, non voleva saperne di guerre imminenti, terroristi e ordigni nucleari che valicavano le montagne nottetempo. Guardava gli spot in televisione (era impossibile non farlo) e ascoltava il suo messaggio, ma la maggior parte degli elettori preferiva tapparsi le orecchie. Erano troppo presi a fare soldi e spenderli. In condizioni di boom economico la tendenza era di limitare gli argomenti elettorali ai vecchi standard dei valori della famiglia e della riduzione del peso fiscale.

I primi intervistatori trattarono il candidato Lake come uno dei tanti visionari fino a quando annunciò, in diretta, che il suo spot aveva ricevuto in meno di una settimana un contributo superiore agli undici milioni di dollari.

«Ci aspettiamo di arrivare a venti in due settimane» affermò senza vanto e da quel momento l'atmosfera intorno a lui cominciò a cambiare. Il finanziamento gli era stato assicurato da Teddy Maynard.

Non era mai successo che si raccogliessero venti milioni in due settima-

ne e prima che la giornata si chiudesse a Washington non si parlava d'altro. L'eccitazione giunse al culmine quando, di nuovo in diretta, Lake fu intervistato da due delle tre network per il telegiornale serale. Forò il teleschermo: sorriso smagliante, parole pacate, abito elegante, non un capello fuori posto. Sembrava l'uomo giusto.

La conferma definitiva che Aaron Lake era un candidato serio giunse in serata, quando fu attaccato da uno dei suoi avversari. Il senatore Britt del Maryland era in corsa da un anno e nel New Hampshire aveva ottenuto un solido secondo posto. Aveva raccolto nove milioni di dollari, ne aveva spesi molti di più ed era costretto a impiegare metà del suo tempo a sollecitare nuovi finanziamenti sottraendolo alla campagna elettorale. Era stanco di mendicare, stanco di ridurre il suo staff, stanco di preoccuparsi degli spot TV, e quando un giornalista gli chiese di Lake e dei suoi venti milioni, ebbe uno scatto d'ira. «Sono soldi sporchi» dichiarò. «Nessun candidato onesto potrebbe trovare tanto denaro così in fretta.» Britt stava distribuendo strette di mano sotto la pioggia all'ingresso di uno stabilimento chimico nel Michigan.

La battuta sul denaro sporco fu accolta con gusto dagli organi d'informazione e velocemente sparsa in tutto il paese.

Aaron Lake era arrivato.

Il senatore Britt del Maryland aveva altri problemi, anche se aveva tentato di dimenticarli.

Nove anni prima aveva compiuto un giro nel Sud-Est asiatico alla ricerca di certi fatti. Come sempre aveva viaggiato con i suoi colleghi del Congresso in prima classe, alloggiato in alberghi eleganti e mangiato aragosta, tutto nello sforzo di studiare la situazione della povertà in quella zona del mondo e andare a fondo delle violente proteste suscitate dalla Nike e il suo sfruttamento di lavoro a buon mercato all'estero. All'inizio del viaggio, a Bangkok, Britt aveva conosciuto una ragazza e, fingendosi malato, aveva deciso di trattenersi mentre i colleghi continuavano la loro indagine nel Laos e in Vietnam.

La ragazza si chiamava Payka e non era una prostituta. Era una segretaria ventunenne che lavorava all'ambasciata statunitense e poiché era sul libro paga del suo Governo, nell'interesse che Britt aveva provato per lei si era insinuata l'idea inconscia di avere una sorta di diritto di prelazione. Era lontano dal Maryland, dalla moglie, dai cinque figli e dai suoi elettori. Payka era avvenente, affascinante e ansiosa di studiare negli Stati Uniti.

Quella che era cominciata come una scappatella si era rapidamente trasformata in una storia d'amore e il senatore Britt aveva dovuto far violenza a se stesso per rientrare a Washington. Due mesi più tardi era di nuovo a Bangkok per una questione, aveva detto alla moglie, urgente ma segretissima.

In nove mesi aveva compiuto quattro viaggi in Thailandia, sempre in prima classe, sempre a spese dei contribuenti, e persino i giramondo del Senato cominciavano ad avere sospetti. Britt aveva mosso le sue pedine al dipartimento di Stato e sembrava che Payka fosse alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti.

Non ce l'aveva mai fatta. Durante il quarto e ultimo incontro, gli aveva confessato di essere incinta. Era cattolica e abortire era escluso. Britt si era trincerato dietro la necessità di prendere tempo per pensare, poi aveva lasciato Bangkok in piena notte. L'inchiesta nel Sud-Est asiatico era chiusa.

Ancora agli inizi della sua carriera di senatore, Britt, intransigente paladino dei diritti del contribuente, si era guadagnato qualche titolone criticando con asprezza la Cia. Teddy Maynard non aveva commentato, ma di certo non aveva gradito le sue iperboli tribunalizie. Aveva invece rispolverato l'esile fascicolo sul senatore Britt decretandone la priorità e quando il parlamentare si era recato a Bangkok per la seconda volta, la Cia ci era andata con lui. Naturalmente Britt non lo sapeva, ma erano seduti vicino a lui sull'aereo, in prima classe anche gli agenti, e altri lo attendevano a terra a Bangkok. Avevano sorvegliato l'albergo dove i due amanti si erano nascosti per tre giorni. Li avevano fotografati nei migliori ristoranti della città. Avevano visto tutto. Mentre Britt, ingenuo e infatuato, non aveva visto niente.

In seguito la Cia aveva ottenuto, dall'ospedale in cui Payka aveva partorito, tutto ciò che riguardava il bambino e quindi era in possesso anche del suo Dna per un confronto con quello del padre. La madre aveva mantenuto il suo posto all'ambasciata, quindi era facile trovarla.

Quando il figlio aveva compiuto il primo anno d'età, era stato fotografato sulle ginocchia di Payka seduta in un parco del centro. Erano seguite altre foto e, al compimento dei quattro anni, aveva cominciato a mostrare una vaga somiglianza con il senatore Dan Britt del Maryland.

Suo padre si era dileguato da tempo. L'accanimento con cui Britt avrebbe dovuto cercare nel Sud-Est asiatico le prove di comportamenti se non illeciti, almeno immorali, si era bruscamente dissolto. E ora la sua attenzione era rivolta ad altre regioni critiche del mondo. Con il passare del tempo

era stato colpito da ambizioni presidenziali, l'antico morbo senatoriale che prima o poi contagia tutti. Di Payka non aveva più saputo niente e quell'incubo era scivolato senza fatica nel dimenticatoio.

Britt aveva cinque figli legittimi e una moglie con una lingua lunga. Facevano squadra, il senatore e la consorte, entrambi a cavallo della tigre degli alti valori familiari, al grido di: «Dobbiamo salvare i nostri figli!». Avevano scritto a quattro mani un libro su come crescere i figli in una cultura americana malata, sebbene il più grande della loro nidiata avesse solo tredici anni. Quando la gloria del Presidente in carica era stata oscurata da certi scivoloni sessuali, il senatore Britt era diventato il più aureolato vergine di Washington.

Con il sostegno della moglie, era partito all'attacco e aveva prontamente trovato finanziamenti da parte degli ambienti conservatori. Si era guadagnato una posizione sicura nei piccoli gruppi politici dell'Iowa e aveva ottenuto un ottimo secondo posto nel New Hampshire, ma ora cominciava a essere a corto di quattrini e a scendere nei sondaggi.

La sua situazione si sarebbe aggravata. Dopo una faticosissima giornata di campagna elettorale, aveva preso alloggio con il suo entourage in un motel di Dearborn, nel Michigan, dove trascorrere una breve notte. Fu lì che il senatore si trovò finalmente faccia a faccia con il figlio numero sei, sebbene non in persona.

L'agente si chiamava McCord e da una settimana seguiva Britt con false credenziali di giornalista. Diceva di lavorare per una testata di Tallahassee, mentre era alle dipendenze della Cia da undici anni. Con tutti gli inviati della stampa che attorniavano costantemente Britt, nessuno aveva pensato di controllare.

McCord era entrato in buoni rapporti con un aiutante del senatore e, davanti al bicchiere della staffa al bar dell'Holiday Inn, gli confessò di essere in possesso di qualcosa che avrebbe spazzato via la candidatura di Britt. Disse di averlo ricevuto dai collaboratori di un suo avversario, il governatore Tarry. Era un quaderno, di cui ogni pagina equivaleva a una bomba: una dichiarazione giurata di Payka che raccontava nei dettagli la loro storia d'amore; due fotografie del figlio, l'ultima delle quali, scattata un mese prima, mostrava chiaramente segni di somiglianza tra il padre e il figlio, che ora aveva sette anni; un referto medico che, grazie al gruppo sanguigno e al Dna, collegava indissolubilmente il senatore al bambino; e documenti di viaggio che dimostravano nero su bianco che il senatore Britt aveva scialacquato trentottomilaseicento dollari dei contribuenti per finan-

ziare la sua relazione amorosa dall'altra parte del mondo.

L'offerta era semplice e precisa: sì ritirasse subito e nessuno avrebbe mai saputo niente. Il giornalista McCord, professionista virtuoso, non aveva stomaco per spazzatura come quella. Se Britt avesse rinunciato, il governatore Tarry avrebbe fatto sparire il quaderno. Mollasse e nemmeno la signora Britt ne sarebbe venuta a conoscenza.

Poco dopo l'una di notte Teddy Maynard ricevette a Washington la telefonata di McCord. Il messaggio era stato recapitato. Britt aveva indetto una conferenza stampa per le dodici del giorno dopo.

Teddy aveva notizie compromettenti su centinaia di personalità politiche, passate e presenti. In generale era facile farli cadere in trappola. Piazzando sulla loro strada una donna bella e giovane, di solito ne conseguiva qualcosa di interessante da mettere nei loro dossier. Se non funzionava con le donne, i soldi non fallivano mai. Sorvegliali in viaggio, sorvegliali quando s'infilano nel letto con i lobbisti, guardali ruffianare con qualsiasi governo straniero disposto a inviare vagonate di denaro contante a Washington, sorvegliali quando organizzano i loro comitati elettorali per la raccolta di finanziamenti. Bastava sorvegliarli e i loro dossier crescevano a vista d'occhio. Peccato che non fosse altrettanto semplice con i russi.

Sebbene disprezzasse i politici come categoria, ne rispettava alcuni. Uno di loro era Aaron Lake. Lui non correva mai dietro alle sottane, non eccedeva in nulla, né nel bere né in altro, non sembrava ossessionato dai soldi, non si era mai mostrato incline alle crociate. Più sorvegliava Lake, più gli piaceva.

Prese l'ultima pillola della sera e andò a coricarsi. Dunque Britt era fuori gioco. Meglio così. Peccato che non avesse potuto divulgare lo stesso l'indiscrezione. A quel bigotto una sonora strapazzata avrebbe fatto bene. Ma avrebbe conservato le sue informazioni per utilizzarle in un secondo tempo. Era possibile che il Presidente Lake un giorno avesse bisogno di Britt e quel ragazzino in Thailandia sarebbe forse tornato comodo.

7

Picasso querelava Sherlock e ignoti chiedendo un'ingiunzione della corte perché smettessero di orinare sulle sue rose. Qualche goccia di pipì fuori bersaglio non avrebbe turbato la vita di Trumble, ma Picasso esigeva anche un risarcimento di cinquecento dollari. Cinquecento dollari erano una questione seria.

La vertenza si trascinava dall'estate scorsa, quando Picasso aveva sorpreso Sherlock intento a innaffiargli le rose. A quel punto era intervenuto finalmente il vicedirettore, che aveva chiesto ai Confratelli di risolvere la questione. Era stata inoltrata la querela, ma Sherlock aveva assunto un ex avvocato di nome Ratliff, altro evasore fiscale, perché frapponesse ritardi e rinvii, ricorrendo a tutto il suo repertorio di fantasiose obiezioni secondo la radicata routine di coloro che praticano l'arte della legge all'esterno. Ma le tattiche di Ratliff erano malviste dai Confratelli, la cui stima per Sherlock e il suo rappresentante legale era meno che modesta.

Il roseto di Picasso era un pezzetto di terra da lui curato con amore dietro la palestra. Gli ci erano voluti tre anni di battaglie burocratiche per convincere qualche passacarte di medio livello a Washington che era e sempre era stato un hobby terapeutico, di cui aveva bisogno per contrastare i diversi disturbi di cui soffriva. Giunta l'autorizzazione, subito controfirmata dal direttore, Picasso si era messo a dissodare il terreno a mani nude. Dopo di che si era procurato le rose da un coltivatore di Jacksonville, passando attraverso la tortura di un'altra montagna di scartoffie.

La sua vera mansione era quella di sguattero alla mensa, per la quale prendeva trenta centesimi l'ora. Il direttore aveva respinto la sua richiesta di essere classificato come giardiniere, perciò le rose rimanevano un hobby. Quand'era stagione, all'alba e al tramonto lo si vedeva carponi nel suo roseto a scavare, a rivoltare zolle e innaffiare. Parlava financo ai suoi fiori.

Nella fattispecie le rose erano della specie Belinda's Dream, color rosa pallido, non particolarmente belle, ma da lui adorate lo stesso. Quando erano arrivate da Jacksonville, tutti a Trumble sapevano del carico di Belinda, che Picasso aveva piantato lungo il bordo anteriore e al centro della sua aiuola.

Sherlock aveva cominciato a orinarci sopra per il semplice gusto di farlo. Picasso non gli andava a genio perché era un bugiardo riconosciuto e che la ragione fosse quella o altra meno appariscente, aveva ritenuto appropriato pisciare sulle sue rose. Altri ne avevano seguito l'esempio. Sherlock li aveva incoraggiati assicurando che in quel modo contribuivano al benessere delle rose perché l'orina era un fertilizzante.

Con orrore di Picasso, le Belinda avevano cominciato a scolorirsi. Un delatore aveva lasciato un biglietto sotto la sua porta rivelandogli il segreto. Due giorni dopo Picasso aveva teso un agguato a Sherlock e lo aveva colto in flagrante. I due detenuti, entrambi maturi e grassocci, si erano ac-

capigliati sul marciapiede.

I petali avevano assunto una tinta giallo opaco e Picasso aveva presentato querela.

Quando, dopo mesi di impedimenti inventati da Ratliff, il caso giunse finalmente in aula, i Confratelli già non ne potevano più. Con discrezione, al giudice Finn Yarber era stato assegnato il compito di esaminare la questione, dato che sua madre aveva avuto delle rose, e dopo qualche ora di ricerche Yarber aveva informato i due colleghi che l'orina non poteva modificare il colore dei petali. Così, due giorni prima dell'udienza, avevano raggiunto la loro conclusione: avrebbero emesso l'ingiunzione contro Sherlock perché lui e gli altri maiali la smettessero di orinare sulle rose di Picasso, ma non avrebbero accordato risarcimenti alla vittima.

Avevano ascoltato i battibecchi di uomini adulti su chi orinava dove e quando e quante volte. In certi momenti Picasso, nelle vesti di avvocato di se stesso, arrivava sulla soglia delle lacrime implorando i suoi testimoni perché denunciassero i loro amici. Ratliff, il rappresentante della difesa, fu irritante, crudele e prolisso e dopo un'ora dei suoi interventi fu evidente che meritava la radiazione dall'albo, quali che fossero stati i suoi crimini.

Il giudice Spicer passò il tempo a studiare i dati statistici sul campionato universitario di basket. Quando non poteva contattare Trevor, piazzava scommesse virtuali su ogni partita. Sulla carta, in due mesi aveva guadagnato tremilaseicento dollari. Era in una striscia positiva, vinceva alle carte, vinceva nelle discipline sportive, e la notte faticava a dormire sognando della sua vita futura, a Las Vegas e alle Bahama, come giocatore di professione. Con o senza la moglie.

Il giudice Beech corrugava la fronte nell'atteggiamento di chi è assorto in complicate considerazioni giuridiche, dando l'impressione di prendere fitti appunti, quando in realtà stava buttando giù la bozza di una nuova lettera per Curtis di Dallas. I Confratelli avevano deciso di lanciargli un'altra esca. Firmandosi Ricky, Beech spiegava che un guardiano crudele al centro di riabilitazione minacciava ogni sorta di rappresaglie fisiche se non gli avesse «sganciato il pizzo». Aveva bisogno di cinquemila dollari per proteggere la propria incolumità da quell'energumeno: non è che Curtis poteva prestarglieli?

«Vogliamo cercare di procedere?» si lagnò Beech a voce alta interrompendo per l'ennesima volta l'ex avvocato Ratliff. Quando aveva esercitato da giudice vero, Beech si era impratichito nell'arte di leggere riviste mentre ascoltava con un orecchio solo le litanie degli avvocati davanti alle giurie.

Un monito squillante e tempestivo serviva da sprone per tutti.

Scrisse: «"È un gioco perfido, quello che si svolge qui dentro. Noi arriviamo malridotti, a pezzi. Piano piano loro ci ripuliscono, ci rimettono insieme, pezzo per pezzo. Ci sgombrano la testa, ci insegnano a disciplinarci e ad avere fiducia in noi stessi e ci preparano al rientro nella società. Sono bravi nel loro mestiere, eppure permettono a questi bruti ignoranti di minacciarci, fragili come siamo, e così facendo di vanificare gli sforzi con cui otteniamo un così faticoso recupero. Non sai quanta paura ho di quest'uomo. Quando dovrei essere fuori a prendere il sole e a sollevare pesi, me ne sto invece nascosto nella mia stanza. Non riesco a dormire. Il bisogno di scappare mi fa desiderare con dolore alcol e droghe. Ti prego, Curtis, prestami i cinquemila dollari che mi servono per comperare la protezione da quest'uomo, così potrò completare la mia riabilitazione e uscire di qui tutto intero. Quando ci incontreremo, voglio essere in piena salute e in forma"».

Che cosa ne avrebbero pensato i suoi amici? Il giudice federale Hatlee Beech che scriveva lettere in una prosa da checca per estorcere denaro a degli innocenti.

Ma lui non aveva amici. Non aveva principi. La legge che una volta era stata la guida della sua vita lo aveva fatto finire lì dentro dove, in quel preciso momento, si trovava nella mensa di una prigione con addosso la stinta tunica verde da corista di una chiesa nera ad ascoltare dei detenuti biliosi litigare per qualche spruzzo di pipì.

«Ha già fatto questa domanda otto volte» latrò a Ratliff, che doveva aver visto troppi pessimi telefilm giudiziari.

Poiché il caso era ufficialmente assegnato al giudice Yarber, ci si sarebbe aspettati che almeno fingesse di prestare attenzione. Non lo faceva, né gli importava qualcosa delle apparenze. Come al solito, sotto la tunica era nudo, e sedeva in modo da riuscire a pulirsi le lunghe unghie dei piedi con una forchetta di plastica.

«Credi che sarebbero diventate marrone se ci avessi cacato sopra?» strillò Sherlock a Picasso scatenando in tutta la mensa una risata.

«Linguaggio, prego» ammonì il giudice Beech.

«Ordine in aula» fece eco T. Karl, il giullare di corte, sotto la sua vistosa parrucca grigia. Non spettava a lui esigere l'ordine, ma gli riusciva bene e i Confratelli soprassedevano. Batté il mazzuolo. «Ordine, signori» ripeté.

«"Ti prego, aiutami, Curtis"» scrisse Beech. «"Non ho nessun altro a cui rivolgermi. Sto mollando di nuovo. Sento un'altra crisi in arrivo. Ho paura che non lascerò mai più questo posto. Fai in fretta."»

Spicer puntò cento dollari sull'Indiana contro Purdue, Duke contro Clemson, Alabama contro Vandy, Wisconsin contro Illinois. Che cosa sapeva della pallacanestro del Wisconsin? si chiese. Bah, pazienza. Lui era un giocatore professionista e lo ispirava un intuito imbattibile. Se i novantamila erano ancora sepolti dietro il capanno degli attrezzi, nel giro di un anno li avrebbe moltiplicati fino a farli diventare un milione.

«Basta così» intervenne Beech alzando le mani.

«Io ho sentito abbastanza» ribadì Yarber abbandonando le unghie dei piedi e sporgendosi sul tavolo.

I Confratelli si consultarono e deliberarono come se il verdetto potesse stabilire un importante precedente, o quantomeno potesse avere qualche significativo impatto sul futuro della giurisprudenza americana. Si accigliarono e si grattarono la testa e mostrarono di ingaggiare persino una discussione su certi punti del caso. Frattanto il povero Picasso attendeva sull'orlo delle lacrime, disfatto dalle tattiche di Ratliff.

Finalmente il giudice Yarber si schiarì la gola. «Per due voti a uno, abbiamo raggiunto una decisione» annunciò. «Sarà decretata un'ingiunzione a tutti i detenuti perché non orinino su quelle dannate rose. Chiunque sarà colto nell'atto di farlo, verrà multato di cinquanta dollari. Allo stato attuale non saranno concessi risarcimenti.»

Con tempismo perfetto T. Karl batté il suo martelletto e urlò: «La corte si aggiorna fino a nuovo ordine. Tutti in piedi».

Naturalmente nessuno si mosse.

«Voglio presentare appello» gridò Picasso.

«Presentalo pure» ribatté Sherlock.

«Dev'essere una decisione buona» commentò Yarber sollevandosi la tunica per alzarsi. «Entrambe le parti sono scontente.»

Si alzarono anche Beech e Spicer e i Confratelli uscirono in fila indiana. Una guardia andò a piazzarsi tra i litiganti e i testimoni. «L'udienza è tolta, ragazzi» disse. «Tornate al lavoro.»

L'amministratore delegato della Hummand, una ditta di Seattle che fabbricava missili e congegni di disturbo per i radar, era stato parlamentare e, durante il mandato, era stato molto vicino alla Cia. Teddy Maynard lo conosceva bene. Quando in una conferenza stampa annunciò che la sua azienda aveva raccolto cinque milioni di dollari per la campagna elettorale di Lake, la Cnn interruppe un servizio sulla liposuzione per dare l'annuncio in diretta! Cinquemila lavoratori della Hummand avevano firmato assegni

di mille dollari ciascuno, il massimo concesso dalla legge federale. L'amministratore della Hummand mostrò alle telecamere gli assegni contenuti in una scatola, poi si recò a Washington su un jet aziendale per consegnare la scatola al quartier generale di Lake. Stai dietro ai soldi e troverai il tuo vincitore. Da quando Lake si era presentato candidato, più di undicimila lavoratori del settore aerospaziale e della difesa distribuiti in trenta stati avevano contribuito per più di otto milioni di dollari. I loro assegni arrivavano per posta in mazzette. Quasi altrettanto era stato messo a sua disposizione dai rispettivi sindacati, i quali gli promettevano l'arrivo di altri due milioni. Solo per la verifica, gli incassi e i conteggi, la troupe di Lake si affidò a uno studio commerciale di Washington.

L'arrivo del capo della Hummand a Washington fu salutato da tutte le fanfare che era riuscito a rastrellare. Il candidato Lake era a bordo di un altro jet privato, un Challenger noleggiato da poco a quattrocentomila dollari al mese. Quando atterrò a Detroit, fu ricevuto da due Suburban nere, entrambe nuove fiammanti, entrambe appena noleggiate a mille dollari al mese ciascuna. Ora Lake aveva una scorta, un gruppo di persone che sì muovevano in sincronia con lui dovunque andasse, e anche se era certo che presto si sarebbe abituato, al momento ne era ancora un po' innervosito. Tutti quegli sconosciuti sempre intorno. Giovani dall'espressione seria in completi scuri con piccoli auricolari nell'orecchio e una pistola sotto l'ascella. Sull'aereo con lui avevano viaggiato due agenti del Secret Service e altri tre lo attendevano con le Suburban.

Dal suo ufficio di membro del Congresso aveva prelevato Floyd, un giovanotto ottuso di una ricca famiglia dell'Arizona, buono solo per fare commissioni. Ora, nella sua nuova veste di autista, Floyd si sedette al volante di una delle Suburban, Lake prese posto accanto a lui e due agenti e una segretaria sì sedettero dietro. Sull'altra automobile salirono due aiutanti e tre agenti. Una dietro l'altra le Suburban partirono alla volta di Detroit dove erano in attesa alcuni importanti giornalisti di emittenti televisive locali.

Lake non aveva tempo per tenere comizi o battere i quartieri o mangiare pesce gatto o sostare sotto la pioggia nei piazzali delle fabbriche. Non poteva mettersi a gironzolare per essere ripreso dalle telecamere o presenziare a adunate elettorali nelle cittadine di provincia o farsi vedere in mezzo alle costruzioni fatiscenti dei ghetti a denunciare politiche governative fallimentari. Non c'era abbastanza tempo per la scenografia classica del candidato alla presidenza. Entrava in gara in ritardo, senza che gli fosse stato

preparato il terreno, senza aver raccolto un qualsiasi tipo di sostegno popolare. Lake si presentava bene, aveva una bella voce, vestiva con eleganza, poteva contare su un messaggio chiaro e urgente e un sacco di soldi.

Se comperare una televisione poteva comperargli l'elezione, Aaron Lake era pronto a cambiare lavoro.

Chiamò Washington, parlò al suo contabile ed ebbe la notizia dell'annuncio dei cinque milioni. Non aveva mai sentito parlare della Hummand. «È un'azienda quotata in Borsa?» chiese. No, fu la risposta. Il fatturato annuale sfiora il miliardo. Congegni innovativi per l'oscuramento dei radar. Avrebbe potuto aumentare i profitti in maniera esponenziale se la questione della difesa fosse stata affidata all'uomo giusto.

Aveva racimolato diciannove milioni di dollari, che costituivano un autentico primato. Per questo avevano corretto le loro precedenti proiezioni: nelle sue due prime settimane, la campagna elettorale di Lake avrebbe raggiunto i trenta milioni in finanziamenti.

Non c'era modo di spendere tanto denaro così in fretta. Chiuse il cellulare e lo restituì a Floyd, che sembrava essersi perso nel traffico. «D'ora in poi useremo elicotteri» disse rivolto alla segretaria, la quale prese puntigliosamente nota della nuova direttiva: trovare elicotteri.

Nascosto dietro gli occhiali da sole, Lake cercò di analizzare trenta milioni di dollari. La metamorfosi da morigerato gestore di denaro pubblico a prodigo candidato era imbarazzante, ma era necessario spendere il denaro. Non era stato estorto ai contribuenti, anzi, era stato donato in assoluta libertà. Poteva farsene una ragione. Una volta eletto, avrebbe proseguito nella sua battaglia a favore della classe lavoratrice.

Pensò di nuovo a Teddy Maynard, seduto in qualche stanzetta buia nei recessi di Langley, con le gambe nascoste sotto il plaid, la faccia contratta in una smorfia di dolore, a muovere fili che solo lui sapeva muovere, a far cadere banconote dagli alberi. Non avrebbe mai saputo le cose che Teddy faceva a suo beneficio, né desiderava conoscerle.

Il direttore delle operazioni in Medio Oriente si chiamava Lufkin, un ventenne di cui Teddy si fidava senza riserve. Quattordici ore prima era a Tel Aviv. Ora era nell'ufficio privato di Teddy, riuscendo misteriosamente ad apparire fresco e pimpante. Il suo messaggio andava riferito di persona, lontano da possibili intercettazioni, terrestri o satellitari. E quanto si sarebbero detti, non sarebbe stato mai più ripetuto. Così era da molti anni.

«È imminente un attentato alla nostra ambasciata al Cairo» riferì Lufkin. Nessuna reazione da parte di Teddy, non un moto di sorpresa nelle soprac-

ciglia, nella fronte, negli occhi. Niente. Notizie così, ne aveva ricevute mille volte.

«Yidal?»

«Sì. La scorsa settimana è stato visto il suo braccio destro al Cairo.»

«Visto da chi?»

«Dagli israeliani. Hanno anche seguito due camion di esplosivi provenienti da Tripoli. Sembra che sia tutto a posto.»

«Quando?»

«Imminente.»

«Quanto imminente?»

«Entro la settimana, direi.»

Teddy si tirò un lobo e chiuse gli occhi. Lufkin volse lo sguardo e soprattutto non fece domande. Presto sarebbe ripartito per tornare in Medio Oriente. Lì avrebbe atteso. Era possibile che l'attacco all'ambasciata avvenisse senza preavviso. Ci sarebbero stati morti e feriti a decine. In città si sarebbe aperto un cratere che avrebbe continuato a fumare per giorni e a Washington sarebbero partite le accuse a raffica, in primo luogo contro la Cia.

Nulla di tutto questo scalfiva Teddy Maynard. Come Lufkin aveva imparato, in certi casi, per ottenere ciò che voleva, Teddy aveva bisogno di sfruttare il terrore.

O forse l'ambasciata sarebbe stata risparmiata, l'attacco sventato da uno dei commando egiziani che collaboravano con gli Stati Uniti. La Cia sarebbe stata elogiata per il suo eccellente lavoro di spionaggio. Anche questo non avrebbe minimamente smosso Teddy.

«Siamo sicuri?» domandò.

«Sì, per quanto si può esserlo in queste situazioni.»

Lufkin naturalmente non poteva sapere che il direttore stava tramando l'elezione di un Presidente. Non aveva praticamente mai sentito parlare di Aaron Lake. In tutta franchezza, a lui non importava di chi avrebbe vinto le elezioni. Aveva soggiornato in Medio Oriente abbastanza a lungo da sapere che il nome del responsabile ufficiale della politica americana in quella regione aveva scarsa rilevanza.

Di lì a tre ore si sarebbe imbarcato sul Concorde per Parigi, dove avrebbe trascorso una giornata prima di proseguire per Gerusalemme.

«Vai al Cairo» disse Teddy senza aprire gli occhi.

«Certo. E che cosa faccio?»

«Aspetti.»

«Aspetto che cosa?»
«Aspetti che tremi la terra. Sta' lontano dall'ambasciata.»

La prima reazione di York fu di orrore. «Non puoi mostrare questo spot, Teddy» protestò. «È classificato come troppo violento. Io stesso non ho mai visto tanto sangue.»

«Mi piace» ribatté Teddy schiacciando un pulsante sul telecomando. «Nessuno aveva mai osato presentare immagini così crude in uno spot elettorale.»

Lo visionarono di nuovo. Cominciava con il fragore di un'esplosione, al quale seguivano alcune sequenze girate in una caserma dei Marines di Beirut; fumo, macerie, caos, militari che venivano estratti dai resti del crollo, corpi straziati, salme in uniforme allineate per terra. Il Presidente Reagan che giurava vendetta in una conferenza stampa, ma in toni che suonavano più retorici che appassionati. Poi la fotografia di un militare americano tra due uomini armati e mascherati. «Dal 1980» recitava una voce fuoricampo cupa e sinistra «centinaia di americani dislocati in varie regioni del mondo sono rimasti uccisi in atti terroristici.» La scena di un altro attentato, altro sangue e altri superstiti storditi, fumo e confusione. «Abbiamo sempre giurato vendetta. Abbiamo sempre dichiarato che avremmo trovato e punito i responsabili.» Brevi passaggi del Presidente Bush che in due diverse occasioni prometteva con energia una rappresaglia, poi un altro attentato e altri cadaveri. Subito dopo la sequenza di un terrorista che, nel riquadro dello sportello di un aereo di linea, spingeva fuori il corpo di un soldato americano. Trattenendo a stento le lacrime, con la voce rotta, il Presidente Clinton dichiarava: «Non ci daremo pace finché non avremo trovato i responsabili». Poi il volto piacente, ma serio di Aaron Lake entrava nelle case degli americani guardando diritto nell'obiettivo della telecamera. «La verità è che non esiste nessuna rappresaglia» affermava. «Reagiamo con le parole, agitiamo i pugni e lanciamo minacce, ma in concreto ci limitiamo a seppellire i nostri morti e a dimenticarci di loro. I terroristi stanno vincendo la guerra perché a noi manca il fegato per rispondere alle loro sanguinose provocazioni. Quando io sarò il vostro Presidente, il nostro rinnovato potenziale bellico verrà impiegato per combattere il terrorismo ovunque sia. Non ci sarà più un solo americano morto al quale non sarà resa giustizia. È una promessa. Non ci lasceremo umiliare da bande di straccioni nascoste sulle montagne. Le distruggeremo.»

Lo spot durava esattamente sessanta secondi, costava molto poco perché

Teddy era già in possesso dei filmati necessari, e fra due giorni avrebbe cominciato ad apparire in televisione nelle ore di massimo ascolto.

«Non so, Teddy» insisté York. «È così macabro.»

«È il mondo a essere macabro.»

A Teddy lo spot piaceva e non c'era spazio per ulteriori discussioni. Lake aveva manifestato la sua perplessità per le scene di violenza, ma si era rassegnato presto. Il suo nome era ormai noto al trenta per cento degli elettori, ma i suoi spot continuavano a non piacere.

«Aspetta e vedrai» continuava a ripetere a se stesso Teddy. «Aspetta che ci siano cadaveri freschi.»

8

Quando arrivò la telefonata, Trevor stava bevendo un caffellatte doppio domandandosi se, per dipanare le ragnatele del primo mattino, non avrebbe fatto bene a correggerlo con una generosa dose di Amaretto. Nel suo piccolo ufficio non c'erano apparecchi intercomunicanti, né erano necessari: a Jan bastava gridare quando c'era un messaggio e lui, se gli andava, non aveva che da rispondere gridando quanto lei. Erano otto anni che lui e la sua segretaria si abbaiavano a vicenda.

«È una banca delle Bahama!» annunciò Jan. Trevor quasi rovesciò il caffellatte precipitandosi al telefono.

Il suo interlocutore era un inglese il cui accento era stato smussato dalla lingua locale. Una somma sostanziosa era appena stata trasferita presso di loro da una banca dell'Iowa.

Quanto sostanziosa, volle sapere Trevor, portandosi una mano alla bocca perché Jan non udisse.

Centomila dollari.

Trevor riappese e corresse il caffellatte con l'Amaretto versando tre volte dalla bottiglia, dopo di che si mise a sorseggiare la squisita mistura rivolgendo un sorriso ebete al muro. Come sappiamo, in tutta la carriera non si era mai nemmeno avvicinato a un onorario di trentatremila dollari. Una volta in una mediazione per un incidente automobilistico aveva ottenuto un accordo per venticinquemila dollari, ne aveva incassati settemilacinquecento e in due mesi li aveva fatti fuori.

Jan non sapeva niente del conto all'estero e della truffa che vi faceva affluire denaro, così Trevor fu costretto a buttar via un'ora in inutili telefonate cercando di mostrarsi indaffarato prima di annunciare che aveva una

questione delicata da risolvere a Jacksonville e che da lì si sarebbe recato direttamente a Trumble dov'era necessaria la sua presenza. A Jan importava poco. Il principale scompariva in continuazione e lei aveva comunque i suoi libri da leggere.

Corse all'aeroporto, perse quasi la navetta e bevve due birre durante i trenta minuti di volo per Fort Lauderdale, quindi altre due durante il trasferimento a Nassau. Lì gli toccò come taxi una Cadillac del 1974 verniciata in color oro, priva di aria condizionata e con un conducente che aveva bevuto come lui. L'aria era afosa, il traffico lento, così quando si fermarono vicino al Geneva Trust Bank Building in centro, Trevor aveva la camicia appiccicata alla schiena.

Fu ricevuto, dopo una certa attesa, dal signor Brayshears che lo fece passare nel suo piccolo ufficio e sottopose alla sua attenzione la laconica nota contabile dell'avvenuta transazione: un versamento di centomila dollari proveniente dalla First Iowa Bank di Des Moines da parte di una astratta entità di nome Cmt Investments. Il beneficiario era un'altra misteriosa entità di nome Boomer Realty, Ltd. Boomer si chiamava il cane da caccia prediletto di Joe Roy Spicer.

Trevor firmò l'ordine del trasferimento di venticinquemila dollari sul proprio conto personale presso la stessa banca, dove conservava soldi di cui erano ignari la sua segretaria e l'ufficio del fisco. I restanti ottomila gli furono consegnati in contanti in una grossa busta. Trevor se la infilò fino in fondo a una tasca dei calzoni, strinse la piccola mano molle di Brayshears e uscì quasi correndo. Ebbe la tentazione di trattenersi per un paio di giorni, trovarsi una stanza affacciata sulla spiaggia, insediarsi su una sedia a sdraio ai bordi della piscina e bere rum finché non si fossero rifiutati di servirgliene altro. La tentazione crebbe al punto che, quando era all'imbarco, fece quasi dietrofront per correre a infilarsi in un altro taxi. Ma resistette risoluto a non sprecare i suoi guadagni una seconda volta.

Due ore più tardi era all'aeroporto di Jacksonville a bere un caffè nero senza liquori e a fare progetti. Si recò a Trumble in macchina arrivando verso le quattro e mezzo e attese un'altra mezz'ora che Spicer si facesse vivo.

«Che piacevole sorpresa» lo accolse con freddezza Spicer nella saletta riservata alle visite degli avvocati. Trevor non aveva borse da ispezionare, così la guardia si limitò a tastargli le tasche prima di uscire senza aver trovato niente di sospetto. I contanti erano nascosti sotto il tappetino del suo Maggiolino.

«Abbiamo ricevuto centomila dollari dall'Iowa» riferì Trevor lanciando un'occhiata alla porta.

Tutt'a un tratto Spicer fu felice di vedere il suo avvocato. Lo indispettì il fatto che avesse parlato al plurale e lo indispettì la pesante scrematura che lui e i suoi colleghi avevano subito. Ma senza un aiuto dall'esterno il trucco non avrebbe funzionato e, come tradizione voleva, l'avvocato era un male necessario. Del resto, fino a quel momento Trevor aveva dato prova di meritare la loro fiducia.

«Sono alle Bahama?»

«Sì. Li ho lasciati là. Depositati sul conto corrente, tutti e sessantasettemila.»

Spicer inalò assaporando la vittoria. Il suo terzo del bottino corrispondeva a ventiduemila dollari e rotti. Era ora di mettersi a scrivere qualche nuova lettera!

Dal taschino della camicia color verde oliva tolse un ritaglio di giornale ripiegato, lo aprì e lo studiò per un secondo. «Stasera Duke gioca fuori casa contro Tech. Il limite è a undici. Puntami cinquemila dollari su Tech.»

«Cinquemila?»

«Sissignore.»

«Non ho mai scommesso cinquemila dollari su una partita.»

«Che tipo di allibratore hai?»

«Da poco.»

«Senti, se fa l'allibratore, sa come far fronte alle giocate. Chiamalo appena puoi. Può darsi che debba fare qualche telefonata, ma vedrai che l'accetta.»

«Va bene, va bene.»

«Puoi tornare domani?»

«Probabilmente.»

«Quanti altri clienti ti hanno mai pagato trentatremila dollari?»

«Nessuno.»

«Infatti. Dunque domani sarai qui alle quattro. Avrò della posta per te.»

Spicer si congedò e uscì velocemente dalla palazzina dell'amministrazione rivolgendo solo un cenno con il capo a una guardia dietro un vetro. Attraversò a passi decisi il prato ben tenuto nel sole che in Florida riscaldava il terreno persino in febbraio. I suoi colleghi erano, soli come sempre, assorti nelle loro placide occupazioni quotidiane nella piccola biblioteca, così Spicer poté dare l'annuncio senza impedimenti. «Abbiamo avuto i centomila dal vecchio Quince dell'Iowa!»

Beech rimase con le mani bloccate sopra la tastiera. Sbirciò da sopra gli occhiali da lettura, a bocca aperta. «Stai scherzando» riuscì finalmente a ribattere.

«Tutt'altro. Ho appena parlato con Trevor. I soldi sono stati trasferiti seguendo alla lettera le nostre istruzioni. Sono arrivati stamane alle Bahama. Il buon Quincy ha risposto prontamente all'appello.»

«Spremiamolo di nuovo» propose Yarber prima che potessero pensarci gli altri.

«Quince?»

«Certo. I primi cento sono stati facili, spenniamolo una seconda volta. Che cosa abbiamo da perdere?»

«Assolutamente niente» rispose Spicer con un sorriso. Gli dispiaceva di non essere stato lui il primo a dirlo.

«Quanto?» chiese Beech.

«Proviamo con cinquanta» suggerì Yarber senza alcun particolare calcolo.

Gli altri due annuirono convenendo che poteva bastare, poi Spicer assunse di nuovo il comando delle operazioni. «Sentite» disse «è il momento di fare il punto della situazione. Io credo che Curtis di Dallas sia maturo. Chiederemo altri soldi a Quince. Il giochetto sta funzionando e secondo me faremmo bene a cambiare marcia, a diventare più aggressivi, non so se mi spiego. Prendiamo tutti quelli che abbiamo messo sotto tiro e analizziamoli a uno a uno. Poi stabiliamo come aumentare la pressione.»

Beech spense il computer e prese un fascicolo. Yarber sgomberò la sua piccola scrivania. La loro replica del colpo di Angola aveva appena ricevuto un'infusione di capitali freschi e l'odore dei soldi guadagnati con l'inganno era inebriante.

Si misero a rileggere tutte le vecchie lettere e a redigerne di nuove. Giunsero presto alla decisione che avevano bisogno di altre vittime. Avrebbero fatto pubblicare nuovi annunci sulle ultime pagine di quelle riviste.

Trevor non riuscì a superare il Pete's Bar dove arrivò in tempo per l'inizio della bisboccia, che in quel locale cominciava alle cinque del pomeriggio e si prolungava fino alla prima scazzottata. Trovò Prep che giocava a nove palle a venti dollari a partita. Prep era uno studente del secondo anno alla North Florida. Aveva trentadue anni e, secondo quanto era stato disposto dal testamento di suo padre, l'amministratore del patrimonio a lui rima-

sto avrebbe dovuto versargli ventimila dollari al mese per tutti gli anni che fosse rimasto studente a tempo pieno. Era al secondo anno di università da undici. Prep era anche l'allibratore con la clientela più nutrita tra quelli che frequentavano il Pete's.

«Quanto?» chiese quando Trevor gli bisbigliò di avere una somma importante da piazzare sulla partita Duke Tech.

«Quindicimila» rispose Trevor prima di tracannare la sua birra.

«Sul serio?» domandò Prep gessando la stecca e lanciando occhiate nel fumo librato sul biliardo. Trevor non aveva mai scommesso più di cento dollari a partita.

«Sì.» Un'altra sorsata a canna. Si sentiva fortunato. Se Spicer aveva il coraggio di puntare cinquemila dollari, lui ne avrebbe scommessi il doppio. Ne aveva appena guadagnati trentatremila esentasse, dunque se gli fosse andata buca sarebbe stato come se avesse versato il dovuto all'ufficio delle imposte.

«Dovrò fare una telefonata» annunciò Prep estraendo un cellulare.

«Sbrigati. La partita comincia fra mezz'ora.»

Il barista era del posto e non aveva mai varcato i confini della Florida, ma aveva chissà come sviluppato una passione sviscerata per il football australiano. Aveva sintonizzato il televisore su una partita che veniva trasmessa dall'Australia e, in cambio di venti dollari ricevuti da Trevor, cambiò canale passando a una stazione che trasmetteva il campionato della Lega Atlantica.

Con i quindicimila dollari puntati sul Georgia Tech, Duke non sbagliò un canestro in tutta la prima metà gara. Trevor mangiò patatine fritte, bevve una bottiglia dietro l'altra e cercò di ignorare Prep che, in piedi accanto a un biliardo in un angolo buio, osservava da lontano.

Nel secondo tempo Trevor arrivò quasi a pagare di nuovo il barista perché tornasse alla partita australiana. Era sempre più ubriaco e a dieci minuti dalla fine malediceva apertamente Joe Roy Spicer rivolgendosi a chiunque fosse disposto a dargli retta. Che cosa voleva saperne quel buzzurro di basket universitario? A nove minuti dal termine, con Duke in vantaggio di venti punti, la guardia del Tech si scaldò la mano e infilò quattro bombe da tre in successione. La puntata era su Tech vincente o perdente con uno scarto massimo di undici punti.

A un minuto dal fischio finale la partita era in pareggio. A Trevor non importava chi avrebbe vinto. Lui l'aveva azzeccata comunque. Pagò il conto in sospeso, lasciò al barista un'altra mancia da cento dollari, poi uscì con

uno strafottente saluto militare per Prep. Prep lo ricambiò alzando il dito medio.

Nel fresco della sera Trevor percorse l'Atlantic Boulevard tenendosi lontano dalle luci, superò il grappolo serrato delle costruzioni economiche riservate ai villeggianti, oltrepassò le casette dei pensionati con la loro vernice fresca e i praticelli ben curati, scese i vecchi scalini di legno e, quando fu sulla spiaggia, si tolse le scarpe e camminò nella sabbia lungo il frangersi delle onde. La temperatura era intorno ai quindici gradi, fatto non inusuale per Jacksonville in febbraio, e di lì a non molto aveva i piedi bagnati e freddi.

Non che sentisse un granché: quarantatremila dollari in un giorno solo, esentasse, tutti di nascosto dal Governo e i suoi tentacoli. L'anno prima, tolte le spese, aveva incassato un netto di ventottomila e solo lavorando praticamente a tempo pieno, alle prese con clienti troppo poveri o troppo gretti per pagarlo, evitando i tribunali, trafficando con piccoli agenti immobiliari e impiegati di banca, bisticciando con la segretaria, arrampicandosi sugli specchi con quelli del fisco.

Ah, la gioia della grana facile. Aveva avuto un mucchio di riserve sul giochetto messo in atto dai Confratelli, ma adesso gli sembrava più brillante che mai. Estorcere denaro a gente che non era nelle condizioni di protestare. Semplicemente geniale.

E dato che stava funzionando così bene, era sicuro che Spicer ci avrebbe dato dentro. La corrispondenza avrebbe preso un ritmo più sostenuto, le sue visite a Trumble si sarebbero intensificate. Al diavolo, ci sarebbe andato anche tutti i giorni se necessario, a prendere e portare lettere, a distribuire doni alle guardie.

Sollevò spruzzi mentre il vento rinforzava e le onde cominciavano a rumoreggiare.

Ancora più astuto sarebbe stato rubare ai ladri, furfanti pregiudicati che certamente non avrebbero potuto opporsi. Era un cattivo pensiero, del quale quasi provava vergogna, ma valido lo stesso. Avrebbe mantenuto aperte tutte le alternative. Quando mai del resto si era celebrato un ladro per la sua lealtà?

Aveva bisogno di un milione di dollari, non un centesimo in più, non uno di meno. Aveva tirato le sue somme mille volte, quand'era in macchina diretto a Trumble, quando beveva al Pete's, quand'era seduto alla sua scrivania con la porta chiusa a chiave. Un milione di dollari pidocchiosi e avrebbe chiuso quel tetro ufficietto, avrebbe restituito la sua licenza di av-

vocato, avrebbe comperato una barca a vela e trascorso l'eternità lasciandosi condurre dai venti tra le isole dei Caraibi.

C'era più vicino che mai.

Sulla branda inferiore il giudice Spicer si girò di nuovo da una parte all'altra. Il sonno era un dono raro in quella stanza minuscola, su quel giaciglio minuscolo, con un piccolo compagno puzzolente di nome Alvin che russava sopra di lui. Alvin era stato un vagabondo per decenni, ma invecchiando si era lasciato prendere dalla stanchezza e dalla fame. Il suo reato era una rapina ai danni di un portalettere di una zona rurale dell'Oklahoma. La sua cattura era stata aiutata in maniera decisiva dal fatto che si fosse presentato nella filiale dell'Fbi di Tulsa dichiarandosi colpevole dell'aggressione. L'Fbi aveva dovuto arrabattarsi per sei ore per trovare conferma del crimine. Persino il giudice sapeva che Alvin aveva preordinato tutto. Voleva che gli fosse assegnato un letto federale, certo non uno di quelli nelle celle dei penitenziari statali.

Il sonno era più elusivo del solito perché Spicer era preoccupato dell'avvocato. Ora che la truffa era avviata, cominciava a circolare denaro in quantità allettante. E molto altro era in arrivo. Quanto più fosse ingrassato il conto della Boomer Realty alle Bahama, tanto più si sarebbe ingigantita la tentazione di Trevor. Lui e lui solo avrebbe potuto scomparire derubandoli dell'intero bottino.

Ma il giochetto poteva funzionare soltanto con un complice all'esterno, qualcuno doveva comunque trafugare la corrispondenza, qualcuno doveva incassare.

Ma doveva esserci un modo per aggirare l'avvocato e Joe Roy era deciso a trovarlo. Avesse dovuto rimanere sveglio per un mese intero, non gli importava. Non era concepibile che un viscido mozzaorecchi qualsiasi si intascasse un terzo dei suoi soldi e gli rubasse tutto il resto.

9

Quando il Defense Pac, o D-PAC come fu subito ribattezzato nel lessico degli organi d'informazione e delle famiglie americane, fece il suo ingresso nell'ondivago e fosco settore della finanza politica, il clamore che suscitò ebbe risonanza a livello nazionale. Non si sapeva, nella storia recente, di alcun altro comitato di azione politica sostenuto da capitali così massicci.

Il seme da cui germogliò proveniva da un finanziere di Chicago, un certo Mitzger, americano ma con cittadinanza anche israeliana. Fu lui a mettere

il primo milione di dollari, che durò una settimana. A quel punto però si affrettarono a unirsi alla cordata altri finanziatori ebrei d'alto rango, la cui identità rimase tuttavia celata dietro i nomi di società multinazionali e i numeri di conti cifrati all'estero. Consapevole dei pericoli che si correvano nell'accettare che un gruppo di ebrei ricchi contribuisse apertamente e organicamente alla campagna elettorale di Lake, Teddy Maynard si affidò a certi suoi vecchi amici di Tel Aviv perché organizzassero l'afflusso del denaro a New York.

Sebbene la posizione politica di Mitzger fosse genericamente quella di un liberal, non esisteva per lui impegno che potesse prevalere sulla sicurezza di Israele. Sulle questioni sociali Lake si mostrava troppo moderato per i suoi gusti, ma lo rinfrancava pienamente l'assoluta serietà con cui affrontava il tema di un rinnovamento degli arsenali militari. La stabilità in Medio Oriente, almeno nell'opinione di Mitzger, dipendeva da un'America forte.

Prese in affitto una suite al Willard di Washington e a mezzogiorno dell'indomani aveva occupato un piano intero di un palazzo di uffici vicino a Dulles. Per attrezzare tremilacinquecento metri quadri con quanto di più moderno avesse da offrire la tecnologia, mise al lavoro giorno e notte il suo personale portato da Chicago. Alle sei del mattino fece colazione con Elaine Tyner, avvocato e lobbista di un gigantesco studio di Washington, da lei stessa costruito con una volontà di ferro e una legione di amici petrolieri. La Tyner aveva sessant'anni ed era al momento considerata la più potente lobbista della capitale. Davanti a *bagels* e caraffe di spremuta d'arancia accettò di rappresentare il D-PAC in cambio di un anticipo iniziale di cinquecentomila dollari. Il suo studio avrebbe immediatamente inviato nei nuovi uffici un drappello di venti associati e altrettanti impiegati sotto la direzione di uno dei soci. Una sezione si sarebbe occupata esclusivamente della raccolta di fondi; un'altra avrebbe analizzato il sostegno ottenuto allo stato attuale da Lake in seno al Congresso e avrebbe avviato, dapprima con tutta la discrezione del caso, il delicato processo di aggregazione di senatori, rappresentanti e anche governatori. Non sarebbe stato un lavoro facile, dato che per la maggior parte si erano già impegnati per altri candidati. Un'altra sezione ancora si sarebbe dedicata alla ricerca in campo militare, rastrellando tutte le informazioni su armamenti all'avanguardia e relativi costi, nuovi congegni, futuristiche macchine da guerra, innovazioni di russi e cinesi, tutto quello, insomma, che si poteva presumere che il candidato Lake dovesse sapere.

La Tyner si sarebbe adoperata di persona per trovare finanziamenti da parte di governi stranieri, una delle sue specialità. Aveva contatti stretti con i sudcoreani, per averli rappresentati a Washington negli ultimi dieci anni. Conosceva le personalità della diplomazia, gli uomini d'affari, i pezzi grossi. Pochi paesi al mondo oltre la Corea del Sud avrebbero dormito sonni più tranquilli sotto l'ala di un arsenale militare statunitense diventato più potente.

«Sono sicura che vorranno contribuire con almeno cinque milioni» affermò fiduciosa. «Tanto per cominciare.»

Compilò a memoria un elenco di venti fornitori francesi e inglesi che dovevano almeno un quarto del loro fatturato annuo al Pentagono. Avrebbe cominciato a lavorarci subito.

In quegli anni, a Washington, la Tyner era l'avvocato per eccellenza. Da quindici anni non entrava in un'aula di tribunale e non c'era avvenimento di rilevanza internazionale originato entro la cerchia della Beltway in cui non ci fosse il suo zampino.

L'impresa che le veniva proposta era senza precedenti: eleggere un candidato sconosciuto ed entrato in lizza all'ultimo momento che, attualmente, era noto solo al trenta per cento della popolazione e otteneva i favori del dodici. Ma, a differenza delle altre meteore che apparivano e scomparivano nella contesa presidenziale, il loro candidato sembrava disporre di un flusso apparentemente illimitato di capitali. La Tyner era stata pagata profumatamente per eleggere e sconfiggere decine di politici e aveva la convinzione radicata che il denaro alla lunga la spuntava sempre. Le venissero messi a disposizione i fondi necessari e avrebbe fatto eleggere o sconfiggere chiunque.

Durante la sua prima settimana, il D-PAC viaggiò sull'onda di un'energia spumeggiante. Gli uffici erano aperti giorno e notte per dar modo alla squadra della Tyner di insediarsi e dare avvio alle loro attività promozionali. La sezione assegnata alla raccolta dei fondi produsse un'esauriente lista computerizzata di trecentodiecimila lavoratori nel settore della difesa e industrie relative, quindi li inondò di convincenti appelli per corrispondenza. Un altro elenco comprendeva i nomi di ventottomila impiegati in analoghe industrie belliche che guadagnavano più di cinquantamila dollari l'anno. A loro fu inviato un sollecito di diverso tenore.

I consulenti a caccia di adesioni da parte dei membri del Congresso ne individuarono cinquanta che nelle rispettive circoscrizioni rivestivano in-

carichi professionali nel settore della difesa. Trentasette di loro erano in gara per una rielezione, circostanza che di sicuro li avrebbe resi più malleabili. Il D-PAC si sarebbe rivolto agli agricoltori, ai lavoratori dell'industria della difesa e ai loro capireparto e avrebbe orchestrato una massiccia campagna telefonica in favore di Aaron Lake e del suo programma di incremento delle spese militari. Sei senatori di altrettanti stati in cui le industrie belliche erano in evidenza, avrebbero dovuto affrontare in novembre avversari difficili ed Elaine Tyner organizzò in modo di incontrare ciascuno di loro a pranzo.

Un fiume di soldi come quello non poteva passare inosservato a lungo a Washington. Una matricola eletta nel Kentucky, uno dei peones del Congresso, aveva un disperato bisogno di fondi per lottare in una campagna che si prospettava senza speranze. Nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Durante i suoi primi due anni di mandato non aveva spiccicato una parola e ora i suoi avversari a casa avevano trovato un ottimo concorrente su cui puntare. Nessuno gli avrebbe dato un centesimo. Seguendo le voci che circolavano nella capitale, rintracciò Elaine Tyner e la loro conversazione si svolse più o meno su questi binari:

«Di quanti soldi ha bisogno?» chiese lei.

«Centomila dollari.» Lui ebbe un'esitazione, lei no.

«È disposto a sostenere Aaron Lake alla presidenza?»

«Se il prezzo è giusto, sono pronto a sostenere chiunque.»

«Benissimo. Le daremo duecentomila dollari e condurremo la sua campagna.»

«È tutta vostra.»

Con pochi altri fu altrettanto facile, ma, nei primi dieci giorni della sua esistenza, il D-PAC riuscì a guadagnare otto adesioni. Erano tutte di parlamentari insignificanti che avevano esercitato con Lake e non avevano riserve sul suo conto. La strategia era di allinearli davanti alle telecamere una o due settimane prima dell'importante Supermartedì, che cadeva il 7 di marzo. Fino ad allora si sarebbe cercato in tutti i modi di aumentare il gruppo il più possibile.

Come già detto, però, per la maggior parte i membri del Congresso avevano già manifestato il proprio sostegno ad altri candidati.

La Tyner non si concedeva un momento di tregua, talvolta inanellando tre pranzi di lavoro in un giorno solo, tutti generosamente pagati dal D-PAC. Il suo obiettivo era far sapere a tutti che il suo nuovo cliente era entrato in campo, aveva soldi da buttar via e stava puntando su un outsider

che presto avrebbe seminato il gruppo. In una città dove la chiacchiera era un'industria in sé, non ebbe difficoltà a divulgare il suo messaggio.

Dopo dieci mesi dall'ultima volta che c'era stata, a Trumble si presentò senza preavviso la moglie di Finn Yarber. Aveva un paio di vecchi sandali di cuoio ai piedi e indossava una gonna di jeans non particolarmente pulita, una camicia informe ornata di perline e piume e un assortimento di vecchia bigiotteria hippie appesa al collo e ai polsi e intorno alla testa. Portava i capelli grigi tagliati come un maschio e non si depilava le ascelle in una fedele rappresentazione della profuga degli anni Sessanta ormai stanca e consunta, cosa che in effetti era. Quando gli giunse la notizia che c'era sua moglie ad attenderlo, Finn ne fu meno che entusiasta.

Si chiamava Carmen Topolski-Yocoby, una circonlocuzione che per tutta la vita da adulta aveva utilizzato come un'arma. Era femminista accanita e a Oakland, nella sua qualità di avvocato, si era specializzata nella difesa di lesbiche in casi di molestie sessuali sul posto di lavoro. Così ogni suo cliente era una donna inferocita che aveva denunciato un superiore altrettanto inferocito. Una troiata di mestiere.

Era sposata con Finn da trent'anni, moglie sì, ma non sempre convivente. Lui aveva vissuto con altre donne, lei con altri uomini. Per un periodo, da sposini, avevano vissuto in un'intera tribù dando origine a combinazioni che cambiavano di settimana in settimana. Entrambi andavano e venivano. Per sei anni avevano convissuto in una situazione di caotica monogamia e avevano messo al mondo due figli, da cui non avevano avuto particolari soddisfazioni.

Si erano conosciuti sul campo di battaglia di Berkeley nel 1965, entrambi a protestare contro la guerra e tutti gli altri mali del mondo, entrambi studenti di giurisprudenza, votati all'alta causa morale di un mutamento radicale della società. Avevano partecipato con impegno alla campagna per la registrazione dei senzacasa nelle liste elettorali. Avevano combattuto per la dignità dei lavoratori stagionali. Erano stati arrestati durante l'Offensiva del Tet. Si erano incatenati alle sequoie. Avevano lottato contro il movimento cristiano nelle scuole. Avevano inoltrato denunce in difesa delle balene. Avevano marciato per le strade in tutte le manifestazioni di San Francisco, per ogni singola buona causa.

E avevano bevuto come matti, gozzovigliato con immenso entusiasmo e aderito pienamente alla cultura dello spinello. Andavano e venivano e dormivano con chi capitava e tutto questo andava bene perché erano arbitri

esclusivi della propria morale. Loro combattevano per i messicani e le sequoie, che diamine! Dovevano essere brava gente!

Ora erano solo stanchi.

Era di notevole imbarazzo per lei che suo marito, un uomo brillante che era sbadatamente inciampato sulla via per la Corte suprema della California, si trovasse ora in una prigione federale. Lui era ben contento che il carcere fosse in Florida e non in California, altrimenti forse lei sarebbe andata a trovarlo più spesso. Il suo primo periodo di reclusione era stato nei pressi di Bakersfield, ma era riuscito a farsi trasferire.

Non si scrivevano mai, non si telefonavano mai. Lei era di passaggio perché stava andando da sua sorella a Miami.

«Bella abbronzatura» si complimentò. «Ti trovo in forma.»

"Mentre tu ti sei raggrinzita come una prugna secca" pensò lui. "Dio, com'è invecchiata male."

«Come va la vita?» le chiese pro forma.

«Faticosa. Sto lavorando troppo.»

«Meglio così.» Meglio che lavorasse e si guadagnasse da vivere, cosa che per molti anni aveva fatto solo saltuariamente. Finn aveva da scontarne ancora cinque prima di potersi spazzolare la polvere di Trumble dai piedi scalzi. Non aveva intenzione di tornare da lei, né di tornare in California. Se fosse sopravvissuto, eventualità di cui dubitava tutti i giorni, avrebbe avuto sessantacinque anni e il suo sogno era di trovare un posto dove gli ispettori della tributaria e l'Fbi e tutte le altre organizzazioni governative di tagliagole non avessero il permesso di entrare. Finn odiava a tal punto il suo Governo che aveva in mente di rinunciare alla cittadinanza statunitense e trovarsene un'altra.

«Bevi ancora?» le chiese. Lui naturalmente non beveva più, anche se di tanto in tanto riusciva a farsi allungare qualche spinello da una delle guardie.

«Sono ancora astemia, grazie per avermelo chiesto.»

Ogni domanda era un graffio, ogni risposta una rappresaglia. Finn si domandava sinceramente che cosa l'avesse indotta a fermarsi. Poi lo seppe.

«Ho deciso di divorziare» annunciò lei.

Lui si strinse nelle spalle come a chiedersi perché darsi tanta briga. «Forse non è una cattiva idea» disse invece.

«Ho trovato qualcun altro» aggiunse lei.

«Maschio o femmina?» ribatté lui, più per curiosità che per altro. Nulla lo avrebbe sorpreso.

«Un uomo più giovane.»

Lui alzò le spalle di nuovo come a dire: "Non fartelo scappare, vecchia mia".

«Non è il primo» commentò invece.

«Evitiamo di tornarci sopra» lo ammonì lei.

A Finn stava bene così. Aveva sempre ammirato la sua esuberanza sessuale, la sua resistenza, ma gli era difficile immaginare quella vecchietta darci dentro con qualche regolarità. «Dammi le carte che te le firmo.»

«Saranno pronte tra una settimana. Sarà tutto ordinaria amministrazione, visto che ormai abbiamo così poco.»

Al culmine della loro ascesa, il giudice capo Yarber e la signora Topolski-Yocoby avevano inoltrato richiesta congiunta di un mutuo ipotecario su una casa nella zona del porticciolo di San Francisco. La domanda, meticolosamente purgata da qualunque possibile sottinteso sciovinista o razzista e redatta nel vocabolario più asettico da avvocati californiani terrorizzati all'idea di poter essere querelati per aver offeso la dignità dell'uno o dell'altro, presentava un saldo negativo di un milione di dollari tra il bene in questione e le garanzie date in pegno.

Non che un milione di dollari li inducesse all'ansia: erano troppo presi a lottare in difesa dei boschi e contro gli agricoltori che sfruttavano gli immigrati. Andavano casomai orgogliosi della loro relativa povertà.

In California la legge imponeva la comunione dei beni, quindi in caso di divorzio la divisione avveniva più o meno in parti uguali. Sì, per una serie di ragioni, sciogliere il loro matrimonio sarebbe stato semplice.

E una delle ragioni, Finn l'avrebbe tenuta per sé. Il colpo di Angola stava rendendo denaro che era sporco e nascosto e inaccessibile a tutte le voraci agenzie governative del paese. Mai e poi mai Carmen ne sarebbe venuta a conoscenza.

Finn non sapeva come i tentacoli della comunione dei beni potessero allungarsi fino a un conto corrente segreto in una banca delle Bahama, ma non aveva intenzione di scoprirlo. Che gli portasse le carte del divorzio e le avrebbe firmate molto volentieri.

Riuscirono a conversare per qualche minuto sui vecchi amici, un colloquio molto breve anche perché di amici ne erano rimasti assai pochi. Quando si salutarono, fu senza rimpianti, senza nostalgia. Il loro matrimonio era morto da tempo. Il suo decesso era stato di sollievo per entrambi.

Lui le augurò buona fortuna senza nemmeno toccarla, poi andò in pista dove fece jogging per un'ora sotto il sole indossando i soli boxer.

10

Lufkin stava finendo il suo secondo giorno al Cairo con una cena a un caffè all'aperto in Shari' el-Corniche, nella Garden City. Bevve caffè nero forte guardando i commercianti che chiudevano le loro botteghe, venditori di tappeti e stoviglie d'ottone e borse di cuoio e stoffe pakistane, tutta mercanzia per turisti. A pochi passi da lui, un vecchio venditore ripiegò meticolosamente la sua tenda e abbandonò la sua postazione senza lasciare dietro di sé un solo indizio.

Lufkin si presentava nella parte dell'arabo moderno: calzoni bianchi, giacca leggera beige, fedora bianco con i forellini per la circolazione dell'aria e la tesa calata appena sopra gli occhi. Osservava il mondo da sotto un cappello e da dietro un paio di lenti scure. Manteneva volto e braccia abbronzati e i capelli scuri tagliati molto corti. Parlava un arabo perfetto e si spostava con tutta disinvoltura tra Beirut, Damasco e Il Cairo.

La sua stanza era all'Hotel El-Nil sulla sponda del Nilo, a sei popolosi isolati da lì, e mentre camminava per la via fu improvvisamente avvicinato da uno straniero di origine imprecisata, alto e magro, provvisto di un inglese appena accettabile. Si conoscevano abbastanza bene da fidarsi l'uno dell'altro e continuarono la passeggiata insieme.

«Pensiamo che sia per questa notte» comunicò il contatto, che come lui teneva nascosti gli occhi.

«Va' avanti.»

«All'ambasciata c'è un ricevimento.»

«Lo so.»

«Sì, la situazione è favorevole. Molto traffico. La bomba sarà in un furgone.»

«Che tipo di furgone?»

«Non lo sappiamo.»

«Nient'altro?»

«No» rispose lo straniero prima di confondersi nella folla.

Lufkin si fermò al bar di un albergo a bere una pepsi in solitudine e a chiedersi se doveva chiamare Teddy. Ma erano trascorsi quattro giorni da quando lo aveva incontrato a Langley e Teddy non si era mai messo in contatto con lui. C'erano già passati. Teddy non sarebbe intervenuto. Il Cairo era un luogo pericoloso per gli occidentali, in quei tempi, e nessuno avrebbe potuto veramente prendersela con la Cia se non avesse scongiura-

to l'attentato. Sarebbero partiti i soliti anatemi e le recriminazioni di sempre, ma la nuova sciagura terroristica sarebbe presto scivolata nei recessi della memoria nazionale e quindi dimenticata del tutto. Era in corso una campagna elettorale e il mondo correva comunque troppo in fretta. Con tutti quegli attentati e assalti, in mezzo a tanta cieca violenza in patria e all'estero, il popolo americano ci aveva fatto il callo. Con i nuovi notiziari in tempo reale, c'era sempre un obiettivo puntato su qualche crisi in corso da qualche parte del mondo. A forza di aggiornamenti e collegamenti dell'ultima ora, a forza di shock, si finiva per non riuscire più a stare dietro alla valanga degli avvenimenti.

Lufkin salì in camera sua. Dalla finestra del terzo piano dominava la crescita caotica e incessante della città, costruita nel disordine nel corso di secoli. Direttamente davanti a lui, a un chilometro e mezzo di distanza, c'era il tetto dell'ambasciata americana.

Aprì un tascabile di Louis L'Amour e aspettò i fuochi artificiali.

Il furgone era un Volvo da due tonnellate, rimpinzato dal pianale al soffitto con millecinquecento chilogrammi di esplosivo al plastico di produzione romena. I portelloni pubblicizzavano allegramente i servizi di un noto caterer cittadino, una ditta alla quale si rivolgevano la gran parte delle ambasciate occidentali. Era parcheggiato vicino all'entrata di servizio, nel sotterraneo.

A guidare il furgone era stato un egiziano corpulento e gioviale che i Marines di guardia all'ambasciata chiamavano Shake. Shake si recava lì spesso a portare i buffet e le pietanze per i ricevimenti e le cene ufficiali. Ora giaceva morto sul fondo del suo furgone, con una pallottola nel cervello.

Alle dieci e venti di sera la bomba fu fatta detonare con un congegno a distanza manovrato da un terrorista nascosto dall'altra parte della strada. Appena ebbe premuto i bottoni giusti, si acquattò dietro un'automobile parcheggiata, non avendo il coraggio di guardare.

L'esplosione sbriciolò i pilastri di sostegno del sotterraneo, cosicché l'ambasciata si coricò su un fianco. In una cerchia di alcuni isolati piovvero macerie e la gran parte degli edifici più vicini subirono danni strutturali. Nel raggio di alcune centinaia di metri i vetri di tutte le finestre andarono in frantumi.

Al momento del terremoto, Lufkin stava sonnecchiando in poltrona. Scattò in piedi, uscì sullo stretto balcone e osservò la colonna di polvere. Il tetto dell'ambasciata non si vedeva più. Di lì a pochi minuti vide apparire

le prime fiamme nell'aria ferita da interminabili ululati di sirene. Sistemò una sedia vicino al parapetto e si dispose a una lunga veglia. Quella notte non avrebbe dormito. Sei minuti dopo l'esplosione, tutte le luci della Garden City si spensero e Il Cairo piombò in un'oscurità che conferì maggior risalto al riverbero arancione dell'ambasciata statunitense.

Chiamò Teddy.

Quando il tecnico bonificatore di Teddy lo ebbe assicurato che la linea era sicura, udì la voce del principale limpida e forte come se stessero comunicando tra New York e Boston. «Sì, qui Maynard.»

«Sono al Cairo, Teddy. Sto guardando la nostra ambasciata che brucia.»

«Quand'è successo?»

«Meno di dieci minuti fa.»

«Quanto è grave...»

«Difficile saperlo per ora. Sono in un albergo a un chilometro e mezzo di distanza. Piuttosto grave, mi sembra.»

«Chiamami tra un'ora. Starò in ufficio tutta notte.»

«Ricevuto.»

Teddy si spinse davanti a un computer, digitò qualcosa e in pochi secondi trovò Aaron Lake. Il candidato era in viaggio tra Philadelphia e Atlanta a bordo del suo nuovo scintillante aereo privato. In tasca aveva un telefono, un ricevitore digitale sicuro, sottile come un accendino.

Teddy digitò qualche altro numero chiamando il cellulare. Poi parlò rivolto al monitor. «Sono Teddy Maynard, signor Lake.»

"Se no chi?" pensò Lake. Solo lui era autorizzato a usare quel telefono.

«È solo?» domandò Teddy.

«Mi dia un minuto.»

Teddy glielo concesse.

«Ora sono in cucina» annunciò poco dopo Lake.

«Una cucina sul suo aereo?»

«Una piccola cambusa, sì. È un gran bel velivolo, signor Maynard.»

«Meglio così. Senta, mi spiace disturbarla, ma ho notizie per lei. Un quarto d'ora fa hanno fatto saltare in aria l'ambasciata americana al Cairo.»

«Chi?»

«Questo non me lo chieda.»

«Scusi.»

«Lei sarà preso d'assalto dai giornalisti. Si dia un po' di tempo, si prepari qualche commento. Sarà una buona occasione per esprimere cordoglio per

le vittime e le loro famiglie. Limiti al minimo le esternazioni politiche, ma ribadisca la sua linea dura. Ora i suoi spot sono diventati profetici, quindi le sue parole verranno ripetute in continuazione.»

«Mi ci metto subito.»

«Mi chiami da Atlanta.»

«Certo, lo farò senz'altro.»

Quaranta minuti dopo, Lake atterrava ad Atlanta con la sua équipe. I mass media erano stati debitamente informati del suo arrivo e mentre la nuvola di polvere dell'esplosione si depositava sui tetti del Cairo, ad attenderlo c'era una nutrita schiera di reporter. Ancora non erano state diffuse immagini dell'ambasciata, ma già più di un'agenzia riferiva che erano rimasti uccisi «a centinaia».

Nel piccolo terminal riservato al traffico aereo privato, Lake fronteggiò un gruppo di reporter ansiosi, alcuni armati di telecamere e microfoni, altri di miniregistratori, qualcuno costretto ancora a prendere appunti a mano. Parlò con solennità, senza leggere: «In questo momento è doveroso pregare per coloro che sono rimasti feriti e uccisi in questa azione proditoria. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono con loro e le loro famiglie e anche con le forze impegnate nelle operazioni di soccorso. Non ho intenzione di strumentalizzare questo fatto di sangue, ma dirò comunque che è assurdo che il nostro paese debba subire ancora una volta lutti per mano del terrorismo internazionale. Quando sarò Presidente, non permetterò che nemmeno una sola vita umana non sia vendicata. Userò le nostre rinnovate strutture militari per rintracciare e annientare qualunque terrorista si sia macchiato le mani del sangue di un americano innocente. Non ho altro da aggiungere».

Detto questo si allontanò ignorando gli schiamazzi e la tempesta di domande da parte dei giornalisti, trasformatisi in una muta di cani da caccia.

Impagabile, fu il giudizio di Teddy, che dal suo bunker lo aveva visto parlare in diretta. Conciso, commosso, e tuttavia granitico. Superbo! Si assestò ancora una volta mentalmente una pacca sulla schiena per aver scelto un candidato così perfetto.

Quando Lufkin gli telefonò, al Cairo era passata la mezzanotte. L'incendio era stato domato e stavano estraendo i corpi dalle macerie, molti dei quali carbonizzati. Si trovava a un isolato di distanza insieme con alcune altre migliaia di spettatori, dietro a un cordone di sicurezza allestito dall'Esercito. In un'aria densa di fumo e polvere regnava il caos. Nella sua car-

riera era stato sul posto di più di un attentato e quello era uno dei più gravi, riferì.

Teddy spinse la sua sedia a rotelle fino in fondo alla sua stanza e si versò dell'altro decaffeinato. Gli spot catastrofici di Lake sarebbero andati in onda nelle ore di massimo ascolto. Durante quella notte la sua organizzazione avrebbe speso tre milioni di dollari per subissare la popolazione americana di messaggi apocalittici. L'indomani il battage elettorale sarebbe stato sospeso e l'annuncio sarebbe stato dato con il debito preavviso. In segno di rispetto per le vittime e le loro famiglie, Lake avrebbe temporaneamente sospeso la diffusione delle sue pessimistiche profezie. E l'indomani a mezzogiorno avrebbero avviato i nuovi sondaggi a tambur battente.

Le alte qualità morali del nuovo candidato Lake sarebbero state messe in risalto a meno di una settimana dalle primarie in Arizona e nel Michigan.

Le prime immagini dal Cairo furono di un corrispondente in difficoltà davanti a uno schieramento di militari che lo tenevano d'occhio con aria minacciosa, come se fossero pronti a spararglì se si fosse azzardato a tentare ancora una volta di superare il blocco. Intorno a lui lampeggiavano le luci e risonavano le sirene. Ma il corrispondente aveva poco da raccontare. Alle dieci e venti di sera, mentre all'ambasciata si andava chiudendo il ricevimento, nel sotterraneo era esplosa una bomba; sul numero delle vittime le notizie erano ancora incerte, ma sarebbero state molte, assicurò. La zona era stata sigillata dalle forze armate e, per buona misura, era stato chiuso anche lo spazio aereo soprastante, quindi, maledizione, sarebbe stato impossibile fare riprese da un elicottero. Al momento nessuno aveva ancora rivendicato la responsabilità dell'attentato, ma lui per non sbagliare citò comunque i nomi di tre gruppi di fanatici come possibili indiziati.

«Potrebbe essere uno di questi, potrebbe essere qualcun altro» ebbe la bontà di aggiungere. In mancanza di sequenze sul massacro, l'obiettivo era costretto a rimanere sul corrispondente che, poiché non aveva niente da raccontare, si perse in considerazioni sull'aggravamento della situazione in Medio Oriente come se fosse una notizia dell'ultima ora e lui fosse stato mandato lì a renderne conto!

Lufkin chiamò quando a New York erano circa le otto di sera per informare Teddy che l'ambasciatore americano era dato per disperso e si cominciava a temere che fosse sotto le macerie. Almeno quella era la voce che circolava. Mentre parlava con Lufkin al telefono, Teddy osservava il reporter senza audio; su un altro schermo apparve uno degli spot di Lake. Mostrava le macerie e la carneficina di un altro attentato, perpetrato da al-

tri terroristi, poi si udiva la voce pacata ma severa di Aaron Lake che prometteva vendetta.

Non si sarebbe potuto sperare in un tempismo migliore, rifletté Teddy.

Fu svegliato a mezzanotte da uno dei suoi aiutanti con un tè al limone e un sandwich alle verdure. Come spesso gli accadeva, si era assopito sulla sedia a rotelle davanti ai monitor che riempivano la parete, su cui le immagini si susseguivano ad audio spento. Quando l'assistente se ne fu andato, premette un pulsante e ascoltò.

Al Cairo il sole era alto. L'ambasciatore mancava ancora all'appello e vacillavano ormai le speranze che non fosse rimasto sotto le macerie.

Teddy non aveva mai conosciuto il diplomatico che occupava l'ambasciata americana in Egitto, un perfetto sconosciuto in ogni caso, che tuttavia ora i conduttori dei vari telegiornali tratteggiavano come un grande americano. La sua morte non lo turbava più di tanto, nonostante il prevedibile acuirsi delle critiche alla Cia. Sarebbe servita ad amplificare la costernazione per l'attentato subito a tutto vantaggio di Aaron Lake.

Fino a quel momento erano state recuperate sessantuno salme. Le autorità egiziane puntavano il dito su Yidal, in testa alla lista degli indiziati perché negli ultimi sedici mesi il suo piccolo esercito aveva colpito tre ambasciate di paesi dell'Occidente e perché aveva apertamente dichiarato guerra agli Stati Uniti. Il dossier che la Cia aveva raccolto su di lui gli attribuiva trenta uomini fedeli e un budget annuo di circa cinque milioni di dollari, quasi tutti provenienti dalla Libia e dall'Arabia Saudita. Ma le indiscrezioni fatte trapelare agli organi d'informazione alludevano a un esercito di mille uomini con fondi illimitati con cui finanziare interminabili campagne di terrore contro gli americani innocenti.

Gli israeliani sapevano che cosa Yidal consumava per la sua prima colazione e dove. Avevano avuto una decina di occasioni per eliminarlo, ma fino a quel momento il loro paese era stato risparmiato dai suoi attacchi. Finché avesse continuato ad attentare alla vita di statunitensi e occidentali in genere, loro non sarebbero intervenuti. Giovava alla loro causa che in Occidente crescesse l'odio per i fondamentalisti islamici.

Teddy mangiò adagio, poi si appisolò di nuovo. Lufkin chiamò prima di mezzogiorno, ora del Cairo, con la notizia che erano stati ritrovati i corpi dell'ambasciatore e di sua moglie. Il numero delle vittime era salito a ottantaquattro, solo undici delle quali non americane.

Le telecamere inquadrarono Aaron Lake davanti a uno stabilimento a

Manetta, in Georgia, nell'atto di stringere la mano ai turnisti che, al buio, lasciavano il posto di lavoro. «Sedici mesi fa questi stessi criminali hanno colpito altre due delle nostre ambasciate» rispose a un giornalista che gli chiese un commento sulla sciagura al Cairo. «In quegli attentati sono rimasti uccisi trenta americani e noi non abbiamo fatto niente per vendicarli. Questi terroristi agiscono nell'impunità grazie allo scarso impegno con cui noi li combattiamo. Quando sarò Presidente, io dichiarerò guerra a costoro e impedirò loro di uccidere altri nostri compatrioti.»

La dura reprimenda contagiò gli altri sette candidati e, al suo risveglio, l'America fu contemporaneamente scossa dalle terribili notizie provenienti dal Cairo e dal coro di minacce e ultimatum dei concorrenti alla Casa Bianca. Ora persino i più passivi tra loro avevano assunto i toni di crociati intransigenti.

11

Nell'Iowa nevicava di nuovo, un turbinio di neve bagnata spinta dal vento che trasformava le strade e i marciapiedi in pantani resuscitando in Quince Garbe il desiderio di sole e mare. In Main Street si coprì il volto come per proteggersi, ma la verità era che non desiderava parlare con nessuno. Non voleva che nessuno lo vedesse recarsi per l'ennesima volta all'ufficio postale.

Nella sua casella c'era una lettera. Una di quelle lettere. Quando la vide, infilata tra alcune comunicazioni pubblicitarie, con quel suo aspetto innocente di messaggio di un vecchio amico, rimase per un attimo come impietrito, a bocca aperta. Si gettò un'occhiata alle spalle nel gesto di un ladro sulle spine, poi la estrasse e se la cacciò in tasca.

Sua moglie era all'ospedale a organizzare una festicciola per bambini portatori di handicap, perciò a casa era rimasta solo una collaboratrice domestica che trascorreva la giornata a dormicchiare in lavanderia. Da otto anni lui non le concedeva un aumento di salario. Tornò alla sua abitazione guidando con prudenza nella neve e nelle folate di vento senza mai smettere di maledire l'uomo che era entrato nella sua vita usando i sentimenti come un grimaldello e di angosciarsi nell'anticipazione del contenuto della lettera che sentiva diventare più pesante sul suo cuore con il passare dei minuti.

Nessun segno della domestica, quando entrò facendo tutto il rumore possibile. Salì in camera da letto e chiuse la porta a chiave. Sotto il mate-

rasso teneva una pistola. Abbandonò cappotto e guanti su una poltrona, poi si tolse la giacca e si sedette sul bordo del letto a esaminare la busta. Stessa carta color lavanda, stessa mano, stesso tutto, con un timbro di Jacksonville di due giorni prima. La strappò e ne sfilò un foglio singolo.

Caro Quince,

grazie mille per i soldi. Perché tu non abbia a pensare che sono solo un odioso farabutto, credo che sia giusto farti sapere che sono andati tutti a mia moglie e ai miei figli. Non sai quanto stanno soffrendo. La mia carcerazione li ha lasciati nell'indigenza. Mia moglie soffre di una grave forma depressiva e non può lavorare. I miei quattro figli mangiano solo grazie all'assistenza sociale.

("Avranno di che ingrassarsi con centomila dollari" pensò Quince.)

La mia famiglia è costretta a vivere in una struttura sociale e non ha mezzi di trasporto propri. Dunque, grazie ancora di cuore per il tuo aiuto. Altri cinquantamila dollari dovrebbero bastare a saldare i loro debiti e a finanziare almeno inizialmente una decorosa educazione scolastica per i miei figli.

Le disposizioni per l'invio sono le stesse dell'altra volta e la stessa è la promessa di rivelare la tua vita segreta se i soldi non saranno ricevuti a tempo debito. Fa' in fretta, Quince, e ti giuro che questa sarà la mia ultima lettera.

Grazie, Quince.

Con affetto, Ricky

In bagno, nell'armadietto dei medicinali, trovò il Valium di sua moglie. Ne assunse due compresse, ma gli passò per la mente l'idea di svuotarsi in bocca il flacone. Aveva bisogno di sdraiarsi ma non poteva usare il letto perché lo avrebbe sgualcito e qualcuno avrebbe fatto domande. Così si distese sul pavimento, sulla moquette vecchia ma pulita e attese l'effetto del farmaco.

Per la prima rata che aveva versato a Ricky aveva elemosinato, spremuto e persino mentito un po'. Impossibile pensare di sottrarre altri cinquantamila dollari da una situazione economica già pesantemente intaccata e ai limiti dell'insolvenza. La sua elegante abitazione era strangolata da una gravosa ipoteca in mano a suo padre. Il quale era colui che firmava gli assegni

del suo stipendio. Le sue automobili erano di grande cilindrata e d'importazione, ma con i milioni di chilometri che avevano macinato non valevano più niente. Chi mai a Bakers, Iowa, avrebbe acquistato una Mercedes di undici anni?

Ma anche se fosse riuscito a far saltare fuori i soldi, magari rubandoli, che prospettive aveva? Quel criminale che si faceva chiamare Ricky lo avrebbe tranquillamente ringraziato per chiedergliene ancora.

Era finita.

Ora di prendere le pillole. Ora di metter mano alla pistola.

Il telefono lo fece trasalire. Senza pensarci, si alzò per rispondere. «Pronto» bofonchiò.

«Dove diavolo sei?» Era suo padre, che gli parlava in un tono che conosceva bene.

«Io, ecco, non mi sento molto bene» si giustificò, controllando l'ora e ricordando solo in quel momento l'appuntamento delle dieci e mezzo con un alto funzionario federale.

«Non me ne frega niente di come ti senti. Sono già quindici minuti che qui nel mio ufficio c'è l'ispettore Colthurst.»

«Ho la nausea, papà» ribadì lui, provando un brivido nel sentirsi usare quella parola. Aveva cinquantun anni, e ancora diceva «papà».

«Balle. Se stai male perché non hai chiamato? Gladys mi ha detto che poco prima delle dieci ti ha visto andare verso l'ufficio postale. Che diavolo sta succedendo?»

«Scusami. Devo correre in bagno. Ti richiamo dopo.» Riattaccò.

Nel confortante annebbiamento del Valium, si sedette di nuovo sul letto a contemplare la missiva color lavanda finita per terra. Nella sua mente affioravano abbozzi di idee, distorte dal medicinale.

Avrebbe potuto nascondere le lettere e poi ammazzarsi. Nel messaggio suicida avrebbe riversato le colpe del suo gesto sul padre. La morte non gli si presentava come una prospettiva sgradevole: niente più matrimonio, niente più banca, niente più papà, niente più Bakers, Iowa, niente più salti mortali per nascondere la sua omosessualità.

Ma gli sarebbero mancati i figli e i nipotini.

E se per caso quel mostro che si faceva chiamare Ricky non avesse saputo del suicidio e avesse inviato un'altra lettera e loro l'avessero trovata e il suo segreto fosse venuto comunque a galla dopo i funerali?

La successiva pessima idea includeva la sua segretaria, donna della quale si fidava comunque molto poco. Le avrebbe confidato la verità e le a-

vrebbe chiesto di scrivere a Ricky una lettera dandogli la notizia del suicidio. Assieme a lei avrebbe messo in scena il suo gesto fatale, del quale avrebbe approfittato per vendicarsi in qualche misura nei confronti di Ricky.

Ma si sarebbe fatto tagliare un braccio piuttosto che raccontare tutto alla segretaria.

La terza idea che formulò dopo che il Valium lo ebbe invaso con il suo pieno effetto lo fece sorridere. Perché non tentare la via dell'onestà? Scrivere una lettera a Ricky e spiegargli le sue difficoltà economiche. Offrirgli altri diecimila dollari e dirgli che più di così non avrebbe ricevuto. Se Ricky avesse manifestato la decisione di distruggerlo, allora non avrebbe avuto altra scelta che contrattaccare. Avrebbe informato l'Fbi e lasciato che risalissero alla fonte delle lettere e alla destinazione dei trasferimenti bancari. Lo avrebbe trascinato con sé nel suo precipizio.

Dormì sul pavimento per mezz'ora, poi riprese giacca, guanti e cappotto e uscì di casa senza aver visto la domestica. Mentre tornava in città caricato dal desiderio di affrontare la realtà, ammise a voce alta che solo i soldi contavano qualcosa. Suo padre aveva ottantun anni. La banca valeva qualcosa come due milioni di dollari, che un giorno sarebbero stati suoi. Meglio difendere il suo segreto finché non fosse entrato in possesso del capitale di famiglia: da quel momento avrebbe potuto fare della sua vita quel che più gli piaceva.

Non fregarti con le tue mani.

Coleman Lee era titolare di una bettola in una periferia di Gary, nell'Indiana, ora invasa dalla comunità messicana. Coleman aveva quarantotto anni, reduce da due matrimoni falliti molto tempo prima e, grazie a Dio, senza figli. Per via di tutti i *tacos*, era pesante e lento, con una grossa pancia molle e grandi guance carnose. Coleman non era una bellezza, ma soffriva sicuramente di solitudine.

I suoi dipendenti erano soprattutto giovani messicani, tutti immigrati illegali che, presto o tardi, cercava di molestare o sedurre o comunque si vogliano definire le sue maldestre avance. Raramente gli andava bene e le sue vittime si susseguivano con rapidità. Gli affari non gli andavano molto bene anche perché la gente parlava e Coleman non era ben visto. Chi aveva voglia di comperare *tacos* da un pervertito?

All'ufficio postale in fondo alla via dove si trovava la sua bettola aveva affittato due caselle, una per la sua attività commerciale, l'altra per il suo

piacere privato. Vi andava quasi tutti i giorni a ritirare materiale pornografico. Il portalettere che faceva servizio alla sua abitazione era un ficcanaso e gli conveniva indulgere alle proprie debolezze lontano da lui.

Percorse il marciapiede sudicio a ridosso del parcheggio e passò oltre i discount di calzature e di cosmetici, il negozio di videonoleggio hard al quale gli era stato vietato l'ingresso, l'ufficio dell'assistenza sociale aperto nel quartiere da un politico disperato a caccia di voti, ed entrò nell'ufficio postale affollato di messicani che vi si erano rifugiati a bighellonare per sottrarsi al freddo.

La sua corrispondenza di quel giorno era costituita da due riviste porno inviategli in anonime buste di carta marrone e una lettera che gli era vagamente familiare. La busta era quadrata e gialla, senza mittente, con il timbro postale di Atlantic Beach, Florida. Ah, sì, quando la ebbe in mano ricordò. Il giovane Percy, quello del centro di riabilitazione.

Nel loculo del suo ufficio tra cucina e ripostiglio, sfogliò velocemente le riviste senza trovare niente di nuovo e le aggiunse alla catasta di quelle vecchie. Quindi aprì la busta di Percy. Come le due precedenti, la lettera era scritta a mano e indirizzata a Walt, il nome che usava come destinatario per il materiale porno. Walt Lee.

> Caro Walt,
>
> ho gradito davvero tanto la tua ultima lettera. L'ho riletta molte volte. Sei così bravo a usare le parole. Come ti ho detto, sono qui da quasi diciotto mesi e la solitudine comincia a farmi impazzire. Tengo le tue lettere sotto il materasso e quando mi sento veramente solo le leggo e rileggo. Dove hai imparato a scrivere così bene? Ti prego, mandamene un'altra al più presto.
>
> Con un po' di fortuna uscirò da qui in aprile. Non so proprio dove andrò o cosa farò. Mi spaventa, se devo essere sincero, il pensiero di uscire da qui dopo quasi due anni senza avere nessuno a cui rivolgermi. Spero che per allora saremo ancora corrispondenti.
>
> Mi chiedevo, e non sai quanto mi faccia soffrire, ma visto che non ho nessun altro te lo chiedo lo stesso e ti prego di rispondermi tranquillamente di no se non vuoi, la nostra amicizia non avrà a patirne, ma non è che potresti prestarmi mille dollari? Qui alla clinica c'è un negozietto di libri e musica dove ci lasciano comperare tascabili e Cd a credito, solo che, dopo tutto il tempo che so-

no rimasto chiuso qui dentro, ormai ho un conto che mi preoccupa.

Se potessi farmi questo piccolo prestito, te ne sarei immensamente grato. Altrimenti, non temere che capisco.

Grazie di esserci, Walt. Scrivimi subito, ti prego. Le tue lettere sono una benedizione.

Con affetto, Percy

Mille dollari? Che razza di porcata era? Coleman sentì odore di fregatura. Sminuzzò la lettera in mille pezzettini e li gettò nell'immondizia.

«Mille dollari», brontolò tra sé tornando alle riviste.

Curtis non era il vero nome del gioielliere di Dallas. Curtis andava benissimo per scambiare lettere con Ricky al centro di riabilitazione, ma il nome vero era Vann Gates.

Gates aveva cinquantotto anni, in apparenza era felicemente sposato, padre di tre figli e nonno di due nipoti, nonché proprietario, insieme con la moglie, di sei gioiellerie nella zona di Dallas, tutte situate all'interno di centri commerciali. Sulla carta avevano due milioni di dollari messi insieme partendo da zero. Avevano un'abitazione nuova e molto bella a Highland Park, con camere da letto separate alle due estremità. Si incontravano in cucina per il caffè e nello studio per la TV e i nipoti.

Quando usciva allo scoperto, Gates lo faceva con la più attenta cautela. Nessuno sospettava niente. La sua corrispondenza con Ricky era il suo primo tentativo di stabilire una relazione sentimentale attraverso gli annunci personali e finora era entusiasta dei risultati ottenuti. Aveva affittato una casella postale in una succursale vicino a uno dei centri commerciali e ricorreva al nome fittizio di Curtis V. Cates. La busta lavanda era indirizzata a Curtis Cates e, mentre l'apriva seduto in automobile, presagiva solo un nuovo affettuoso messaggio dell'amato Ricky. La realtà lo colpì come un fulmine a ciel sereno alla lettura delle prime parole:

Caro Vann Gates,

La pacchia è finita, amico mio. Il mio nome non è Ricky e il tuo non è Curtis. Io non sono un giovane gay in cerca di amore. Tu invece hai un terribile segreto che sono sicuro che desideri conservare. Voglio darti una mano.

Facciamo così: spediscimi centomila dollari presso Geneva

Trust Bank, Nassau, Bahama, sul conto numero 144-DXN-9593, intestato alla Boomer Realty, Ltd. Le coordinate sono 392844-22.

Fallo immediatamente! Questo non è uno scherzo. Si chiama estorsione e tu sei con le spalle al muro. Se i soldi non arrivano entro dieci giorni, invierò a tua moglie, la gentile signora Glenda Gates, un pacchettino pieno di copie delle lettere, foto eccetera.

Tu spedisci i soldi e io non mi faccio più sentire.

Con affetto, Ricky

Qualche tempo dopo Vann trovò il raccordo anulare della Dallas I-635 e di lì a non molto era su quello della I-820, intorno a Fort Worth, poi tornò verso Dallas, guidando entro i limiti di velocità, nella corsia di destra, insensibile alla coda che si formava alle sue spalle. Se piangere fosse servito, avrebbe volentieri versato un fiume di lacrime. Non aveva remore a frignare, specialmente nell'intimità della sua Jaguar.

Ma era troppo furioso per piangere, troppo bilioso per sentirsi ferito. Ed era troppo spaventato per perdere tempo a rimpiangere una persona che non esisteva. Era necessaria un'azione. Rapida, decisiva, nella massima riservatezza.

Il cuore però finì per avere la meglio e finalmente accostò e si fermò con il motore acceso. Tutti quei sogni palpitanti, le ore innumerevoli trascorse a contemplare il bel volto di Ricky con quel suo sorrisetto un po' storto e a leggere le sue lettere, tristi, spiritose, disperate, sognanti... Com'era possibile comunicare tante emozioni con delle semplici parole scritte? Aveva praticamente imparato a memoria i testi di quelle lettere.

Ed era solo un ragazzo, così giovane e virile eppure così solo e bisognoso di una compagnia matura. Il Ricky che aveva imparato ad amare aveva bisogno dell'abbraccio affettuoso di un uomo adulto e a questo fine erano mesi che Curtis/Vann aveva sviluppato progetti. C'era stato lo stratagemma della fiera dei diamanti a Orlando mentre sua moglie sarebbe stata a El Paso dalla sorella. Aveva predisposto tutto con tanta cura, senza lasciare un solo indizio.

Alla fine non seppe resistere e pianse. Il povero Vann sparse lacrime senza vergogna o imbarazzo. Nessuno poteva vederlo, gli altri veicoli gli sfrecciavano accanto a centotrenta all'ora.

Giurò di vendicarsi, come fanno tutti gli amanti quando vengono scaricati. Avrebbe rintracciato quell'animale, il mostro che, facendosi passare per Ricky, gli aveva spezzato il cuore.

Quando i singhiozzi cominciarono a placarsi, il pensiero della moglie e della famiglia contribuì parecchio a chiudere i rubinetti dei suoi occhi. La consorte si sarebbe presa tutte e sei le gioiellerie e i due milioni di dollari e la casa nuova con le camere separate e a lui sarebbe toccato solo il ridicolo e il disprezzo e i velenosi pettegolezzi degli abitanti di una città che tanto amava. I suoi figli avrebbero seguito la scia dei soldi e per il resto della loro vita i nipoti avrebbero ascoltato e riascoltato le storie morbose della doppia vita del nonno.

Tornato sulla corsia di destra a novanta all'ora, attraversò per la seconda volta Mesquite rileggendo la lettera mentre veniva sorpassato da un rombante autotreno.

Non aveva nessuno a cui rivolgersi, non conosceva funzionari di banca di cui fidarsi perché controllassero quel conto alle Bahama, avvocati che gli offrissero qualche buon consiglio, amici a cui confidare la sua triste storia.

Proprio per aver condotto una doppia vita con tutta la discrezione del caso, il problema soldi non si presentava insormontabile. Sua moglie sorvegliava ogni movimento di denaro, a casa e nei negozi, e proprio per questo motivo da tempo Vann aveva architettato un sistema per nasconderne una parte. Lo faceva sottraendo pietre preziose e perle, qualche volta anche qualche piccolo diamante, da vendere ad altri commercianti facendosi pagare in denaro contante. Era pratica comune nel suo settore. Possedeva scatole di contanti, scatole da scarpe nascoste in una cassaforte ignifuga in un minimagazzino a Plano. Contante che gli sarebbe servito per dopo il divorzio. Contante per la sua nuova vita, quando lo avrebbe speso tutto in un viaggio interminabile intorno al mondo in compagnia di Ricky.

«Bastardo!» ringhiò a denti stretti. E poi di nuovo e di nuovo.

Perché non scrivere a quella carogna dichiarandosi nell'impossibilità di pagare? O minacciando di denunciare la sua piccola estorsione? Perché non reagire?

Perché il bastardo sapeva benissimo che cosa stava facendo. Sapeva come si chiamava in realtà, sapeva come si chiamava sua moglie, sapeva che aveva i soldi.

Entrò nel vialetto d'accesso di casa sua e trovò Glenda che era fuori a spazzare. «Dove sei stato, tesoro?» gli chiese lei benevola.

«A fare commissioni» le rispose con un sorriso.

«Ci hai messo tanto» commentò la moglie continuando a spazzare.

Non ne poteva più. Controllava tutti i suoi movimenti! Da trent'anni gli

fiatava sul collo con un cronometro nel palmo della mano.

La baciò di sfuggita su una guancia per abitudine, poi scese nel sottoscala dove si chiuse a chiave a piangere di nuovo. Quella casa era la sua prigione (con una rata di mutuo di settemilaottocento dollari al mese non poteva vederla altrimenti). Lei era la secondina, quella con le chiavi. E la sua sola via di fuga si era appena dissolta nell'aria per essere sostituita da un criminale senza scrupoli.

12

Ottanta feretri richiedevano parecchio spazio. Erano disposti su file allineate, tutti della stessa lunghezza e larghezza, tutti avvolti nei colori rosso, bianco e blu della bandiera nazionale. Erano arrivati mezz'ora prima a bordo di un cargo dell'Air Force dal quale erano stati scaricati con la cerimoniosa solennità adeguata alla circostanza. Sulla spianata di cemento dell'hangar, quasi mille tra amici e parenti contemplavano dalle loro sedie pieghevoli, ammutoliti dallo sgomento, quel mare di vessilli. Li sopravanzavano sul piano numerico solo i curiosi, una folla immensa arginata dalle transenne e dalla polizia militare.

Persino per un paese avvezzo a pagare prezzi clamorosi in politica estera, la conta delle perdite appariva impressionante. Ottanta americani, otto inglesi e otto tedeschi; nessun francese perché in quel periodo boicottavano le funzioni diplomatiche dei paesi occidentali al Cairo. Ma perché dopo le dieci di sera c'erano ancora ottanta americani all'ambasciata? Quello dell'ora era un interrogativo ancora senza risposta. Troppi di coloro che prendevano decisioni a quel proposito giacevano in una bara. La teoria che circolava con più insistenza a Washington era che il caterer con i rinfreschi e l'orchestra avevano tardato.

D'altra parte i terroristi avevano dato ampia dimostrazione della loro capacità di colpire in qualsiasi momento, dunque che differenza poteva fare se l'ambasciatore, sua moglie, il loro staff e colleghi e ospiti avevano deciso di festeggiare quando era ormai quasi notte?

Il secondo insistente interrogativo era perché mai all'ambasciata americana fossero presenti ottanta persone. Sulla questione il dipartimento di Stato manteneva ancora un atteggiamento elusivo.

La banda dell'Aeronautica militare eseguiva una marcia funebre, poi prese la parola il Presidente. Gli si ruppe la voce e riuscì a spremersi dagli occhi una lacrima o due, ma dopo otto anni di gigionerie di quel genere

stentava ad apparire convincente. Aveva già giurato vendetta chissà quante volte, così preferì puntare sulle condoglianze, l'onore del sacrificio e la promessa di una vita migliore nell'aldilà.

Il segretario di Stato elencò a voce alta i nomi dei morti, una macabra recita intesa a tributare il giusto riconoscimento alla gravità del momento. Aumentò il numero degli spettatori in lacrime. Poi altra musica. Il discorso più lungo fu quello del vicepresidente, momentaneamente dirottato dal suo itinerario elettorale e carico di un neonato impegno a sradicare il terrorismo dalla faccia della terra. Non aveva mai indossato un'uniforme militare, ma a sentirlo parlare sembrava pronto a lanciare granate.

Su tutti loro si proiettava l'ombra di Lake.

Il candidato seguì la mesta cerimonia in volo da Tucson a Detroit, già in ritardo per il prossimo giro di interviste. Con lui viaggiava il suo sondaggista, un mago di recente acquisizione. Mentre Lake e il suo staff guardavano la cerimonia funebre, il sondaggista lavorava febbrile a un tavolo sul quale aveva due computer portatili, tre telefoni e una montagna di grafici e risultati da travolgere un'intera équipe di ricercatori.

Mancavano tre giorni alle primarie di Arizona e Michigan e le preferenze per Lake andavano aumentando, specialmente nel suo stato d'origine, dove aveva ingaggiato un testa a testa con il governatore Tarry dell'Indiana, l'uomo su cui da tempo aveva puntato il partito. Nel Michigan Lake era sotto di dieci punti, ma gli elettori avevano cominciato a sintonizzarsi sul suo messaggio. La sciagura del Cairo lavorava splendidamente in suo favore.

All'improvviso il governatore Tarry si era trovato ad annaspare in cerca di nuovi finanziamenti. Aaron Lake viaggiava con il vento in poppa: le sue casse si riempivano più velocemente di quanto le svuotasse.

Quando il vicepresidente ebbe finito, Lake abbandonò il teleschermo e tornò alla sua poltrona di pelle a leggere un giornale. Uno dei suoi collaboratori gli portò del caffè, che sorseggiò allungando di tanto in tanto lo sguardo sulle pianure del Kansas dodicimila metri sotto di lui. Un altro dei suoi assistenti venne a consegnargli un messaggio, che sollecitava una risposta tempestiva. Lake si guardò intorno e contò tredici persone, esclusi i piloti.

Di carattere riservato e ancora in pena per la scomparsa della moglie, Lake non si adattava facilmente a quella completa mancanza di privacy. Si spostava chiuso nella morsa della sua cerchia di collaboratori sotto la gui-

da ferrea di un comitato, costretto a leggere, per ogni intervista, un elenco di probabili domande e di suggerimenti per le risposte. Gli erano concesse sei ore di solitudine tutte le notti nella sua camera d'albergo, e se qualche agente del Secret Service non dormiva sul pavimento di fianco al suo letto era solo perché si era opposto con forza. Le fatiche quotidiane lo facevano dormire come un neonato e i soli autentici momenti di serena riflessione li aveva in bagno, o sotto la doccia o sul water.

Ma non trascurava il valore di ciò che otteneva in cambio. Lui, Aaron Lake, anonimo parlamentare dell'Arizona, era diventato di punto in bianco un caso nazionale. Mentre gli altri inciampavano e scivolavano perdendo terreno, lui era lanciato verso la presidenza. Su di lui si riversavano finanziamenti da capogiro. Gli organi di informazione lo braccavano dovunque andasse. Ogni sua dichiarazione veniva riportata e ripetuta. Aveva a disposizione amici potenti e con il trascorrere delle ore la sua nomination diventava sempre più realistica. Solo un mese prima non avrebbe mai sognato niente del genere.

Assaporava la gloria del momento. I ritmi della campagna elettorale erano folli, ma quando fosse stato eletto avrebbe saputo tenere sotto controllo i suoi impegni. Da Presidente, Reagan aveva lavorato con orari da ufficio, dalle nove alle cinque, eppure era stato più efficiente di Carter, un vero stakanovista. Bastava che arrivasse alla Casa Bianca, ripeteva a se stesso, che resistesse alla zavorra degli imbecilli che lo attorniavano superando l'ostacolo delle primarie a suon di sorrisi e battutine sagaci, e un giorno di un prossimo futuro si sarebbe seduto nell'Ufficio Ovale, solo, con il mondo ai suoi piedi.

E avrebbe avuto la sua privacy.

Assistito da York, Teddy seguì dal bunker la trasmissione in diretta dall'Andrews Air Force Base. Nei momenti difficili preferiva la compagnia di York. Le accuse erano state feroci. Si voleva un capro espiatorio e molti degli idioti a caccia di notorietà incolpavano la Cia perché così avevano sempre fatto.

Se solo avessero saputo.

Aveva finalmente rivelato a York la segnalazione di Lufkin e York aveva capito subito. Purtroppo c'erano già stati dei precedenti. Quando si deve tutelare la sicurezza del mondo intero, si va necessariamente incontro a notevoli perdite nelle proprie file e Teddy e York avevano condiviso molti momenti di tristezza guardando le bare avvolte nelle bandiere scendere dai

C-130 all'indomani di un'ennesima sconfitta all'estero. La campagna elettorale di Lake era l'arma con cui Teddy intendeva porre fine una volta per sempre a quello stillicidio di vittime americane.

Era improbabile che il suo piano fallisse. In due settimane il D-PAC aveva raccolto più di venti milioni di dollari e si accingeva a distribuirli in tutta Washington. Erano già stati reclutati ventun membri del Congresso per un costo totale di sei milioni, ma l'obiettivo principale era ancora il senatore Britt, l'ex candidato, padre di un bambino thailandese. Quando si era ritirato dalla gara per la Casa Bianca i suoi debiti ammontavano a quattro milioni di dollari, senza prospettive realistiche per la copertura del deficit. I finanziatori hanno la tendenza a dileguarsi, quando il loro candidato getta la spugna. Elaine Tyner, la direttrice del D-PAC, incontrò il senatore Britt. Ci volle meno di un'ora perché trovassero un accordo. Il D-PAC avrebbe saldato tutti i suoi debiti nell'arco di tre anni e il senatore avrebbe aderito con adeguato clamore alla campagna di Aaron Lake.

«Conosciamo esattamente il numero delle vittime?» chiese York.

«Non ancora» rispose Teddy dopo una breve pausa.

Le loro conversazioni non erano mai affrettate.

«Come mai c'era tanta gente?»

«Perché c'era tanto da bere. Capita spesso nei paesi arabi. Si conduce una vita monotona in una cultura completamente diversa, così quando danno una festa, i nostri diplomatici ce la mettono tutta. Molti dei morti erano ubriachi.»

Trascorsero alcuni minuti. «Yidal dov'è?» chiese York.

«Attualmente è in Iraq. Ieri era in Tunisia.»

«Sarebbe il caso che lo fermassimo.»

«Lo faremo. L'anno prossimo. Sarà un grande momento per il Presidente Lake.»

Dodici dei sedici parlamentari che appoggiavano Lake indossavano una camicia azzurra, come Elaine Tyner non mancò di notare. Erano particolari di cui si serviva. Quando un politico di Washington si avvicinava a una telecamera, era probabile che indossasse la sua più elegante camicia azzurra. Le altre quattro camicie erano bianche.

Li schierò davanti ai reporter in una delle sale da ballo del Willard Hotel. Il membro più anziano, il Rappresentante Thurman della Florida, aprì la conferenza dando il benvenuto ai giornalisti per quell'avvenimento così importante. Recitando più o meno fedelmente gli appunti che gli erano sta-

ti preparati, illustrò il suo pensiero sullo stato attuale della situazione internazionale, commentò i fatti del Cairo e le notizie provenienti da Cina e Russia e affermò che il mondo era molto più pericoloso di come sembrava. Snocciolò i soliti dati statistici da cui risultavano i tagli imposti alle spese militari, quindi si lanciò in un lungo monologo sul caro amico Aaron Lake, a fianco del quale aveva servito il paese per dieci anni e che conosceva meglio di chiunque altro. Lake era latore di un messaggio che nessuno aveva ansia di ascoltare, ma la cui validità era indiscussa.

Thurman abbandonava il governatore Tarry e, sebbene fosse un passo che compiva con grande riluttanza e non senza un profondo senso di rimorso, i dolorosi risultati della minuziosa analisi che aveva svolto gli indicavano che per la salvezza della nazione era necessario un uomo come Aaron Lake. Ciò che Thurman non aggiunse era che un sondaggio recente mostrava un incremento significativo della popolarità di Lake a Tampa-St. Pete.

Il microfono fu quindi passato a un Rappresentante della California, che dissertò per una decina di minuti senza contribuire con niente di nuovo. Nelle fabbriche di materiale bellico della sua circoscrizione a nord di San Diego lavoravano quarantacinquemila operai e, a suo dire, non uno di loro aveva mancato di scrivere o telefonare. Convertirlo alla nuova causa non era stato difficile: l'avevano convinto le pressioni degli elettori del suo collegio e i duecentocinquantamila dollari che aveva ricevuto dalla Tyner.

Quando cominciarono le domande, i sedici parlamentari si strinsero l'uno all'altro, tutti ansiosi di rispondere e fare dichiarazioni, tutti preoccupati che il loro volto rimanesse escluso dall'inquadratura.

Sebbene non ci fosse tra loro nessun presidente di commissione, formavano un gruppo sufficientemente numeroso perché la loro posizione potesse passare inosservata. Tutti insieme riuscirono a presentare in modo convincente Aaron Lake come l'uomo del destino, l'uomo che conoscevano bene e di cui si fidavano, l'uomo di cui la nazione aveva bisogno, il Presidente giusto nel momento giusto.

La conferenza stampa, allestita con cura e ben coperta dagli organi d'informazione, ebbe risonanza immediata. Elaine Tyner avrebbe estratto dal cappello altri cinque sostenitori per il giorno seguente, tenendo in serbo il senatore Britt per la vigilia del Supermartedì.

La lettera nel portaoggetti di Ned era di Percy, il giovane Percy del centro di riabilitazione che gli inviava i suoi messaggi da Laurel Ridge, casel-

la postale 4585, Atlantic Beach/FL 32233.

Ned era ad Atlantic Beach, c'era arrivato due giorni prima con la lettera e la determinazione di rintracciare il giovane Percy perché sentiva puzza di imbroglio. Non aveva niente di meglio da fare. Era in pensione, ricco, libero dalle pastoie di una vera famiglia. E poi a Cincinnati nevicava. Aveva una stanza al Sea Turtle Inn, sulla spiaggia, e di notte batteva i bar dell'Atlantic Boulevard. Aveva individuato due ristoranti eccellenti, posticini gremiti di giovani avvenenti. A un isolato dall'albergo aveva trovato il Pete's Bar and Grill ed erano già due sere che ne usciva ubriaco di birra alla spina. Il Sea Turtle era grazie a Dio appena dietro l'angolo.

Durante il giorno Ned sorvegliava l'ufficio postale, una moderna costruzione in mattoni e vetro in First Street, che correva parallela alla spiaggia. La casella numero 4585, piccola, senza finestrella, a metà altezza circa dal pavimento, era inserita in una parete con altre ottanta, in una zona abbastanza appartata dell'ufficio postale. Ned l'aveva ispezionata, aveva cercato di aprirla con alcune chiavi e anche con un pezzetto di fil di ferro e aveva persino cercato di ottenere qualche informazione all'ingresso. Gli impiegati non gli erano stati minimamente utili. Il primo giorno, prima di andarsene, aveva appiccicato allo sportellino della casella un sottilissimo filo nero lungo cinque centimetri. Nessuno lo avrebbe notato, ma Ned avrebbe saputo se qualcuno aveva controllato la posta.

Dentro c'era una sua lettera, in una busta rosso vermiglio, che aveva spedito tre giorni prima da Cincinnati, per poi correre ad Atlantic Beach. Nella busta aveva inviato a Percy un assegno di mille dollari, i soldi di cui il ragazzo aveva bisogno per comprare materiale da pittura. In una precedente lettera, Ned gli aveva rivelato di essere stato in passato proprietario di una galleria d'arte moderna al Greenwich Village. Era una bugia, ma d'altra parte aveva a sua volta dubbi su tutto quello che gli raccontava Percy.

Aveva avuto sospetti fin dal principio. Prima di rispondere al suo appello, aveva cercato informazioni su Laurel Ridge, l'elegante centro di disintossicazione dove avrebbe dovuto trovarsi Percy. C'era un telefono, un numero riservato che non era riuscito a farsi dare dal servizio abbonati. Non c'era indirizzo. Percy aveva spiegato nella sua prima lettera che il centro era top secret perché tanti dei pazienti lì ricoverati erano alti dirigenti di importanti società e funzionari statali di alto livello, tutti, in un modo o nell'altro, vittime di qualche sostanza chimica. Gli era sembrato più che plausibile. Quel ragazzo con le parole ci sapeva fare.

E aveva un gran bel faccino. Per questo Ned aveva continuato a scrivere. Non passava giorno che non contemplasse con ammirazione la sua fotografia.

La richiesta di denaro lo aveva colto di sorpresa e, visto che si stava annoiando, aveva deciso di recarsi in macchina a Jacksonville.

Dal posto che si era scelto nel parcheggio, rimanendo basso dietro il volante della sua automobile, con le spalle a First Street, vedeva la parete delle caselle e i clienti che entravano e uscivano. Le probabilità erano scarse, ma non aveva niente da perdere. Usava un piccolo binocolo pieghevole e di tanto in tanto qualche passante lo guardava storto. Dopo quei primi due giorni l'appostamento era diventato monotono, ma più il tempo passava, più si convinceva che qualcuno sarebbe andato a ritirare la sua lettera. La casella doveva venir controllata almeno una volta ogni tre giorni, considerato il notevole giro di corrispondenza che necessariamente aveva una clinica. A meno che quella casella fosse solo il paravento di un truffatore che si recava all'ufficio postale non più di una volta alla settimana a controllare le sue trappole.

Il furfante apparve nel pomeriggio del terzo giorno. Parcheggiò un Maggiolino vicino a lui, poi entrò senza fretta. Indossava un paio di calzoni sportivi stropicciati, camicia bianca, cappello di paglia, farfallino, e aveva l'aria scarmigliata di un aspirante bohémien da spiaggia.

Trevor si era concesso una piacevole e lunga pausa mattutina al Pete's, poi aveva smaltito il suo liquido pranzo con un'ora di sonno alla scrivania. Ora, sveglio da poco, cominciava il suo giro di commissioni. Infilò la chiave nella casella 4585 e ne tolse un mazzetto di corrispondenza, quasi tutta pubblicità, di cui si sbarazzò seduta stante. Poi, diretto all'uscita, passò in rassegna le lettere.

Ned non perse una sola mossa del suo uomo. Dopo tre giorni di noia mortale, era animato dall'emozione di una attesa ripagata in pieno. Seguì il Maggiolino e, quando lo vide parcheggiare e vide il conducente entrare in un bugigattolo di studio legale, si allontanò grattandosi una tempia e ripetendo ad alta voce: «Un avvocato?».

Continuò a guidare sulla AIA, lungo la costa, allontanandosi da Jacksonville e attraversando in direzione sud Vilano Beach, Crescent Beach, Beverly Beach e Flagler Beach, fino all'Holiday Inn di Port Orange. Prima di salire in camera andò al bar.

Non era la prima volta che veniva preso di mira da un tentativo di truffa. Gli era già successo. Anche la volta precedente aveva fiutato l'inganno

prima di subire danni seri. Davanti al terzo martini giurò che questa sarebbe stata l'ultima.

13

Il giorno precedente alle primarie in Arizona e nel Michigan, l'opinione pubblica fu bombardata da un blitz propagandistico come nella contesa presidenziale non si era mai visto. Per diciotto ore i due stati furono subissati di spot a favore di Lake. Alcuni duravano solo quindici secondi e in essi il candidato appariva in primo piano limitandosi a promettere una leadership vigorosa e un mondo più sicuro. Altri erano brevi documentari di un minuto sui pericoli all'indomani della Guerra fredda. Altri ancora erano dichiarazioni a muso duro rivolte a tutti i terroristi del pianeta: il prezzo da pagare per chi avesse ucciso delle persone, semplicemente perché erano americane, sarebbe stato altissimo. L'attentato del Cairo era ancora molto fresco e le sue parole coglievano nel segno.

Gli spot erano espliciti, concepiti da consulenti di grande esperienza, e l'unica insidia era l'ipersaturazione. Ma Lake era un volto troppo nuovo sulla scena perché potesse già annoiare qualcuno. Per la sola televisione nei due stati furono spesi dieci milioni di dollari, una cifra da togliere il fiato.

Durante l'orario delle votazioni di martedì, 22 febbraio, la pressione fu allentata e quando i seggi chiusero, gli exit-poll indicarono per Lake una vittoria nel suo stato e un secondo posto di un'incollatura nel Michigan. Del resto il governatore Tarry era dell'Indiana, altro stato del Midwest, e in quegli ultimi tre mesi aveva trascorso molte settimane nel Michigan.

Ma evidentemente non erano state sufficienti. Gli elettori dell'Arizona scelsero il figlio delle loro terre e quelli del Michigan decisero di preferirlo all'uomo del luogo. Lake ottenne il sessanta per cento a casa e il cinquantacinque nel Michigan, dove il governatore Tarry si dovette accontentare di uno stentato trentun per cento. Il resto dei voti si divise su concorrenti fuori del gioco.

Per il governatore Tarry la sconfitta fu devastante, poiché avveniva due settimane prima del grande Supermartedì e tre settimane prima del piccolo.

Lake osservò lo spoglio da bordo del suo aereo di ritorno da Phoenix, dove aveva votato per se stesso. A un'ora da Washington, la Cnn lo dichiarò vincitore a sorpresa nel Michigan e il suo staff stappò lo champagne.

Assaporò il momento concedendosi due bicchieri.

Il caso Lake faceva già storia. Nessuno era entrato in gara così tardi e aveva preso il comando così in fretta. Nella cabina oscurata osservarono su quattro schermi diversi gli analisti che manifestavano la loro ammirazione per Lake e quanto aveva conseguito. Il governatore Tarry fu sportivo, ma non mancò di mostrarsi preoccupato per le enormi spese che venivano sostenute da un avversario fino a poco prima del tutto sconosciuto.

Lake chiacchierò cordialmente con il piccolo gruppo di reporter che lo attendevano al Reagan National Airport, poi, a bordo di un'altra Suburban nera, si recò al quartier generale della sua campagna dove ringraziò i suoi costosi collaboratori e li invitò ad andarsene a casa a dormire un po'.

Arrivò a Georgetown intorno alla mezzanotte e, davanti alla sua graziosa casetta nella Trentaquattresima, vicino al confine con il Wisconsin, un paio di agenti del Secret Service scese dietro di lui e andò verso la porta d'ingresso piantonata da altri due. Aveva respinto categoricamente la richiesta ufficiale di insediare guardie anche in casa.

«Non voglio vedere voialtri bazzicare qui intorno» ringhiò davanti alla porta. Era contrariato dalla loro presenza, non sapeva come si chiamavano e non gli importava di essergli antipatico. Per quanto lo riguardava, erano persone senza nome. Erano semplicemente «voialtri», detto con tutto il disprezzo possibile.

Entrò, chiuse a chiave, salì in camera, si cambiò, spense le luci come se si fosse coricato, attese un quarto d'ora, poi ridiscese a vedere se qualcuno lo spiava da fuori. Soddisfatto, scese ancora nel piccolo scantinato. Passò da una finestra e uscì nell'aria fredda del minuscolo patio. Tese l'orecchio, non udì niente, aprì senza rumore un cancello di legno e s'infilò veloce tra le due costruzioni dietro casa sua. Emerse nella Trentacinquesima, solo, al buio, vestito da jogger con un berretto calato fino alle sopracciglia. Tre minuti dopo era in M Street, in mezzo alla folla. Trovò un taxi e scomparve nella notte.

Teddy Maynard era andato a dormire abbastanza gratificato dalle prime due vittorie del suo candidato, ma fu svegliato dalla notizia che qualcosa era andato storto. Quando, dieci minuti dopo le sei, entrò nel bunker spingendo le ruote della sua carrozzella, era più preoccupato che in collera, sulla scia di un tumulto emotivo che lo aveva scosso per un'ora intera. York lo attendeva con un supervisore di nome Deville, un ometto nervoso che evidentemente era sulle spine da più tempo di lui.

«Sentiamo» ringhiò Teddy, continuando a spingersi in cerca di un caffè.

Fu Deville a parlare. «Alle dodici e zero due di ieri notte ha salutato il Secret Service ed è entrato in casa. Alle dodici e diciassette è uscito da una finestrella dell'interrato. Naturalmente noi abbiamo piazzato sensori su tutte le porte e tutte le finestre. Abbiamo preso in affitto una casa di fronte e in ogni caso eravamo allerta. Erano sei giorni che mancava da casa.» Deville gli mostrò una pastiglia grande come un'aspirina. «Questo è un aggeggino che chiamiamo T-Dec. Glieli abbiamo inseriti nelle suole di tutte le scarpe, comprese quelle da jogging. Così, se non gira scalzo, sappiamo dov'è. Quando si fa pressione con il piede, la cimice emette un segnale che copre un arco di duecento metri senza trasmettitore. Quando la pressione viene allentata, continua a trasmettere per quindici minuti. Lo abbiamo rintracciato in M Street. Era in tuta sportiva, con un berretto sugli occhi. Quando è saltato a bordo di un taxi avevamo due auto pronte. Lo abbiamo seguito a Chevy Chase, in un centro commerciale di periferia. Ha fatto aspettare il taxi ed è entrato in un posto che si chiama Mailbox America, uno di questi nuovi servizi privati di corrispondenza. Alcuni, come quello, restano aperti anche tutta notte per il prelievo della posta. C'è rimasto meno di un minuto, quanto gli serviva per aprire la sua cassetta con una chiave, prendere la corrispondenza, gettarla via tutta e tornare al taxi. Una delle nostre macchine lo ha seguito fino a M Street, dove è sceso dal taxi ed è tornato a casa passando di nuovo per l'interrato. L'altra macchina è rimasta al servizio postale. Abbiamo setacciato il cestino dei rifiuti appena dentro l'ingresso e abbiamo trovato sei messaggi pubblicitari. Erano tutti indirizzati ad Al Konyers, casella 455, Mailbox America, 39380 Western Avenue, Chevy Chase.»

«Dunque non ha trovato quello che cercava?» chiese Teddy.

«Sembra che abbia buttato via tutto quello che c'era nella sua casella. Lì c'è il video.»

Uno schermo scese dal soffitto mentre le luci si affievolivano. L'obiettivo di una videocamera zumò attraverso un piazzale di parcheggio, oltre il taxi, su Aaron Lake che, in tuta da ginnastica, scompariva dietro un angolo all'interno della filiale della Mailbox America. Qualche secondo dopo riappariva nell'atto di esaminare lettere e volantini. Si fermò davanti alla porta e lasciò cadere tutto in un cestino.

«Che cosa diavolo sta cercando?» borbottò tra sé Teddy.

Lake uscì e salì senza indugio sul taxi. Il video s'interruppe. Le luci s'intensificarono.

«Riteniamo di aver recuperato la sua corrispondenza in quel cestino» riprese Deville. «Siamo entrati pochi secondi dopo e mentre aspettavamo non ci ha preceduti nessuno. Erano le dodici e cinquantotto. Un'ora dopo siamo entrati di nuovo e abbiamo prelevato un'impronta della serratura della casella 455, così ora vi possiamo accedere in qualsiasi momento.»

«Controllatela tutti i giorni» ordinò Teddy. «Inventariate tutto quello che riceve. Lasciate dentro la pubblicità, ma quando dovesse arrivare qualcosa, voglio saperlo.»

«Senz'altro. Il signor Lake è rientrato per la finestra dell'interrato all'una e ventidue e per il resto della notte non si è più mosso di casa. È ancora lì ora.»

«Grazie, può bastare» disse Teddy e Deville si congedò.

Trascorse un minuto mentre Teddy mescolava lo zucchero nel caffè. «Quanti indirizzi ha?»

York sapeva che glielo avrebbe chiesto. Consultò i suoi appunti. «Riceve la gran parte della corrispondenza personale alla sua residenza di Georgetown. Ha almeno altri due recapiti a Capital Hill, uno è quello del suo ufficio e l'altro quello della commissione sulle forze armate. Poi ci sono i tre uffici che ha in Arizona. A noi risulta che siano sei in tutto.»

«Perché dovrebbe aver bisogno di un settimo?»

«Non ne conosco il motivo, ma non può essere buono. Un uomo che non ha niente da nascondere non usa nomi falsi o recapiti segreti.»

«Quando ha affittato la casella?»

«Ci stiamo ancora lavorando.»

«Forse l'ha presa dopo aver deciso di entrare in lizza. C'è la Cia a pensare al posto suo, così può darsi che abbia supposto che teniamo d'occhio anche tutto quello che fa e ha ritenuto opportuno ritagliarsi un po' di privacy. Questo spiegherebbe la casella postale. Forse ha una donna che ci è sfuggita. Forse gli piacciono le riviste sporche o i video porno, qualcosa che si può mandare a un cliente per posta.»

«Può essere» gli concesse York dopo una lunga pausa.

«E se invece la casella è stata affittata mesi fa, molto prima che si presentasse candidato?»

«Allora non sta nascondendo qualcosa a noi. Sta nascondendo qualcosa al mondo intero e il suo segreto è davvero orribile.»

Contemplarono in silenzio l'orrore del segreto di Lake, nessuno dei due desideroso di azzardare un'ipotesi. Decisero di incrementare la sorveglianza e controllare la casella due volte al giorno. Di lì a poche ore Lake a-

vrebbe lasciato la città per l'ennesima battaglia nelle primarie e avrebbero avuto quella casella tutta per loro.

Sempre che non ci fosse qualcun altro che controllava la corrispondenza per lui.

A Washington Aaron Lake era l'uomo del giorno. Dal suo ufficio a Capitol Hill rilasciò magnanimo interviste da far trasmettere in diretta nei notiziari del primo mattino. Ricevette senatori e altri membri del Congresso, amici ed ex nemici, tutti coloro che accorrevano per esprimergli gioia e congratulazioni. Pranzò con il suo staff e di pomeriggio partecipò a lunghe riunioni strategiche. Dopo una rapida cena con Elaine Tyner, che gli portò le confortanti notizie di nuove vagonate di denaro contante in arrivo al D-PAC, partì alla volta di Syracuse, dove doveva stendere i piani per le primarie di New York.

Fu accolto da una grande folla. Del resto adesso era il favorito.

14

Le sbornie si facevano più frequenti e nell'aprire gli occhi gonfi su un nuovo giorno, Trevor disse a se stesso che doveva darsi una regolata. Non poteva buttar via le nottate da Pete's a bere birra a buon mercato in compagnia di qualche studentessa seguendo alla TV scadenti partite di basket solo perché ci aveva scommesso un migliaio di dollari. La sera prima c'era Logan State contro non ricordava più chi, una squadra con la maglietta verde. E a chi diavolo importava qualcosa di Logan State?

A Joe Roy Spicer, ecco a chi. Spicer vi aveva puntato cinquecento dollari, Trevor lo aveva imitato con mille dei propri e Logan li aveva fatti contenti entrambi. Nella settimana scorsa Spicer aveva azzeccato dieci scommesse su dodici. Era in attivo di tremila dollari in denaro sonante e Trevor, felicemente in rotta sulla sua scia, ne aveva incassati cinquemilacinquecento. Le scommesse si stavano dimostrando molto più proficue della sua professione di avvocato. E non aveva nemmeno da sforzarsi per indovinare il vincente!

Andò in bagno a buttarsi acqua fredda in faccia evitando di guardarsi allo specchio. La toilette era ancora intasata dal giorno prima e, mentre si aggirava nella sporcizia della sua piccola abitazione alla ricerca di uno sturalavandini, squillò il telefono. Era una moglie di una vita precedente, una donna che detestava e da cui era detestato, e appena udì la sua voce si rese

conto che aveva bisogno di soldi. Glieli negò con un latrato e andò a mettersi sotto la doccia.

In ufficio era anche peggio. Due coniugi che stavano divorziando erano arrivati su due auto diverse per completare i negoziati sulla separazione dei beni. Nella fattispecie, i beni su cui litigavano erano oggettivamente insignificanti, pentole, padelle, un tostapane; ma poiché non possedevano niente, su qualcosa dovevano pur accapigliarsi. Più modesta era la posta in gioco, più aspri diventavano i conflitti.

Il loro avvocato era in ritardo di un'ora e i due avevano consumato l'attesa prendendosi a male parole finché Jan non era intervenuta a dividerli. Quando Trevor entrò, la moglie era stata parcheggiata nel suo ufficio.

«Dove diavolo si era cacciato?» lo aggredì a voce alta perché potesse udirla il marito, che, al richiamo, attraversò a passo di carica la reception irrompendo nell'ufficietto di Trevor senza che Jan si disturbasse a corrergli dietro.

«È un'ora che aspettiamo!» esclamò.

«Zitti!» intimò loro Trevor. «Tutti e due!» I clienti ammutolirono, sopraffatti dal volume della sua voce, mentre Jan s'affrettava ad allontanarsi.

«Seduti!» gridò di nuovo Trevor e i coniugi caddero nelle due sole sedie disponibili. «Pagate solo cinquecento dollari per il vostro stupido divorzio e credete di poter venir qui a dettar legge!»

Loro presero nota dei suoi occhi rossi e delle sue guance paonazze e decisero che non era persona da contrariare. Si mise a squillare il telefono e nessuno rispose. Trevor, colpito di nuovo dalla nausea, abbandonò l'ufficio per precipitarsi in bagno, dove vomitò cercando di fare meno rumore possibile. Lo sciacquone rifiutò di funzionare e la catenella di metallo tintinnò inutilmente contro la vaschetta.

Il telefono stava ancora squillando. Trevor apparve nella reception deciso a licenziare Jan e, non trovandola, uscì dall'edificio. Scese in spiaggia, si tolse scarpe e calze e immerse i piedi nella fresca acqua salmastra.

Due ore più tardi era seduto immobile alla sua scrivania, con la porta chiusa a chiave per tenere lontani i clienti, i piedi nudi sollevati con granelli di sabbia ancora incastrati tra le dita. Aveva bisogno di dormire e aveva bisogno di bere qualcosa e fissava il soffitto cercando di stabilire una gerarchia tra le due necessità. Squillò il telefono e questa volta Jan rispose. Non aveva perso il posto di lavoro, ma consultava in segreto le inserzioni sui giornali.

Era Brayshears alle Bahama. «Abbiamo un deposito, signore» annunciò.

Trevor fu subito in piedi. «Quanto?»

«Centomila, signore.»

Trevor diede un'occhiata all'orologio. Aveva un'ora circa per prendere un aereo. «Mi può ricevere alle tre e mezzo?» domandò.

«Certo, signore.»

Riappese e girò la testa verso la porta. «Annulla i miei appuntamenti per oggi e domani» gridò. «Parto.»

«Non hai nessun appuntamento» gli gridò di rimando Jan. «Questo ufficio si sta mangiando i pochi soldi che restano.»

Non si sarebbe messo a discutere. Uscì sbattendo la porta di servizio e partì in macchina.

Il volo per Nassau faceva tappa a Fort Lauderdale, sebbene lui non lo sapesse. Dopo due birre mandate giù alla svelta, dormiva profondamente. Altre due sull'Atlantico e un'assistente di volo dovette svegliarlo quando la carlinga era ormai vuota.

Il versamento era di Curtis di Dallas, come previsto. L'ordine proveniva da una banca texana, a beneficio della Boomer Realty, presso la Geneva Trust Bank, Nassau. Trevor prelevò il suo terzo, nascondendo anche questa volta venticinquemila dollari sul suo conto segreto e intascandone ottomila in contanti. Ringraziò il signor Brayshears, disse che si augurava di vederlo presto e uscì con passo non troppo sicuro.

Il pensiero di andare a casa non lo aveva sfiorato. Si diresse verso la zona commerciale, dove sui marciapiedi si ammassavano voluminosi turisti americani. Aveva bisogno di calzoncini corti, un cappello di paglia e della crema protettiva.

Qualche tempo dopo arrivò sul lungomare, dove trovò una stanza in un albergo accogliente. Erano duecento dollari a notte, ma gli importava forse qualcosa? Si spalmò la crema sul corpo e si sdraiò ai bordi della piscina, quel tanto vicino al bar. Gli servì da bere una cameriera in perizoma. Si svegliò che era buio, cotto abbastanza ma non bruciato. Una guardia della sicurezza lo accompagnò in camera, dove cadde sul letto e riprecipitò nel suo coma.

Il sole era già alto prima che si fosse mosso una sola volta. Dopo un periodo di riposo così lungo, si destò sorprendentemente lucido e molto affamato. Mangiò frutta e andò a guardare le barche a vela, non proprio con l'intenzione di acquistarne una, ma prestando la massima attenzione ai particolari. Un dieci metri gli sarebbe stato sufficiente, abbastanza spazioso per viverci, ma lo stesso maneggevole per uno skipper senza equipaggio.

Non ci sarebbero stati passeggeri; nella sua fantasia era un navigatore solitario che incrociava tra le isole. Quella più economica costava novantamila dollari e aveva bisogno di qualche restauro.

A mezzogiorno era di nuovo alla piscina a cercare di placare qualche cliente attraverso il suo cellulare, ma senza metterci il cuore. La cameriera del giorno prima venne a portargli di nuovo da bere. Quand'ebbe finito di telefonare, si nascose dietro gli occhiali scuri e cercò di tirare qualche somma, faticando a trovare punti di riferimento nella nebbia che gli ottenebrava piacevolmente il cervello.

Nel mese scorso aveva intascato ottantamila dollari esentasse. Continuando con quel ritmo, nel giro di un anno avrebbe avuto il suo milione di dollari, avrebbe potuto mollare l'ufficio e quanto restava della sua carriera per comperare la barchetta e dirigere la prua all'orizzonte.

Per la prima volta il sogno gli sembrò quasi realizzabile. Si vedeva al timone, a torso nudo e scalzo, con una birra fresca a portata di mano, a fendere i flutti da St. Barts a St. Kitts, da Nevis a St. Lucia, da un'isola a mille altre, con la randa gonfia di vento e nemmeno l'ombra dell'ombra di una preoccupazione al mondo. Chiuse gli occhi e sentì la voglia di scappare che gli stringeva il cuore.

Quando cominciò a russare si svegliò. Il perizoma era nei paraggi. Ordinò del rum e controllò l'ora.

Due giorni dopo arrivò finalmente a Trumble, in uno stato d'animo ambivalente. Da una parte era più che ansioso di prelevare la corrispondenza e agevolare il compimento della truffa, ansioso di tenere vivo il giro delle estorsioni e l'afflusso di denaro nelle sue tasche. Dall'altra parte, poiché era in ritardo, sapeva che Spicer l'avrebbe presa male.

«Dove diamine sei stato?» ringhiò il giudice appena la guardia lo fece entrare nella stanzetta. Sembrava proprio che da qualche giorno a quella parte tutti gli rivolgessero la stessa domanda. «Per colpa tua ho perso tre partite quando non faccio che beccare vincenti.»

«Ero alle Bahama. Abbiamo ricevuto centomila da Curtis di Dallas.»

L'atteggiamento di Spicer mutò bruscamente. «Ti ci sono voluti tre giorni per controllare un bonifico alle Bahama?» chiese.

«Avevo bisogno di riposare un po'. Non sapevo di dover venire qui tutti i giorni.»

Spicer si stava placando di secondo in secondo. Aveva appena incassato altri ventiduemila dollari. Erano ben custoditi con il resto del bottino in un

luogo che nessuno avrebbe potuto scoprire e, mentre consegnava all'avvocato un altro mazzetto di buste graziose, pensava a come spenderli.

«Quanto lavoro» commentò Trevor prendendo le lettere.

«Hai di che lagnarti? Guadagni più di noi.»

«Ho anche da perdere più di voi.»

Spicer gli porse un foglio. «Ti ho segnato dieci partite. Cinquecento dollari su ciascuna.»

"Benissimo" pensò Trevor. Un altro lungo fine settimana da Pete's a sciropparsi una partita via l'altra. Oh be', c'era di peggio. Giocarono a blackjack a un dollaro a smazzata finché non furono fermati dalla guardia.

L'insolita frequenza delle visite di Trevor era stata discussa a Washington dal direttore del carcere insieme con i suoi superiori del dipartimento. Il caso aveva dato origine a un incartamento. Si era valutato se imporre una restrizione, ma l'idea fu scartata. Le visite erano innocue e poi il direttore non voleva inimicarsi i Confratelli. Perché suscitare malcontento?

L'avvocato non sembrava pericoloso. Dopo qualche telefonata a Jacksonville, avevano concluso che Trevor era fondamentalmente uno sconosciuto e con tutta probabilità non aveva niente di meglio da fare che ammazzare il tempo nel parlatorio di una prigione.

I soldi ravvivarono l'umore di Beech e Yarber. Per spenderli sarebbe stato necessario entrarne in possesso e questo presupponeva che un giorno uscissero di lì da uomini liberi, nelle condizioni di spendere come meglio gradivano il loro crescente patrimonio.

Con i cinquantamila già messi da parte Yarber lavorava con alacrità a un piano di investimenti. Sarebbe stato sciocco lasciarli sul conto corrente al cinque per cento l'anno, anche se esenti da tasse. Un giorno non lontano li avrebbe collocati in fondi d'investimento aggressivi, soprattutto quelli che operavano sui mercati orientali. L'Asia avrebbe conosciuto un nuovo momento di slancio economico e il suo gruzzoletto di denaro sporco ne avrebbe approfittato. Aveva da scontare ancora cinque anni e se in quel periodo avesse fatto fruttare il suo denaro tra il dodici e il quindici per cento, il giorno che fosse uscito da Trumble avrebbe incrementato il suo capitale fino a qualcosa come centomila dollari. Niente male come inizio per un uomo di soli sessantacinque anni e, sperabilmente, ancora in buona salute.

Ma se, con Percy e Ricky, avesse continuato ad aumentare il capitale iniziale, al momento di riacquistare la libertà sarebbe stato ricco. Cinque anni schifosi, mesi e settimane che lo avevano angosciato, e ora tutt'a un

tratto si chiedeva se avrebbe avuto abbastanza tempo per estorcere tutti i soldi di cui aveva bisogno. Nei panni di Percy scriveva lettere a più di venti uomini in tutto il Nord America. Erano dislocati tutti in città diverse, secondo uno schema del quale si occupava Spicer. Nella biblioteca legale faceva ricorso alle carte geografiche per assicurarsi che né Percy né Ricky corrispondessero con uomini che abitavano nella stessa zona.

Quando non stava scrivendo lettere, Yarber si ritrovava a pensare ai soldi. I documenti del divorzio erano arrivati e ripartiti e di lì a pochi mesi sarebbe stato ufficialmente scapolo. Ora che fosse uscito in libertà vigilata sua moglie non avrebbe più ricordato nemmeno come si chiamava. Niente da dover condividere. Sarebbe stato libero di andarsene senza legami di alcun genere.

Cinque anni e aveva ancora tanto lavoro da fare. Avrebbe ridotto gli zuccheri e allungato la sua passeggiata quotidiana di un paio di chilometri.

Nel buio, durante le notti insonni trascorse sul suo letto a castello, Hatlee Beech indulgeva in esercizi di aritmetica analoghi a quelli dei colleghi. Cinquantamila dollari già incassati, un discreto tasso di interesse da trovare da qualche parte, un costante aumento del capitale iniziale proveniente dal maggior numero di vittime che fossero riusciti ad accalappiare nel prossimo futuro e un giorno sarebbe diventato ricco. Beech aveva davanti a sé nove anni, una maratona che una volta gli era sembrata senza fine. Ora si era acceso un barlume di speranza. La mortale condanna che gli avevano affibbiato si stava lentamente trasformando in una stagione di raccolto. Secondo una stima prudente, se il colpo di Angola gli avesse fruttato solo centomila dollari l'anno per i nove che gli restavano, aggiungendovi un ulteriore buon guadagno con gli interessi, quando fosse uscito da Trumble, anche lui a sessantacinque anni d'età, sarebbe stato multimilionario.

Due, tre, quattro milioni non erano un parlare al vento.

Sapeva con precisione che cosa avrebbe fatto. Poiché amava il Texas, sarebbe andato a Galveston e avrebbe acquistato una di quelle antiche dimore vittoriane vicino al mare. Poi avrebbe invitato i vecchi amici a passare da lui per vedere quant'era ricco. Di giurisprudenza non avrebbe più sentito nemmeno parlare. Avrebbe dedicato dodici ore al giorno al suo denaro, nient'altro che lavoro, nient'altro che denaro, così a settant'anni avrebbe avuto più della sua ex moglie.

Per la prima volta da molto tempo Hatlee Beech cominciò a pensare che sarebbe arrivato ai sessantacinque, forse ai settanta.

Anche lui avrebbe rinunciato allo zucchero e al burro e avrebbe ridotto a

metà le sigarette con l'obiettivo di smettere del tutto nel più breve tempo possibile. Fece voto di tenersi lontano dall'infermeria e smettere di prendere farmaci. Cominciò camminando per un chilometro e mezzo al giorno, sotto il sole, come il suo collega californiano. E continuò a scrivere le sue lettere, con il suo amico Ricky.

E il giudice Spicer, già spinto da una motivazione sufficiente, trovava difficoltà a dormire. Non era tormentato da senso di colpa o solitudine o umiliazione, e nemmeno era depresso dall'onta della carcerazione. Stava semplicemente contando i suoi soldi, calcolava il rendimento sulla base di diversi tassi d'interesse e analizzava le quotazioni delle scommesse sulle partite di basket. A ventun mesi dalla libertà, lui vedeva già la fine.

La settimana prima era passata la sua bella moglie Rita e nell'arco di due giorni avevano trascorso quattro ore insieme. Si era tagliata i capelli, aveva smesso di bere e perso otto chili. Gli aveva promesso di farsi trovare ancora più snella quando, di lì a meno di due anni, sarebbe andata a prenderlo al cancello principale. Dopo quattro ore con lei, Joe Roy si era convinto che i novantamila erano ancora sepolti dietro il capanno degli attrezzi.

Si sarebbero trasferiti a Las Vegas, avrebbero comperato un appartamento nuovo e mandato al diavolo il resto del mondo.

Con il giochetto di Percy e Ricky che funzionava alla grande, Spicer aveva trovato un nuovo cruccio. Sarebbe stato il primo a lasciare Trumble e se ne sarebbe andato felice e gioioso, senza rimpianti. Ma come doveva regolarsi per tutto il denaro che sarebbe stato raccolto dopo che lui se ne fosse andato? Se la truffa rendeva ancora, che fine avrebbe fatto la sua parte dei futuri guadagni, soldi a cui aveva chiaramente diritto? Del resto l'idea era stata sua, era stato lui a prenderla a prestito da quella prigione in Louisiana. E all'inizio Beech e Yarber avevano aderito con molta circospezione.

Aveva tempo per escogitare una strategia, proprio come aveva tempo per trovare il sistema di liberarsi dell'avvocato. Ma gli sarebbe costato un po' di sonno.

La lettera di Quince Garbe dell'Iowa fu letta da Beech: «"Caro Ricky (o chi diavolo sei): non ho più soldi. Ho preso i primi centomila a prestito da una banca con documenti falsi. Non so nemmeno come farò a restituirli. La nostra banca e tutti i soldi che ci sono dentro sono di mio padre. Perché non scrivi anche a lui qualche lettera, bastardo! Sono in grado forse di racimolare diecimila dollari se avrò la garanzia che non me ne verranno

chiesti altri. Sono sull'orlo del suicidio, perciò non insistere. Fai schifo, ma credo che lo sappia anche tu. Spero che ti becchino. Tuo Quince Garbe"».

«Sembra davvero disperato» commentò Yarber alzando gli occhi dalla propria pila di corrispondenza.

«Digli che ne accettiamo venticinquemila» suggerì Spicer con uno stuzzicadenti che gli pendeva dal labbro inferiore.

«Gli scrivo e gli dico di spedirceli» concluse Beech mentre apriva un'altra busta indirizzata a Ricky.

15

Durante l'ora di pranzo, quando l'esperienza aveva dimostrato che l'andirivieni alla Mailbox America cresceva, un agente entrò disinvolto dietro altri due clienti e per la seconda volta quel giorno inserì una chiave nella serratura della casella 455. Sopra tre comunicazioni pubblicitarie, una di una pizzeria con consegna a domicilio, una di un autolavaggio, una dell'U.S. Postai Service, notò una novità. Era una busta dodici per venti, color arancio chiaro. Con le pinzette che portava appese al mazzo delle chiavi, prelevò la busta per un angolino, la sfilò rapidamente dalla casella e la lasciò cadere in una piccola borsa di pelle. Lasciò la pubblicità al suo posto.

A Langley la busta fu aperta con la massima attenzione da tecnici competenti. Le due pagine scritte a mano che conteneva furono copiate.

Un'ora dopo Deville si presentò con un dossier nel bunker di Teddy. A lui era stato assegnato quello che, nelle viscere di Langley, era stato ribattezzato «il pasticcio Lake». Consegnò copie della lettera a Teddy e a York, poi la proiettò su un maxischermo, dove Teddy e York fissarono per qualche minuto lo sguardo senza batter ciglio. La scrittura era in stampatello, di facile lettura, come se l'autore avesse preso tutto il tempo per compilare la lettera. Diceva:

> Caro Al,
>
> dove sei finito? Hai ricevuto la mia ultima lettera? Ti ho scritto tre settimane fa e non ho avuto risposta. Sarà perché sei molto preso, ma ti prego, non ti dimenticare di me. Qui sono molto solo e le tue lettere mi hanno sempre dato la forza per tener duro. Mi danno conforto e speranza perché so che fuori c'è qualcuno che mi pensa. Ti prego, non abbandonarmi, Al.
>
> Il mio psicologo mi dice che dovrebbero rilasciarmi tra due me-

si. C'è un centro di reinserimento a Baltimora, per la verità a pochi chilometri da dove sono cresciuto io, e quelli di laggiù stanno cercando di trovarmi un posto. Sarebbe per tre mesi, il tempo necessario perché mi trovi un lavoro, degli amici e così via, sai, riprendere contatto con la società. Di notte c'è il coprifuoco, ma durante il giorno sarei libero di muovermi.

Non ho molti buoni ricordi, Al. Tutte le persone che mi hanno voluto bene sono morte e mio zio, quello che paga per la riabilitazione, è molto ricco ma anche molto crudele.

Ho tanto bisogno di amici, Al.

A proposito, ho perso altri due chili e adesso sono una 46. La foto che ti ho mandato è diventata vecchia. E poi non mi è mai piaciuta la faccia che avevo, con quelle guance così grasse.

Sono molto più magro ora e anche abbronzato. Ci lasciano prendere il sole per due ore al giorno, qui, tempo permettendo. Siamo in Florida, ma certe volte fa troppo freddo. Ti manderò un'altra foto, magari con tutto il busto. Faccio sollevamento pesi come un matto. Credo che la nuova foto ti piacerà.

Mi avevi promesso di mandarmene una tua. Sto ancora aspettando. Ti prego, non ti dimenticare di me, Al. Ho bisogno di una delle tue lettere.

Con affetto,

Ricky

Poiché York aveva avuto la responsabilità di investigare ogni aspetto della vita di Lake, si sentì obbligato a cercare di dire qualcosa per primo. Ma non gli veniva in mente niente. Lessero la lettera in silenzio una seconda volta, e poi ancora e ancora.

Finalmente fu Deville a rompere il ghiaccio. «Qui c'è la busta» annunciò. La proiettò sul muro. Era indirizzata al signor Al Konyers, presso la Mailbox America. Il mittente era: Ricky, Aladdin North, C.P. 44683, Neptune Beach, FL 32233.

«È un indirizzo di comodo» spiegò Deville. «Non esiste nessun Aladdin North. C'è un numero di telefono a cui risponde una segreteria automatica. Abbiamo chiamato dieci volte con varie domande, ma gli operatori non sanno niente. Abbiamo chiamato tutti i centri di riabilitazione e le cliniche specializzate della Florida settentrionale e nessuno ha mai sentito nominare questo posto.»

Teddy fissava la parete in silenzio.

«Dov'è Neptune Beach?» grugnì York.

«A Jacksonville.»

Deville fu congedato, ma con l'intesa di tenersi a disposizione. Teddy cominciò a prendere appunti. «Esistono altre lettere e almeno una fotografia» ricapitolò, come se il problema fosse di ordinaria amministrazione. Il panico era uno stato d'animo sconosciuto a Teddy Maynard.

«Dobbiamo trovarle.»

«Abbiamo perquisito due volte la sua abitazione da capo a fondo» gli rammentò York.

«Perquisitela una terza volta. Dubito che tenga materiale del genere in ufficio.»

«Quando...»

«Fatelo subito. Lake è in California a caccia di voti. Non abbiamo tempo da perdere su questa storia, York. Potrebbero esserci altre caselle segrete, altri uomini che scrivono lettere e parlano della loro abbronzatura e del loro girovita.»

«Glielo dici?»

«Non ancora.»

Poiché non avevano un campione della scrittura del signor Konyers, Deville ebbe un'idea che alla fine Teddy giudicò valida. Avrebbero usato il pretesto di un portatile nuovo, di quelli con una stampante interna. La prima bozza fu stilata da Deville e York e dopo un'ora di lavoro la quarta recitava così:

> Caro Ricky,
>
> ho ricevuto la tua lettera del 22. Perdonami se non ti ho scritto prima. Ultimamente sono sempre in viaggio e resto indietro con tutto. Ti confesserò anzi che ti sto scrivendo ora a undicimila metri di altezza, non so dove sul Golfo, in rotta per Tampa. E sto usando un portatile nuovo, di quelli così piccoli che stanno quasi in una tasca. Le conquiste della tecnologia non smettono mai di stupirti. La stampante lascia un po' a desiderare. E spero che mi leggerai senza troppa difficoltà.
>
> Gran bella notizia quella del tuo imminente rilascio e della casa di reinserimento a Baltimora. Ho degli interessi d'affari da quelle parti e sono sicuro di poterti aiutare a trovare un lavoro.

Su con la testa, mancano solo due mesi. Ora sei una persona molto più forte e pronto a vivere appieno la tua vita. Non lasciarti scoraggiare.

Ti aiuterò in ogni modo possibile. Quando sarai a Baltimora, sarò felice di passare un po' di tempo con te, portarti in giro, sai anche tu.

Ti prometto di non lasciare passare troppo tempo prima di scriverti di nuovo. Attendo con ansia tue notizie.

Con affetto,

Al

Decisero che Al era di fretta e aveva dimenticato di firmare a mano. La lettera fu corretta, revisionata, riscritta, ripassata alla lente d'ingrandimento peggio che se fosse stato il testo di un trattato di pace internazionale. La versione finale fu stampata su un foglio di carta intestata del Royal Sonesta Hotel a New Orleans e infilata in una comune busta di carta pesante marrone con una banda ottica nascosta lungo il bordo inferiore. Nell'angolo in basso a destra, là dove sembrava lievemente danneggiata e accartocciata durante il trasporto, fu installato un microtrasmettitore delle dimensioni della capocchia di uno spillo. Attivato, avrebbe inviato per tre giorni un segnale a una distanza di cento metri.

Poiché Al era in viaggio per Tampa, sulla busta fu apposto un timbro postale di quella città, con la data di quel giorno. Tutto questo fu compiuto in meno di mezz'ora da una squadra di personaggi alquanto strani alla sezione documenti al primo piano.

Alle quattro del pomeriggio un furgone verde vecchio di molti chilometri si fermò a ridosso del marciapiede, all'ombra di uno dei molti alberi, davanti alla casa che Aaron Lake possedeva sulla Trentaquattresima, in una zona elegante di Georgetown. Sullo sportello c'era il nome di un idraulico di Washington. Dal furgone scesero quattro operai che cominciarono a estrarre utensili e attrezzature.

Dopo qualche minuto, la sola vicina che si era accorta di loro cominciò ad annoiarsi e tornò alla televisione. Lake era in California e durante le trasferte il Secret Service si spostava con lui, mentre casa sua, almeno dal punto di vista delle agenzie governative, non era ancora qualificata per una sorveglianza costante. Ma mancavano pochi giorni perché cominciasse.

Il pretesto era l'intasamento di una fognatura che passava sotto il prati-

cello antistante la costruzione, un intervento che non richiedeva di dover entrare in casa. In quel modo, se per caso fossero passati da quelle parti, gli agenti del Secret Service non si sarebbero insospettiti.

Due idraulici tuttavia entrarono nella casa usando le proprie chiavi. Sopraggiunse un secondo furgone a controllare l'andamento dei lavori e a portare un arnese che mancava. Due idraulici del secondo furgone si unirono a quelli che erano già nell'abitazione.

Dentro la casa quattro agenti iniziarono la tediosa ricerca di nascondigli. Setacciarono stanza per stanza, ispezionando ogni centimetro quadrato.

Il secondo furgone se ne andò e dalla direzione opposta ne arrivò un terzo che parcheggiò, come spesso fanno, con due ruote sul marciapiede. Altri quattro idraulici si unirono a quelli che lavoravano alla tubatura e poco dopo due scomparvero dentro la casa. Quando venne buio, nel prato fu acceso un riflettore sopra la buca dov'erano in corso i lavori, ma inclinato in maniera che illuminasse l'abitazione perché non si notassero le luci all'interno. I quattro uomini rimasti fuori bevvero caffè e si raccontarono barzellette cercando di scaldarsi. I vicini allungavano il passo davanti al giardino.

Dopo sei ore la fogna era pulita ed era pulita anche la casa. Non era stato trovato niente d'insolito, men che mai tracce di una corrispondenza segreta con un certo Ricky in un centro di riabilitazione. Nessuna traccia di una fotografia. Gli idraulici spensero le loro luci, raccolsero i loro attrezzi e scomparvero come se nulla fosse accaduto.

Alle otto e mezzo del mattino seguente, quando si aprirono le porte dell'ufficio postale di Neptune Beach, un agente di nome Barr entrò frettoloso come se fosse in ritardo per qualcosa. Barr era un esperto di chiavi e serrature e il pomeriggio precedente, a Langley, aveva dedicato cinque ore allo studio di varie caselle di quelle usate dal servizio postale. Aveva con sé quattro passe-partout, uno dei quali confidava che avrebbe aperto la numero 44683. In caso contrario avrebbe dovuto scassinarla, cosa che gli avrebbe preso un paio di minuti con il rischio che qualcuno si incuriosisse. Il terzo passe-partout funzionò e Barr posò dentro la casella la busta marrone con il timbro di Tampa del giorno prima, indirizzata a Ricky, senza cognome, presso l'Aladdin North. Dentro la casella c'erano già altre due lettere. Per sicurezza, Barr prese una pubblicità, richiuse lo sportello, appallottolò il volantino e lo gettò nel cestino.

Nel parcheggio, Barr attese paziente con due colleghi bevendo caffè e

riprendendo con una videocamera tutti i clienti che entravano. Erano a settanta metri dalla casella. Il ricevitore di bordo ripeteva debolmente il segnale trasmesso dalla busta. Nel flusso della clientela si mescolarono diversi personaggi: un'afroamericana in un corto vestito nocciola, un bianco barbuto in una giacca di pelle, una donna bianca in tenuta da jogging, un nero in jeans. Erano tutti agenti della Cia e tutti sorvegliavano la casella senza la più pallida idea di chi avesse scritto la lettera o dove fosse diretta. Il loro compito era solo quello di trovare la persona che aveva affittato il recapito.

Lo trovarono dopo pranzo.

Trevor bevve la sua colazione da Pete's, ma limitandosi a due bicchieri: birra fredda, alla spina, con noccioline salate dalla ciotola sul banco, consumate mentre perdeva cinquanta dollari su una corsa di slitte trainate da cani a Calgary. Tornato in ufficio, dormì per un'ora, russando così forte che l'esasperata segretaria gli aveva finalmente chiuso la porta. L'aveva sbattuta, per la precisione, ma non aveva provocato abbastanza rumore da svegliarlo.

Sognando barche a vela, Trevor partì alla volta dell'ufficio postale, decidendo di camminare perché la giornata era splendida, non aveva niente di meglio da fare e la sua testa aveva bisogno d'aria fresca. Fu con gioia che, dalla casella dell'Aladdin North, pescò quattro piccoli tesori. Li ripose con cura nella tasca della vecchia giacca di lino, si raddrizzò il papillon e s'incamminò, sicuro che si stesse rapidamente avvicinando un altro giorno di paga.

Non aveva mai avuto la tentazione di leggere le lettere. Che al lavoro sporco pensassero i Confratelli. Lui poteva tenersi le mani pulite facendo il postino e scremando il suo terzo dagli incassi. E poi, se avesse consegnato corrispondenza manomessa, Spicer lo avrebbe ammazzato.

Sette agenti lo guardarono tornare in ufficio.

Quando Deville entrò, Teddy era assopito sulla sua carrozzella. York era andato a casa, perché erano passate le dieci di sera e lui aveva una moglie. Teddy no.

Deville fece rapporto ricorrendo ai suoi appunti: «La lettera è stata prelevata dalla casella alle tredici e cinquanta da un avvocato del posto di nome Trevor Carson. Lo abbiamo seguito al suo ufficio a Neptune Beach, dove si è trattenuto per ottanta minuti. È un ufficietto dove lavora da solo

con una sola segretaria. Pochi clienti. Carson è un operatore di piccolo cabotaggio lungo quel tratto di costa, si occupa di divorzi, transazioni immobiliari, cosucce di vario genere. Ha quarantotto anni, divorziato almeno due volte, originario della Pennsylvania, college a Furman, scuola di legge alla Florida State. Undici anni fa ha avuto la licenza sospesa per commistione di fondi ai danni di un cliente. Poi è stato reintegrato».

«Va bene, va bene» disse Teddy.

«Alle quindici e trenta ha lasciato l'ufficio e si è recato in macchina alla prigione federale di Trumble, Florida, dove è arrivato circa un'ora dopo. Ha portato con sé le lettere. Lo abbiamo seguito, ma abbiamo perso il segnale quando è entrato nel carcere. Successivamente abbiamo raccolto informazioni su Trumble. È una prigione di minima sicurezza, comunemente definita campo. Non ci sono mura o recinti ed è riservata a detenuti a rischio minimo. Sono un migliaio. Secondo una fonte del dipartimento degli Istituti di pena qui a Washington, Carson ci va in continuazione. Nessun altro avvocato, nessun altro esterno frequenta quella prigione assiduamente come Carson. Fino a un mese fa ci andava una volta alla settimana, ora è arrivato a tre volte almeno. Qualche volta quattro. Tutte le visite sono ufficialmente colloqui con i suoi clienti.»

«E chi sarebbero i suoi clienti?»

«Non Ricky. È il consulente legale di tre giudici.»

«Tre giudici?»

«Sì.»

«Tre giudici in galera?»

«È così. Si fanno chiamare i Confratelli.»

Teddy chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. Deville gli lasciò il tempo di assimilare, prima di riprendere.

«Carson è rimasto nella prigione per cinquantaquattro minuti» continuò poi «e quando è uscito non avevamo più il segnale della busta. Frattanto ci eravamo parcheggiati di fianco alla sua macchina. È passato a un metro e mezzo dal nostro ricevitore e siamo sicuri che non aveva con sé la lettera. Lo abbiamo seguito a Jacksonville, dove si è fermato a un locale che si chiama Pete's Bar and Grill e dove si è trattenuto per tre ore. Abbiamo perquisito la sua automobile, trovato la sua cartella, e all'interno c'erano otto lettere indirizzate a vari destinatari in giro per tutto il paese. Tutte le lettere erano in uscita dalla prigione. Nessuna in entrata. Evidentemente Carson fa da fattorino per i suoi clienti. Trenta minuti fa era ancora al bar, ubriaco, a scommettere su partite di basket del campionato universitario.»

«Un perdente.»
«Patentato.»

Il perdente uscì barcollando dal locale dopo il secondo supplementare di una partita sulla West Coast. Spicer aveva imbroccato tre vincenti su quattro. Trevor lo aveva come sempre scimmiottato e chiudeva la serata in attivo di mille dollari.

Sbronzo com'era, fu abbastanza scaltro da non guidare. La sospensione della patente di tre anni prima per guida in stato di ubriachezza era ancora un ricordo doloroso e poi quella era una zona che pullulava di sbirri. I ristoranti e i bar intorno al Sea Turtle Inn attiravano i giovani e gli irrequieti, al seguito dei quali erano immancabili i poliziotti.

Camminare però era un'impresa. Se la cavò fino all'ufficio, su un itinerario tutto diritto in direzione sud, davanti alle tranquille abitazioni di villeggiatura e ai cottage dei pensionati, tutti al buio e a cuccia per la notte. Nella borsa portava le lettere di Trumble.

Proseguì cercando casa sua. Attraversò la via senza ragione e mezzo isolato più avanti la attraversò di nuovo in senso inverso. Non c'era traffico. Quando cominciò a girare su se stesso, passò a meno di venti metri da un agente nascosto dietro un'automobile posteggiata. L'esercito invisibile lo stava sorvegliando, improvvisamente timoroso che quell'imbecille pieno di alcol finisse per inciampare per sbaglio in uno di loro.

A un certo punto rinunciò e riuscì in qualche modo a ritrovare l'ufficio. Trafficò rumorosamente con le chiavi davanti alla porta, lasciò cadere la cartella e se ne dimenticò e dopo un minuto dall'aver aperto era alla sua scrivania, semisdraiato nella poltrona girevole, nel mondo dei sogni, con la porta aperta per metà.

La porta secondaria era stata aperta durante la notte. Seguendo gli ordini giunti da Langley, Barr e colleghi erano entrati in ufficio a disseminarlo di microspie. Non c'era impianto d'allarme, non c'erano blocchi alle finestre, non c'era niente di valore che potesse attirare i ladri. Mettere sotto controllo i telefoni e piazzare cimici era stato un giochetto, reso ancor più semplice dall'evidente circostanza che nessuno dall'esterno si curava minimamente dello studio legale dell'avvocato L. Trevor Carson.

La sua borsa fu svuotata e il contenuto catalogato secondo le istruzioni di Langley. Al quartier generale si voleva una descrizione precisa delle lettere che l'avvocato aveva prelevato a Trumble. Dopo che tutto fu ispezionato e fotografato, la borsa fu posata nell'ingresso del suo studio. Il suo

russare era impressionante. E ininterrotto.

Poco prima delle due, Barr riuscì a mettere in moto il Maggiolino abbandonato nei pressi del Pete's. Lo guidò per la strada deserta e lo parcheggiò allineandolo perfettamente al marciapiede davanti allo studio legale, e così quando qualche ora dopo l'ubriaco si sarebbe strofinato gli occhi, si sarebbe anche complimentato con se stesso per l'ottima manovra. O forse sarebbe rabbrividito di orrore al pensiero di aver guidato di nuovo in quelle condizioni. Comunque fosse, loro avrebbero ascoltato.

16

Trentasette ore prima che in Virginia e a Washington si aprissero i seggi, il Presidente apparve in diretta sulle reti nazionali ad annunciare che aveva ordinato un attacco aereo sulla città tunisina di Talah e dintorni, dove si riteneva che Yidal avesse una base molto ben attrezzata per l'addestramento del suo gruppo terroristico.

Fu così che l'attenzione del paese si concentrò su un'altra miniguerra di bottoni e bombe intelligenti e generali in pensione che, davanti alle telecamere della Cnn, dissertarono di questa o quella strategia. In Tunisia era notte, perciò non c'erano filmati a disposizione. I generali in pensione e i loro disorientati intervistatori naufragarono nelle ipotesi. E nell'attesa. L'attesa che sorgesse il sole, perché a una nazione sfiancata potessero essere trasmesse immagini di fumo e macerie.

Ma a Yidal non mancavano le risorse e quando dal nulla cominciarono a piovere le bombe intelligenti, la base era deserta. Gli ordigni colpirono i loro bersagli, scossero il deserto, distrussero la base, ma non uccisero un solo terrorista. Due bombe tuttavia non andarono a segno. Una cadde su un ospedale al centro di Talah, mentre un'altra colpì una piccola abitazione dove dormiva una famiglia di sette persone, annientandola all'istante.

La televisione tunisina inviò prontamente le sue telecamere all'ospedale in fiamme e, all'alba, la popolazione della East Coast statunitense apprese che le bombe intelligenti non erano poi così intelligenti. Dalle macerie erano stati estratti almeno cinquanta cadaveri, tutti di civili assolutamente innocenti.

A un certo punto, durante le prime ore del mattino, il Presidente fu assalito da un'improvvisa e insolita avversione per i reporter e si rese indisponibile. Il vicepresidente, che non aveva mancato di farsi ampiamente sentire all'inizio dell'attacco, era recluso con il suo staff e irraggiungibile.

Le salme continuarono ad accumularsi davanti agli obiettivi delle telecamere e verso metà mattina giunsero le reazioni degli altri paesi della comunità internazionale, recise, aspre e unanimi. I cinesi minacciavano la guerra. I francesi sembravano propensi a imitarli. Persino gli inglesi criticarono con durezza la disinvoltura degli Stati Uniti.

Poiché le vittime erano solo contadini tunisini, certo non americani, i politici strumentalizzarono senza perder tempo il passo falso del loro paese. Prima di mezzogiorno, a Washington già si levavano le pesanti accuse all'amministrazione e gli appelli perché fosse istituita una commissione d'inchiesta. I candidati ancora in corsa per la Casa Bianca saltarono subito sul treno dei censori sottolineando la fatale approssimazione con cui era stata condotta l'operazione. Nessuno di loro avrebbe mai ordinato una rappresaglia così disperata in mancanza di dati certi da parte dei servizi di spionaggio. Nessuno a parte il vicepresidente, ancora in riunione riservata. Mentre venivano contate le vittime, non un solo candidato giustificò gli alti rischi della missione. Tutti condannarono il Presidente.

Ma fu Aaron Lake, quello su cui si puntarono il maggior numero di riflettori. Gli era difficile muoversi senza inciampare in un cameraman. «Siamo degli inetti» dichiarò a braccio, misurando con cura le parole. «Siamo disarmati. Siamo deboli. Dovremmo vergognarci della nostra incapacità di spazzar via un gruppuscolo di meno di cinquanta vigliacchi. Non si può semplicemente schiacciare dei bottoni e mettersi al riparo. Ci vuole ardimento per combattere guerre a viso aperto. Io ho quell'ardimento. Quando sarò Presidente, nessun terrorista con le mani rosse del sangue di un americano potrà sentirsi al sicuro. Questa è la mia solenne promessa.»

Nella caotica situazione di quella mattina, le parole di Lake trovarono il loro bersaglio. Ecco un uomo che non sprecava il fiato in chiacchiere vane, un uomo che sapeva con precisione che cosa fare e che cosa avrebbe fatto. Noi non avremmo massacrato contadini innocenti se a prendere le decisioni ci fosse stato un uomo di fegato. Lake era quell'uomo.

Nel suo bunker, Teddy fu investito da una nuova raffica di accuse. Non c'era insuccesso che non venisse addebitato alla Cia. Quando le incursioni andavano bene, tutto il merito era tributato ai piloti, ai soldati coraggiosi, ai loro comandanti e ai politici. Ma se andava tutto storto, come accadeva quasi sempre, la responsabilità era della sua Agenzia.

Lui aveva sconsigliato la rappresaglia. Con Yidal, gli israeliani intratte-

nevano un labile e segretissimo accordo: tu non uccidere la nostra gente e noi non uccideremo te. Finché le vittime del suo gruppo terroristico fossero stati gli statunitensi ed eventualmente qualche europeo, gli israeliani non si sarebbero immischiati. Teddy lo sapeva, ma era una di quelle informazioni che aveva tenuto solo per sé. Ventiquattr'ore prima dell'attacco aveva, per iscritto, manifestato al Presidente i suoi dubbi sul fatto che al momento del bombardamento i terroristi si sarebbero fatti trovare alla loro base. E data la prossimità del bersaglio a Talah, era troppo alto il rischio di «danni collaterali».

Hatlee Beech aprì la busta marrone senza accorgersi che l'angolo inferiore destro era un po' gonfio e rovinato. Erano diventate così numerose le buste personali che apriva in quei giorni, che si limitava a controllare l'indirizzo del mittente per sapere chi gli scriveva e da dove. Non notò nemmeno il timbro postale di Tampa.

Erano settimane che non aveva notizie di Al Konyers. Lesse la sua lettera tutto d'un fiato e trovò del tutto trascurabile il particolare che Al usasse un portatile nuovo. Era più che credibile che il corrispondente di Ricky avesse prelevato della carta da lettere dal Royal Sonesta di New Orleans e digitasse la sua lettera a undicimila metri di quota.

Chissà se viaggiava in prima classe. Probabilmente sì. Al era stato a New Orleans per affari, aveva alloggiato in un albergo di lusso ed era ripartito in prima classe per la sua prossima destinazione. Ai Confratelli interessavano le condizioni economiche di tutti i loro amici di penna. Tutto il resto era secondario.

Dopo aver letto la lettera, Beech la passò a Finn Yarber, che stava in quel momento scrivendo di nuovo nelle vesti del povero Percy. Erano riuniti nella saletta riunioni nell'angolo della biblioteca legale intorno al tavolo ingombro di incartamenti e corrispondenza, tra i quali spiccavano alcuni set da lettera in tenui colori pastello. Spicer era fuori, al suo tavolo, a sorvegliare la porta e a studiare le partite di basket.

«Chi è Konyers?» chiese Finn.

Beech stava sfogliando alcune carte. Su ognuno dei loro corrispondenti tenevano un dossier ordinato, in cui venivano accluse le lettere che ricevevano e le copie di tutte quelle che inviavano.

«Non ne so molto» rispose Beech. «Vive nella zona di Washington, ma sono sicuro che il nome è falso. Usa una casella di uno di quei servizi postali privati. Questa è la sua terza lettera, mi pare.»

Dal suo fascicolo, Beech estrasse le prime due. Quella dell'11 dicembre diceva:

> Caro Ricky,
> ciao. Io mi chiamo Al Konyers e sono un cinquantenne. Mi piacciono il jazz, i vecchi film, Humphrey Bogart e le biografie. Non fumo e non mi piace la gente che lo fa. La mia idea di una bella serata è cucina cinese, mezzo bicchiere di vino e un western in bianco e nero in compagnia di un buon amico. Scrivimi.
> Al Konyers

Era battuta a macchina su comune carta bianca, come quasi tutte all'inizio. Tra una riga e l'altra correva un filo visibile di paura: paura di essere scoperti, paura di avviare una relazione a distanza con uno sconosciuto. Non c'era traccia di scrittura a mano, non aveva nemmeno apposto la firma di proprio pugno.

La prima risposta di Ricky era stata sulla falsariga di un canovaccio che Beech aveva impiegato già cento volte: Ricky aveva ventotto anni, era in un centro di riabilitazione, aveva dolorosi problemi familiari, uno zio ricco eccetera. E poi decine di ansiosi quesiti: che lavoro fai? Com'è la tua famiglia? Ti piace viaggiare? Se doveva denudare la sua anima, era giusto che avesse qualcosa in cambio. Erano cinque mesi che Beech riempiva due pagine per volta sempre delle stesse fesserie. Che cosa non avrebbe dato per poter semplicemente fotocopiare una matrice. Ma non era possibile. Era indispensabile che ogni missiva fosse personalizzata, scritta a mano su un leggiadro foglio di carta da lettere. La fotografia che aveva inviato ad Al era lo stesso accattivante ritratto distribuito a tutti gli altri. Era un'esca quasi infallibile.

Erano trascorse tre settimane. Il 9 gennaio Trevor aveva recapitato una seconda missiva di Al Konyers. Era lineare e asettica come quella precedente, probabilmente scritta indossando guanti di gomma.

> Caro Ricky,
> la tua lettera mi ha fatto molto piacere. Devo ammettere che in principio mi hai fatto pena, ma mi sembra che tu ti sia adattato bene alla riabilitazione e che tu sappia dove stai andando. Io non ho mai avuto problemi di droghe o alcol, perciò mi è difficile capire. Mi pare però che ti sono state assicurate le migliori terapie che il

denaro possa permettere. Non dovresti essere così duro nel giudicare tuo zio. Pensa a che cosa sarebbe di te senza il suo aiuto.

Mi fai molte domande personali. Non sono pronto ad affrontare argomenti di carattere privato, ma comprendo la tua curiosità. Sono stato sposato per trent'anni, ma non lo sono più. Vivo a Washington e sono alle dipendenze del Governo. Svolgo un lavoro impegnativo e gratificante.

Vivo solo. Ho pochi amici intimi e preferisco così. Quando viaggio, di solito mi reco in Asia. Ho un debole per Tokyo.

Ti avrò nei miei pensieri nei prossimi giorni.

Al Konyers

Appena sopra il nome scritto a macchina aveva scarabocchiato un «Al» con un pennarello nero a punta sottile.

La lettera era stata giudicata poco promettente per tre ragioni. Per prima cosa Konyers non aveva una moglie, o almeno così sosteneva. La presenza di una moglie era cruciale per l'estorsione. Di fronte alla minaccia di inviarle le copie di tutta la corrispondenza intrattenuta con il suo amichetto gay il marito sceglieva immancabilmente di pagare.

In secondo luogo Al lavorava per il Governo, dunque probabilmente non guadagnava molto.

Per finire, Al era troppo spaventato perché valesse la pena dedicargli del tempo. Ottenere informazioni da lui era come cavare denti. I Quince Garbe e i Curtis Cates davano maggior soddisfazione perché avevano tenuto nascosto per una vita intera il loro «vizietto» e ora erano ansiosi di rivelarsi. Scrivevano lettere lunghe e zeppe di tutti quei fatali, piccoli particolari che tornavano così utili a un ricattatore. Al non era come loro. Al era noioso. Al non era sicuro di che cosa voleva.

Così con la seconda lettera, uno dei tanti articoli melodrammatici in cui Beech si era perfezionato con la pratica, Ricky era salito di tono. Aveva appena saputo che sarebbe stato dimesso di lì a pochi mesi! Ed era di Baltimora! Che splendida coincidenza! Quanto bisogno avrebbe avuto di qualcuno che lo aiutasse a trovare un lavoro. Lo zio si rifiutava di continuare ad assisterlo, lui aveva paura della vita fuori della clinica senza il sostegno di qualche amico e non se la sentiva di rivolgersi alle vecchie compagnie perché lì circolava ancora la droga eccetera.

Non avevano ricevuto una risposta e Beech ne aveva dedotto che Al Konyers ne era stato intimorito. Ricky era in procinto di trasferirsi a Bal-

timora, a un'ora da Washington, e per Al sarebbe stato troppo vicino.

Mentre attendevano una risposta di Al, erano arrivati i soldi di Quince Garbe, seguiti da quelli di Curtis di Dallas, e i Confratelli avevano ritrovato slancio. Ricky aveva allora scritto ad Al la lettera che era stata intercettata e analizzata dagli uomini di Langley.

Ora, all'improvviso, giungeva una terza lettera di Al, animata da un piglio molto diverso. Finn Yarber la lesse due volte, poi rilesse la seconda. «Sembra un'altra persona, non vi pare?» chiese.

«Decisamente» rispose Beech confrontando le due lettere. «Io penso che si sia lasciato finalmente prendere dall'emozione di conoscere Ricky di persona.»

«Mi pareva che lavorasse per il Governo.»

«Così ha detto.»

«Allora cos'è questa storia di interessi d'affari a Baltimora?»

«Lavoravamo anche noi per il Governo, no?»

«Certo.»

«Qual è stato il tuo stipendio più alto come giudice?»

«Come presidente di sezione prendevo centocinquantamila dollari.»

«Io centoquaranta. Ci sono burocrati che guadagnano molto di più. E poi lui non è sposato.»

«Questo è un problema.»

«Sì, ma stiamogli dietro. Ha un lavoro importante e questo vuol dire che ha anche un principale importante, molti colleghi, un tipico alto papavero di Washington. Da qualche parte troveremo il suo punto debole.»

«Ma perché no» concluse Finn.

Già, perché no. Che cosa avevano da perdere se avessero esagerato un po' e il signor Al si fosse spaventato o adirato e avesse deciso di gettar via le lettere? Non si può essere privati di qualcosa che non si possiede.

Stavano affluendo soldi veri. Non era il momento di temporeggiare. La loro tattica aggressiva dava risultati spettacolari. L'aumento settimanale della loro corrispondenza era direttamente proporzionale a quello del loro conto segreto. Il loro imbroglio era a prova di bomba perché ciascuna delle loro vittime conduceva una doppia vita. Nessuna di loro aveva interesse a denunciare il ricatto.

Le trattative furono spedite perché le condizioni del mercato erano favorevoli. A Jacksonville era ancora inverno e, poiché le notti erano fresche e l'acqua dell'oceano troppo fredda per farci il bagno, la stagione era in fase

di stanca. A Neptune Beach e ad Atlantic Beach c'erano centinaia di piccoli alloggi da affittare, fra i quali uno che si trovava quasi vis-à-vis allo studio di Trevor. Un bostoniano offrì seicento dollari in contanti per due mesi e l'agente immobiliare colse la palla al balzo. L'arredamento era costituito da mobili che avrebbero rifiutato persino i venditori di un mercatino delle pulci, con una vecchia moquette lisa che spargeva un penetrante odore di muffa. Era perfetto.

Per prima cosa l'inquilino si appostò alle finestre. Dalle tre che si affacciavano nella via poté constatare già nelle prime ore quanto pochi erano i clienti che frequentavano lo studio legale. Lo scarso lavoro veniva solitamente svolto dalla segretaria, Jan, la quale trascorreva il resto del tempo immersa nella lettura di riviste.

Poi, senza dare nell'occhio, giunsero gli altri, uomini e donne carichi di valigie e sacche appesantite da attrezzature elettroniche. La rachitica mobilia fu accatastata in una stanza sul retro del cottage e lo spazio sgomberato fu velocemente riempito di strumenti di sorveglianza e intercettazione di ogni genere.

Trevor sarebbe stato un tema interessante per un seminario da assegnare a studenti di legge del terzo anno. Arrivava verso le nove e passava la prima ora leggendo giornali. Il cliente che riceveva di mattina arrivava sempre alle dieci e mezzo e, dopo un approfondito conciliabolo di mezz'ora, era pronto per rifocillarsi, cosa che faceva regolarmente al Pete's Bar and Grill. Portava con sé un cellulare per dare ai baristi prova della sua importanza e di solito faceva due o tre inutili telefonate a qualche collega. E chiamava ripetutamente il suo allibratore.

Poi tornava in ufficio passando davanti al cottage da dove la Cia spiava ogni suo movimento e si sedeva alla scrivania per la pennichella quotidiana. Si rianimava verso le tre e si dedicava con alacrità al lavoro per un paio d'ore. Dopo di che aveva bisogno di un'altra birra da Pete's.

La seconda volta che lo seguirono a Trumble, lasciò la prigione dopo un'ora e rientrò in ufficio verso le sei del pomeriggio. Mentre cenava da solo in un bar dell'Atlantic Boulevard, un agente entrò nel suo studio e trovò la sua vecchia cartella. Dentro c'erano cinque lettere di Percy e Ricky.

Il capo della squadra di fantasmi che avevano invaso Neptune Beach si chiamava Klockner ed era il più esperto tra quelli che Teddy assegnava allo spionaggio interno. Aveva avuto l'incarico di intercettare tutta la corrispondenza che passava dallo studio legale.

Quando, lasciato il bar, Trevor si recò direttamente a casa, le cinque let-

tere erano già state trasferite da una parte all'altra della via, aperte, copiate, richiuse e riposte di nuovo nella cartella. Nessuna era indirizzata ad Al Konyers.

A Langley, Deville ne lesse il testo inviato per fax. Le lettere furono esaminate da due periti calligrafi che concordarono nel concludere che Percy e Ricky non erano la stessa persona. Ricorrendo a campioni di scrittura prelevati dagli atti conservati nei tribunali dove avevano lavorato, si stabilì, senza troppa fatica, che Percy era in realtà l'ex giudice Finn Yarber e Ricky l'ex giudice di distretto Hatlee Beech.

L'indirizzo di Ricky corrispondeva alla casella dell'Aladdin North all'ufficio postale di Neptune Beach. Fu una sorpresa scoprire che Percy usava invece una casella postale di Atlantic Beach, intestata a una misteriosa società di nome Laurel Ridge.

17

Per la sua nuova visita a Langley, la prima da tre settimane, il candidato arrivò in un corteo di scintillanti furgoni neri che viaggiavano a velocità troppo sostenuta. Ma chi si sarebbe azzardato a protestare? Ottenuta l'autorizzazione a entrare, proseguirono fin verso il cuore del complesso, dove si fermarono con un grande stridio di freni davanti a un ingresso molto discreto, piantonato da un plotone di giovani dall'aria truce e dal collo taurino. Lake fu inglobato dalla squadra e accompagnato all'interno dell'edificio, dove perse via via elementi della scorta fino a quando fu introdotto non nel solito bunker, bensì nell'ufficio formale del signor Maynard, affacciato su un piccolo bosco. Gli ultimi agenti si fermarono in corridoio. Rimasti soli, i due grandi uomini si scambiarono una calorosa stretta di mano mostrandosi sinceramente contenti di rivedersi.

Subito furono affrontati gli argomenti principali. «Congratulazioni per la Virginia» esordì Teddy.

Lake minimizzò. «Grazie a lei, soprattutto.»

«La sua vittoria ha fatto sensazione, signor Lake» proseguì Teddy. «Il governatore Tarry si era lavorato la Virginia per un anno. Due mesi fa si era assicurato l'appoggio di tutti i grandi elettori dello stato. Sembrava imbattibile. Ora credo che la sua stella si spegnerà in fretta. Spesso trovarsi in testa all'inizio della gara è controproducente.»

«Lo slancio può avere effetti strani in politica» fu il saggio commento di Lake.

«E il denaro è particolarmente sensibile agli slanci. Al momento attuale, il governatore Tarry non trova più un centesimo perché i soldi li abbiamo tutti noi. È lo slancio a risucchiarli.»

«Sono sicuro che non smetterò mai di ripeterlo, signor Maynard, ma devo ringraziarla di nuovo. Lei mi ha offerto un'opportunità che non mi sarei nemmeno sognato.»

«Si sta divertendo?»

«Non ancora. Se vinciamo, mi divertirò dopo.»

«Il divertimento comincerà martedì prossimo, signor Lake, con il grande Supermartedì. New York, California, Massachusetts, Ohio, Georgia, Missouri, Maryland, Maine, Connecticut. Tutti in un solo giorno. Quasi seicento delegati!» Gli occhi di Teddy luccicavano come se stesse contando i voti. «E lei è in testa in ognuno di quegli stati, signor Lake. Straordinario, no?»

«Incredibile.»

«Ma così è. È in ballottaggio nel Maine, per non so quale dannato motivo, ed è davanti di pochissimo in California, ma martedì sbaraglierà il campo.»

«Se bisogna credere ai sondaggi» obiettò Lake, manifestando un certo scetticismo. In verità Lake, come tutti i candidati, era succube dei sondaggi. E in California, uno stato con centoquarantamila lavoratori nel settore degli armamenti, stava lentamente guadagnando terreno.

«Oh, io ci credo. E credo che anche il piccolo Supermartedì le porterà una valanga di voti. Giù nel Sud l'adorano, signor Lake. Quella è gente che ha la passione delle armi e dei discorsi a muso duro e Aaron Lake sta diventando la loro bandiera. Il prossimo martedì sarà un soddisfacente banchetto, ma quello successivo sarà un'abbuffata.»

Teddy Maynard pronosticava un'abbuffata e Lake non poté non sorridere. Così indicavano i suoi sondaggi personali, ma sentirlo dalla bocca di Teddy era un'altra cosa. Il capo della Cia lesse gli ultimi dati. Lake era in testa di almeno cinque punti in tutti gli stati.

Per qualche minuto si bearono insieme della rosea situazione, poi Teddy ridiventò serio. «C'è qualcosa che deve sapere» disse smettendo di sorridere e consultando degli appunti. «Due giorni fa un missile russo a lunga gittata con testata nucleare è stato trasferito nottetempo nel Pakistan attraverso il passo di Khyber nelle montagne dell'Afghanistan. È ora in viaggio verso l'Iran, dove verrà impiegato per Dio solo sa che cosa. Il missile ha un raggio d'azione di quasi cinquemila chilometri ed è in grado di trasportare

quattro ordigni nucleari. Il prezzo è di circa trenta milioni di dollari, pagati in contanti e in anticipo dagli iraniani tramite una banca lussemburghese. Sono ancora depositati lì, su un conto che si ritiene sia controllato dagli uomini di Natty Chenkov.»

«Io credevo che stesse accumulando, non vendendo.»

«Ha bisogno di soldi e se li sta procurando. È in effetti forse l'unica persona di nostra conoscenza che ne sta rastrellando più in fretta di lei.»

Teddy aveva scarsa attitudine all'umorismo, ma Lake fu tanto cortese da ridere lo stesso.

«Il missile è operativo?» chiese Lake.

«Noi pensiamo di sì. Proviene da un complesso di silos nei pressi di Kiev e riteniamo che sia di fabbricazione recente. Del resto, con l'ampia scelta che c'è attualmente, perché gli iraniani avrebbero dovuto comprarne uno di concezione antiquata? Sì, dobbiamo presumere che sia pienamente operativo.»

«È il primo?»

«C'è stato un giro di componenti e di quantitativi di plutonio tra Iran, Iraq, India e alcuni altri paesi, ma credo che questo sia il primo caso di un missile completo e pronto per essere impiegato.»

«Sono ansiosi di usarlo?»

«Noi pensiamo di no. Sembrerebbe che la transazione sia stata istigata da Chenkov, che ha bisogno di soldi per comperare armi di altro tipo. Sta smerciando articoli di cui non ha bisogno.»

«Gli israeliani lo sanno?»

«No. Non ancora. Dobbiamo agire con prudenza con loro. È un gioco di dare e avere. Un giorno, se avremo bisogno di qualcosa da loro, può darsi che gli riveleremo la transazione.»

Per qualche istante Lake desiderò essere subito Presidente. Desiderò conoscere tutto quello che conosceva Teddy. Ma subito si rese conto che probabilmente non sarebbe mai accaduto. Un Presidente esisteva in quello stesso momento, per quanto insignificante, e non era con lui che Teddy discorreva di Chenkov e dei suoi missili.

«Che cosa sanno i russi della mia campagna?» domandò.

«All'inizio non se ne sono preoccupati, ma adesso ci stanno dietro. Ricordi però che attualmente non esiste più un portavoce russo. I fautori della liberalizzazione dei mercati la vedono di buon occhio perché hanno paura dei comunisti. I conservatori hanno paura di lei. La situazione è molto complessa.»

«E Chenkov?»

«Mi vergogno di dover ammettere che non siamo ancora abbastanza in intimità con lui da saperlo. Ma ci stiamo lavorando. Presto dovremmo avere orecchie a portata di ascolto.»

Teddy lasciò cadere sul tavolo gli appunti e spinse la carrozzella più vicino a Lake. Le molte rughe della sua fronte si serrarono, incurvandosi verso il basso. Le folte sopracciglia formarono un arcigno spiovente sui suoi occhi tristi. «Mi ascolti bene, signor Lake» riprese in un tono di voce molto più cupo. «Lei ha già vinto. Si verificherà qualche intoppo, incontreremo per la strada qualche imprevisto, ostacoli che non saremo in grado di evitare. Li supereremo insieme. I danni saranno insignificanti. Lei rappresenta la novità e piace alla gente. Sta facendo un lavoro fantastico e sa comunicare. Continui a inviare un messaggio semplice e chiaro: la nostra sicurezza è a rischio, il mondo non è così pacifico come sembra. Io penserò ai soldi e stia certo che continuerò ad alimentare la paura. Prendiamo quel missile. Avremmo potuto farlo esplodere a Khyber. Avremmo avuto qualcosa come cinquemila vittime, cinquemila pakistani morti. Una testata nucleare che esplode in mezzo alle montagne. Crede che qui da noi la gente si sarebbe svegliata piena di preoccupazione per l'andamento della Borsa? Neanche per sogno. Alla paura penso io, signor Lake. Lei non perda di vista il traguardo e corra forte.»

«Sto correndo più forte che posso.»

«Corra più forte ancora e niente sorprese, d'accordo?»

«D'accordissimo.»

Lake non sapeva a quali sorprese alludesse, ma gliela lasciò passare. Era solo un monito paterno, forse.

Teddy si allontanò di nuovo. Ritrovò i suoi pulsanti e fece scendere uno schermo dal soffitto. Per venti minuti visionarono le sequenze preliminari di una nuova serie di spot propagandistici, poi si salutarono.

Lake ripartì da Langley di gran carriera, dietro a due furgoni e davanti a quello della retroguardia. Al Reagan National lo attendeva il suo jet. Desiderava più che mai una serata tranquilla a Georgetown, a casa, dove il resto del mondo era ancora escluso, dove poteva leggere un libro in pace senza che ci fosse qualcuno a spiare od origliare. Aveva nostalgia dell'anonimato che fino a poco tempo prima gli consentiva di aggirarsi sconosciuto in mezzo ad altri sconosciuti, nostalgia del fornaio arabo di M Street e dei suoi gustosi *bagels*, del rivenditore di libri usati sulla Wisconsin, del caffè dove tostavano grani di provenienza africana. Chissà se avrebbe potuto

camminare di nuovo per le vie come una persona normale, non doversi preoccupare di ciò che faceva per il puro piacere di farlo. Qualcosa gli diceva che quei giorni sereni erano finiti probabilmente per sempre.

Mentre Lake decollava, Deville entrò nel bunker ad annunciare a Teddy che Lake era arrivato e ripartito senza andare a controllare la sua casella postale. Era l'ora del consulto quotidiano sul pasticcio Lake. Teddy era contrariato per tutto il tempo che era costretto a dedicare a quell'aspetto così insidioso nella vita del suo candidato.

Le cinque lettere che Klockner e il suo gruppo avevano intercettato nell'ufficio di Trevor erano state sottoposte a un'analisi minuziosa. Due risultarono scritte da Yarber e firmate con il nome di Percy; le altre tre, a nome di Ricky, erano opera di Beech. I cinque destinatari risiedevano in stati diversi. Quattro usavano nomi fittizi, uno era tanto audace da non nascondersi dietro uno pseudonimo. Il succo era fondamentalmente sempre lo stesso: Percy e Ricky erano giovani in difficoltà che stavano tentando un riscatto sociale, entrambi non privi di talento e ancora capaci di grandi sogni, ma bisognosi del sostegno morale e fisico di nuovi amici, perché quelli di un tempo erano troppo pericolosi. Confessavano senza ritegno i loro peccati ed eccentricità, debolezze e pene. Parlavano delle loro future ambizioni dopo la riabilitazione, le loro speranze e i loro sogni su tutto quello che avrebbero desiderato fare. Esprimevano orgoglio per l'atletica prestanza del loro fisico e si mostravano ansiosi di farsi vedere forti e abbronzati ai loro nuovi amici.

C'era una sola lettera che conteneva una richiesta di denaro. Ricky voleva un prestito di mille dollari da un corrispondente di nome Peter di Spokane, Washington. Diceva che i soldi gli servivano per coprire certe spese alle quali lo zio si rifiutava di contribuire.

Teddy aveva riletto molte volte le missive. La richiesta di denaro era importante perché gettava uno spiraglio di luce sul trucchetto dei Confratelli. Forse era un piccolo gioco truffaldino che avevano ereditato da qualcun altro, qualche ex detenuto di Trumble che ora, tornato in libertà, aveva già ripreso le sue attività criminose.

Ma l'aspetto finanziario era meno rilevante di quello rappresentato da una vita snella, abbronzatura e bicipiti come marmo. Era un gioco di pelle e il loro candidato c'era dentro nel pieno.

C'erano ancora interrogativi senza risposta, ma Teddy era paziente. Avrebbero tenuto d'occhio la corrispondenza. E avrebbero trovato i tasselli

mancanti.

Mentre Spicer montava di guardia impedendo a chiunque di entrare nella biblioteca legale, Beech e Yarber si dedicavano con impegno alla loro corrispondenza. Ad Al Konyers, Beech scrisse:

> Caro Al,
>
> grazie per la tua ultima lettera. Non c'è per me conforto maggiore che nel leggere le tue parole. Mi sembra di aver vissuto in gabbia per mesi e solo ora lentamente rivedo la luce del giorno. Le tue lettere aiutano ad aprire la porta. Non smettere mai di scrivermi, ti prego.
>
> Ti chiedo scusa per averti annoiato con argomenti troppo personali. Rispetto la tua privacy e spero di non averti fatto troppe domande. Mi dai l'impressione di un uomo molto sensibile, che ama la solitudine e a cui piacciono le cose raffinate della vita. Ho pensato a te ieri sera guardando *L'isola di corallo*, quel vecchio film con Bogart e la Bacali. Mi sembrava quasi di sentire in bocca i sapori della cucina cinese. Qui sono abbastanza bravi, direi, ma quanto a cinese sono degli incapaci.
>
> Mi è venuta una grande idea. Tra due mesi, quando sarò fuori di qui, possiamo prendere in affitto *Casablanca* e *La regina d'Africa*, ci comperiamo del cinese da asporto, una bottiglia di vino analcolico e ci passiamo una seratina tranquilla sul divano. Dio, non sai quanto mi eccito solo a pensare alla vita fuori di qui e a ricominciare a fare cose vere.
>
> Perdonami se vado troppo in fretta, Al, ma qui dentro ho dovuto rinunciare a tante cose e non solo l'alcol e la buona cucina. Capisci che cosa intendo?
>
> Al centro di reinserimento di Baltimora sono disposti a prendermi se mi trovo un lavoro part time. Tu mi hai detto che hai degli interessi da quelle parti. So che ti chiedo molto, perché non mi conosci, ma potresti rimediarmi qualcosa? Te ne sarei grato per l'eternità.
>
> Scrivimi presto, Al, ti prego. Le tue lettere e le speranze e i sogni per il giorno in cui fra due mesi me ne andrò da qui possibilmente con un lavoro che mi aspetta all'esterno, mi sostengono nelle ore più difficili.

Grazie, amico.

Con affetto, Ricky

La lettera per Quince Garbe aveva un tono completamente diverso. Beech e Yarber vi avevano dibattuto per alcuni giorni. La stesura definitiva era la seguente:

Caro Quince,

tuo padre è proprietario di una banca, eppure tu mi dici che puoi tirar su solo altri diecimila. Credo che tu mi stia mentendo, Quince, e questo mi scoccia alquanto. Mi vien voglia di mandare lo stesso il carteggio a tuo padre e a tua moglie.

Sono pronto ad accettare venticinquemila, immediatamente, solito sistema.

E non minacciare di ucciderti. Mi importa meno che niente di quello che fai. Io non ti conosco e in ogni caso non credo che tu sia un potenziale suicida.

Mandami quei dannati soldi, Quince, e subito!

Con affetto,

Ricky

La preoccupazione di Klockner era che un giorno o l'altro Trevor decidesse di recarsi a Trumble prima di mezzogiorno e poi si fermasse da qualche parte a imbucare la posta in uscita prima di tornare in ufficio o a casa. Allora sarebbe stato impossibile intercettarla. Era indispensabile che la corrispondenza da inoltrare tornasse in sede con lui e venisse abbandonata incustodita durante la notte in maniera da potergliela carpire.

Klockner era sulle spine, ma Trevor si stava rivelando come un individuo a carburazione particolarmente lenta. Dava solo sporadici segni di vita prima del sonnellino pomeridiano.

Così, quando un giorno, alle undici del mattino, annunciò alla sua segretaria che era in partenza per Trumble, l'animazione nel cottage di fronte fu istantanea. Allo studio di Trevor giunse immediatamente la telefonata di una donna di mezz'età che, presentandosi come signora Beltrone, spiegò a Jan di avere la necessità di avviare urgentissime pratiche di divorzio dal ricco consorte. La segretaria la isolò in linea e gridò a Trevor di aspettare un momento. Trevor era intento a infilare documenti nella sua cartella. La telecamera inserita nel soffitto sopra di lui colse la sua espressione di di-

spiacere per essere stato interrotto da un nuovo cliente.

«Dice di essere ricca!» gridò Jan e il cruccio sulla fronte di Trevor si ridistese. Si sedette e aspettò.

La signora Beltrone illustrò la situazione alla segretaria. Era la moglie numero tre, suo marito era molto più vecchio di lei, avevano una casa a Jacksonville ma trascorrevano la gran parte del tempo presso un'altra residenza alle Bermuda. Avevano una terza abitazione a Vail. Da qualche tempo avevano deciso di divorziare, c'era accordo totale su tutto, nessuna disputa, la separazione sarebbe stata consensuale e senza rancori, avevano solo bisogno di un buon avvocato per le pratiche legali. Il signor Carson era stato indicato loro come uno dei massimi esperti locali nel settore, ma, per motivi che non rivelò, era necessario agire con grande tempestività.

La comunicazione fu passata a Trevor, il quale ascoltò la medesima storia. La signora Beltrone gli parlava dalla sua postazione dirimpetto, recitando un copione che la squadra di sorveglianza aveva redatto nell'eventualità di una situazione come quella.

«Ho davvero bisogno di vederla» ribadì dopo aver aperto il suo cuore all'avvocato per una quindicina di minuti.

«Per la verità sono parecchio preso» rispose Trevor, come se stesse sfogliando le pagine di una mezza dozzina di agende. La signora Beltrone lo guardava su un monitor. Aveva posato i piedi sulla scrivania e le rispondeva a occhi chiusi da sopra il farfallino sghembo. La vita di un avvocato parecchio preso.

«La prego» supplicò. «Dobbiamo venirne fuori. Ho bisogno di vederla oggi stesso.»

«Suo marito dov'è?»

«È in Francia, ma sarà qui domani.»

«Be', dunque, vediamo...» borbottò Trevor giocherellando con il papillon.

«Qual è il suo onorario?» chiese lei e subito lui spalancò gli occhi.

«Be', il suo caso non è evidentemente quello che si potrebbe definire di ordinaria amministrazione. Sarò costretto a chiedere un compenso di diecimila dollari.» Fece una smorfia mentre lo diceva e trattenne il fiato in attesa della risposta.

«Glieli porto oggi» dichiarò lei. «Possiamo vederci all'una?»

Trevor era in piedi, chino sul telefono. «Una e mezzo?» propose con qualche difficoltà nell'articolare le parole.

«Ci sarò.»

«Sa dov'è il mio studio?»

«Il mio autista lo troverà. Grazie, signor Carson.»

«Chiamami Trevor» quasi ribatté lui. Ma lei non c'era più.

Lo guardarono sfregarsi le mani, poi agitare i pugni chiusi digrignando i denti. «Sìiiì!» proruppe. Ne aveva agganciata una di quelle buone.

«Allora?» s'informò Jan facendo capolino in ufficio.

«Sarà qui all'una e mezzo. Dai un po' una sistemata qui dentro.»

«Non sono una cameriera. Ce la fai a farti dare un anticipo? Ho delle fatture da saldare.»

«Avrò i soldi.»

Trevor attaccò la libreria, raddrizzando volumi che non toccava da anni, spolverando i ripiani con una salvietta di carta, riponendo fascicoli nei cassetti. Quando affrontò la scrivania, finalmente Jan provò un minimo di senso di colpa e cominciò a passare l'aspirapolvere nella reception.

Faticarono durante tutta l'ora del pranzo, rallegrando non poco i loro spettatori di fronte con punzecchiature e rimbeccate.

Nessuna traccia della signora Beltrone all'una e mezzo.

«Dove diavolo è andata a finire?» abbaiò poco dopo le due Trevor.

«Magari ha fatto qualche telefonata in giro in cerca di referenze» rispose Jan.

«Che cosa hai detto?» gridò lui.

«Niente, capo.»

«Chiamala» le ordinò lui alle due e mezzo.

«Non ha lasciato un numero.»

«Non le hai chiesto di lasciartelo?»

«Non è quello che ho detto io. Io ho detto che non me l'ha lasciato.»

Alle tre e mezzo Trevor uscì inferocito ancora sforzandosi disperatamente di conservare la sua posizione in un furioso battibecco con una donna che negli ultimi otto anni aveva licenziato almeno dieci volte.

Lo seguirono a Trumble. Rimase nel carcere per cinquantatré minuti e quando uscì erano le cinque passate, troppo tardi per spedire le nuove lettere. Tornò allo studio e lasciò la borsa sulla scrivania. Poi, com'era prevedibile, si recò da Pete's per gli aperitivi e la cena.

18

Gli agenti inviati da Langley atterrarono a Des Moines, da dove, su due autoveicoli e un furgone presi a noleggio, compirono il tragitto di quaranta

minuti fino alla tranquilla e nevosa cittadina di Bakers, nell'Iowa, dove giunsero due giorni prima della lettera. Prima che Quince facesse la sua sortita all'ufficio postale, conoscevano i nomi del direttore della succursale, del sindaco, del capo della polizia e della cuoca della crèperie di fianco al negozio di ferramenta. Ma nessuno a Bakers conosceva loro.

Osservarono Quince tornare di corsa in banca appena uscito dall'ufficio postale. Mezz'ora più tardi due agenti conosciuti solo come Chap e Wes individuarono l'angolo della banca dove il signor Garbe, figlio del proprietario, svolgeva il suo lavoro quotidiano e si presentarono alla sua segretaria come ispettori della Federal Reserve. Non potevano avere un aspetto più ufficiale in abito nero, scarpe nere, capelli corti, lunghi cappotti, parlata asciutta, modi sbrigativi.

Quince era barricato nel suo ufficio e sulle prime sembrò intenzionato a non farsi vedere. Chap e Wes manifestarono alla segretaria l'urgenza della loro visita e dopo quasi quaranta minuti la porta si aprì di uno spiraglio. Il signor Garbe aveva l'aria d'aver pianto. Era pallido, scosso, infelice alla prospettiva di dover ricevere qualcuno. Ma li fece passare lo stesso, troppo spaventato per chiedere di verificare le loro credenziali. Non colse nemmeno i loro nomi.

Si sedette dietro la grande scrivania e alzò gli occhi sui gemelli che aveva di fronte. «Che cosa posso fare per voi?» chiese con un fantasma di sorriso.

«La porta è chiusa a chiave?» s'informò Chap.

«Come? Ah, certo.» I gemelli ebbero l'impressione che il signor Garbe trascorresse la gran parte della sua giornata dietro porte sprangate.

«Nessuno ci può sentire?» domandò Wes.

«Nessuno.» Ora Quince era più sgomento che mai.

«Non siamo della Federal Reserve» confessò Chap. «Abbiamo mentito.»

Quince non sapeva se essere in collera o risollevato o ancor più spaventato di prima, così se ne restò seduto per un secondo, a bocca aperta, immobile, in attesa di essere fucilato.

«È una lunga storia» aggiunse Wes.

«Avete cinque minuti.»

«Per la verità abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

«Questo è il mio ufficio. Fuori.»

«Non così in fretta. Sappiamo certe cose.»

«Chiamerò la sicurezza.»

«No, non lo farà.»

«Abbiamo visto la lettera» disse Chap. «Quella che ha appena preso all'ufficio postale.»

«Ne ho prese molte.»

«Ma solo una è di Ricky.»

Le spalle di Quince cascarono, gli occhi gli si chiusero lentamente. Poi si riaprirono e osservarono i due aguzzini con un'espressione di disfatta totale. «Chi siete?» chiese con un filo di voce.

«Non siamo nemici.»

«Lavorate per lui, vero?»

«Lui?»

«Ricky. O come diavolo si chiama.»

«No» rispose Wes. «Lui è nemico anche nostro. Diciamo solo che abbiamo un cliente che si trova suppergiù nella stessa barca. Siamo stati incaricati di proteggerlo.»

Dalla tasca interna della giacca Chap estrasse una busta voluminosa che lasciò cadere sulla scrivania. «Qui ci sono venticinquemila dollari in contanti. Mandateli a Ricky.»

Quince fissò la busta a bocca spalancata. Il suo povero cervello era così ingorgato di pensieri che si sentì mancare. Così chiuse gli occhi di nuovo e li strizzò con forza nel vano tentativo di raccapezzarsi. Inutile soffermarsi sulla loro identità, ma come potevano aver letto la lettera? Perché gli offrivano quel denaro? Fino a che punto sapevano?

Di certo non poteva fidarsi di loro.

«I soldi sono un regalo» precisò Wes. «In cambio abbiamo bisogno di informazioni.»

«Chi è Ricky?» chiese Quince, socchiudendo appena gli occhi.

«Lei che cosa sa di lui?» ribatté Chap.

«Che non si chiama Ricky.»

«Vero.»

«Che è in prigione.»

«Vero» ripeté Chap.

«Dice che ha moglie e figli.»

«È vero solo in parte. La moglie è una ex moglie. I figli sono ancora suoi.»

«Dice che versano in uno stato di indigenza e che è per questo che estorce denaro alla gente.»

«Non è proprio così. Sua moglie è benestante e i figli hanno scelto di stare dalla parte del patrimonio di famiglia. Non sappiamo perché si sta

dedicando alle estorsioni.»

«Ma ci piacerebbe fermarlo» intervenne Chap. «Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Quince si rese conto in quell'istante che per la prima volta in vita sua, in tutti i suoi cinquantun anni di vita, era seduto al cospetto di due persone viventi che sapevano che era un omosessuale. Fu un momento di terrore. Per qualche istante pensò di negarlo, di confezionare una spiegazione sul perché era entrato in contatto con Ricky, ma non gli venne in mente niente di accettabile. L'orrore gli soffocava l'ispirazione.

Poi fu tramortito dalla consapevolezza che quei due, chiunque fossero, avrebbero potuto rovinarlo. Conoscevano il suo piccolo segreto e avevano il potere di distruggere la sua esistenza.

E gli offrivano venticinquemila dollari in contanti?

Il povero Quince si coprì gli occhi con le nocche. «Che cosa volete?» chiese.

Chap e Wes credettero che stesse per piangere. Non ne erano particolarmente commossi, ma non ritenevano che fosse il caso. «È molto semplice, signor Garbe» rispose Chap. «Lei prende i soldi che le abbiamo messo sul tavolo e ci racconta tutto di Ricky. Ci mostra le sue lettere. Ci mostra tutto quello che ha. Se ha una scatola o qualche nascondiglio dove tiene informazioni su di lui, vorremmo che ce li mostrasse. Quando avremo raccolto tutto quello che ci serve, ce ne andremo. Scompariremo nel nulla e lei non saprà mai chi siamo o chi stiamo proteggendo.»

«E manterrete il segreto?»

«Glielo garantisco.»

«Non abbiamo motivo di raccontare a nessuno di lei» aggiunse Wes.

«Siete in grado di farlo smettere?» chiese Quince.

Chap e Wes presero tempo per scambiarsi uno sguardo. Fino a quel momento avevano potuto dare rassicurazioni precise, ma a quella domanda non avevano una risposta esauriente. «Non possiamo promettergliele, signor Garbe» ammise Wes. «Ma faremo del nostro meglio per neutralizzare questo signor Ricky. Come le abbiamo detto, sta mettendo in difficoltà anche il nostro cliente.»

«Dovete proteggere anche me.»

«Faremo tutto il possibile.»

All'improvviso Quince si alzò e si sporse in avanti piantando le mani sulla scrivania. «Allora non ho scelta» dichiarò. Non toccò la busta e si avvicinò invece a una vetrinetta d'antiquariato che conteneva volumi vetu-

sti e apparentemente di pregio. Con una chiave aprì la vetrinetta e con un'altra una piccola cassaforte nascosta all'altezza del secondo ripiano dal basso. Da essa prelevò una cartelletta sottile che posò con delicatezza accanto alla busta piena di banconote.

Stava aprendo la cartelletta quando lo interruppe una voce brusca e stridula all'interfono. «Signor Garbe» starnazzò «suo padre vuole vederla immediatamente.»

Quince ebbe un sussulto di orrore e impallidì all'istante raggrumando la faccia in un'espressione di panico. «Gli dica... gli dica che sono a colloquio» rispose, cercando un tono rassicurante che risonò sordo come moneta falsa.

«Glielo dica lei» ribatté la voce stridula prima dello scatto che chiuse la comunicazione.

«Chiedo scusa» disse Quince ai suoi visitatori cercando di sorridere. Quindi sollevò il ricevitore, compose un numero di tre cifre e girò loro le spalle per farsi sentire il meno possibile.

«Sono io, papà. Che cosa c'è?» domandò a testa bassa.

Una lunga pausa mentre il padre gli colmava l'orecchio.

«No, no, non sono della Federal Reserve. Sono, hmm, sono avvocati. Vengono da Des Moines. Rappresentano la famiglia di un mio vecchio compagno di università. Tutto qui.»

Una pausa più breve.

«Be', Franklin Delaney. No, non credo che tu possa ricordarti di lui. È morto quattro anni fa senza lasciare un testamento, una situazione ingarbugliata. No, papà, hmm, non ha niente a che fare con la banca.»

Riappese. Se l'era cavata più che discretamente. La porta era chiusa a chiave e quella era la cosa più importante.

Wes e Chap si alzarono e in sincronia si chinarono sul tavolo mentre Quince apriva la sua cartelletta. La prima cosa che notarono fu la fotografia, fissata con una graffetta all'interno della copertina. Wes la sfilò con delicatezza. «Questo sarebbe Ricky?»

«Sì» rispose Quince, pieno di vergogna ma deciso ad andare fino in fondo.

«Bel ragazzo» commentò Chap, come se stessero contemplando il paginone centrale di "Playboy". Furono subito tutti e tre a disagio.

«Voi sapete chi è Ricky, vero?» chiese Quince.

«Sì.»

«Allora ditelo anche a me.»

«No, questo non rientra negli accordi.»

«Perché non potete dirmelo? Io vi ho dato tutto quello che volevate.»

«Non sono questi i patti.»

«Voglio ammazzarlo, quel bastardo.»

«Stia calmo, signor Garbe. Noi abbiamo stabilito un'intesa con lei, a lei vanno i soldi, a noi viene questo incartamento, a nessuno sarà fatto del male.»

«Torniamo all'inizio» intervenne Chap osservando dall'alto l'ometto fragile e contrito, quasi ingoiato dalla grande poltrona. «Com'è successo?»

Quince sfogliò le carte contenute nel suo dossier ed estrasse una rivista di poche pagine. «Avevo comperato questa in una libreria di Chicago» spiegò girandola in maniera che potessero vederla meglio. S'intitolava "Out and About" e si proclamava pubblicazione alternativa per uomini maturi. Quince diede loro il tempo di esaminare la copertina, poi aprì la rivista alle ultime pagine. Wes e Chap, evitando di toccarla, cercarono di memorizzare quanto più possibile. Poche foto, molte parole in un corpo piccolo piccolo. Niente che si potesse classificare come pornografico.

A pagina quarantasei c'era una piccola rubrica di annunci personali. Uno era circolettato in rosso. Diceva:

> Maschio bianco single ventenne cerca
> signore gentile e discreto 40-50enne
> per rapporto epistolare.

Wes e Chap si chinarono di più per leggere l'inserzione, poi si rialzarono insieme. «E lei ha risposto a questo annuncio?» chiese Chap.

«Sì. Ho mandato un breve messaggio e un paio di settimane dopo Ricky mi ha risposto.»

«Ha una copia del suo messaggio?»

«No, non tengo copie delle mie lettere. Niente di tutto questo è mai uscito dal mio ufficio. Avevo paura a fare fotocopie qui dentro.»

Wes e Chap soppressero un moto di incredulità, ma non nascosero del tutto la loro profonda delusione. Con che razza di idiota avevano a che fare?

«Mi dispiace» si rammaricò Quince, spinto quasi a intascare in tutta fretta il denaro prima che cambiassero idea.

Scartabellò il contenuto della sua cartelletta e prelevò la prima lettera ricevuta da Ricky. La porse ai due agenti, ma Wes lo esortò a posarla sul ta-

volo. Poi si chinò di nuovo con il collega per ispezionarla senza toccarla. Erano molto lenti nel leggere, notò Quince, e lo facevano con incredibile concentrazione. Frattanto cominciava a emergere dal suo prolungato stato di confusione e avvertì un primo palpito di speranza. Si sentiva quasi miracolato. Aveva i soldi con cui pagare senza doversi compromettere in nuove azioni riprovevoli e senza doversi nascondere dietro un'altra raffica di menzogne. E ora aveva anche degli alleati, Wes e Chap e Dio solo sapeva chi altri, tutti contro Ricky. Cuore e respiro ritrovarono un ritmo più regolare.

«La lettera dopo, per piacere» chiese Chap.

Quince le dispose in sequenza una accanto all'altra, tre di color lavanda, una celeste, una paglierino, tutte scritte nel noioso stampatello di una persona che ha tempo da buttar via. Finita di leggere ciascuna pagina, Chap spostava quella successiva con un paio di pinzette. Con le mani non toccavano nulla.

La particolarità delle lettere, come si confidarono sottovoce Chap e Wes molto tempo più tardi, era la loro credibilità. Ricky viveva una dolorosa situazione di sottomissione e aveva l'angosciato bisogno di parlare con qualcuno. Ispirava compassione e simpatia. Ciononostante trovava nella speranza la forza di resistere, perché il peggio per lui era passato e presto sarebbe stato libero di stringere nuove amicizie. Una strategia di scrittura superba!

«Devo fare una telefonata» annunciò Quince dopo un silenzio assordante.

«A chi?»

«Questioni di lavoro.»

Wes e Chap si guardarono titubanti, poi annuirono. Quince si portò il telefono alla vetrinetta e guardò il traffico in Main Street mentre parlava a un altro banchiere.

A un certo punto Wes cominciò a prendere appunti, senza dubbio in previsione dell'imminente interrogatorio. Quince, ormeggiato nei pressi della sua libreria, cercò di leggere un giornale e di ignorare i preparativi. Ora era calmo, pensava con lucidità e programmava la sua prossima mossa, quella che avrebbe compiuto appena si fosse sbarazzato di quei due.

«Gli ha mandato un assegno da centomila dollari?» chiese Chap.

«Sì.»

Wes, quello dall'aria più scostante, gli scoccò un'occhiata di sdegno, come a dire: "Che imbecille".

I due agenti lessero qualche altro paragrafo, presero altri appunti, borbottarono tra loro.

«Il vostro cliente quanti soldi gli ha spedito?» domandò Quince per puro capriccio.

Wes assunse un'aria ancor più truce. «Non possiamo dirglielo» rispose.

Quince non se ne meravigliò. Quei due non avevano senso dell'umorismo.

Si sedettero dopo un'ora e Quince tornò alla sua poltrona.

«Solo un paio di domande» esordì Chap e Quince capì subito che ne avrebbe avuto per un'altra ora ancora.

«Come ha prenotato la crociera gay?»

«È in quella lettera. È stato lui a darmi un nome e il recapito telefonico di un'agenzia di viaggi di New York. Ho telefonato e poi ho spedito il denaro per bonifico. Molto semplice.»

«Semplice? Lo aveva già fatto in passato?»

«Siamo qui per discutere della mia vita sessuale?»

«No.»

«Allora restiamo in carreggiata» li ammonì Quince da perfetto rompipalle e si sentì bene di nuovo. Per un momento ribollì in lui l'animo del banchiere. Poi gli venne in mente qualcosa a cui semplicemente non seppe resistere. Impassibile, disse: «La prenotazione è ancora valida. Volete approfittarne voi due?».

Per fortuna risero. Fu solo un breve intervallo di ilarità, prima di tornare agli affari. «Ha considerato di usare uno pseudonimo?» volle sapere Chap.

«Sì, è naturale. Sono stato stupido a non farlo. Ma era la prima volta che mi trovavo in una situazione del genere. Credevo che quel ragazzo fosse sincero. Lui è in Florida, io sono nell'Iowa. Non mi è mai passato per la testa che mi stesse fregando.»

«Abbiamo bisogno di fotocopiare queste carte» dichiarò Wes.

«Questo potrebbe essere un problema.»

«Perché?»

«Dove vorreste copiarle?»

«Non avete una fotocopiatrice in banca?»

«L'abbiamo, ma non fotocopierete quelle lettere qui dentro.»

«Allora andremo a un centro di servizi.»

«Siamo a Bakers. Non abbiamo un centro di servizi.»

«Un negozio che vende forniture per ufficio?»

«Sì, e il proprietario deve ottantamila dollari alla mia banca. Siede di

fianco a me al Rotary. Non andrete a fotocopiare niente nel suo negozio. E io non mi farò vedere in giro con quella roba in mano.»

Chap e Wes si guardarono, quindi tornarono a fissare Quince. «Va bene» concluse Wes. «Io starò qui con lei. Chap porterà via il suo incartamento e cercherà una fotocopiatrice.»

«Dove?»

«Al drugstore» rispose Wes.

«Avete trovato il drugstore?»

«Certo. Avevamo bisogno delle pinzette.»

«La loro copiatrice è vecchia di vent'anni.»

«Sbagliato. Ne hanno una nuova.»

«Massima prudenza, intesi? Il farmacista è cugino in seconda della mia segretaria. Questa è una città molto piccola.»

Chap prese la cartelletta e andò alla porta. Il meccanismo della serratura emise uno scatto sonoro e, appena varcata la soglia, l'agente fu subito al centro dell'attenzione. Il crocchio di signore di una certa età che si assiepavano intorno alla segretaria parve bloccarsi di colpo e subito tutti gli occhi furono su Chap. Il signor Garbe padre era poco distante a fingere di essere altrimenti indaffarato, ma roso lui stesso dalla curiosità. Chap salutò tutti quanti con un cenno del capo mentre si allontanava passando davanti praticamente a tutti gli impiegati della banca.

Il meccanismo della serratura schioccò di nuovo quando Quince si affrettò a ribarricarsi in ufficio prima che qualcuno avesse il tempo di introdurvisi. Chiacchierò con notevole fatica con Wes per qualche minuto, fra lunghe interruzioni per la mancanza di argomenti in comune. Era stato il sesso proibito a farli incontrare e certamente di quello non volevano parlare. La vita a Bakers aveva poco da offrire e Quince non poteva chiedere niente di personale a Wes.

«Che cosa dovrei scrivere nella mia lettera a Ricky?» domandò finalmente.

Wes si rianimò all'istante. «Per prima cosa, io aspetterei. Un mese, per esempio. Lo tenga sulle spine. Se si fa vivo subito con i soldi che ha chiesto, potrebbe pensare che è troppo facile.»

«E se si arrabbia?»

«Non succederà. Ha tempo da sprecare e vuole i soldi.»

«Controllate tutta la sua posta?»

«Crediamo di avere accesso alla gran parte di quello che scrive.»

La curiosità ebbe la meglio su Quince. Trovandosi a colloquio con una

persona che ormai conosceva il suo più intimo segreto, reputò di potersi concedere una certa indiscrezione. «Come intendete fermarlo?»

E Wes, per motivi che gli sarebbero rimasti per sempre misteriosi, rispose semplicemente: «Probabilmente lo ammazziamo».

Una pace radiosa coronò gli occhi di Quince Garbe, un'aura di calda serenità che gli si diffuse in tutto il corpo scacciando i vecchi tormenti. Le sue rughe si addolcirono. Le sue labbra si distesero in un sorrisetto. L'eredità, dunque, era salva, e alla morte del vecchio, il patrimonio di famiglia sarebbe stato tutto suo e allora avrebbe chiuso con quella vita per viverne un'altra, in piena libertà.

«Che bello» mormorò. «Che meraviglia.»

Chap portò l'incartamento in una stanza di motel dove alcuni altri membri della sua squadra lo attendevano con una fotocopiatrice a colori presa a noleggio. Ogni singolo foglio fu riprodotto tre volte e mezz'ora dopo Chap era di ritorno in banca. Quince esaminò i suoi originali e trovò tutto in ordine. Ripose la sua cartelletta in cassaforte, annuendo compiaciuto di come erano andate le cose. «Credo che ora sia meglio che andiate» disse poi ai suoi visitatori.

Uscirono senza scambiare strette di mano e senza i soliti saluti. Che cosa c'era da dire?

All'aeroporto locale, su una pista lunga appena quanto era indispensabile, era in attesa un jet privato. Tre ore dopo aver lasciato Quince, Chap e Wes erano a rapporto a Langley. La loro missione aveva avuto pieno successo.

Un resoconto sui movimenti presso la Geneva Trust Bank costò una mancia di quarantamila dollari a un funzionario di banca bahamiano, di cui la Cia aveva già avuto modo di servirsi in passato. La Boomer Realty possedeva centottantanovemila dollari. Il suo avvocato ne aveva sessantottomila sul proprio conto personale. Nel riepilogo erano elencate tutte le transazioni in entrata e in uscita. Gli uomini di Deville cercavano disperatamente di risalire ai mittenti. Sapevano della banca di appoggio di Garbe a Des Moines e sapevano che altri centomila dollari erano arrivati da una banca di Dallas. Non riuscivano però a individuarne la provenienza originaria.

Stavano battendo varie piste, quando Teddy convocò Deville al bunker. Con lui c'era York. Il tavolo era ingombro di copie dell'incartamento di

Garbe e delle situazioni bancarie.

Deville non aveva mai visto il suo principale così avvilito. Anche York era particolarmente laconico. Era lui a dover subire le reazioni di collera per il pasticcio Lake, sebbene Teddy ne ritenesse responsabile solo se stesso.

«Le ultime» chiese sottovoce il capo della Cia.

Quand'era al bunker, Deville non si sedeva mai. «Stiamo ancora lavorando sui soldi. Ci siamo messi in contatto con la rivista "Out and About". La pubblicano a New Haven, la redazione è costituita da poche persone e non so se riusciremo a far breccia. Il nostro contatto alle Bahama è allertato e sapremo se e quando arriveranno altri versamenti. Abbiamo una squadra pronta a perquisire gli uffici di Lake a Capitol Hill, ma su quel versante non sono ottimista. Abbiamo venti persone a Jacksonville.»

«Quanti ne abbiamo dietro Lake?»

«Un numero variabile fra i trenta e i cinquanta.»

«Deve essere tenuto d'occhio. Non possiamo mollarlo. Non è la persona che credevamo e se lo perdiamo di vista anche per un'ora soltanto potrebbe spedire una lettera o comprare un'altra rivista.»

«Ce ne rendiamo conto. Stiamo facendo del nostro meglio.»

«È la nostra massima priorità interna.»

«Lo so.»

«Si potrebbe piazzare qualcuno dentro la prigione?» chiese Teddy. Era un'idea nuova, concepita poco prima da York.

Deville si strofinò gli occhi e morsicò le unghie per un momento. «Mi ci metto subito» rispose poi. «Dovremo coinvolgere persone con cui non abbiamo mai avuto a che fare.»

«Quanti detenuti ci sono nei nostri penitenziari?» domandò York.

«Centotrentacinquemila, più o meno» rispose Deville.

«Potremo pur infilarcene uno ancora, no?»

«Vedo che cosa posso fare.»

«Abbiamo dei contatti al dipartimento degli Istituti di pena?»

«È territorio nuovo per noi, ma stiamo esplorando. Stiamo usando un vecchio amico al dipartimento di Giustizia. Ho buone speranze.»

Deville li abbandonò per qualche tempo. Sarebbe stato richiamato dopo un'ora. York e Teddy avrebbero avuto un'altra sfilza di domande da rivolgergli, opinioni da illustrargli e commissioni da affidargli.

«Non mi va quest'idea di perquisire il suo ufficio a Capitol Hill» commentò York. «È troppo rischioso. E poi ci potrebbe volere una settimana.

Quella è gente con milioni di file nei loro computer.»

«È un'idea che non piace nemmeno a me» convenne Teddy.

«Perché non diciamo ai nostri ragazzi addetti ai documenti di scrivere una lettera da Ricky a Lake. Poi stiamo dietro alla busta e può darsi che ci porti al suo incartamento privato.»

«È un'idea eccellente. Dillo a Deville.»

York aggiunse un appunto a un taccuino già colmo di ipotesi quasi tutte depennate. Scarabocchiò per lasciar trascorrere qualche secondo, poi formulò la domanda che gli stava a cuore. «Glielo dici?»

«Non ancora.»

«Quando?»

«Forse mai. Prima vediamo di sapere il più possibile. Sembra particolarmente riservato sulla sua seconda vita, forse è una cosa nata dopo la morte di sua moglie. Chissà, può essere che sia capace di tenerlo nascosto bene.»

«Ma deve sapere che lo hai scoperto. Se no potrebbe riprovarci e sarebbe più che pericoloso. Se sa che lo teniamo d'occhio, righerà dritto. Forse.»

«Mentre intanto il mondo va a puttane. Si commercia serenamente in ordigni nucleari, che se ne vanno di qua e di là dalle frontiere. Abbiamo in corso sette piccoli conflitti e altri tre stanno per esplodere. Solo l'ultimo mese sono nati dieci nuovi gruppi terroristici. In Medio Oriente ci sono fanatici che mettono insieme eserciti e creano difficoltà nell'approvvigionamento del greggio. E noi ce ne stiamo qui a buttare via ore e ore per tramare contro tre giudici lestofanti che con tutta probabilità in questo preciso istante stanno giocando a ramino.»

«Non sono stupidi» gli rammentò York.

«No, ma sono maldestri. Hanno preso nella rete la persona sbagliata.»

«Mi sa che siamo stati noi a scegliere la persona sbagliata.»

«No, sono stati loro.»

19

L'informativa arrivò via fax dall'Ufficio del soprintendente regionale, dipartimento degli Istituti di pena, Washington. Era indirizzata a M. Emmitt Broon, direttore di Trumble. Seppur in burocratese, il soprintendente spiegava chiaramente di aver esaminato i registri del carcere e di aver notato con preoccupazione l'alto numero di visite di un certo Trevor Carson, rappresentante legale di tre dei detenuti. L'avvocato Carson è arrivato al

punto di presentarsi a Trumble quasi tutti i giorni.

Fatto salvo il diritto costituzionale di tutti i carcerati a conferire con i propri legali, la direzione del carcere aveva comunque il potere di stabilire norme per i colloqui. A cominciare da subito le visite degli avvocati ai loro clienti sarebbero state limitate ai giorni di martedì, giovedì e sabato, tra le ore quindici e le diciotto. Deroghe sarebbero state accordate senza pregiudizi, con la giusta valutazione dei motivi addotti.

La nuova normativa sarebbe stata in vigore per un periodo di novanta giorni, dopo il quale ci sarebbe stata una verifica.

Il direttore di Trumble non aveva obiezioni. Le apparizioni ormai quasi quotidiane di Trevor avevano insospettito anche lui. Aveva interrogato gli agenti all'ingresso e le guardie nel vano tentativo di capire quale fosse la reale natura di tanto confabulare. Link, l'agente di custodia che di solito accompagnava Trevor nella saletta e che di solito intascava a ogni visita un paio di biglietti da venti, riferì al direttore che l'avvocato e il signor Spicer parlavano di casi giudiziari e istanze d'appello e altro del genere. «Tutto legalese» aveva concluso Link.

«E gli perquisite sempre la borsa?» aveva domandato il direttore.

«Sempre» aveva dichiarato Link.

Come gesto di cortesia, il direttore telefonò al numero di Trevor Carson a Neptune Beach. «Studio legale» gli rispose una scontrosa voce femminile.

«Il signor Trevor Carson, per piacere.»

«Chi lo vuole?»

«Sono Emmitt Broon.»

«Signor Broon, al momento sta dormendo.»

«Capisco. Non è che potrebbe svegliarlo? Sono il direttore del carcere federale di Trumble e ho bisogno di parlargli.»

«Un momento.»

Attese parecchio prima di sentire di nuovo la segretaria. «Spiacente» gli comunicò. «Non sono riuscita a svegliarlo. Vuole che la faccio richiamare?»

«No, grazie. Gli mando un fax.»

L'idea di una controtruffa fu architettata da York mentre giocava a golf una domenica. E via via che la partita progrediva, qualche volta sul *fairway* ma il più delle volte nella sabbia e tra gli alberi, il piano prese forma nella sua mente cominciando ad apparirgli brillante. Dopo quattordici bu-

che abbandonò i compagni e chiamò Teddy.

Sarebbero venuti a conoscenza delle strategie dei loro avversari. E avrebbero potuto sviare l'attenzione da Al Konyers. Non c'era niente da perdere.

La lettera fu confezionata da York e assegnata a uno dei migliori falsificatori alla sezione documenti. La nuova preda fu battezzata con il nome di Brant White e il suo primo messaggio fu scritto a mano su un foglio bianco ma di costosa carta da lettere.

> Caro Ricky,
>
> ho visto il tuo annuncio, mi è piaciuto. Ho cinquantacinque anni, in perfetta forma, e cerco qualcosa di più di un amico a cui scrivere. Io e mia moglie abbiamo appena acquistato una casa a Palm Valley, non distante da Neptune Beach. Ci saremo fra tre settimane e l'idea è di restarci per due mesi.
>
> Se interessato, invia foto. Se quello che vedo mi piace, ti farò avere altri particolari.
>
> Brant

L'indirizzo del mittente era Brant, C.P. 88645, Upper Darby, PA 19082.

Per risparmiare due o tre giorni, alla sezione documenti fu apposto un timbro postale di Philadelphia e la lettera fu trasferita per aereo a Jacksonville, dove l'agente Klockner in persona la infilò nella casella dell'Aladdin North all'ufficio postale di Neptune Beach. Era un lunedì.

Il giorno seguente, dopo il sonnellino, Trevor ritirò la posta e si recò a Trumble. All'ingresso fu accolto dalle guardie di sempre, Mackey e Vince e firmò lo stesso registro che gli sottopose Rufus. Seguì Link nella zona riservata ai visitatori e nell'angolo dove Spicer attendeva in una delle salette.

«Mi stanno rompendo le palle» confidò Link mentre entrava. Spicer non alzò la testa. Trevor gli consegnò i due biglietti da venti, che Link fece sparire in un baleno.

«Chi te le rompe?» chiese l'avvocato aprendo la sua cartella. Spicer stava leggendo un giornale.

«Il direttore.»

«Mi ha già tagliato le visite, che cos'altro vuole?»

«Possibile che non capisci?» intervenne Spicer senza abbassare il giornale. «Link è seccato perché non intasca più come prima. Non è così, Link?»

«Così è. Non so che razza di traffici combinate voi due qui dentro, ma se mi mettessi a essere più pignolo nel fare il mio lavoro voi sareste nei guai, vero?»

«Ti paghiamo bene» si difese Trevor.

«Questo è quello che pensi tu.»

«Quanto vuoi?» chiese Spicer, decidendosi finalmente a guardarlo negli occhi.

«Mille al mese, in contanti.» Link si girò verso Trevor. «Li passo a prendere io al tuo studio.»

«Mille dollari e la posta non viene controllata» precisò Spicer.

«Sissignore.»

«E non una parola con nessuno.»

«Sissignore.»

«Affare fatto. E adesso sloggia.»

Link sorrise a entrambi e uscì. Si fermò davanti alla porta, guardando di tanto in tanto dalla finestrella a beneficio delle telecamere a circuito chiuso.

Nella saletta tutto procedette come al solito. Lo scambio della corrispondenza fu la prima operazione e richiese solo un secondo. Da una vecchia cartelletta, quella di sempre, Joe Roy Spicer tolse le lettere in uscita e le consegnò a Trevor, che prelevò quelle in arrivo dalla sua borsa e le diede al suo cliente.

C'erano sei lettere da spedire. Alle volte ce n'erano anche dieci, raramente meno di cinque. Sebbene non tenesse registrazioni di sorta, né copie o documenti che potessero servire da prova della sua complicità in qualunque fosse l'imbroglio a cui si dedicavano i Confratelli, Trevor sapeva che l'attuale parco vittime doveva ammontare a venti o trenta persone. Riconobbe alcuni dei nomi e degli indirizzi.

Erano ventuno, per la precisione, secondo l'elenco che Spicer compilava con tanta diligenza. Ventun candidati seri e altri diciotto di interesse solo marginale. Quasi quaranta corrispondenti che tenevano nascosta al mondo la loro inclinazione, alcuni terrorizzati dalla propria ombra, altri di settimana in settimana più audaci, altri ancora sul punto di lanciarsi tra le braccia di Ricky o Percy.

La parte veramente difficile era la pazienza. Il trucco funzionava, i soldi cambiavano di mano, la tentazione era di spremere le vittime troppo in fretta. Beech e Yarber avevano dato prova di stakanovismo autentico e, sotto le direttive di Spicer, faticavano alle volte per ore per redigere le loro

lettere. Ci voleva disciplina per agganciare un nuovo candidato, uno che avesse parecchio denaro, per poi circuirlo con le parole giuste e conquistarne la fiducia.

«Non sarebbe ora di spennarne uno?» chiese Trevor.

Spicer stava esaminando le nuove lettere. «Non venirmi a dire che sei al verde» lo apostrofò. «Stai guadagnando più di noi.»

«I miei soldi sono via come i vostri. Solo che vorrei averne di più.»

«Anch'io.» Spicer osservò meglio la busta di Brant di Upper Darby. «Ah, uno nuovo» borbottò prima di aprirla. Lesse la lettera velocemente e fu sorpreso dal tono spigliato dello scritto. Poche parole, poche titubanze. Ecco uno pronto a passare ai fatti.

«Dov'è Palm Valley?» domandò.

«Sedici chilometri a sud delle spiagge. Perché?»

«Che razza di posto è?»

«Per pochi eletti, ricchi pensionati che passano il tempo a giocare a golf. Quasi tutti del Nord.»

«Quanto costano le case?»

«Be', io non ci sono mai stato. Il cancello è sempre chiuso e ci sono guardie dappertutto, come se avessero paura che qualcuno gli rubasse i golf-cart, ma...»

«A quanto vanno le case?»

«Mai meno di un milione. Ne ho viste un paio messe in vendita per tre.»

«Aspetta qui» gli ordinò Spicer raccogliendo le lettere e avviandosi alla porta.

«Dove vai?» chiese Trevor.

«In biblioteca. Sarò di ritorno fra mezz'ora.»

«Guarda che ho da fare.»

«No, non ce l'hai. Leggi il giornale.»

Spicer disse qualcosa a Link, che lo accompagnò fuori dalla palazzina dell'amministrazione. L'aria era soleggiata e calda e i giardinieri si guadagnavano i loro cinquanta centesimi l'ora.

Uguale diligenza dominava la biblioteca legale, dove, nascosti nella loro piccola sala riunioni, Beech e Yarber scrivevano lettere. Quando fece irruzione Spicer con un insolito sorriso stampato sulle labbra, si stavano prendendo una pausa con una partitella a scacchi.

«Ragazzi, abbiamo agganciato quello grosso!» esclamò l'ex giudice di pace lasciando cadere sul tavolo la lettera di Brant. Beech la lesse a voce alta.

«Palm Valley è una di quelle residenze per ricchi golfisti» spiegò spumeggiante Spicer. «Le case si vendono a tre milioni. Il nostro ragazzo è pieno di soldi e non ha l'animo dello scrittore.»

«In effetti sembra che non stia nella pelle» disse Yarber.

«Dobbiamo muoverci subito» insisté Spicer. «Dice che sarà giù fra tre settimane.»

«A che livello possiamo puntare?» domandò Beech.

«Almeno mezzo milione» rispose Spicer. «Prepariamo subito la lettera. Trevor sta aspettando.»

Beech aprì uno dei suoi numerosi fascicoli ed esibì gli attrezzi del mestiere: fogli di carta in delicate tinte pastello. «Credo che proverò quella color pesca» annunciò.

«Ah, senza alcun dubbio» concordò Spicer. «Pesca ha da essere.»

Ricky scrisse una versione ridotta del testo con cui prendeva il contatto iniziale. Ventotto anni, laureato, bloccato in un centro di riabilitazione ma sul punto di essere dimesso, probabilmente di lì a dieci giorni, in profonda crisi di solitudine, alla ricerca di un uomo maturo con cui avviare un rapporto. Ma che bella coincidenza che Brant fosse andato a vivere lì vicino, perché lui aveva una sorella a Jacksonville e avrebbe alloggiato presso di lei. Non ci sarebbero stati ostacoli, nessuna difficoltà. Quando Brant si fosse trasferito a sud, si sarebbe fatto trovare pronto. Ma prima avrebbe gradito una fotografia. Davvero Brant era sposato? E sua moglie sarebbe andata a vivere con lui a Palm Valley? O sarebbe rimasta in Pennsylvania? Che splendida occasione se lui fosse venuto giù da solo.

Acclusero la stessa foto a colori usata già cento altre volte. Si era dimostrata irresistibile.

Spicer tornò nella saletta dei colloqui a consegnare la busta color pesca a Trevor, che frattanto si era assopito. «Spedisci questa immediatamente» gli abbaiò.

Dedicarono dieci minuti alle scommesse sulle partite di basket, poi si salutarono senza stringersi la mano.

Rientrando a Jacksonville, Trevor chiamò il suo allibratore, uno nuovo, più importante, ora che puntava con regolarità. La linea digitale era senz'altro più sicura, ma non lo era il telefono. L'agente Klockner e la sua squadra erano come sempre in ascolto e seguivano da vicino l'attività collaterale di Trevor. Non se la stava cavando male: nelle ultime due settimane aveva guadagnato quattromilacinquecento dollari in scommesse. Nello stesso periodo il suo studio legale ne aveva incassati ottocento.

Oltre al telefono, a bordo del Maggiolino c'erano quattro microfoni, perlopiù di scarso valore intrinseco, ma perfettamente funzionanti. E sotto i due paraurti c'erano due trasmittenti, entrambe collegate all'impianto elettrico e controllate tutte le sere mentre Trevor beveva o dormiva. Tramite il potente ricevitore piazzato nel cottage davanti al suo studio, la squadra di Klockner aveva la posizione del Maggiolino in qualsiasi momento del giorno e della notte. Mentre Trevor viaggiava in autostrada chiacchierando al telefono come un pezzo grosso, distribuendo puntate come un professionista di Las Vegas e scottandosi la lingua con il caffè troppo caldo comperato al volo durante il tragitto, emetteva più segnali di un jet privato.

7 marzo. Il grande Supermartedì. Nel vasto salone per ricevimenti di un albergo di Manhattan, Aaron Lake marciava avanti e indietro a passo trionfale sul palco tra ovazioni, musica ad alto volume e mille palloncini. Aveva conquistato New York con il quarantatré per cento. Il governatore Tarry aveva ottenuto un debole ventinove per cento e il resto si era disperso tra gli altri concorrenti. Lake abbracciò e salutò persone che non aveva mai visto in vita sua e tenne su due piedi un vibrante discorso in celebrazione della propria vittoria.

Poi partì per Los Angeles, per festeggiare un altro successo. Per quattro ore, a bordo del suo nuovo Boeing da cento posti, che costava un milione al mese e viaggiava alla velocità di ottocento chilometri orari e a undicimila metri sopra la nazione, Lake e il suo staff seguirono l'andamento dei risultati negli stati che partecipavano al grande Supermartedì. Sull'East Coast, dove le urne erano già chiuse, Lake vinse per poco nel Maine e nel Connecticut, ma ottenne un ampio margine a New York, Massachusetts, Maryland e Georgia. Perse nel Rhode Island per ottocento voti e vinse nel Vermont per mille. Mentre sorvolava il Missouri, la Cnn lo proclamò vincitore in quello stato per quattro punti percentuali sul governatore Tarry. Anche nell'Ohio la vittoria fu di stretta misura.

Mentre arrivava in California, si tirarono le somme della giornata. Dei cinquecentonovantuno delegati in palio, ne aveva catturati trecentonovanta. Aveva anche consolidato il suo vantaggio. Ma soprattutto, ora Aaron Lake calamitava i finanziamenti. Il governatore Tarry perdeva rapidamente terreno e tutti puntavano su Lake.

20

Sei ore dopo l'annuncio ufficiale della sua vittoria in California, Lake dovette affrontare una tumultuosa mattinata di interviste in diretta. Ne subì diciotto in due ore, poi partì in aereo per Washington.

Si recò subito al suo nuovo quartier generale al pianterreno di un imponente palazzo di uffici in H Street, a breve distanza dalla Casa Bianca. Ringraziò la manovalanza della sua campagna elettorale, della quale solo una minima parte era costituita da volontari. Strinse innumerevoli mani senza smettere di chiedere a se stesso: "Ma da dove arriva questa gente?".

Vinceremo, continuò a ripetere, e tutti gli credettero. Perché non avrebbero dovuto farlo?

Si intrattenne per un'ora con i suoi dirigenti. Nelle sue casse c'erano sessantacinque milioni di dollari e non aveva debiti. Tarry aveva a disposizione meno di un milione di dollari e non aveva ancora finito di contare tutto il denaro che avrebbe dovuto restituire. La sua contabilità era in un tale stato di caos, che i suoi collaboratori non riuscirono a rispettare un'importante scadenza fiscale con tutte le conseguenze del caso. La sua campagna era rimasta priva di contanti. Tutti i contributi si erano interrotti. I soldi confluivano solo su Lake.

Si dibatteva con grande entusiasmo sui tre possibili vicepresidenti. Era un esercizio gratificante perché stava a significare che la nomination era data per certa. L'uomo proposto da Lake, il senatore Nance del Michigan, era nell'occhio del ciclone per via di certi affari poco chiari di cui si era occupato in passato. All'epoca aveva avuto soci di estrazione italiana, di stanza a Detroit, e, chiudendo gli occhi, Lake non stentava a immaginare il massacro a cui sarebbe stato sottoposto Nance dagli organi di stampa. Fu istituita una commissione perché approfondisse la questione.

E a un'altra commissione fu assegnato l'incarico di incominciare a pensare a come Lake avrebbe dovuto presentarsi alla Convention di Denver. A quel punto Lake voleva che dei suoi discorsi si occupasse uno scrittore nuovo e voleva che si mettesse subito a lavorare su quello con cui avrebbe annunciato di accettare la nomina del partito.

In cuor suo era sconcertato dalle spese correnti della sua campagna. Il direttore generale prendeva centocinquantamila dollari, non per dodici mesi, ma solo fino a Natale. C'erano presidenti in quantità alle finanze, alla politica, alle relazioni con i mass media, alle operazioni e ai piani strategici, e tutti avevano contratti di centoventimila dollari per dieci mesi di lavoro. Tutti i presidenti avevano due o tre sottosegretari, persone a lui sconosciute, che guadagnavano novantamila dollari ciascuno. Poi c'erano gli as-

sistenti, non i volontari che sciamano normalmente intorno ai candidati, ma dipendenti a tutti gli effetti che guadagnavano cinquantamila dollari a testa e dirigevano i loro uffici a un ritmo frenetico. Di quelli ce n'erano a decine. E poi altre decine di commessi e segretarie e, diamine, nessuno che guadagnasse meno di quarantamila dollari.

«Come se tanto spreco ancora non fosse sufficiente» continuava a ripetersi Lake. «Se arriverò alla Casa Bianca dovrò trovare un lavoro a ognuno di loro.» I fanciulli imberbi che ora s'affannavano a fargli pubblicità con le spille della sua campagna elettorale su baveri e risvolti si sarebbero tutti aspettati un pass per la West Wing e un incarico da ottantamila dollari l'anno.

«È solo una goccia nell'oceano» cercava di convincersi. «Non lasciarti impressionare dai contorni e bada esclusivamente al sodo.»

Le seccature furono concentrate sul finire della riunione e vagliate con frettolosa approssimazione. Un reporter del "Post" aveva scavato nel passato di Lake e senza troppa difficoltà si era imbattuto nella sfortunata impresa immobiliare di GreenTree di ventidue anni prima. Lake e il suo socio avevano dichiarato fallimento alleggerendo legalmente i loro creditori di ottocentomila dollari. Il socio era stato incriminato per bancarotta fraudolenta, ma la giuria lo aveva prosciolto. Lake non era stato nemmeno toccato e, dopo d'allora per sette volte, il popolo dell'Arizona gli aveva rinnovato il mandato al Congresso.

«Sono pronto a rispondere a qualsiasi domanda su GreenTree» dichiarò Lake. «È stato solo un affare andato male.»

«La stampa si accinge ad andare giù pesante» pronosticò il presidente alle relazioni con i mass media. «Sei nuovo e ancora non sei stato messo sotto torchio a dovere. È ora che comincino a farti ballare.»

«Hanno già cominciato» ribatté Lake. «Non ho scheletri negli armadi.»

Era solo tardo pomeriggio quando fu velocemente accompagnato al Mortimer's, il ristorante sulla Pennsylvania dove le personalità pubbliche avevano l'obbligo di farsi vedere e dove cenò con Elaine Tyner, la direttrice del D-PAC. Mentre consumavano formaggio e frutta, la lobbista lo aggiornò sull'attuale stato della sua organizzazione. In cassa c'erano al momento ventinove milioni di dollari, i debiti erano marginali e nuovo denaro arrivava giorno e notte da tutte le direzioni, da ogni angolo del mondo.

Il problema era come spenderlo. Poiché era considerato «denaro morbido», nel senso che non poteva essere impiegato direttamente per la campagna elettorale di Lake, doveva essere utilizzato in altro modo. La Tyner

aveva diversi obiettivi. Il primo era una serie di spot generici nello spirito di quelli apocalittici concepiti da Teddy. Il D-PAC stava già acquistando spazi nelle fasce di massimo ascolto per quell'autunno. Il secondo, di gran lunga il più esaltante, era la gara per il Senato e la Casa dei Rappresentanti. «Si stanno allineando come formichine» commentò con sornione compiacimento. «È incredibile che cosa riescono a fare pochi milioni di dollari.»

Gli raccontò la storia di un confronto elettorale in una circoscrizione della California settentrionale dove il Rappresentante uscente, un veterano con vent'anni di Congresso sulle spalle che Lake conosceva e disprezzava, aveva cominciato con un vantaggio di quaranta punti su uno sfidante sconosciuto. Lo sconosciuto aveva trovato la maniera di mettersi in contatto con il D-PAC e aveva venduto l'anima ad Aaron Lake. «In pratica, abbiamo incamerato noi la sua campagna personale» spiegò la Tyner. «Noi gli scriviamo i discorsi, facciamo i sondaggi, ci occupiamo di tutto lo stampato e degli spot TV. Gli abbiamo persino trovato uno staff nuovo. Finora abbiamo speso un milione e mezzo di dollari e intanto il nostro ragazzo ha riguadagnato trenta punti su quaranta. E abbiamo ancora sette mesi davanti a noi.»

Nell'insieme, la Tyner e il D-PAC erano entrati in trenta ballottaggi per la Casa e dieci per il Senato. Calcolava di raccogliere un totale di sessanta milioni di dollari e di averli spesi fino all'ultimo centesimo prima di novembre.

Il terzo settore su cui si era «focalizzata» era l'andamento dell'opinione pubblica. Il D-PAC faceva svolgere sondaggi in continuazione, tutti i giorni, per quindici ore al giorno. Se c'era malcontento tra i lavoratori della Pennsylvania occidentale, il D-PAC lo veniva a sapere subito. Se la comunità ispano-americana di Houston era soddisfatta di una nuova politica assistenziale, il D-PAC lo sapeva. Se le donne dell'area metropolitana di Chicago gradivano un certo spot di Lake o viceversa lo trovavano sgradevole, il D-PAC sapeva in che modo era stato accolto e con quale tasso di percentuale. «Noi sappiamo tutto» si vantò. «Siamo come il Grande Fratello, con gli occhi sempre aperti.»

I sondaggi costavano sessantamila dollari al giorno, un vero affare. Quanto ai dati più importanti, Lake era in vantaggio di nove punti su Tarry nel Texas, alla pari in Florida, uno stato che doveva ancora visitare, e in svantaggio di una sola incollatura nell'Indiana, che era lo stato di origine del senatore.

«Tarry è stanco» gli confidò la lobbista. «Il morale è basso perché nel

New Hampshire aveva vinto e non aveva difficoltà a trovare contributi. Poi sei saltato fuori tu dal nulla, un volto fresco, niente bagagli, messaggio nuovo. Tu cominci a vincere e all'improvviso i soldi cambiano rotta. Tarry non riuscirebbe a mettere insieme cinquanta dollari a una vendita parrocchiale di torte casalinghe. Ha perso uomini chiave perché non è in grado di pagarli e perché hanno fiutato un altro vincente.»

Lake assaporò quelle parole mentre masticava un boccone di ananas. Non era niente di nuovo per lui, la stessa situazione gli era già stata illustrata dai suoi collaboratori personali. Ma sentirselo dire da una consumata faccendiera come la Tyner era ancor più rassicurante.

«E il vicepresidente com'è messo?» chiese Lake. Aveva dati propri, ma aveva le sue ragioni per credere di più a quelli raccolti dalla Tyner.

«Otterrà la nomination per un pelo» rispose lei sulla falsariga di quanto Lake già sapeva. «Ma alla Convention si spargerà del sangue. Ora come ora tu sei solo pochi punti dietro di lui sull'interrogativo principale: per chi voterà in novembre?»

«Novembre è lontano.»

«Lo è e non lo è.»

«C'è ancora tempo perché cambino molte cose» commentò Lake, pensando a Teddy e domandandosi quali crisi avrebbe fomentato per terrorizzare la popolazione statunitense.

Dopo una cena che era stata più che altro uno spuntino, Lake fu accompagnato in una sala da pranzo riservata all'Hay-Adams Hotel. Lì si intrattenne per un pasto vero con una ventina di colleghi del Congresso. Pochi, quando aveva annunciato la sua candidatura, si erano precipitati ad appoggiarlo, ma ora dimostravano tutti il più sincero e profondo entusiasmo per lui. Quasi tutti avevano fatto condurre sondaggi in proprio e sapevano qual era il carro su cui saltare.

Lake non aveva mai visto i vecchi colleghi così felici di fargli compagnia.

La lettera fu preparata alla sezione documenti da una donna di nome Bruce, una delle tre migliori falsificatrici dell'Agenzia. Alcune lettere scritte da Ricky erano state affisse sul tabellone di sughero sopra il tavolo da lavoro nel suo piccolo laboratorio. Erano esempi eccellenti, molto più di quanto le occorresse. Non aveva idea di chi fosse Ricky, ma non aveva dubbi che la sua scrittura fosse contraffatta. Era coerente solo in parte e nei campioni più recenti spiccava la disinvoltura acquisita con la pratica. Il

vocabolario era nei limiti del comune, ma Bruce sospettava che fosse volutamente limitato. C'era anche qualche errore strutturale nella composizione dei periodi. Bruce aveva concluso che si trattava di un uomo tra i quaranta e i sessant'anni, con un'istruzione almeno superiore.

Erano comunque deduzioni che non spettavano a lei, almeno in quel caso. Con la stessa penna e la stessa carta usate da Ricky, redasse una bella letterina per Al. Il testo era stato preparato da altri, non sapeva chi. Né le interessava saperlo.

Diceva: «Ehi, Al, che fine hai fatto? Perché non mi scrivi? Non ti dimenticare di me». Questo era il tenore, ma con una simpatica sorpresina. Poiché Ricky non poteva usare il telefono, inviava ad Al una cassetta con un breve messaggio registrato per lui al centro di riabilitazione.

Bruce finì la lettera su un solo foglio, poi dedicò un'ora alla busta. Il timbro postale che appose era di Neptune Beach, Florida.

Non sigillò la busta. La sua breve opera fu ispezionata e quindi trasferita in un altro laboratorio. Un giovane agente che aveva studiato arti drammatiche alla Northwestern registrò il nastro. Con una voce dolce e priva di accento recitò: «Ehi, Al, sono Ricky. Spero che ti faccia piacere sentire la mia voce. Qui non c'è permesso usare i telefoni, non so perché, ma per qualche motivo misterioso possiamo inviare e ricevere registrazioni. Non vedo l'ora di uscire da questo posto». Proseguiva divagando per cinque minuti sulle sue terapie e su quanto detestava suo zio e il personale dell'Aladdin North. Riconosceva comunque agli operatori il merito di averlo liberato dai suoi vizi. Era sicuro che, in futuro, il suo giudizio su quel centro sarebbe stato più clemente.

Era tutto fumo senza arrosto. Non manifestava progetti sul suo rilascio, nessun accenno a che cosa avrebbe fatto e dove sarebbe andato, solo un vago riferimento a un giorno non meglio precisato, quando avrebbe conosciuto Al.

Non erano ancora pronti a gettare l'esca per il signor Al Konyers. Il solo scopo del nastro era di nascondere nella cassetta una microtrasmittente, abbastanza potente da guidarli al nascondiglio dove Lake conservava il suo compromettente carteggio. Inserire nella busta una microspia, per quanto minuscola, sarebbe stato troppo rischioso. Non si poteva escludere che Al, di cui tutto si poteva dire ma non che fosse uno sciocco, la scoprisse.

Ora alla Mailbox America di Chevy Chase la Cia controllava otto caselle, affittate per un anno da otto persone diverse, ciascuna delle quali ne aveva lo stesso accesso incondizionato di cui godeva il signor Konyers. An-

davano e venivano a tutte le ore, controllavano la loro corrispondenza, prelevavano messaggi che si erano inviati da sé e, se nessuno li stava osservando, davano qualche volta una sbirciata alla casella di Al.

Siccome conoscevano la scaletta dei suoi impegni meglio di quanto la conoscesse lui stesso, attendevano con pazienza il momento in cui sarebbe riapparso. Erano sicuri che sarebbe sgattaiolato fuori casa come la volta precedente, vestito da jogger, così, la sera prescelta, aspettarono fin quasi alle dieci prima di introdurre l'audiocassetta nella sua casella.

Quattro ore dopo, sorvegliato attentamente da una decina di agenti, Lake, in tenuta da jogging, balzò giù da un taxi davanti alla Mailbox America, corse dentro con la lunga visiera di un berretto calata sugli occhi, andò alla sua casella, estrasse la corrispondenza e rimontò velocemente in macchina.

Sei ore dopo lasciava Georgetown per una funzione religiosa con prima colazione all'Hilton e gli agenti attesero. Alle nove rivolse un'allocuzione a un'associazione di alti funzionari di polizia e alle undici tenne una conferenza a un migliaio di presidi di liceo. Pranzò con il portavoce della Casa dei Rappresentanti. Alle tre del pomeriggio registrò uno stressante round di botta e risposta con alcuni mezzibusti della televisione, quindi tornò a casa a fare i bagagli per essere al Reagan National alle otto e prendere un aereo per Dallas.

Lo seguirono all'aeroporto, guardarono decollare il Boeing 707, poi chiamarono Langley. Quando due agenti del Secret Service fecero il loro giro di ronda lungo il perimetro dell'abitazione di Lake, gli uomini della Cia erano già dentro.

La perquisizione si concluse in cucina in meno di dieci minuti. Il segnale proveniva dalla pattumiera, dov'era finita l'audiocassetta a fare compagnia a un cartone da latte vuoto, i resti di due buste di cellophane, qualche tovagliolino di carta sporco e l'edizione di quel giorno del "Washington Post". C'era una cameriera che passava due volte alla settimana. Lake le aveva semplicemente lasciato le immondizie da eliminare.

Non poterono trovare il nascondiglio di Lake per il semplice motivo che non ne aveva uno. Da uomo accorto, buttava via le prove.

Quando gli giunse la notizia, Teddy ne fu quasi risollevato. La squadra era ancora nell'abitazione, nascosta, ad aspettare che gli uomini del Secret Service si allontanassero. Qualunque cosa facesse Lake nella sua vita segreta, si preoccupava meticolosamente di non lasciare tracce.

Il nastro turbò Aaron Lake. Leggere le lettere di Ricky e contemplare il suo volto attraente gli procuravano un'emozione pervasa da nervosismo. Il ragazzo era lontano ed era probabile che non si sarebbero mai incontrati. Avrebbero potuto continuare a scriversi e giocare al tiro alla fune a distanza, muovendosi con lentezza. Almeno così aveva prefigurato Lake all'inizio.

Ma udire la voce di Ricky lo aveva portato d'un tratto molto più vicino e ne era rimasto scosso. Quello che qualche mese prima era cominciato come un innocuo gioco dettato dalla curiosità, mostrava ora risvolti inquietanti. Era tutto maledettamente pericoloso. Lake tremava al pensiero di essere scoperto.

Eppure gli sembrava ancora impossibile. Riteneva di essere ben celato dietro la maschera di Al Konyers, non c'era motivo di temere che Ricky avesse subodorato qualcosa, almeno a giudicare dai suoi «Al qui» e «Al lì» registrati sul nastro. La casella postale era il suo scudo.

Ma doveva finirla. Almeno per qualche tempo.

Il Boeing era affollato dei ben pagati collaboratori di Lake. Non esistevano velivoli abbastanza capienti da contenere tutto il suo entourage. Se avesse noleggiato un 747, in due giorni si sarebbe riempito completamente di assistenti e consiglieri e consulenti e sondaggisti, per non parlare del suo sempre più nutrito esercito di guardie del corpo del Secret Service.

Più primarie vinceva, più il suo aereo si appesantiva. Quasi quasi avrebbe avuto convenienza a perdere in un paio di stati per poter scaricare almeno parte di quella zavorra.

Nell'oscurità dell'aereo, Lake bevve succo di pomodoro e decise di scrivere un'ultima lettera a Ricky. Al gli avrebbe augurato tutto il bene e avrebbe semplicemente posto fine alla loro relazione epistolare. Che cosa avrebbe potuto fare il ragazzo per opporsi?

Ebbe la tentazione di scrivere il suo messaggio lì per lì, sprofondato nella sua poltrona reclinata, con le gambe allungate, ma sapeva che da un momento all'altro sarebbe spuntato qualche assistente con l'ennesimo, urgentissimo aggiornamento che il candidato doveva ascoltare all'istante. Non aveva un briciolo di privacy. Non aveva tempo per pensare od oziare o fantasticare. Ogni riflessione piacevole era interrotta da un nuovo sondaggio o da una notizia dell'ultima ora o dall'impellente necessità di prendere una decisione.

Ma avrebbe saputo come nascondersi alla Casa Bianca. Altri lupi solitari vi avevano soggiornato prima di lui.

21

Era da un mese che il caso del cellulare rubato era seguito con vivo interesse dai detenuti di Trumble. Il signor T-Bone, un duro di Miami che scontava una condanna a vent'anni per spaccio di droga, ne era entrato originariamente in possesso per vie che ancora non erano state chiarite. A Trumble i cellulari erano rigorosamente vietati e il mistero dei canali per cui se n'era procurato uno aveva dato origine a più pettegolezzi che la vita sessuale di T. Karl. I pochi che lo avevano veramente visto lo avevano descritto, non davanti alla corte, ma nelle conversazioni con altri carcerati, come non più grande di una calcolatrice tascabile. Il signor T-Bone era stato visto in angolini appartati, a borbottare nel suo telefono, curvo e girato dall'altra parte. Era evidente che se ne serviva per continuare a dirigere le operazioni di spaccio a Miami.

Poi era scomparso. Il signor T-Bone aveva fatto circolare la voce che avrebbe potuto anche uccidere chi glielo aveva preso e, quando le minacce di violenza non avevano dato frutto, aveva offerto una ricompensa di mille dollari in contanti. I sospetti erano ricaduti subito su un altro giovane spacciatore, Zorro, di una zona di Atlanta che in fatto di criminalità non aveva niente da invidiare a quella da cui proveniva il signor T-Bone. Quando le probabilità che qualcuno finisse ammazzato erano diventate concrete, le guardie e la direzione erano intervenute per convincere i due che, se la situazione fosse precipitata, sarebbero stati entrambi trasferiti altrove. A Trumble la violenza non era tollerata. La punizione sarebbe stata un trasloco in un penitenziario di media sicurezza, di quelli i cui ospiti alla violenza erano avvezzi.

Il signor T-Bone era venuto a sapere delle udienze settimanali tenute dai Confratelli e, scovato T. Karl, aveva sporto querela. Voleva che gli fosse restituito il telefono e chiedeva, come punizione esemplare, un risarcimento di un milione di dollari.

Quando si era finalmente aperto il dibattimento, si presentò alla mensa un vicedirettore, al che i Confratelli avevano prontamente decretato un rinvio. Lo stesso era accaduto all'inizio del secondo processo. Non era semplicemente ammissibile che qualcuno dell'amministrazione ascoltasse illazioni su chi potesse o no essere in possesso di un telefono illegale. Solo alle guardie poteva essere concesso di assistere, perché erano sicuri che non avrebbero ripetuto all'esterno una sola parola di quanto raccontato in aula.

Alla lunga il giudice Spicer aveva convinto uno degli psicologi che prestavano servizio al carcere che la questione da risolvere era di carattere privato e che non era possibile affrontarla di fronte a estranei. «Stiamo cercando di sciogliere un piccolo nodo» aveva bisbigliato. «E dobbiamo farlo in privato.»

La richiesta era arrivata al vertice e alla data del terzo processo la mensa era piena zeppa di spettatori, la maggior parte dei quali speranzosa in uno spargimento di sangue, ma l'unico rappresentante del personale di Trumble era una guardia solitaria, seduta, semiaddormentata, in ultima fila.

Entrambe le parti avevano esperienza di aule di tribunale, perciò nessuno ebbe a meravigliarsi che il signor T-Bone e Zorro fungessero da avvocati di se stessi. Il giudice Beech impiegò quasi tutta la prima ora per cercare di contenere il linguaggio entro confini accettabili, poi si arrese. Il querelante investì il suo avversario di ogni sorta di veementi accuse, che non si sarebbero potute dimostrare nemmeno con l'impiego di mille agenti dell'Fbi. Le smentite del querelato furono altrettanto tonanti e iperboliche. Il signor T-Bone mise a segno due colpi pesanti presentando due dichiarazioni giurate e firmate da detenuti i cui nomi furono rivelati solo ai Confratelli, secondo le quali Zorro era stato visto nell'atto di cercare di nascondersi mentre parlava in un minuscolo telefono.

Nella sua furente difesa, Zorro descrisse le dichiarazioni dei testimoni oculari con un linguaggio che i Confratelli non avevano mai sentito in vita loro.

Il colpo del k.o. giunse come un fulmine a ciel sereno. Il signor T-Bone, con una mossa che avrebbe ottenuto l'ammirazione anche dell'avvocato più scaltro, esibì una documentazione. Si era fatto segretamente consegnare i tabulati del traffico telefonico a carico del suo cellulare e con essi mostrò alla corte, nero su bianco, le cinquantaquattro chiamate a numeri corrispondenti alla zona sudest di Atlanta. I suoi sostenitori, di gran lunga la maggioranza e tuttavia pronti a voltargli le spalle in qualsiasi momento, esplosero in una sonora ovazione che si spense solo quando T. Karl si mise a battere con il suo mazzuolo di plastica.

Zorro ebbe difficoltà a rimettersi in piedi e quell'esitazione fu la sua rovina. Gli fu ordinato di consegnare il cellulare ai Confratelli entro ventiquattr'ore e di rimborsare al signor T-Bone quattrocentocinquanta dollari per le interurbane. Se, trascorse le ventiquattr'ore, il cellulare non fosse saltato fuori, la questione sarebbe stata demandata al direttore del carcere, con allegata una dichiarazione dei Confratelli riguardo all'accertamento avve-

nuto in aula e cioè che Zorro era illegalmente in possesso di un telefono.

I Confratelli ordinarono inoltre che i due si tenessero costantemente a una distanza di almeno venti metri l'uno dall'altro, anche durante i pasti.

T. Karl batté un colpo e gli spettatori cominciarono a defluire rumorosamente. Nel trambusto annunciò il caso successivo. «Silenzio!» urlò, riuscendo solo a contribuire al chiasso. I Confratelli tornarono ai loro giornali e riviste.

«Silenzio!» abbaiò di nuovo T. Karl, calando il suo mazzuolo.

«Piantala» lo redarguì Spicer. «Fai più casino di loro.»

«È il mio mestiere» ribatté T. Karl con ampio dondolio dei boccoli della sua parrucca.

Svuotatasi la mensa, rimase un solo detenuto. T. Karl si guardò intorno e finalmente domandò: «Lei è il signor Hooten?».

«Nossignore» rispose il giovane.

«È il signor Jenkins?»

«Nossignore.»

«Come pensavo. Il caso Hooten contro Jenkins è pertanto archiviato per mancata comparizione delle parti» annunciò T. Karl, prendendone teatralmente nota sul suo registro.

«Tu chi sei?» chiese Spicer al giovane che sedeva solo e si guardava intorno come se non fosse sicuro di essere ben accetto. Ora, oltre al clown con la parrucca grigia, il vecchio ultrascolorito pigiama e i piedi scalzi nelle ciabatte di spugna color lavanda, lo stavano fissando anche i tre uomini in tunica verdina. Che stramba combriccola!

Si alzò lentamente in piedi e si avvicinò con grande patema. «Sto cercando aiuto» spiegò, quasi timoroso di aprir bocca.

«Ha una questione da sottoporre alla corte?» ringhiò T. Karl.

«Nossignore.»

«Allora non ha diritto a...»

«Chiudi il becco!» lo censurò Spicer. «La corte è aggiornata. Vattene.»

T. Karl richiuse rabbiosamente il registro, spinse indietro la seggiola con un calcio e uscì infuriato, strisciando le ciabatte e facendo sobbalzare la parrucca.

Il giovane sembrava sul punto di piangere.

«Che cosa possiamo fare per te?» chiese Yarber.

Il postulante aveva con sé una pìccola scatola di cartone e per esperienza i Confratelli sapevano che conteneva la documentazione dei motivi per cui era finito a Trumble. «Ho bisogno d'aiuto» ripeté. «Sono arrivato l'altra

settimana e il mio compagno di stanza mi ha detto che voi potete aiutarmi a presentare appello.»

«Hai un avvocato?» domandò Beech.

«L'avevo. Non era molto bravo. È una delle ragioni per cui sono qui.»

«Perché sei qui?» chiese Spicer.

«Non lo so. Davvero.»

«Hai avuto un processo?»

«Sì. Molto lungo.»

«E sei stato trovato colpevole da una giuria?»

«Sì. Io e alcuni altri. Hanno detto che costituivamo un'associazione per delinquere.»

«Delinquere in che cosa?»

«Importazione di cocaina.»

Un altro spacciatore. All'improvviso furono ansiosi di tornare alla stesura delle loro lettere. «Quanto ti hanno dato?» s'informò Yarber.

«Quarantotto anni.»

«Quarantotto anni! Ma tu quanti ne hai?»

«Ventitré.»

Le lettere furono per il momento dimenticate. Osservarono il suo giovane viso triste e cercarono di immaginarlo cinquant'anni dopo. Di nuovo libero a settantun anni d'età. Inconcepibile. Loro stessi sarebbero usciti da Trumble molto più giovani dell'età che avrebbe avuto quel ragazzo al momento del suo rilascio.

«Prenditi una sedia» lo invitò Yarber e il ragazzo sistemò davanti al tavolo quella più vicina. Persino Spicer provava un po' di compassione per lui.

«Come ti chiami?» chiese Yarber.

«Mi chiamano Buster.»

«Va bene, Buster. Che cosa hai fatto per beccarti quarantotto anni?»

Raccontò la sua storia con impeto torrenziale. Con la scatola in bilico sulle ginocchia e guardando per terra, cominciò affermando che né lui né suo padre avevano mai avuto guai con la legge. Possedevano insieme un piccolo imbarcadero a Pensacola. Andavano a pesca e a vela e amavano il mare e dalla vita non chiedevano altro che gestire felicemente la loro piccola flottiglia. Avevano venduto una barca da pesca a un uomo di Fort Lauderdale, un americano che gli aveva messo in mano novantacinquemila dollari in contanti. I soldi erano finiti in banca, o così aveva pensato lui. Qualche mese dopo lo stesso individuo era tornato per acquistare un'altra

barca, più piccola, per la quale aveva pagato ottantamila dollari. Comperare scafi in contanti non era cosa insolita in Florida. Erano seguite una terza e una quarta barca. Buster e suo padre sapevano dove trovare pescherecci usati ma in buone condizioni, che poi riparavano e revisionavano. Per loro, più che un lavoro era un divertimento. Dopo la quinta barca, erano arrivati gli agenti della narcotici. Avevano fatto domande e vaghe minacce e avevano voluto vedere i libri contabili. All'inizio suo padre si era rifiutato, poi si erano rivolti a un avvocato che aveva consigliato loro di non collaborare. Per mesi non era accaduto più niente.

Buster e suo padre erano stati arrestati alle tre di una notte tra un sabato e una domenica da una squadra di energumeni con giubbotti antiproiettile e armati fino ai denti. Facendo saettare i raggi di mille torce elettriche, li avevano trascinati seminudi fuori della loro casetta vicino alla baia. L'atto di imputazione era alto più di due centimetri, centosessanta pagine, ottantuno capi d'accusa per traffico di cocaina. Ne aveva una copia nella scatola. In quel romanzo lui e suo padre venivano semplicemente citati, ciononostante apparivano come imputati insieme con l'uomo a cui avevano venduto le barche e altre venticinque persone che non avevano mai sentito nominare. Undici erano colombiani. Tre erano avvocati. Tutti gli altri erano della Florida meridionale.

Il procuratore federale aveva offerto loro due anni ciascuno in cambio di una dichiarazione di colpevolezza e della loro collaborazione contro i coimputati. Dichiararsi colpevoli di che cosa? Loro non avevano fatto niente di male. Conoscevano esattamente solo uno dei loro ventisei cosiddetti complici. E non avevano mai visto un solo granello di cocaina.

Suo padre aveva ripotecato la casa per raccogliere i ventimila dollari che servivano per un avvocato, ma la loro scelta era stata sfortunata. Al processo si erano ritrovati, spaventati a morte, seduti di fianco ai colombiani e ai veri trafficanti di stupefacenti. Disposti su un lato dell'aula, tutti gli imputati erano seduti insieme come se fossero gli ingranaggi di una perfetta macchina da spaccio. Dall'altra parte, vicino alla giuria, c'erano gli avvocati dell'accusa, un grappolo di pomposi piccoli bastardi vestiti di grigio scuro, tutti a prendere appunti lanciando loro occhiatacce, neanche fossero stati pedofili stupratori. Anche i giurati li guardavano male.

Durante le sette settimane del processo, Buster e suo padre erano stati praticamente ignorati. Tre volte era stato fatto il loro nome. L'accusa principale della procura contro di loro era che avevano reperito e modificato barche da pesca, dotandole di motori truccati per il trasporto di droga dal

Messico a vari punti di scarico lungo la penisola della Florida. Il loro avvocato, che si lamentava d'essere stato pagato troppo poco per un processo di sette settimane, non era stato capace di rigettare quelle accuse così labili, sebbene la pubblica accusa non si fosse per niente accanita contro di loro, molto più interessata a ottenere una dura condanna per i colombiani.

Ma non aveva da dimostrare più che tanto, dato che i giurati erano stati scelti con lungimirante perizia. Costoro, dopo otto giorni di camera di consiglio, ormai stanchi e inviperiti per il prolungarsi del loro impegno, avevano dichiarato colpevoli tutti di tutto. Un mese dopo la sentenza, il padre di Buster si era tolto la vita.

Mentre narrava, il giovane aveva costantemente lottato contro le lacrime. Ce l'aveva fatta, serrando ripetutamente i denti e squadrando la mascella. «Io non ho fatto niente di male» concluse con impeto.

Non era certo il primo detenuto di Trumble a dichiararsi innocente. Guardandolo e ascoltandolo, Beech ricordò un giovane che lui stesso aveva condannato a quarant'anni per traffico di droga, quando esercitava in Texas. L'imputato aveva alle spalle un'infanzia difficile, nessuna istruzione, una sequela di reati giovanili. Davanti a sé aveva scarse prospettive. Beech gli aveva rivolto la sua autorevole predica dall'alto del suo banco e si era sentito nel giusto per avergli comminato una sentenza così brutale. Era necessario ripulire le strade da quegli odiosi spacciatori!

Un liberal è un conservatore che ha subìto un arresto. Dopo tre anni di detenzione, Hatlee Beech si sentiva in pena per molte delle persone che aveva trattato con adamantina severità, persone con colpe ben più gravi di quelle di Buster, ragazzi che avrebbero avuto solo bisogno di una mano e un'occasione.

Guardandolo e ascoltandolo, Finn Yarber provò una pietà immensa per quel ragazzo. Tutti a Trumble avevano una storia triste e dopo averne ascoltate per un mese aveva imparato a non credere quasi a niente. Ma non si poteva non credere a Buster. Per i prossimi quarantotto anni sarebbe appassito morendo piano piano là dentro a spese dei contribuenti. Tre pasti al giorno. Un letto caldo per la notte. Secondo le stime più recenti un detenuto federale costava al Governo trentunomila dollari l'anno. Uno spreco spaventoso. Metà degli ospiti di Trumble non avrebbero dovuto trovarsi lì. Erano uomini perlopiù non violenti che avrebbero dovuto essere puniti con multe pesanti e servizi per la comunità.

Nell'ascoltare la commovente storia di Buster, Joe Roy Spicer aveva riflettuto su come servirsi del ragazzo. C'erano due possibilità. A suo avviso

era un peccato che nel colpo di Angola non si potessero utilizzare i telefoni. I Confratelli erano persone più che adulte che scrivevano lettere fingendosi giovani, ma sarebbe stato troppo rischioso telefonare, per esempio, a Quince Garbe nell'Iowa facendosi passare per Ricky, un atletico ventottenne. Un ragazzo come Buster avrebbe invece potuto convincere qualsiasi potenziale vittima. C'erano molti altri giovani a Trumble e Spicer ne aveva presi in considerazione più d'uno, ma erano tutti criminali e non si fidava di loro. Buster era appena arrivato, forse innocente, e si era rivolto a loro in cerca d'aiuto. Lo si poteva strumentalizzare.

La seconda possibilità era al momento solo teorica. Se fosse entrato nel giro, Buster sarebbe stato ancora dentro quando lui avrebbe riacquistato la libertà. L'imbroglio era troppo redditizio per abbandonarlo come se nulla fosse. Beech e Yarber erano fantastici quando si trattava di scrivere le lettere, ma non avevano il senso degli affari. Forse avrebbe potuto addestrare il giovane Buster perché prendesse il suo posto in cambio di una percentuale.

Una semplice ipotesi su cui lavorare.

«Hai dei soldi?» chiese Spicer.

«No, signore. Abbiamo perso tutto.»

«Parenti? Qualche zio, qualche cugino, amici che possano aiutarti con le spese legali?»

«No, signore. Quali spese legali?»

«Di solito abbiamo un tariffario per le istanze di revisione e gli appelli.»

«Sono completamente al verde, signore.»

«Io credo che possiamo darci un'occhiata» intervenne Beech. Spicer comunque non si occupava degli appelli: lui non aveva mai completato il liceo.

«Una specie di caso pro bono?» suggerì Yarber a Beech.

«Un pro che cosa?» s'informò Spicer.

«Pro bono.»

«Che cosa sarebbe?»

«Assistenza legale gratuita» spiegò Beech.

«Assistenza legale gratuita. Prestata da chi?»

«Da avvocati» rispose Yarber. «A tutti gli avvocati è richiesto di donare qualche ora del loro tempo per aiutare persone che non possono permettersi un rappresentante legale.»

«È previsto dall'antico diritto comune britannico» aggiunse Beech, tanto per ingarbugliare ulteriormente la matassa.

«Non ha mai attecchito qui da noi, però, vero?» ribatté Spicer.

«Esamineremo il tuo caso» disse Yarber a Buster. «Ma ti consiglio di non essere troppo ottimista.»

«Grazie.»

Lasciarono la mensa tutti insieme, tre ex giudici in tunica verde da corista seguiti da un giovane intimorito. Spaventato, ma anche alquanto incuriosito.

22

C'era urgenza nella risposta di Brant da Upper Darby, Pennsylvania:

> Caro Ricky,
>
> accidenti, che foto! Ho anticipato la partenza. Sarò lì il 20 aprile. Ti si può vedere? Se sei libero, avremo la casa tutta per noi perché mia moglie si tratterrà qui per altre due settimane. Povera donna. Siamo sposati da ventidue anni e non ha il minimo sospetto.
>
> Qui c'è una mia foto. Quello che vedi sullo sfondo è il mio Lear Jet, uno dei miei giocattoli prediletti. Se ti va, possiamo farci qualche giro.
>
> Scrivimi immediatamente, ti prego.
>
> Affettuosamente,
>
> Brant

Ancora non c'era cognome, ma non era un problema, non avrebbero impiegato troppo a scoprirlo.

Spicer esaminò il timbro e rifletté distrattamente sulla velocità con cui viaggiava la posta tra Jacksonville e Philadelphia. Ma la sua attenzione era attratta dalla fotografia, una candida istantanea dieci per quindici, simile a quelle delle pubblicità di sistemi per diventare ricchi dall'oggi al domani, dove si vede l'imbonitore ritratto con un sorriso smagliante in compagnia del suo jet, la sua Rolls e forse la sua moglie più recente. Brant era accanto a un aereo, sorrideva, indossava pullover e calzoncini da tennis. Non c'erano Rolls nei paraggi, ma di fianco a lui c'era un'attraente signora di mezz'età.

Era la prima immagine, nella loro sempre più voluminosa collezione, in cui uno dei corrispondenti aveva incluso la moglie. "Strano" pensò Spicer,

d'altra parte Brant l'aveva citata in entrambe le sue lettere. Nulla più lo sorprendeva. Il loro trucco avrebbe funzionato per l'eternità perché erano innumerevoli le potenziali vittime disposte a non badare ai rischi.

Brant si mostrava in ottima forma fisica e ben abbronzato, con capelli scuri tagliati corti e baffi, gli uni e gli altri spruzzati d'argento. Non era particolarmente bello, ma a Spicer non poteva importare meno.

Perché un uomo così ben corredato avrebbe dovuto comportarsi in modo così imprudente? Perché aveva sempre corso rischi e non lo avevano mai pizzicato. Perché era un modo di vivere. E dopo che lo avessero spremuto e gli avessero preso i soldi, sarebbe rimasto rintanato per un po', avrebbe evitato gli annunci personali e gli amanti anonimi. Ma un tipo aggressivo come Brant sarebbe presto tornato alle antiche abitudini.

Secondo Spicer i rischi erano oscurati dall'emozione di trovare partner a caso. Era ancora turbato dal fatto che lui stesso, proprio lui, dedicasse ogni giorno non poco tempo a cercare di pensare con la testa di un omosessuale.

Beech e Yarber lessero la lettera e studiarono la fotografia. La stanzetta era dominata dal silenzio assoluto. Poteva essere l'occasione del loro colpo grosso?

«Pensa che cosa deve costare quel jet» commentò Spicer e tutti e tre risero. Fu ilarità pervasa di nervosismo, come se non fossero sicuri di poterci credere.

«Un paio di milioni» azzardò Beech. Poiché era del Texas ed era stato sposato a una donna ricca, i compagni lo giudicarono abbastanza competente in materia, certo più di loro. «È un piccolo Lear.»

Spicer si sarebbe accontentato di un piccolo Cessna, qualsiasi cosa lo portasse in cielo e lontano da lì. Yarber non aveva l'ambizione di possedere un aereo. Lui voleva biglietti, di prima classe, dove ti servivano champagne e ti presentavano due menu e potevi scegliere che film vedere. Prima classe sull'oceano, lontano da quel paese.

«Facciamolo secco» propose Yarber.

«Quanto?» chiese Beech, continuando a osservare la foto.

«Almeno mezzo milione» suggerì Spicer. «E se ci molla quello, gliene chiediamo ancora.»

Per un po' ciascuno di loro giocò in silenzio con la sua quota su mezzo milione di dollari. A un tratto il terzo spettante a Trevor diventò d'impiccio. Si sarebbe preso centosessantasettemila dollari, lasciandone centoundicimila a ciascuno di loro. Niente male per tre carcerati, ma avrebbero meritato molto, ma molto di più. Perché quell'avvocato s'intascava tutta

quella grana?

«Taglieremo l'onorario di Trevor» annunciò Spicer. «È già da un po' che ci sto pensando. A cominciare da ora, divideremo in quattro parti uguali. Lui prenderà quello che prendiamo noi.»

«Non ci starà» obiettò Yarber.

«Non ha scelta.»

«È solo giusto» osservò Beech. «Il lavoro lo facciamo noi e la sua parte è più grossa della nostra, lo dico che dobbiamo ridurgliela.»

«Lo farò giovedì.»

Due giorni dopo, Trevor si presentò a Trumble poco dopo le quattro con postumi di sbornia particolarmente dolorosi, che non era riuscito a smaltire né con il pranzo, né con il sonnellino pomeridiano.

Spicer era particolarmente nervoso. Gli consegnò la posta in uscita, ma trattenne una busta di grandi dimensioni, rossa. «Siamo pronti a spennare questo qui» annunciò battendo la busta sul tavolo.

«Chi è?»

«Brant non si sa chi, vicino a Philadelphia. Si nasconde dietro l'ufficio postale, quindi dovrai stanarlo tu.»

«Quanto?»

«Mezzo milione di dollari.»

Trevor socchiuse gli occhi e dischiuse le labbra improvvisamente inaridite. Fece i suoi conti: centosessantasettemila dollari tutti per lui. A un tratto la sua carriera di navigatore era più vicina. Forse prima di sbattere per l'ultima volta la porta dell'ufficio non avrebbe avuto bisogno di un intero milione, forse per trasferirsi ai Caraibi gliene bastava la metà. E ci stava arrivando.

«Scherzi» disse, sapendo che con Spicer l'ipotesi era fantasiosa. Spicer non aveva senso dell'umorismo e certamente era sempre serio quando si trattava di denaro.

«No. E cambiamo la tua percentuale.»

«Toglitelo dalla testa. Un patto è un patto.»

«I patti si possono sempre modificare. D'ora in avanti prenderai quello che prendiamo noi. Avrai un quarto.»

«Scordatelo.»

«Allora sei licenziato.»

«Tu non mi puoi licenziare.»

«L'ho appena fatto. Cos'è, pensi che non siamo capaci di trovarci un al-

tro filibustiere di avvocato che ci faccia da postino?»

«So troppe cose» lo ammonì Trevor mentre gli si arrossarono le guance e gli si seccava la lingua.

«Non ti sopravvalutare. Non sei così prezioso.»

«Lo sono, eccome. Io so tutto di quello che succede qui.»

«E anche noi, campione. Con la differenza che noi siamo già in galera. Sei tu quello che ha di più da perdere. Cerca di fare la voce grossa con me e ti ritrovi subito seduto da questa parte del tavolo.»

Trevor chiuse gli occhi sopraffatto da scariche di dolore alla testa. Nelle condizioni in cui era, non poteva permettersi di litigare. Perché la sera prima era rimasto da Pete's quasi tutta la notte? Doveva essere sempre lucido e scattante, quando s'incontrava con Spicer, e invece era stanco e ancora mezzo sbronzo.

Ebbe un capogiro e temette di vomitare di nuovo. Ricalcolò la sua fetta di torta. La decurtazione lo avrebbe portato a centoventicinquemila e francamente non gli sembrava il caso di sputarci sopra. D'altra parte farsi escludere sarebbe stato troppo rischioso perché si era alienato i pochi clienti che aveva, frequentando l'ufficio sempre più di rado e non rispondendo alle loro telefonate. Aveva trovato una fonte di introiti molto più consistente e gli era sembrato solo logico smettere di sbattersi per racimolare centesimi.

«Sono d'accordo con te anche Beech e Yarber?» domandò sapendo benissimo che lo erano e sapendo che anche se non lo fossero stati a lui non l'avrebbe mai raccontato nessuno.

«Certo. Sono loro a fare tutto il lavoro. Perché tu dovresti guadagnare di più di loro?»

In effetti non sembrava molto equo. «Va bene, va bene» si arrese Trevor di nuovo in preda all'emicrania. «Ci sarà una buona ragione se siete in galera.»

«Bevi troppo?»

«No! Perché me lo chiedi?»

«Ho conosciuto degli ubriaconi. Molti. Sei conciato da far schifo.»

«Grazie. Tu bada agli affari tuoi, che ai miei penso io.»

«Non chiedo di meglio. Ma nessuno vuole per avvocato un ubriacone. Tu maneggi tutti i nostri soldi in un'impresa che è molto illegale. Fai andare solo una volta un po' troppo la lingua in qualche bar e qualcuno comincia a indagare.»

«So stare attento.»

«Meglio così. E guardati anche alle spalle. Stai spillando soldi alla gente, ci sono persone che stai facendo soffrire. Se io fossi una delle vittime del nostro giochetto, sarei tentato di venire da queste parti a cercare qualche risposta prima di sganciare i quattrini.»

«Hanno troppa paura.»

«Tu tieni lo stesso gli occhi aperti. È importante che tu sia sempre sobrio e allerta.»

«Grazie di cuore. C'è altro?»

«Sì, ho delle partite da darti.» E Spicer aprì un giornale e cominciò a elencare le sue scommesse.

Trevor acquistò della birra in uno spaccio alla periferia di Trumble e la sorseggiò mentre tornava piano piano a Jacksonville. Avrebbe voluto non pensare ai soldi, ma la tentazione era troppo forte. Mettendo insieme quello che aveva sul suo conto con quello che apparteneva ai Confratelli, aveva già a disposizione duecentocinquantamila dollari che avrebbe potuto portarsi via in qualsiasi momento. E ora stava per aggiungersi un altro mezzo milione: settecentocinquantamila in tutto!

Ed era in una botte di ferro, questo soprattutto lo entusiasmava. Se si fosse intascato tutto quanto il malloppo, nessuno avrebbe potuto rifarsi. Le vittime dei Confratelli tenevano la bocca chiusa per la vergogna. Loro non stavano infrangendo la legge, avevano solo paura. I Confratelli invece commettevano reati. A chi si sarebbero rivolti se i loro soldi fossero scomparsi?

Doveva smetterla, quelli erano ragionamenti pericolosi.

Ma come avrebbero potuto i Confratelli fargliela pagare? Lui sarebbe scomparso sulla sua barca a vela tra isole di cui non avevano sentito mai nemmeno il nome. E quando finalmente fossero usciti, avrebbero avuto l'energia, i mezzi e la volontà per dargli la caccia? Certo che no. Sarebbero stati tre vecchietti. Beech, poi, sarebbe probabilmente morto a Trumble.

«Piantala» urlò a se stesso.

Andò a piedi al Beach Java per un caffè ultracorretto, poi tornò in ufficio deciso a fare qualcosa di produttivo. Cercò in Internet e trovò i nomi di alcuni investigatori privati di Philadelphia. Quando cominciò a chiamare erano quasi le sei. Alle prime due telefonate risposero segreterie telefoniche.

Al terzo tentativo, rispose il titolare della propria agenzia, un certo Ed Pagnozzi. Trevor gli spiegò che era un avvocato che esercitava in Florida e aveva bisogno di un lavoretto veloce da svolgere a Upper Darby.

«D'accordo. Che lavoretto?»

«Sto cercando di individuare il destinatario di un certo giro di corrispondenza» rispose Trevor con disinvolta prontezza. Nel prendere contatti come quelli, giocava in casa e sapeva destreggiarsi a occhi chiusi. «È un grosso caso di divorzio. Io ho la moglie e credo che il marito stia nascondendo dei soldi. Ho bisogno che qualcuno di lì mi scopra chi ha affittato una certa casella postale.»

«Starà scherzando.»

«No no, sono serissimo.»

«Vorrebbe che io andassi a ficcare il naso in un ufficio postale?»

«Nient'altro che ordinaria amministrazione, per un investigatore privato.»

«Abbia pazienza, ma io ho da fare. Si cerchi qualcun altro.» E Pagnozzi lo mollò per impegni più importanti. Trevor lo maledisse sottovoce mentre digitava un altro numero. Provò altre due agenzie e riappese quando sentì altrettante segreterie automatiche. Avrebbe ritentato il giorno dopo.

Nel cottage di fronte, Klockner ascoltò ancora una volta il breve colloquio con Pagnozzi, quindi chiamò Langley. Era appena andato a posto l'ultimo tassello del puzzle e Deville avrebbe voluto esserne informato all'istante.

Sotto il suo rivestimento di belle parole, eccitanti sottintesi e accattivanti fotografie, la truffa era elementare. Faceva leva sulle pulsioni umane e incassava da un sentimento naturale come il terrore. Il carteggio del signor Garbe, la controtruffa di Brant White e le altre lettere che erano state intercettate ne avevano messo a nudo i meccanismi.

Solo un interrogativo era rimasto senza risposta: quando le caselle postali venivano affittate da persone che usavano pseudonimi, come facevano i Confratelli a identificare le vittime? La rivelazione era giunta con le telefonate a Philadelphia. Molto semplicemente Trevor si rivolgeva a un investigatore privato del luogo, qualcuno che avesse meno impegni del signor Pagnozzi.

Quando Deville venne finalmente ricevuto da Teddy, erano quasi le dieci. I nordcoreani avevano ucciso un altro soldato americano nella zona smilitarizzata e fin da mezzogiorno Teddy era stato alle prese con le conseguenze dell'incidente. Quando Deville fece il suo ingresso nel bunker, si stava rifocillando con cracker e formaggio e qualche sorso di Diet Coke.

«È come pensavo» commentò il capo della Cia dopo averlo ascoltato.

Il suo istinto era straordinario, specialmente con il senno di poi.

«Questo naturalmente significa che l'avvocato potrebbe assumere un investigatore di qui per scoprire la vera identità di Al Konyers» gli fece notare Deville.

«Ma come?»

«Avrebbe più di un modo. Il più ovvio sarebbe un appostamento, come abbiamo fatto noi scoprendo la casella di Lake. Non avrebbe che da tener d'occhio l'ufficio postale, anche se correrebbe il rischio di essere notato. Poi ci sono le mance. Cinquecento dollari a un impiegato delle poste di solito danno ottimi risultati. Infine ci sono gli archivi informatici. Questo non è materiale top secret. Tanto per fare un esperimento, uno dei nostri si è introdotto nel database dell'ufficio postale centrale a Evansville nell'Indiana e si è procurato la lista di tutte le caselle. Gli ci è voluta solo un'oretta. Questa è alta tecnologia. La bassa tecnologia sarebbe entrare di notte nell'ufficio postale e dare un'occhiata in giro.»

«Come paga?»

«Non lo sappiamo, ma lo scopriremo appena avrà assunto un investigatore.»

«Dev'essere neutralizzato.»

«Eliminato?»

«Non ancora. Preferirei comprarlo. Lui è il nostro periscopio. Se lavorasse per noi, sapremmo ogni cosa e lo terremmo lontano da Konyers. Lavoraci sopra.»

«E quanto alla sua soppressione?»

«Preparami un piano anche per quello, ma senza fretta. È ancora prematuro.»

23

Il Sud adottò subito Aaron Lake, trovando consonanza nei suoi discorsi aggressivi di armamenti e bombe e reattività delle strutture militari. Il candidato invase Florida, Mississippi, Tennessee, Oklahoma e Texas di spot elettorali ancora più espliciti e gli uomini di Teddy riversarono negli stessi stati più denaro contante di quanto si fosse mai visto passare di mano la notte prima di un'elezione.

Il risultato fu un altro successo travolgente. Lake si assicurò duecentosessanta dei trecentododici delegati in palio il piccolo Supermartedì. Quando il 14 marzo si tirarono le somme, Lake era in vantaggio sul gover-

natore Tarry di ottocentouno delegati contro trecentonovanta.

A meno di un'imprevedibile catastrofe, la competizione era conclusa.

Il primo lavoro di Buster a Trumble fu manovrare un tagliabordi, per il quale gli era stata assegnata una paga iniziale di venti centesimi l'ora. L'alternativa era lavare il pavimento della sala mensa. Scelse il tagliabordi perché gli piaceva stare all'aria aperta e perché aveva giurato a se stesso che non si sarebbe lasciato scolorire come certi detenuti che aveva visto, così bianchi da sembrare passati nella candeggina. E nemmeno sarebbe ingrassato a dismisura come certi altri. Era una prigione quella, continuava a ripetersi, com'era possibile gonfiarsi in quel modo?

Lavorava sodo sotto il sole, conservava l'abbronzatura e il ventre piatto e si sforzava di far buon viso a cattiva sorte. Ma dopo dieci giorni aveva capito che non sarebbe mai durato per quarantotto anni.

Quarantotto anni! Era un tempo che non riusciva nemmeno a concepire. Per le prime quarantotto ore aveva pianto.

Solo tredici mesi prima lavorava al piccolo cantiere con suo padre, riparava barche, andava a pescare due volte alla settimana nel Golfo.

Percorse lentamente il bordo di cemento del campo da pallacanestro dov'era in corso una chiassosa partita. Poi raggiunse il rettangolo sabbioso dove qualche volta giocavano a pallavolo. In lontananza, sulla pista, una figura solitaria camminava spedita, un uomo dall'aria anziana con i lunghi capelli grigi raccolti in una coda di cavallo che gli dondolava sulla schiena nuda. Gli sembrava familiare. Diserbò il ciglio di un marciapiede proseguendo in direzione della pista.

Il camminatore solitario era Finn Yarber, uno dei giudici che stavano cercando di aiutarlo. Percorreva l'ovale a un ritmo regolare, testa alta, schiena eretta e spalle squadrate, non proprio l'immagine dell'atleta, ma niente male per un sessantenne. Era a piedi scalzi e a torso nudo e il sudore gli faceva luccicare la pelle coriacea.

Buster spense la macchina e la posò per terra. A quel punto Yarber era quasi alla sua altezza e lo riconobbe.

«Salve, Buster» lo salutò. «Come va?»

«Sono ancora qui» rispose il ragazzo. «Le scoccia se cammino con lei?»

«Per niente» disse Finn senza cambiare passo.

Percorsero duecento metri prima che Buster trovasse il coraggio di aprir bocca. «Si sa niente dei miei appelli?» riuscì finalmente a domandare.

«Se ne sta occupando il giudice Beech. Il dispositivo della sentenza

sembra regolare, e questa non è una bella notizia. Nelle sentenze di molti di quelli che finiscono qui dentro ci sono piccoli vizi di procedura che ci permettono di inoltrare qualche istanza e fargli scalare qualche anno di galera. Nel tuo caso non funzionerebbe. Mi dispiace.»

«Poco importa. Che cosa vuole che sia una manciata d'anni quando se ne devono fare quarantotto? Ventotto, trentotto, quarantotto... per me è lo stesso.»

«Ma la possibilità di ricorrere in appello resta. Può darsi che la prima sentenza sia annullata.»

«Sarebbe un miracolo.»

«Non bisogna mai smettere di sperare, Buster» lo ammonì Yarber, lasciando intendere dal tono della voce che lui stesso non ci credeva per niente. Si poteva sperare solo avendo un minimo di fiducia nel sistema, e lui non ne aveva. Era stato incastrato e condannato dallo stesso codice che lui stesso applicava.

Lui, d'altra parte, aveva avuto degli amici e riusciva quasi a capire il perché della sua sorte.

Quel povero ragazzo viceversa non aveva fatto niente di male. Yarber aveva letto abbastanza dei suoi documenti da convincersi che Buster fosse assolutamente innocente, vittima come tanti altri di un Pubblico ministero troppo zelante.

Sembrava, almeno dalle carte, che il padre potesse aver nascosto del denaro, ma niente di sensazionale, niente che giustificasse un'incriminazione da centosessanta pagine.

Speranza. Si sentiva ipocrita per averci solo pensato. Le Corti d'appello erano infarcite di giudici di destra, fanatici di legge e ordine, e l'annullamento di una sentenza di colpevolezza in un caso di droga era così raro da fare notizia. Avrebbero rigettato la domanda d'appello del ragazzo senza nemmeno girarsi indietro, convinti d'aver contribuito a rendere più sicure le strade della nazione.

A comportarsi da perfetto vigliacco era stato il giudice che aveva presieduto il processo. Dalla Pubblica accusa ci si aspetta che incrimini il mondo intero, ma il compito dei giudici è arginarne l'esuberanza. Buster e suo padre avrebbero dovuto essere separati fin da subito dai colombiani e i loro complici e rispediti a casa prima dell'inizio del processo.

Ora uno era morto e l'altro sull'orlo della disperazione e a nessuno in tutto il sistema giudiziario federale importava un bel niente.

Giunto alla prima curva della pista, Yarber rallentò e quindi si fermò del

tutto. Allungò lo sguardo in lontananza, oltre il prato, fino alla fila degli alberi. Guardò anche Buster. Da dieci giorni osservava il perimetro di Trumble e notava quello che mancava: reticolati, filo spinato, torrette.

«L'ultimo che se n'è andato da qui» disse Yarber con lo sguardo perso nel nulla «è passato da quegli alberi laggiù. La boscaglia è fitta per qualche chilometro, poi si arriva a una strada di campagna.»

«Chi era?»

«Un certo Tommy Adkins. Faceva il banchiere in North Carolina. Lo hanno preso con una mano nella marmellata.»

«Che fine ha fatto?»

«Ha dato fuori di matto e un giorno se n'è andato. Sono passate sei ore prima che qualcuno se ne accorgesse. Un mese dopo lo hanno trovato in un motel a Cocoa Beach. Non gli sbirri, lo ha trovato una cameriera. Era raggomitolato in posizione fetale sul pavimento, nudo, con un pollice in bocca e il cervello completamente fritto. Ora lo hanno messo in non so quale istituto per malati di mente.»

«Sei ore, eh?»

«Già. Succede più o meno una volta all'anno. Qualcuno prende su e se ne va. Avvertono la polizia della tua città, aggiungono il tuo nome alla lista dei ricercati in tutti i computer della nazione, cose di questo genere.»

«Quanti vengono presi?»

«Quasi tutti.»

«Quasi.»

«Già, ma vengono presi perché fanno cose stupide. Si ubriacano in qualche bar, guidano con un fanalino rotto, vanno a trovare la fidanzata.»

«Dunque mettendoci un po' di cervello si può fare?»

«Certamente. Con un minimo di preparazione e qualche dollaro sarebbe facile.»

Ripresero a camminare, ora più lentamente. «Mi dica una cosa, signor Yarber» domandò Buster «se lei dovesse scontare quarantotto anni, prenderebbe per il bosco?»

«Sì.»

«Ma io non ho un centesimo.»

«Ce li ho io.»

«Allora lei mi aiuterebbe.»

«Vedremo. Datti tempo. Ambientati un po'. Ti tengono ancora d'occhio perché sei appena arrivato, ma piano piano si dimenticheranno di te.»

Buster non poté trattenere mezzo sorriso. La sua condanna era appena

stata drasticamente ridotta.

«Sai che cosa succede se ti prendono?» chiese Yarber.

«Sì, mi aggiungono qualche altro anno. Sai che fifa. Magari me ne rifilano cinquantotto. Nossignore, se mi prendono, mi faccio saltare le cervella.»

«È quello che farei io. Devi essere pronto a espatriare.»

«Per andare dove?»

«In qualche posto dove puoi mescolarti alla gente del luogo, un posto dove non c'è estradizione negli Stati Uniti.»

«Qualcuno in particolare?»

«Argentina o Cile. Sai un po' di spagnolo?»

«No.»

«Comincia a impararlo. Abbiamo lezioni di spagnolo qui, sai? Le tengono alcuni ragazzi di Miami.»

In silenzio percorsero un intero giro, durante il quale Buster riconsiderò il suo futuro. I suoi passi erano più leggeri, le sue spalle più alte, e qualcosa gli impediva di smettere di sorridere.

«Perché mi sta dando una mano?» domandò.

«Perché tu hai ventitré anni. Sei troppo giovane e troppo innocente. Tu sei stato fottuto dal sistema, Buster. Hai il diritto di difenderti con ogni mezzo. Hai una ragazza?»

«Più o meno.»

«Scordatela. Potrebbe solo metterti nei guai. E poi credi che ti aspetterebbe per quarantotto anni?»

«Ha detto che lo avrebbe fatto.»

«Mente. È già in caccia. Dimenticati di lei, se non vuoi che ti prendano.»

"Sì, probabilmente aveva ragione" pensò Buster. Ancora non aveva ricevuto una sua lettera e, sebbene vivesse a sole quattro ore di macchina, non era andata a trovarlo. Si erano sentiti per telefono due volte e l'impressione che aveva avuto era che si preoccupasse solo dell'eventualità che fosse stato aggredito.

«Figli?» chiese Yarber.

«No. Per quel che ne so.»

«Che mi dici di tua madre?»

«È morta quand'ero ancora piccolo. Mi ha cresciuto mio padre.»

«Allora sei quello giusto per tentare di prendere il largo.»

«Mi piacerebbe andarmene subito.»

«Sii paziente. C'è bisogno di un piano accurato.»

Un altro giro di pista e Buster fremeva dalla voglia di spiccare il volo. Non riusciva a trovare una sola cosa di cui avrebbe potuto sentire nostalgia a Pensacola. Al liceo, in spagnolo aveva preso solo voti alti, e anche se adesso non se lo ricordava più, non aveva faticato ad apprendere la lingua. L'avrebbe rinverdita alla svelta. Avrebbe seguito quei corsi e frequentato messicani e cubani.

Più camminava, più desiderava che la sua condanna fosse confermata. E prima fosse accaduto, meglio sarebbe stato. Se la prima sentenza fosse stata annullata, sarebbe stato costretto a subire un secondo processo e non aveva la minima fiducia in una nuova giuria.

Buster aveva solo voglia di scappare, attraversare a gambe levate il prato, raggiungere il bosco e da lì la strada di campagna, dopo la quale non sapeva che cosa avrebbe trovato. Ma se un banchiere squilibrato era riuscito ad arrivare a Cocoa Beach, ce l'avrebbe fatta anche lui.

«Lei perché non se n'è andato?» domandò a Yarber.

«Ci ho pensato, ma fra cinque anni mi rilasciano e fino ad allora credo di poter resistere. Avrò sessantacinque anni e sarò in buona salute con un'aspettativa di vita di altri sedici. È per questo che vivo, Buster, per quegli ultimi sedici anni. Non voglio dovermi guardare alle spalle.»

«Dove andrà?»

«Ancora non lo so. Forse un paesino nelle campagne italiane, forse sulle montagne del Perù. Ho tutto il mondo dove scegliere e non passa giorno senza che sogni un po' almeno per qualche ora.»

«Dunque ha molti soldi?»

«No, ma ci sto arrivando.»

Quella frase fece fermentare nella mente di Buster un gran numero di domande, che ritenne opportuno tenere per sé. Aveva imparato che in prigione la discrezione è una delle virtù più apprezzate.

Quando fu stanco di camminare, si fermò vicino al suo tagliabordi. «Grazie, signor Yarber» disse.

«Prego. Ma che resti tra noi due.»

«Senz'altro. Sono pronto quando lo dice lei.»

Yarber ripartì per un altro giro. Il sudore gli aveva inzuppato i calzoncini e gli gocciolava dalla coda di cavallo. Buster lo guardò allontanarsi, poi per un secondo allungò lo sguardo al di là del campo erboso, dove c'erano gli alberi.

In quel momento vedeva fino in Sud America.

24

Per due mesi lunghi e faticosi Aaron Lake e il governatore Tarry avevano percorso in lungo e in largo ventisei stati, dandosi battaglia per i quasi venticinque milioni di voti in palio. Si erano sottoposti a spossanti tabelle di marcia, lavorando diciotto ore al giorno, viaggiando in continuazione, secondo i folli canoni di tutte le competizioni presidenziali.

Nel contempo, altrettanto impegno avevano messo nell'evitare un dibattito faccia a faccia. Nella prima fase di primarie, Tarry aveva sempre rifiutato perché era in testa. Era lui ad avere l'organizzazione più potente, i finanziamenti più solidi, il favore dei sondaggi. Perché legittimare l'avversario? Lake si era defilato perché lui era il nuovo arrivato sulla scena nazionale, un novizio di campagne elettorali al massimo livello, e poi era molto più facile nascondersi dietro un copione e parlare davanti a una telecamera amica registrando spot televisivi che affrontare le insidiose incognite di un confronto in diretta.

Anche a Teddy l'idea piaceva poco.

Ma in campagna le strategie mutano. Il battistrada perde terreno e viene risucchiato dal gruppo, argomenti di scarso rilievo diventano importanti, la stampa inventa qualche colpo di scena solo per ravvivare un'atmosfera che si è fatta soporifera.

Tarry decise che aveva bisogno di un dibattito perché era al verde e stava perdendo una primaria dopo l'altra. «Aaron Lake sta cercando di comperarsi la presidenza» continuava a ripetere. «E io voglio confrontarmi con lui, da uomo a uomo.» Era uno slogan che faceva presa e la stampa ci si era buttata a pesce.

«Non ha il coraggio di affrontarmi di persona» dichiarò Tarry, trovando immediato consenso.

«Il governatore mi sfugge da quando gli è andata male nel Michigan» era la risposta standard di Lake.

Così per tre settimane giocarono al gatto e al topo, scambiandosi di volta in volta le parti, finché le rispettive squadre si misero discretamente al lavoro.

Lake era riluttante, ma aveva anche bisogno di un riscontro concreto. Anche se vinceva di settimana in settimana, stava in realtà sbaragliando un avversario che già da tempo era solo l'ombra di se stesso. I sondaggi suoi e quelli del D-PAC mostravano che l'interesse degli elettori per lui era vivo, ma alimentato soprattutto dal fatto che era un uomo nuovo, di bell'aspetto

e apparentemente con le carte in regola.

Agli occhi dei soli addetti ai lavori, i sondaggi rivelavano anche alcune zone alquanto delicate. La prima corrispondeva ai dubbi su una campagna come quella di Lake condotta su un unico punto programmatico. Le spese per la difesa potevano eccitare gli elettori solo per un certo tempo e, secondo i dati raccolti, il mistero di quali fossero le opinioni di Lake su molte altre questioni di fondamentale interesse per la nazione generava una certa ansia.

In secondo luogo, nell'ipotetico duello di novembre, Lake era ancora in svantaggio di cinque punti rispetto al vicepresidente. Gli elettori erano stanchi del vicepresidente, ma almeno sapevano con chi avevano a che fare. Lake invece per molti era ancora un enigma. Inoltre, prima di novembre, i due avrebbero dovuto confrontarsi più di una volta e Lake, che poteva ritenere di avere la nomination in tasca, non aveva esperienza in quel genere di dibattiti.

Intanto, con il suo «Chi è Aaron Lake?» Tarry non gli era certo d'aiuto. Con i pochi spiccioli che gli rimanevano, il governatore autorizzò la stampa di adesivi da mettere sulle automobili con l'ormai celebre interrogativo: Chi è Aaron Lake?

(Era una domanda che Teddy si poneva ogni giorno un numero infinito di volte, ma per una ragione diversa.)

Fu scelto un piccolo college luterano in Pennsylvania, il cui auditorium, ottimamente allestito per acustica e luci, era delle dimensioni giuste per garantire che il pubblico potesse essere controllato. I due fronti cavillarono su ogni singola minuzia, ma poiché entrambi avevano bisogno di quel dibattito, alla lunga furono trovati i giusti compromessi. Per definirne la struttura si arrivò quasi alle mani, ma una volta spianati i vari ostacoli, ciascuno poté ritenersi abbastanza soddisfatto. Agli organi d'informazione sarebbero stati concessi tre reporter sul palco, che avrebbero rivolto domande ai candidati per un periodo prestabilito. Agli spettatori sarebbero stati accordati venti minuti, durante i quali avrebbero potuto chiedere qualsiasi cosa, senza censura. Tarry, che era avvocato, voleva cinque minuti di preambolo e dieci minuti per una dichiarazione finale. Lake pretendeva trenta minuti di dibattito faccia a faccia, senza limitazione di argomenti, senza moderatore, una sorta di duello all'ultimo sangue senza regole. La sua richiesta aveva seminato il terrore nel campo di Tarry e aveva quasi mandato all'aria il progetto.

Un moderatore ci fu, un noto speaker radiofonico, e quando esordì con:

«Buonasera e benvenuti al primo e unico dibattito tra il governatore Wendell Tarry e il membro del Congresso Aaron Lake» si stimò che davanti ai teleschermi ci fossero diciotto milioni di persone.

Tarry indossava un vestito blu scuro scelto da sua moglie, con la classica camicia azzurra e l'altrettanto classica cravatta rossa e blu. Lake indossava uno spigliato completo color nocciola, camicia bianca con colletto ampio e una cravatta variopinta in cui dominavano il vermiglio e il rosso mattone. Il suo abbigliamento era stato studiato da uno stilista in maniera che facesse da complemento ai colori dell'ambiente. Gli avevano tinto i capelli, sbiancato i denti e fatto fare la lampada. Era in una forma fisica smagliante, sprizzava freschezza ed energia ed era ansioso di entrare in scena.

Anche il governatore Tarry era un bell'uomo, ma sebbene avesse solo quattro anni più di Lake, la campagna elettorale lo aveva segnato assai più del suo rivale. Aveva gli occhi stanchi e arrossati e aveva messo su qualche chilo, gonfiandosi specialmente nelle guance. Quando cominciò a parlare, gli affiorarono goccioline di sudore sulla fronte che luccicarono sotto i riflettori.

Il senso comune indicava che Tarry aveva più da perdere perché già aveva perso molto. Agli inizi di gennaio profeti accreditati come la rivista «Time» avevano sostenuto che la sua nomina poteva ritenersi indiscutibile e indiscussa. Era in gara da tre anni, poteva contare sul sostegno di agricoltori e allevatori, e non c'era presidente di circoscrizione o scrutinatore in tutto l'Iowa e il New Hampshire che non avesse bevuto un caffè con lui. La sua organizzazione era impeccabile.

Poi era arrivato Lake con i suoi tam-tam di guerra.

A quel punto Tarry aveva bisogno o di un'esibizione travolgente da parte sua, o di una gaffe spaventosa da parte di Lake.

Non ebbe né l'una né l'altra. Si tirò a sorte p toccò a lui cominciare. S'impaperò goffamente nel preambolo, muovendosi contratto per il palco e dimenticandosi il testo del discorso, troppo preso com'era nel disperato tentativo di mostrarsi disinvolto. Era stato sì avvocato, ma specializzato in investimenti finanziari. Sprovvisto di argomenti, avendo dimenticato tutto, tornò al suo cavallo di battaglia: il signor Lake stava cercando di comperarsi la presidenza perché non aveva niente da dire. Di fronte all'immediata atmosfera di ostilità, Lake sorrise magnanimo: il governatore stava facendo il suo gioco.

L'impacciato esordio di Tarry imbaldanzì Lake e lo convinse a starsene dietro il leggio, un rifugio sicuro dove non perdere di vista i propri appun-

ti. Dichiarò subito di non essere lì per gettare fango e di provare il massimo rispetto per il governatore Tarry. Nondimeno, lo avevano appena ascoltato parlare per cinque minuti e undici secondi senza che avesse affrontato un solo tema degno di nota.

Ignorando quindi l'avversario, illustrò succintamente tre questioni spinose: l'alleggerimento del carico fiscale, la riforma dello stato sociale e il deficit commerciale. Non una parola sulla difesa.

La prima domanda dei giornalisti fu rivolta a Lake e riguardava l'attivo di bilancio. Che cosa si doveva fare di quei soldi? Era un'imbeccata che gli arrivava da un reporter amico e Lake prese la palla al balzo. Si desse nuovo slancio alla previdenza sociale, rispose; poi, in un chiaro linguaggio da economista esperto e da abile divulgatore, delineò con precisione come utilizzare i fondi, citando a memoria situazioni, percentuali e proiezioni.

La proposta del governatore Tarry fu di tagliare semplicemente le tasse. Che il denaro in eccesso venisse restituito alle persone che lo avevano guadagnato con il proprio lavoro.

Il confronto proseguì in condizioni di parità fra due duellanti che si dimostravano ben preparati, ma quando, dopo le domande del tutto prevedibili degli spettatori, ai candidati fu permesso di rivolgersi direttamente la parola, allora finalmente sprizzarono le scintille. Tarry, il primo ad attaccare, domandò ovviamente a Lake se stava cercando di comperarsi la presidenza.

«I soldi non l'avevano mai preoccupata quando era lei ad averne più di tutti gli altri» replicò Lake rianimando tutt'a un tratto l'atmosfera.

«Io non avevo cinquanta milioni di dollari» obiettò Tarry.

«Non ce li ho nemmeno io» ironizzò Lake. «Io ne ho sessanta. E continua ad arrivarci denaro fresco, più di quanto riusciamo a contarne. Arriva da operai e da lavoratori a reddito medio-basso. L'ottantun per cento dei nostri contributori è costituito da persone che guadagnano meno di quarantamila dollari l'anno. Hanno qualcosa che non va queste persone, governatore Tarry?»

«Dovrebbe esserci un limite a quanto può spendere un candidato.»

«Sono pienamente d'accordo. Al Congresso ho votato per ben otto volte a favore dell'imposizione di un limite. Lei invece di questo non ha mai parlato finché non è rimasto senza soldi.»

Lo sguardo che il governatore Tarry rivolse alle telecamere fu quello di un cervo abbagliato dai fari di un'automobile. Nel pubblico, alcuni dei sostenitori di Lake risero abbastanza forte da farsi sentire.

Le gocce di sudore riapparvero sulla fronte del governatore, che si tenne occupato rimescolando i vistosi cartoncini su cui aveva scritto i suoi appunti. Non era più in carica, ma gli piaceva continuare a farsi chiamare governatore. Per la verità erano passati nove anni da quando gli elettori dell'Indiana lo avevano rispedito a casa dopo un solo mandato. Era una munizione che Lake teneva in serbo per gli ultimi minuti.

Tarry chiese allora a Lake perché durante i suoi quattordici anni al Congresso avesse votato a favore di cinquantaquattro nuove tasse.

«Io non mi ricordo cinquantaquattro tasse» rispose Lake «ma la gran parte di esse erano imposte su tabacco, alcol e gioco d'azzardo. Ma ho anche votato contro aumenti delle imposte sui redditi delle persone fisiche e sui redditi delle persone giuridiche, contro l'aumento delle ritenute federali alla fonte e dei contributi per la previdenza sociale. Non mi vergogno del mio operato. E a proposito di tasse, governatore, come ci spiega che durante i suoi quattro anni in Indiana l'imposizione fiscale pro capite nel suo stato è cresciuta in media del sei per cento?»

Non avendo ottenuto una risposta immediata, Lake imperversò. «Lei vuole tagliare le spese federali, eppure nei suoi quattro anni le spese dell'Indiana crebbero del diciotto per cento. Vuole tagliare le imposte sui redditi delle aziende, eppure durante i suoi quattro anni in Indiana nel suo stato le aumentò del tre per cento. Vuole ridurre a zero l'assistenza sociale, eppure quando lei era governatore, nell'Indiana quarantamila nuove persone si iscrissero nelle liste per l'assegnazione dei sussidi. Lei come ce lo spiega?»

Ogni colpo che riguardava l'Indiana era un diretto al mento e Tarry era alle corde. «Lei cita dati tendenziosi» si difese. «In Indiana creammo nuovi posti di lavoro.»

«Davvero?» lo apostrofò con sarcasmo Lake. Alzò dal suo leggio un foglio come fosse un avviso di reato federale contro di lui. «Forse lo avete fatto, ma durante i suoi quattro anni furono quasi sessantamila i nuovi iscritti nelle liste di disoccupazione» annunciò senza leggere.

Senza dubbio i quattro anni di Governo di Tarry erano stati meno che brillanti, ma erano caduti in una congiuntura economica totalmente sfavorevole. Erano tutte cose che aveva già spiegato e gli sarebbe piaciuto farlo anche ora, ma, mio Dio, gli restavano solo pochi brevi minuti davanti all'emittente nazionale, non poteva certo consumarli nei minuziosi "distinguo" di vicende trascorse. «Qui non si concorre per l'Indiana» disse, trovando la forza di sorridere. «Qui stiamo parlando di tutti e cinquanta gli

stati. Stiamo parlando dei lavoratori di tutta la nazione, da cui ci si aspetta che paghino più tasse per finanziare i suoi faraonici progetti di riarmo, signor Lake. Non può pensare seriamente di raddoppiare le spese del Pentagono.»

Lake lo fissò con durezza. «Lo penso più che seriamente. E lo penserebbe seriamente anche lei se le stesse a cuore avere un apparato militare forte.» Si lanciò quindi in un'interminabile sfilza di dati statistici, dai quali risultava una tale inadeguatezza da indurre a pensare che le forze armate statunitensi si sarebbero trovate in difficoltà a invadere le Bermuda.

Ma Tarry era in possesso dei risultati di un'indagine che dimostrava il contrario, un voluminoso dattiloscritto prodotto da un gruppo di studio guidato da alcuni ex ammiragli. Sventolò il fascicolo davanti alle telecamere, protestando l'inutilità di una simile corsa agli armamenti. Il mondo era in pace, con l'eccezione di pochi focolai a carattere esclusivamente regionale, conflitti lontani dagli interessi degli Stati Uniti, che d'altra parte erano oramai di gran lunga l'unica superpotenza esistente al mondo. La Guerra fredda era storia passata, i cinesi erano indietro di decenni, perché allora caricare i contribuenti di decine di milioni di dollari in nuove spese militari?

Discussero per qualche tempo su come trovare i finanziamenti e Tarry mise a segno qualche punto, ma erano sul terreno di Lake e più vi si inoltravano, più appariva evidente che Lake era molto più preparato del governatore.

Durante i suoi dieci minuti conclusivi, Lake ritornò all'Indiana e riprese il suo dannoso elenco di tutti gli insuccessi accumulati da Tarry in un solo mandato. Il micidiale sottinteso era manifesto: se non è stato capace di governare l'Indiana, come potrebbe governare l'intera nazione?

«Non sto criticando la popolazione dell'Indiana» disse a un certo punto. «Anzi, ha avuto il buonsenso di riconsegnare il signor Tarry alla vita privata dopo solo quattro anni. Si rendeva conto del pessimo lavoro che stava svolgendo. È per questo che solo il trentotto per cento ha votato di nuovo per lui quando si è presentato per un secondo mandato. Trentotto per cento! Dobbiamo avere fiducia negli elettori dell'Indiana. Conoscono quest'uomo. Lo hanno visto governare. Hanno commesso un errore e si sono liberati di lui. Sarebbe ben triste se il resto della nazione cadesse ora in quello stesso errore.»

Un sondaggio a ferro caldo assegnò una solida vittoria a Lake. Immediatamente dopo il dibattito, il D-PAC telefonò a mille elettori. Quasi il set-

tanta per cento di loro aveva preferito Lake a Tarry.

Sul volo da Pittsburgh a Wichita furono stappate alcune bottiglie di champagne per una festicciola. Affluivano gli esiti dei sondaggi e l'atmosfera era di vittoria.

Lake non aveva vietato il consumo di alcol a bordo del suo aereo, ma lo aveva scoraggiato. Se e quando un membro del suo staff beveva un sorso, lo faceva sempre in fretta e invariabilmente di nascosto. C'erano però circostanze che non si potevano non festeggiare. Lui stesso bevve due bicchieri di champagne. Erano presenti solo i suoi collaboratori più stretti. Li ringraziò e si complimentò con loro, poi con una punta di narcisismo riguardarono i momenti principali del dibattito mentre si stappava un'altra bottiglia. Tutte le volte che il governatore Tarry sembrava particolarmente a disagio, mettevano il registratore in pausa e ridevano compiaciuti.

La festa comunque durò poco, sedata dalle fatiche del giorno. Erano tutte persone che da settimane dormivano non più di cinque ore a notte, molti anche meno alla vigilia del dibattito. Anche Lake era sfinito. Bevve un terzo bicchiere, eccedendo per la prima volta in molti anni, poi si accomodò nella sua capiente poltrona di pelle con addosso una pesante trapunta. Intorno a lui si coricarono nella penombra i suoi collaboratori.

Non riusciva a dormire, ma quando viaggiava in aereo era una reazione a lui abituale. E poi erano troppe le cose a cui doveva pensare, troppe le preoccupazioni. Era impossibile non assaporare la vittoria di quella sera e, mentre continuava a cambiar posto sotto la trapunta, riandò alle sue battute più riuscite nel dibattito. Era stato brillante, una cosa che non avrebbe mai ammesso di fronte ad altri.

La nomination era assicurata. La Convention per lui si sarebbe trasformata in una passerella, poi, nella miglior tradizione americana, per quattro mesi avrebbe fatto a botte con il vicepresidente.

Accese il lume da lettura. C'era qualcun altro che stava leggendo poco distante, vicino alla cabina di guida. Un altro insonne, una sola altra piccola luce. Qualcuno russava sotto la sua coperta, immerso nel sonno profondo di giovani costantemente messi alla frusta.

Lake aprì la sua valigetta ed estrasse una piccola cartella di pelle in cui conservava i biglietti per la sua corrispondenza personale. Erano rettangoli di dieci centimetri per quindici, in cartoncino bianco latte, su cui, in un sottile Old English nero spiccava in alto il suo nome. Con una grossa Mont Blanc d'altri tempi scrisse un breve messaggio ai suo compagno di stanza

all'università, ora professore di latino in un piccolo college del Texas. Scrisse un ringraziamento al moderatore del dibattito e un altro al suo coordinatore nell'Oregon. Lake amava i romanzi di Clancy. Aveva appena finito di leggere il suo più recente e più voluminoso e scrisse due parole di complimenti all'autore.

Qualche volta i suoi messaggi si allungavano e per questa ragione aveva anche alcuni cartoncini dello stesso tipo e colore, ma senza il nome. Si guardò intorno per assicurarsi che tutti dormissero e scrisse velocemente:

> Caro Ricky,
> credo che sia meglio se interrompiamo la nostra corrispondenza. I migliori auguri per la tua riabilitazione. Con affetto,
>
> Al

Su una busta anonima scrisse a memoria l'indirizzo dell'Aladdin North, poi tornò ai suoi biglietti personalizzati e vergò una serie di ringraziamenti a vari contributori. Ne scrisse venti prima di cedere finalmente alla stanchezza. Si assopì con i biglietti ancora davanti a sé e la luce ancora accesa.

Dopo meno di un'ora fu destato da voci eccitate. Le luci erano accese, i viaggiatori si muovevano concitati in una nuvola di fumo, sul sottofondo di un segnale d'allarme che risonava con insistenza nella cabina di pilotaggio. In un crescendo di panico, da sopra i posti a sedere caddero le maschere per l'ossigeno. Mentre si rendeva conto che il muso del Boeing era inclinato all'ingiù, Lake afferrò la sua, se la fissò al volto e inalò a fondo.

Il pilota annunciò che avrebbero eseguito un atterraggio di fortuna a St. Louis. Le luci vacillarono e qualcuno si lasciò sfuggire un grido. Lake avrebbe voluto fare il giro della cabina per confortare il suo entourage, ma non poteva farlo per via della maschera. Nella sezione alle sue spalle c'erano una ventina di giornalisti e più o meno altrettanti agenti del Secret Service.

Chissà, magari là dietro le maschere non erano scese, gli venne da pensare. Poi si sentì in colpa.

Il fumo si addensò, le luci si indebolirono, mentre dopo lo sgomento iniziale Lake ritrovava abbastanza lucidità da recuperare frettolosamente biglietti e buste. Infilò il messaggio per Ricky nella busta già indirizzata all'Aladdin North. Sigillò la busta e la ripose nella cartelletta di pelle e nella valigetta. Le luci vacillarono una seconda volta, poi si spensero del tutto.

Entrarono in funzione campanelle e sirene stridenti mentre l'aereo scen-

deva in picchiata e a bordo il fumo faceva bruciare gli occhi e scaldava la pelle dei viaggiatori.

"Non può essere" diceva tra sé Lake con le mani contratte sui braccioli. "Io sto per essere eletto Presidente degli Stati Uniti d'America." Pensò a Rocky Marciano, Buddy Holly, Otis Redding, Thurmon Munson, il senatore Tower del Texas, Mickey Leland di Houston, un amico suo. A John Kennedy jr. e a Ron Brown.

All'improvviso l'aria diventò fredda e il fumo si dissipò. Erano a tremila metri e il pilota era riuscito a ventilare la carlinga. L'aereo ritrovò l'assetto normale e dai finestrini i passeggeri videro alcune luci al suolo.

«Vi prego di continuare a usare le maschere per l'ossigeno» raccomandò il pilota nell'oscurità. «Saremo a terra tra pochi minuti. L'atterraggio dovrebbe essere regolare.»

"Regolare? Quello non ha tutte le rotelle a posto" rifletté Lake. Aveva bisogno di andare in bagno.

A bordo la paura si stemperò lentamente in un senso di sollievo. Pochi attimi prima dell'atterraggio, Lake vide le luci lampeggianti di centinaia di veicoli d'emergenza. Sobbalzarono un paio di volte, come capita sempre, poi l'aeromobile si fermò in fondo alla pista e i portelli si aprirono.

Il fuggi fuggi avvenne in condizioni di discreto controllo e in pochi minuti tutti i passeggeri erano stati raccolti dalle ambulanze in attesa. Al momento dell'atterraggio l'incendio sviluppatosi nel vano bagagli del Boeing era ancora in fase di crescita. Mentre si allontanava trotterellando, Lake incrociò una squadra di vigili del fuoco. Da sotto le ali uscivano nuvoloni di fumo.

"Pochi minuti ancora" pensò Lake "e saremmo morti tutti."

«Per un pelo, signore» commentò un infermiere mentre l'ambulanza lo portava via. Lake strinse a sé la valigetta con i messaggi che aveva scritto a bordo e per la prima volta si sentì paralizzare dallo spavento.

La sciagura miracolosamente scongiurata e l'inevitabile arrembaggio dei mass media non diedero probabilmente alcun contributo alla popolarità di Lake, ma senz'altro la pubblicità non lo danneggiò. Per tutta la giornata comparve in tutti i telegiornali, ora commentando la sua decisiva vittoria sul governatore Tarry, ora rivelando particolari di quello che sarebbe potuto essere il suo ultimo volo.

«Credo che per un po' viaggerò in autobus» annunciò ridendo, minimizzando più che poteva con l'ironia e dando dimostrazione di sangue freddo.

I suoi collaboratori raccontarono una storia molto diversa di maschere per l'ossigeno, buio in cabina e fumo che diventava di secondo in secondo più denso e torrido. Tornarono utili per una volta anche i reporter che si trovavano a bordo, fornendo dettagliate descrizioni dei momenti di terrore che avevano vissuto.

La successione degli eventi fu seguita con attenzione da Teddy Maynard nel suo bunker. Sul Boeing c'erano tre dei suoi uomini, uno dei quali lo aveva chiamato dall'ospedale di St. Louis.

L'incidente aveva provocato in Teddy emozioni ambivalenti. Da una parte era ancora convinto dell'importanza che Lake giungesse alla presidenza, che dalla sua vittoria dipendesse la sicurezza della nazione. D'altra parte, nell'eventualità di una catastrofe, con Lake sarebbero scomparsi anche la sua doppia vita e il pesante cruccio che lo affliggeva. Il governatore Tarry aveva toccato con mano che cosa significava avere a disposizione finanziamenti illimitati. Avrebbe potuto accordarsi con lui in tempo per vincere in novembre.

Ma Lake c'era ancora, cavalcava la tigre ora più che mai. Il suo volto abbronzato occupava la prima pagina di tutte le testate giornalistiche, nelle edicole e in televisione. La sua campagna aveva avuto uno slancio sbalorditivo, ben oltre i più rosei sogni di Teddy.

Allora perché tanto malessere nel bunker? Perché Teddy non festeggiava?

Perché doveva ancora risolvere l'enigma dei Confratelli. E non poteva farlo mettendosi semplicemente ad ammazzare la gente.

25

Gli uomini della sezione documenti utilizzarono lo stesso portatile che avevano usato per l'ultima lettera a Ricky. Questa volta se ne occupò Deville in persona e la sua creazione fu approvata da Teddy. Diceva:

> Caro Ricky,
>
> gran bella notizia quella del tuo trasferimento al centro di reinserimento di Baltimora. Dammi qualche giorno e credo di poterti far trovare un posto di lavoro. Sarai inquadrato come impiegato di bassa categoria e lo stipendio non sarà un granché, ma come inizio vedrai che ne sarai soddisfatto.
>
> Mi rendo conto del tuo stato d'animo, ma suggerirei di co-

minciare con un po' più di calma, magari pranzando insieme una volta, per vedere poi come si mette. A me non piacciono le cose precipitose.

Spero che tu stia bene. La prossima settimana ti mando i particolari sul tuo posto di lavoro. Tieni duro.

Cari auguri,

Al

Solo «Al» era scritto a mano. La busta, con un timbro postale di Washington, fu consegnata a mano a Klockner a Neptune Beach.

Una volta tanto Trevor era a Fort Lauderdale per impegni del tutto legittimi, perciò la lettera rimase per due giorni nella casella dell'Aladdin North. Rientrato in ufficio, stanco morto, Trevor si trattenne giusto il tempo di avviare un aspro litigio con Jan, poi uscì infuriato, rimontò in macchina e si recò all'ufficio postale. Soddisfatto di trovare la casella piena, gettò via la pubblicità e procedette fino all'ufficio postale di Atlantic Beach, a controllare la casella della Laurel Ridge, il fantomatico, esclusivo centro di riabilitazione dov'era ospitato Percy.

Ritirata tutta la posta, mandò in agitazione Klockner dirigendosi subito a Trumble. Durante il tragitto fece una sola telefonata e parlò con il suo allibratore. In tre giorni aveva perso duemilacinquecento dollari puntando su partite di hockey, uno sport di cui Spicer non sapeva niente e sul quale si rifiutava di scommettere. Trevor sceglieva da sé le proprie giocate con risultati prevedibili.

A Trumble, Spicer non rispose alla chiamata, così a ricevere Trevor nella saletta si presentò Beech e fu lui a scambiare la corrispondenza con l'avvocato, otto lettere in uscita e quattordici in arrivo.

«Che cosa si sa di Brant di Upper Darby?» chiese Beech passando in rassegna le buste.

«In che senso?»

«Chi è? Siamo pronti a spennarlo.»

«Sto ancora indagando. Sono rimasto fuori città per qualche giorno.»

«Vedi di muoverti. Questo potrebbe essere il nostro colpo grosso.»

«Me ne occupo domani.»

Beech non aveva l'animo dello scommettitore e non giocava a carte. Trevor si congedò dopo venti minuti.

Molto tempo dopo l'ora di cena e molto tempo dopo l'ora di chiusura

della biblioteca, i Confratelli erano ancora chiusi nella loro stanzetta. Parlavano poco, evitavano di incrociare gli sguardi, tutti e tre erano assorti in complesse meditazioni.

Sul tavolo giacevano tre lettere. Una era uscita dal portatile di Al e portava un timbro postale di Washington vecchio di due giorni. Una era scritta dalla mano di Al, imbucata a St. Louis tre giorni prima, e annunciava la fine della corrispondenza con Ricky. La contraddizione era evidente, come era chiaro che le due lettere erano state scritte da persone diverse. Nel loro giro si era inserito un estraneo.

La terza lettera li aveva tramortiti. L'avevano riletta chissà quante volte, individualmente, insieme, in silenzio, all'unisono. L'avevano esaminata centimetro per centimetro, osservata in controluce, l'avevano persino annusata. Aveva un vago odore di fumo, come la busta e il messaggio di Al a Ricky.

Era scritta con una stilografica, datata 18 aprile, una e venti di notte, ed era indirizzata a una certa Carol.

> Cara Carol,
>
> che serata! Il dibattito è stato un successone, grazie anche a te e ai volontari della Pennsylvania. Grazie di cuore! Non molliamo la presa, che la vittoria è ormai vicina. In Pennsylvania siamo in vantaggio e vediamo di rimanerci. Ci vediamo la settimana prossima.

Firmava Aaron Lake. Sul biglietto c'era il suo nome stampato nella parte superiore. La mano era la stessa che aveva scritto il conciso messaggio di Al a Ricky.

L'indirizzo sulla busta era quello dell'Aladdin North e, quando Beech l'aveva aperta, non si era accorto del secondo biglietto dietro il primo. Poi quest'ultimo cadde sul tavolo e quando lo raccolse vide il nome «Aaron Lake» inciso in nero.

Questo era avvenuto verso le quattro del pomeriggio, poco dopo la visita di Trevor. Per quasi cinque ore avevano studiato i tre esemplari e ora erano quasi sicuri che: a) la lettera scritta al computer era un falso, con una firma contraffatta da un falsificatore esperto; b) la firma falsa era praticamente identica all'originale, dunque il falsificatore doveva essere riuscito a intercettare la corrispondenza tra Ricky e Al; c) i biglietti indirizzati a Ricky e a Carol erano stati scritti a mano da Aaron Lake; d) quello per Carol era fini-

to da loro per errore.

Ma soprattutto, Al Konyers era in realtà Aaron Lake.

Nella loro piccola trappola era caduto l'uomo politico più famoso del paese.

C'erano altri importanti indizi che confermavano l'identità della loro vittima. Come paravento aveva una casella postale della zona di New York, dove Lake trascorreva quasi tutto il suo tempo. Come alta personalità politica, vulnerabile ai capricci degli elettori, era solo logico che ricorresse a uno pseudonimo. E aveva usato un computer e una stampante per camuffare la propria scrittura. Per finire, lui non aveva mai mandato una sua foto, altro segno che avevano a che fare con qualcuno con molto da nascondere.

Per ricostruire la cronologia, avevano controllato i giornali degli ultimi tempi archiviati in biblioteca. I messaggi scritti a mano erano stati impostati il giorno dopo il dibattito a St. Louis, dove Lake era atterrato dopo l'incendio scoppiato a bordo del suo aereo.

Del tutto conseguente appariva la decisione di Lake di porre fine alla corrispondenza. Aveva cominciato prima di entrare in lizza per la presidenza e in soli tre mesi aveva raggiunto una popolarità travolgente. Ora aveva troppo da perdere.

Con calma, non avendo da preoccuparsi del tempo che impiegavano, costruirono il loro caso contro Aaron Lake. E quando ebbero l'impressione che fosse inattaccabile, cercarono di smantellarlo. L'obiezione più consistente veniva da Finn Yarber.

«Supponiamo» disse «che qualcuno dello staff di Lake avesse accesso alla sua carta da lettere.» Non era un'ipotesi da scartare a priori e li tenne occupati in riflessioni per un'ora. Non era forse plausibile che, per rimanere anonimo, Al Konyers usasse un sotterfugio di quel genere? Se per esempio abitava nella zona di Washington e lavorava per Lake? Supponiamo che Lake, un uomo sopraffatto dagli impegni, avesse riposto piena fiducia in uno dei suoi assistenti perché scrivesse per lui i suoi messaggi personali. Yarber non ricordava di aver delegato a nessuno una simile autorità ai tempi in cui era giudice capo. Beech non aveva mai permesso a nessuno di scrivere messaggi personali in sua vece. Spicer non aveva mai sprecato il suo tempo per simili fesserie. Era per quello che esistevano i telefoni.

Ma Yarber e Beech non erano mai stati sottoposti alle disumane pressioni di una campagna presidenziale. Il lavoro li aveva impegnati parecchio in passato, rifletterono con tristezza, ma mai al livello di Lake.

Si accettò l'ipotesi che fosse un assistente di Lake. Fino a quel momento aveva celato molto bene la sua vera identità perché non aveva rivelato loro quasi niente. Non aveva inviato foto. Solo qualche vago particolare su professione e famiglia. Gli piacevano i vecchi film e la cucina cinese, ma altro non erano riusciti a strappargli. Konyers era sulla loro lista di casi in via di archiviazione perché era troppo pavido. Ma perché allora era lui a interrompere il rapporto epistolare proprio ora?

Non trovarono una risposta convincente.

E l'ipotesi era comunque poco verosimile. Beech e Yarber arrivarono alla conclusione che nessuno nella posizione di Lake, un uomo con ottime probabilità di diventare Presidente degli Stati Uniti, avrebbe permesso a qualcun altro di scrivere e firmare i suoi messaggi personali. Lake aveva a disposizione centinaia di collaboratori a cui dare i suoi promemoria da battere a macchina, per poi firmarli lui stesso con una rapida sigla.

L'interrogativo posto da Spicer era più serio. Perché Lake avrebbe scritto un messaggio a mano, con tutti i rischi che ciò comportava? Le sue lettere precedenti erano state battute a macchina su comune carta bianca e inviate in comuni buste bianche. I Confratelli individuavano un vigliacco proprio dalla scelta del materiale da usare per la sua corrispondenza e Lake era apparso subito come il più pauroso fra tutti coloro che avevano risposto ai loro annunci. In una campagna elettorale dispendiosa come la sua doveva avere a disposizione tante macchine per scrivere e computer, fissi o portatili, da avere solo l'imbarazzo della scelta.

Per trovare la risposta tornarono agli indizi che avevano raccolto. La lettera per Carol era stata scritta all'una e venti di notte. Secondo quanto riferito da un giornale, l'atterraggio di fortuna era avvenuto alle due e quindici, meno di un'ora più tardi.

«Ha scritto il biglietto in aereo» concluse Yarber. «Era tardi, c'era un sacco di gente a bordo, una sessantina di persone secondo il giornale, tutti stanchi morti, e forse in quel momento non aveva un computer a disposizione.»

«Allora perché non ha aspettato?» obiettò Spicer. Si era dimostrato un maestro nel porre domande a cui nessuno sapeva rispondere, lui meno degli altri.

«Perché ha sbagliato. Ha creduto di essere furbo e probabilmente l'idea era buona. Solo che poi ha fatto confusione con i biglietti.»

«Guardiamo il quadro generale» intervenne Beech. «Ha la nomination in tasca. Ha appena fatto fuori il suo solo avversario, davanti a una platea na-

zionale, e si è finalmente convinto che in novembre sarà lui a vedersela con il vicepresidente. Ma ha questo segreto. Ha Ricky e sono settimane che è lì che pensa a che cosa fare di lui. Ricky sta per essere dimesso, pretende un incontro eccetera. Lake si trova tra l'incudine e il martello, Ricky da una parte e la possibile elezione a Presidente dall'altra. Così decide di sganciarsi da Ricky. Scrive un messaggio che solo per un caso assolutamente impensabile potrebbe esser fatto risalire fino a lui, solo che l'aereo su cui viaggia prende fuoco. E lui commette una piccola svista che si trasforma in una mostruosità.»

«E non lo sa» aggiunse Yarber. «Ancora.»

Rimuginarono la teoria nel plumbeo silenzio della loro stanzetta. La gravità della loro scoperta appesantiva parole e pensieri. Le ore trascorsero e piano piano giunsero ad accettarla come la più plausibile.

Successivamente affrontarono l'inquietante realtà di qualcuno che manometteva la loro corrispondenza. Chi? E perché lo avrebbe fatto? Come avevano intercettato le loro lettere? Il rompicapo sembrava irrisolvibile.

Tornarono all'ipotesi di qualcuno molto vicino a Lake, forse un assistente che si era imbattuto in quelle lettere per caso. E forse stava cercando di proteggere Lake da Ricky intromettendosi nella loro relazione epistolare con il proposito di interromperla.

Ma le congetture erano troppe perché ne scaturisse una verità. Si grattarono la testa e morsicarono le unghie e finalmente decisero che avrebbero dovuto dormirci sopra. Non erano in grado di stabilire la loro prossima mossa perché la situazione presentava più enigmi che fatti.

Dormirono poco e, quando si ritrovarono poco dopo le sei del mattino nel vapore delle loro tazze di caffè, avevano gli occhi rossi e le guance ispide. Chiusero la porta a chiave, tirarono fuori le lettere, le sistemarono esattamente dove le avevano posate la sera precedente e ricominciarono a pensare.

«Io dico che dobbiamo identificare il possessore della casella a Chevy Chase» propose Spicer. «È facile, sicuro, di solito veloce. Trevor c'è riuscito quasi sempre. Sapendo a chi è intestata la casella, troveremo risposta a molte delle nostre domande.»

«È difficile credere che un uomo come Aaron Lake abbia affittato una casella postale per poterci nascondere lettere come queste» ribatté Beech.

«Non è lo stesso Aaron Lake» obiettò Yarber. «Quando ha affittato la casella e ha cominciato a scrivere a Ricky, era solo un semplice membro

del Congresso, uno fra quattrocentotrentacinque. Nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Ora è tutta un'altra storia.»

«Ed è appunto per questo che sta cercando di rompere» aggiunse Spicer. «La sua storia è cambiata drasticamente. Ora ha troppo da perdere.»

Il primo passo sarebbe stato di mandare Trevor a indagare a Chevy Chase.

Lì le loro contromisure s'incepparono. Erano preoccupati che Lake, e davano per scontato che Lake fosse Al e che Al fosse Lake, potesse accorgersi d'aver sbagliato a inviare i biglietti. Aveva decine di milioni di dollari (una circostanza che certamente non avevano trascurato) e avrebbe potuto facilmente usarne una parte per rintracciare Ricky. Di fronte all'enormità della posta in gioco, se si fosse accorto dell'errore, quasi certamente avrebbe fatto di tutto per neutralizzare il ragazzo.

Discussero dunque se scrivergli un messaggio con il quale Ricky lo scongiurava di non sbattergli la porta in faccia. Ricky aveva bisogno della sua amicizia, niente di più eccetera. L'idea era dargli l'impressione che tutto procedesse tranquillamente. Speravano che nel leggerla Lake rimanesse perplesso e si domandasse dove allora fosse andato a finire quel dannato biglietto per Carol.

Conclusero però che non avrebbero potuto inviare un messaggio di quel genere prima di aver scoperto chi, oltre ad Al, leggeva le sue lettere.

Finirono il caffè e andarono in mensa. Fecero colazione da soli, scelsero cereali, frutta e yogurt, tutti cibi sani perché presto sarebbero tornati a vivere fuori. Compirono camminando quattro giri di pista senza fumare, a un ritmo blando, poi tornarono a chiudersi nel loro pensatoio a immergersi nelle riflessioni per il resto della mattina.

Povero Lake. Lui saltabeccava da uno stato all'altro con cinquanta persone al seguito, già in ritardo a chissà quanti appuntamenti, assillato dai collaboratori che gli bisbigliavano in entrambe le orecchie. Lui non aveva tempo per pensare.

E i Confratelli avevano tutto il giorno, un incalcolabile numero di ore a disposizione per stare seduti con i loro pensieri e i loro progetti. Era un confronto impari.

26

A Trumble c'erano due tipi di telefoni, quelli sicuri e quelli poco sicuri. In teoria tutte le chiamate effettuate con i secondi venivano registrate ed

esaminate da piccoli elfi che non facevano altro che ascoltare milioni di ore di futili conversazioni. Nella realtà solo una metà delle telefonate venivano veramente registrate sulla base di una campionatura del tutto casuale e solo il cinque per cento di esse veniva ascoltato da qualche dipendente della prigione. Nemmeno il Governo federale poteva permettersi di pagare un numero sufficiente di elfi perché ascoltassero tutto il traffico telefonico.

Si sapeva di spacciatori che avevano usato le linee poco sicure per trasmettere direttive alle loro bande e di capimafia che avevano dato tranquillamente l'ordine di assassinare qualche rivale, tanto scarse erano le probabilità di essere intercettati.

Le linee sicure erano di meno e per legge non potevano essere sottoposte a intercettazioni. Erano riservate ai colloqui con gli avvocati e chi telefonava era sempre affiancato da una guardia.

Quando venne finalmente il turno di Spicer, la guardia in questione si era momentaneamente allontanata.

«Studio legale» fu la scontrosa risposta dal mondo libero.

«Sì, sono Joe Roy Spicer. Chiamo dalla prigione di Trumble e ho bisogno di parlare con Trevor.»

«Dorme.»

Era l'una e mezzo del pomeriggio. «E lei me lo svegli» ringhiò Spicer.

«Aspetti.»

«Vuole sbrigarsi, per piacere? Chiamo dal telefono di una prigione.»

Spicer si guardò intorno chiedendosi, non per la prima volta, che razza di avvocato erano andati a scegliersi.

«Perché mi chiami?» furono le prime parole di Trevor.

«Chiudi il becco, schiarisciti il cervello e mettiti al lavoro. Abbiamo bisogno di informazioni urgenti.»

A quel punto nel cottage dirimpetto all'ufficio di Trevor l'animazione era alle stelle. Era la prima volta che qualcuno chiamava da Trumble.

«Di che si tratta?»

«Devi controllare una casella postale. Subito. E vogliamo che sia tu a condurre l'operazione. Non andartene finché non sarà conclusa.»

«Perché io?»

«Tu fai quello che ti viene chiesto e basta, chiaro? C'è ancora la possibilità che sia il nostro colpo più grosso.»

«Dove devo andare?»

«Chevy Chase, nel Maryland. Scrivitelo. Al Konyers, casella 455, Mailbox America, 39380 Western Avenue, Chevy Chase. Stai molto attento

perché quest'uomo potrebbe avere degli amici ed è abbastanza probabile che ci sia già qualcun altro a sorvegliare la casella. Usa denaro contante e scegliti un paio di buoni investigatori.»

«Ho delle cose da sbrigare quaggiù.»

«Certo, scusa se ti ho svegliato. Vacci subito, Trevor. E non tornare finché non sai di chi è la casella.»

«Va bene, va bene.»

Spicer riappese e Trevor riappollaiò i piedi sulla scrivania dando l'impressione di voler riprendere il sonnellino. Ma stava solo organizzando il lavoro. Un momento dopo urlò a Jan che gli controllasse i voli per Washington.

In quattordici anni da supervisore, Klockner non aveva mai visto tante persone sorvegliare una sola persona che faceva così poco. Si consultò rapidamente con Deville a Langley e subito dopo il cottage entrò in azione. Era venuto il momento di Wes e Chap.

Wes attraversò la strada ed entrò nello squallido studiolo dell'avvocato Trevor Carson. Indossava pantaloni sportivi e un pullover a maglia, e portava ai piedi un paio di mocassini senza calze, e nel rivolgergli la sua abituale smorfia di benvenuto, Jan non seppe giudicare se era un residente o un turista. «Che cosa posso fare per lei?» gli chiese.

«Ho bisogno di vedere l'avvocato Carson» rispose Wes con aria disperata.

«Ha un appuntamento?» s'informò la segretaria come se il suo principale fosse così preso da non poter star dietro ai suoi impegni.

«Be', no, è un'emergenza.»

«È molto occupato» dichiarò lei e a Wes parve quasi di sentire le risate che scoppiarono nel cottage.

«La prego, gli devo assolutamente parlare.»

Lei alzò gli occhi al soffitto. «Di che cosa si tratta?» domandò, tenace.

«Ho appena seppellito mia moglie» spiegò lui sull'orlo delle lacrime e finalmente Jan diede un segno di cedimento. «Mi dispiace molto» disse. Poveraccio.

«È rimasta uccisa in un incidente d'auto sulla I-95, appena a nord di Jacksonville.»

Ora Jan si era alzata e rimpiangeva di non aver preparato del caffè fresco. «Sono davvero desolata» ripeté. «Quando è stato?»

«Dodici giorni fa. Un amico mi ha consigliato di rivolgermi all'avvocato

Carson.»

"Non poi tanto amico" avrebbe voluto commentare lei. «Le va un caffè?» gli offrì riavvitando il cappuccio della sua lacca per le unghie. "Dodici giorni" pensò. Come tutte le brave segretarie di uno studio legale leggeva i giornali con un occhio particolare sugli incidenti. Chissà che una vittima non capitasse sullo zerbino del suo ufficio.

Finora non era mai accaduto.

«No, grazie» declinò Wes. «È stata investita da un'autobotte della Texaco. Il conducente era ubriaco.»

«Oh mio Dio!» esclamò lei coprendosi la bocca con una mano. Ce l'avrebbe fatta persino Trevor.

Moneta sonante, e di quella che pesa, grossi onorari, proprio lì, davanti a lei, mentre nell'altro ufficio quell'imbecille stava russando.

«Sta lavorando a una deposizione» annunciò. «Mi lasci vedere se lo posso disturbare. Si accomodi, prego.» Avrebbe volentieri chiuso la porta a chiave perché non scappasse.

«Il nome è Yates. Yates Newman» la informò per venirle incontro.

«Sì, sì» fece lei imboccando di corsa il corridoio. Bussò con discrezione alla porta di Trevor ed entrò. «Svegliati, stronzo!» sibilò a denti stretti, abbastanza forte perché Wes, rimasto nella reception, la udisse.

«Che cosa c'è?» sbottò Trevor alzandosi già pronto a una scazzottata. In realtà non stava dormendo. Leggeva un vecchio numero di «People».

«Sorpresa, sorpresa! Abbiamo un cliente.»

«Chi?»

«Un uomo a cui un'autobotte della Texaco ha ammazzato la moglie dodici giorni fa. Vuole vederti subito.»

«È qui?»

«Incredibile, vero? Ci sono tremila avvocati a Jacksonville e questo sventurato è finito proprio da noi. Dice che gli sei stato consigliato da un amico.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Che ha bisogno di cercarsi nuovi amici.»

«No, sul serio. Che cosa gli hai detto?»

«Che ti stavi occupando di una deposizione.»

«Non faccio deposizioni da otto anni. Fallo passare.»

«Calma, calma. Gli offro un caffè. Tu fai vedere che hai da finire qualcosa di molto importante. E perché non rimetti un po' in sesto qui dentro?»

«Tu sta' solo attenta che non vada via.»

«Il camionista era ubriaco» riferì lei aprendo la porta. «Non rovinare tutto.»

Rigido come uno stoccafisso, a bocca aperta, con gli occhi vitrei, Trevor sentì il suo cervello ottenebrato che entrava improvvisamente in funzione. Un terzo di due milioni di dollari, quattro milioni, ma perché non dieci, se era davvero ubriaco e il giudice gli avesse inflitto una condanna esemplare. Avrebbe voluto almeno riordinare la scrivania, ma non riusciva a muoversi.

Wes guardò fuori della vetrina, in direzione del cottage da dove lo stavano spiando i colleghi. Aveva girato le spalle ai rumori concitati che sentiva provenire dall'ufficio dell'avvocato perché faticava a rimanere impassibile. Udì i passi di Jan che tornava nella reception.

«Il signor Carson la riceverà tra un momento.»

«Grazie» rispose Wes sottovoce, senza voltarsi.

"Come sta soffrendo, poverino" pensò lei, mentre entrava nel sudicio cucinino a fare il caffè.

La fantomatica deposizione fu resa in un batter d'occhio e i testimoni scomparvero miracolosamente senza lasciare traccia. Jan accompagnò Wes nell'ufficio di Trevor e, mentre il visitatore si presentava, andò a prendere il caffellatte. Ritiratasi finalmente la segretaria, Wes avanzò un'inusuale richiesta.

«Non è che nei paraggi c'è qualche posto dove fanno un caffellatte?»

«Oh, ma certo» rispose Trevor con immediato senso di partecipazione. «C'è un bar che si chiama Beach Java a pochi passi da qui.»

«Non potrebbe mandare a prendermene uno?»

Ma senz'altro. Qualsiasi cosa!

«Sì, naturalmente. Semplice o doppio?»

«Semplice può bastare.»

Trevor lasciò di slancio il suo ufficio e pochi secondi dopo Jan correva giù per la via. Appena fu abbastanza lontana, Chap uscì dal cottage di fronte. La porta dello studio di Trevor era chiusa a chiave, così la aprì con un duplicato. Entrò e inserì la catena, pertanto la povera Jan sarebbe rimasta fuori con una tazza di caffellatte bollente tra le mani.

Chap fece il suo inaspettato ingresso nell'ufficio dell'avvocato.

«Scusi?» lo apostrofò Trevor.

«È tutto a posto» intervenne Wes. «È con me.»

Chap chiuse a chiave la porta, poi estrasse una 9 mm e quasi la puntò sul povero Trevor, che lo fissava con gli occhi strabuzzati e il cuore gelato.

«Cosa...» riuscì a emettere in un filo di voce stridula.

«Faccia silenzio» gli intimò Chap porgendo la pistola a Wes, che era seduto. Gli occhi terrorizzati di Trevor seguirono lo scambio dell'arma dall'uno all'altro. Mentre Wes faceva scomparire la pistola, si domandò in preda al panico chi potessero essere quei due, quali debiti di gioco potesse essersi dimenticato di saldare.

Ma era molto contento di tenere il becco chiuso. Era lì per ubbidire e ascoltare.

Chap si appoggiò alla parete, maledettamente vicino a lui, quasi che si accingesse a saltargli addosso da un momento all'altro. «Abbiamo un cliente» cominciò. «Un uomo ricco, malauguratamente caduto in una schifezzuola di trappola tesa da te e Ricky.»

«Oh mio Dio» mormorò Trevor. Il suo incubo peggiore.

«Complimenti per la pensata» disse Wes. «Estorcere denaro a gay danarosi che si sforzano di tenere nascoste le loro inclinazioni sessuali. Non sono in grado di reagire. Ricky è già in galera, dunque che cos'ha da perdere?»

«Un piano quasi perfetto» fece eco Chap. «Sempreché non si prenda all'amo il pesce sbagliato, che è giusto quello che avete fatto voi.»

«L'idea non è mia» si difese Trevor con una voce ancora due ottave più alta del normale e gli occhi che ancora cercavano la pistola.

«Già, ma senza di te non funzionerebbe, giusto?» ribatté Wes. «Bisogna che fuori ci sia un avvocato senza scrupoli che faccia da postino. E Ricky ha bisogno di qualcuno che incassi il denaro e svolga qualche piccola indagine.»

«Non siete sbirri, vero?» chiese Trevor.

«No, siamo indipendenti» gli rispose Chap.

«Perché se siete della polizia non credo di voler continuare a parlare.»

«Non siamo della polizia.»

Trevor aveva ripreso a respirare e a pensare e anche se il ritmo della sua attività intellettuale era più lento di quello della respirazione, lo soccorse la pratica professionale. «Credo che registrerò questo colloquio» annunciò. «Giusto in caso che siate sbirri.»

«Ho detto che non siamo sbirri.»

«Non mi fido degli sbirri, specialmente quelli dell'Fbi. È da federali entrare qui come avete fatto voi due, puntandomi addosso una pistola e giurando di non essere quello che siete. Non mi piacciono per niente gli sbirri. Credo che registrerò tutto.»

"Risparmiati il disturbo, mio caro" avrebbero voluto rispondergli "tanto tutto viene già registrato, a colori, da una microcamera digitale che c'è nel soffitto a pochi metri da dove sei seduto tu." Per non parlare dei microfoni che circondavano la scrivania e trasmettevano dall'altra parte della strada ogni suo più piccolo rumore, che russasse o ruttasse o facesse schioccare le nocche.

La pistola era riapparsa. Wes la teneva tra le mani e la esaminava con cura.

«Invece non registrerai un bel niente» decretò Chap. «Ti ho già detto che siamo indipendenti e in questo preciso istante siamo noi a dirigere le operazioni.» Si avvicinò di un passo. Trevor lo sorvegliò con un occhio, mentre con l'altro assisteva Wes nell'esame della pistola.

«Per la verità siamo venuti in pace» precisò Chap.

«Abbiamo dei soldi per te» aggiunse Wes mettendo finalmente via il dannato aggeggio.

«Soldi per che cosa?»

«Ti vogliamo dalla nostra parte. Desideriamo assumerti.»

«Per fare cosa?»

«Aiutarci a proteggere il nostro cliente» rispose Chap. «Ti illustro il nostro punto di vista. Tu sei complice in un'estorsione che parte dall'interno di un carcere federale e sei stato scoperto da noi. Potremmo rivolgerci ai federali, far arrestare te e il tuo cliente, così tu finiresti dentro per una trentina di mesi, probabilmente a Trumble, che sarebbe il posto giusto per uno come te. Saresti automaticamente radiato dall'ordine e questo significa che perderesti tutto quello che hai.» Mosse la mano in un gesto circolare a includere il disordine generale, la polvere e le cataste di vecchi incartamenti che nessuno toccava da anni.

«Siamo pronti ad andare dai federali anche subito» intervenne Wes «e potremmo probabilmente fermare oggi stesso la posta che esce da Trumble. Il nostro cliente ne resterebbe fuori, ma c'è un elemento di rischio che il nostro cliente non vuole correre. È sempre possibile che Ricky abbia qualche altro complice, dentro o fuori Trumble, qualcuno che non abbiamo ancora individuato, e che se ne serva per una rappresaglia.»

Chap stava già scuotendo la testa. «Troppo pericoloso. Noi preferiamo lavorare con te, Trevor. Preferiamo comperare te e seppellire questa porcheriola in quest'ufficio.»

«Io non mi faccio comperare» dichiarò Trevor, per nulla convincente.

«Allora ti prendiamo in affitto per un po', ti va?» lo apostrofò Wes. «Voi

avvocati non vi fate pagare a ore comunque?»

«Forse sì, ma voi mi state chiedendo di vendere un cliente.»

«Il tuo cliente è un delinquente che commette quotidianamente crimini dall'interno di una prigione federale. E tu sei colpevole quanto lui. Vediamo di evitare le ipocrisie.»

«Quando si diventa criminali, Trevor» sentenziò in tono solenne Chap «si perde il privilegio di assumere l'atteggiamento del virtuoso. Non sei tu a poter far prediche a noi. Sappiamo che è solo una questione di soldi.»

Trevor dimenticò per un momento la pistola e dimenticò anche la sua licenza appesa alla parete alle sue spalle, un po' storta. E come da qualche tempo gli accadeva spesso quando la professione gli era causa di angoscia, chiuse gli occhi e sognò la sua goletta di dodici metri, ancorata nelle acque tiepide e calme di una rada isolata, ragazza in topless sulla spiaggia a cento metri dal long drink che sorseggiava in coperta prendendo il sole. Sentì il profumo dell'acqua salmastra, avvertì la carezza dolce della brezza sulla pelle, il sapore del rum in bocca, le risa gioiose delle ragazze.

Aprì gli occhi e cercò di metterli a fuoco su Wes. «Chi è il vostro cliente?» domandò.

«Non così in fretta» replicò Chap. «Prima mettiamoci d'accordo.»

«Che cosa avreste in mente?»

«Noi ti diamo dei soldi e tu fai il doppio gioco. Ci tieni al corrente di tutto. Ti mettiamo un microfono addosso per quando parli con Ricky, controlliamo tutta la posta. Non fai nessuna mossa senza che ne abbiamo prima discusso insieme.»

«Perché non pagate il denaro del ricatto?» volle sapere Trevor. «Sarebbe mille volte più semplice.»

«Ci abbiamo pensato» rispose Wes. «Ma Ricky gioca sporco. Se lo paghiamo, ne chiederà dell'altro. E poi dell'altro ancora.»

«No, non lo farà.»

«Davvero? Come la mettiamo con Quince Garbe di Bakers nell'Iowa?»

"Oh Gesù" pensò Trevor, quasi gemendo. Ma sapevano proprio tutto? Riuscì solo a spremersi dalla gola un debolissimo: «Chi è?».

«Piantala, Trevor» lo ammonì Chap. «Sappiamo dove sono nascosti i soldi alle Bahama. Sappiamo della Boomer Realty e del tuo piccolo conto segreto su cui attualmente ci sono quasi settantamila dollari.»

«Abbiamo scavato fin dove c'era da scavare, Trevor» continuò Wes entrando a tempo perfetto. Trevor muoveva la testa come stesse seguendo una partita di tennis. «Finché abbiamo trovato roccia. È per questo che ab-

biamo bisogno di te.»

In verità Trevor aveva sempre provato antipatia per Spicer. Era un ometto cattivo e spietato, tanto ingrato da abbassargli la percentuale. Contro Beech e Yarber non aveva niente, ma non è che la situazione gli lasciasse molte alternative. «Quanto?» chiese.

«Il nostro cliente è disposto a pagare centomila dollari in contanti» rispose Chap.

«È naturale che sono in contanti» lo rimbeccò Trevor. «E centomila sono un'offesa. Varrebbero la prima rata di Ricky. Il mio amor proprio vale molto più di centomila.»

«Duecentomila» rilanciò Wes.

«Facciamo così» propose Trevor cercando di dominare il battito cardiaco. «Quanto vale per il vostro cliente seppellire il suo piccolo segreto?»

«Perché, tu saresti disposto a seppellirglielo?» domandò Wes.

«Sì.»

«Dammi un secondo» disse Chap estraendo un minuscolo cellulare. Cominciò a comporre il numero mentre apriva la porta per uscire in corridoio, poi borbottò qualcosa che Trevor non riuscì a decifrare. Wes fissò il muro. La pistola era tranquillamente posata di fianco alla sua poltrona. Da dove si trovava, Trevor non la vedeva, per quanto si sforzasse.

Chap rientrò e rivolse uno sguardo severo a Wes, come se sopracciglia e rughe potessero comunicargli un messaggio di cruciale importanza. Nella breve esitazione s'intromise Trevor. «Io penso che ci vogliono un milione di dollari» affermò. «Potrebbe essere il mio ultimo affare. Voi mi state chiedendo di divulgare informazioni riservate riguardo a un cliente, un atto davvero spregevole per un avvocato. Mi costerebbe la radiazione istantanea.»

La radiazione sarebbe stata solo il male minore, per il buon vecchio Trevor, ma Wes e Chap gliela lasciarono passare. Mettersi a litigare sul valore della sua licenza non sarebbe servito a nulla.

«Il nostro cliente ti darà un milione di dollari» annunciò Chap.

E Trevor rise. Non poté evitarlo. Ridacchiò come se avesse appena ascoltato una barzelletta con un buon finale e, dall'altra parte della strada, nel cottage, risero anche tutti gli altri.

Finalmente Trevor riuscì a dominarsi. Smise di sghignazzare, ma non poté non continuare a sorridere. Un milione di dollari. In contanti. Esentasse. Nascosti all'estero, in un'altra banca, si capisce, lontani dalle grinfie del fisco e da tutti gli altri organismi governativi.

Poi ritrovò una parvenza di faccia da avvocato, un po' imbarazzato per aver reagito in maniera così poco professionale. Stava per dire qualcosa di importante, quando dalla porta d'ingresso giunsero colpi energici sul vetro. «Ah già» esclamò. «Il caffellatte.»

«Deve andarsene» dichiarò Chap.

«La mando a casa» propose Trevor, alzandosi per la prima volta e avvertendo una lieve vertigine.

«No. Per sempre. Deve lasciare lo studio.»

«Che cosa sa?» chiese Wes.

«Niente, è troppo scema» rispose allegramente Trevor.

«Fa parte dell'accordo» insisté Chap. «Se ne deve andare. Subito. Abbiamo molto da discutere e non vogliamo averla tra i piedi.»

I colpi crebbero d'intensità. Jan aveva aperto con la sua chiave, ma era rimasta bloccata dalla catena. «Trevor! Sono io!» gridò attraverso il pertugio.

Trevor percorse il corridoio lentamente, grattandosi la testa mentre cercava come mettergliela. Si trovò faccia a faccia con lei attraverso il vetro della porta d'ingresso e si scoprì alquanto confuso.

«Apri» abbaiò lei. «Questo caffellatte scotta.»

«Voglio che tu vada a casa.»

«Perché?»

«Perché?»

«Sì, perché?»

«Perché, ecco, cioè...» Annaspò per qualche istante a caccia di parole, poi pensò al denaro. L'uscita di Jan dalla scena faceva parte dell'accordo. «Perché sei licenziata» finì.

«Che cosa?»

«Ho detto che sei licenziata!» urlò lui in maniera da farsi sentire dai suoi nuovi soci.

«Non mi puoi licenziare! Mi devi troppi soldi.»

«Io non ti devo un bel niente!»

«Mille dollari di arretrati!»

Nascosti dalle pellicole riflettenti che avevano applicato ai vetri delle finestre, gli agenti osservavano la scena dal cottage. Le voci dei litiganti echeggiavano nella quiete della via.

«Sei matta!» strepitò Trevor. «Io non ti devo un centesimo!»

«Millequaranta dollari, per la precisione!»

«Ti ha dato di volta il cervello.»

«Bastardo figlio di puttana! Ti ho servito per otto anni al minimo di salario e adesso che hai messo le mani su un caso grosso mi cacci via. È questo che stai facendo, Trevor?»

«Qualcosa del genere! E ora vattene!»

«Apri la porta, lurido vigliacco!»

«Vattene, Jan!»

«Non prima di aver preso le mie cose!»

«Torna domani. Ora sono in riunione con il signor Newman.» Con questo, Trevor indietreggiò di un passo. Quando capì che non avrebbe aperto la porta, Jan perse la testa. «Schifoso!» sbraitò ancora più forte e scagliò la tazza contro il vetro. Sebbene sottile, la lastra tintinnò senza infrangersi, subito coperta da un vasto schizzo marrone chiaro.

Al sicuro nell'ufficio, Trevor si ritrasse d'istinto, guardando con orrore l'ex segretaria che, imbufalita e paonazza, girava su se stessa allontanandosi. Fece qualche passo senza smettere di imprecare, poi il suo sguardo si posò su una pietra, residuo di un antico e abbandonato progetto di abbellimento dell'ingresso al quale Trevor aveva dato autorizzazione dietro le sue ripetute insistenze. La raccolse, serrò i denti e la scaraventò verso la porta con un ultimo insulto.

All'udire lo schianto del vetro, Wes e Chap, che fino a quel momento erano rimasti stoicamente imperturbati, non poterono trattenere l'ilarità. «Pazza disgraziata!» gridò Trevor e i due scoppiarono a ridere di nuovo e subito si girarono uno da una parte e uno dall'altra nel difficile tentativo di ricomporsi.

Nel silenzio che seguì, Trevor riapparve illeso sulla soglia del suo ufficio. «Chiedo scusa» mormorò andando alla sua poltrona.

«Tutto bene?» s'informò Chap.

«Certo, certo. Nessun problema. Si accontenta di un caffè normale?» chiese a Wes.

«Non ci pensare più.»

I dettagli furono sviscerati durante il pranzo, che Trevor volle assolutamente consumare da Pete's. Occuparono un tavolino in fondo, vicino ai flipper. Wes e Chap erano preoccupati di non essere abbastanza isolati, ma si accorsero presto che nessuno li ascoltava perché nessuno trattava affari da Pete's.

Trevor ingollò tre birre con le sue patatine fritte, mentre i due agenti bevvero analcolici mangiando hamburger.

L'avvocato avrebbe voluto intascare tutto il compenso prima di tradire il suo cliente, ma accettò di ricevere centomila dollari in contanti quello stesso pomeriggio, mentre veniva attivato il trasferimento bancario del resto della somma. Trevor avrebbe voluto che il denaro fosse versato presso un altro istituto, ma Wes e Chap pretesero che continuasse ad appoggiarsi alla Geneva Trust di Nassau. Gli garantirono di avere accesso al suo conto solo per prenderne visione e di non poter in alcun modo manovrarne i fondi. C'era poi da considerare che in quel modo avrebbe avuto i soldi a disposizione già nel tardo pomeriggio, mentre cambiando banca ci sarebbero forse voluti un giorno o due. Entrambe le parti erano ansiose di chiudere la questione. Wes e Chap volevano protezione piena e immediata per il loro cliente. Trevor voleva mettere le mani sul suo patrimonio. Dopo tre birre lo stava già spendendo.

Chap uscì in anticipo per andare a prendere i contanti. Trevor ordinò il bicchiere della staffa, poi salì in macchina con Wes per fare un giro. Il piano era di incontrarsi da qualche parte con Chap e intascare i soldi. Mentre procedevano in direzione sud sulla AIA lungo il litorale, Trevor cominciò a parlare.

«È incredibile» disse, con la testa appoggiata allo schienale e gli occhi nascosti dietro le lenti scure di un paio di occhiali da pochi dollari.

«Che cosa è incredibile?»

«I rischi che certa gente è disposta a correre. Il vostro cliente, per esempio. Un uomo ricco. Potrebbe comperarsi tutti i ragazzotti che vuole, invece va a rispondere a un annuncio su una rivista gay e comincia a scrivere lettere a un perfetto sconosciuto.»

«Io non lo capisco» ammise Wes e i due eterosessuali trovarono una momentanea consonanza. «Nel mio mestiere non si fanno domande.»

«Io dico che è l'emozione dell'ignoto» azzardò Trevor e bevve un piccolo sorso.

«Già, è probabile. Chi è questo Ricky?»

«Ve lo dirò quando avrò i soldi. Quale dei tanti è il vostro cliente?»

«Quale dei tanti? Perché, su quante vittime state lavorando?»

«Ultimamente Ricky ha avuto parecchio da fare. Saranno una ventina o giù di lì.»

«A quanti avete spillato quattrini?»

«Due o tre. È un affare complesso.»

«Tu come ci sei finito dentro?»

«Sono l'avvocato di Ricky. È uno che ha cervello, si annoiava da morire

e gli è venuta in mente quest'idea di spremere gli omosessuali non dichiarati. Io ho accettato di stare al suo gioco molto malvolentieri.»

«Ricky è gay?» chiese Wes. Conosceva i nomi dei nipotini di Beech. Conosceva il gruppo sanguigno di Yarber. Sapeva con chi la moglie di Spicer andava a letto nel Mississippi.

«No» rispose Trevor.

«Allora è un balordo.»

«No, è uno a posto. E allora mi dici chi è il vostro cliente?»

«Al Konyers.»

Trevor annuì e cercò di ricordare quante lettere si erano scambiati Ricky e Al. «Che coincidenza. Avevo in programma di andare a Washington a indagare un po' sul signor Konyers. Non è il suo nome vero, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Voi sapete come si chiama davvero?»

«No. Siamo stati assunti da un intermediario.»

«Molto interessante. Dunque nessuno di noi sa chi è in realtà Al Konyers.»

«Infatti. E sono sicuro che così resterà.»

Trevor gli indicò un negozio di generi vari. «Accosta lì, per piacere» lo esortò. «Ho bisogno di una birra.»

Wes aspettò vicino alle pompe di benzina. Si era deciso che non commentassero sul suo vizio prima che il denaro avesse cambiato di mano e Trevor avesse raccontato loro tutto quello che sapeva. Avrebbero stabilito un rapporto di reciproca fiducia prima di indurlo con la dovuta delicatezza a ridurre il consumo di alcol. L'ultima cosa al mondo di cui avevano bisogno era che Trevor andasse a ubriacarsi tutte le sere da Pete's e cominciasse a far andare la lingua più del necessario.

Chap era in attesa a bordo di un'altra auto a noleggio davanti a una lavanderia automatica, otto chilometri a sud di Ponte Vedra Beach. Consegnò a Trevor una comune ventiquattrore in similpelle. «È tutto qui» annunciò. «Centomila. Ci vediamo allo studio.»

Trevor non sentì. Aprì la valigetta e cominciò a contare il denaro. Wes ripartì in direzione nord. Dieci mazzette da diecimila in biglietti da cento.

27

Il primo compito di Chap, come nuovo praticante presso lo studio legale

di Trevor, fu riorganizzare la reception e far scomparire qualunque oggetto d'ispirazione anche solo lontanamente femminile. Ripose in uno scatolone tutti gli effetti personali di Jan, dai rossetti alle limette per le unghie, dalle noccioline caramellate alla collezione di romanzi erotici. In una busta c'erano ottanta dollari e spiccioli. Il principale sostenne che erano suoi, disse che era il fondo per le piccole spese.

Chap avvolse le sue fotografie in fogli di giornale e le sistemò con cura in un'altra scatola, assieme alle suppellettili fragili che si trovano su quasi tutte le scrivanie del mondo. Fotocopiò le sue agende per sapere chi doveva aspettarsi di vedere nel prossimo futuro. Notò senza stupirsi che gli impegni erano solo sporadici: non una presenza in tribunale, due appuntamenti allo studio per la settimana corrente, due per quella successiva, poi più nulla. Studiando i calendari, non ebbe difficoltà a constatare che Trevor aveva rallentato i suoi ritmi lavorativi pressappoco in corrispondenza del momento in cui erano arrivati i soldi di Quince Garbe.

Già sapeva che solo nelle ultime settimane Trevor aveva incrementato le sue scommesse e probabilmente anche le bevute: più di una volta Jan aveva confidato per telefono a qualche amica che Trevor trascorreva più tempo al Pete's che in ufficio.

Mentre riordinava la reception, sbaraccava gli oggetti della ex segretaria, sistemava diversamente la scrivania, toglieva la polvere e gettava via le vecchie riviste, ogni tanto squillava il telefono. Fra i suoi incarichi c'era anche quello di rispondere, perciò si teneva a portata di mano. La gran parte delle chiamate furono di Jan, alla quale spiegò con la dovuta cortesia che non lavorava più lì. "Aveva solo da guadagnarci" sembrava essere il giudizio concorde.

Un agente travestito da falegname fece la sua tempestiva comparsa per la riparazione della porta d'ingresso. Trevor rimase colpito dall'efficienza di Chap. «Come hai fatto a trovarne uno così in fretta?» chiese.

«Basta saper sfruttare bene le Pagine Gialle» aveva risposto il suo nuovo assistente.

Un altro agente nei panni di un fabbro fece seguito al falegname e cambiò tutte le serrature.

Una clausola dell'accordo vietava a Trevor di ricevere clienti nuovi per almeno trenta giorni. La discussione al riguardo era stata lunga e ardua, nemmeno avesse avuto da difendere una fama da principe del Foro. «Pensate a tutte le persone che potrebbero avere bisogno di me» aveva protestato, ma Chap e Wes sapevano del mortorio professionale in cui era vissuto

in quell'ultimo mese e avevano tenuto duro fino a costringerlo ad accettare. Non volevano interferenze in ufficio. Chap telefonò ai clienti che avevano già appuntamento per avvertirli che, proprio quel giorno, l'avvocato Carson sarebbe stato impegnato in tribunale fino a tardi. «Era difficile fissare un'altra data» spiegò Chap «ma lo studio si sarebbe fatto vivo appena si fosse aperto uno spiraglio.»

«Non sapevo che trattasse cause in tribunale» commentò uno dei clienti.

«Ah, ma lo fa spesso» rispose Chap. «E questo è un caso molto importante.»

Alla fine fu necessario ricevere una sola cliente, una madre che Trevor rappresentava da tre anni in una vertenza per il mantenimento del figlio e a cui non poteva semplicemente voltare le spalle.

Jan passò per fare le sue rimostranze facendosi accompagnare da una specie di fidanzato. Era un giovane atletico con la barbetta, calzoni in tessuto sintetico, camicia bianca e cravatta. Chap lo classificò come probabile venditore di macchine usate. Avrebbe senza dubbio spappolato Trevor, ma fece subito capire di non avere nessuna intenzione di misurarsi con Chap.

«Voglio parlare a Trevor» dichiarò Jan notando velocemente la nuova disposizione della reception.

«Spiacente, è in riunione.»

«E lei chi diavolo è?»

«Un paralegale.»

«Allora farà meglio a farsi pagare in anticipo.»

«Grazie. I suoi effetti personali sono in quelle due scatole» le indicò Chap.

Jan notò che delle riviste rimanevano solo le più recenti, accuratamente impilate, che il cestino era vuoto, che i mobili erano stati lucidati. C'era odore di disinfettante, come se avessero voluto sterilizzare il luogo che lei aveva presieduto per anni. Di lei non c'era più bisogno.

«Riferisca a Trevor che mi deve mille dollari di stipendi arretrati» disse al nuovo assistente.

«Lo farò» le assicurò Chap. «Nient'altro?»

«Sì, il nuovo cliente che è venuto ieri, Yates Newman. Dica a Trevor che ho controllato sui giornali. Nelle ultime due settimane non ci sono stati degli incidenti mortali sulla I-95. Non risulta nessuna signora Newman. C'è sotto qualcosa.»

«Grazie, glielo dirò.»

Jan si guardò intorno per l'ultima volta e sogghignò nel ricontemplare la

porta nuova. Il giovane fissò Chap con ferocia, come se ci avesse ripensato e avesse deciso di rompergli la faccia lo stesso, ma l'espressione torva scomparve dal suo viso mentre si dirigeva all'uscita. Se ne andarono senza rompere niente, ciascuno con uno scatolone.

Chap li osservò allontanarsi, poi cominciò a prepararsi al confronto dell'ora di pranzo.

La sera precedente avevano cenato nei paraggi dell'ufficio, in un nuovo e affollato ristorante di pesce a due isolati dal Sea Turtle Inn. Considerata la frugalità delle porzioni, i prezzi erano un latrocinio, ed era proprio quello il motivo per cui Trevor, il neomilionario di Jacksonville, aveva insistito perché cenassero lì. Naturalmente offriva lui e non badava a spese. Si era ubriacato dopo il primo martini e non avrebbe ricordato che cosa aveva mangiato. Wes e Chap gli avevano spiegato che il loro cliente non voleva che bevessero e si erano accontentati di acqua minerale, premurandosi di mantenere il suo bicchiere sempre pieno di vino.

«Fossi in voi mi troverei un altro cliente» aveva commentato Trevor ridacchiando della propria battuta.

«Mi sa che dovrò bere io per tutti e tre» aveva aggiunto qualche minuto dopo, cominciando subito a tradurre nella pratica la sua intenzione.

Era stato un sollievo constatare che da ubriaco non diventava aggressivo. Avevano continuato a rifornirlo per vedere a che livello di saturazione arrivava. Era diventato sempre più laconico, scivolando in basso sulla sua sedia e, concluso il pasto, aveva dato al cameriere trecento dollari di mancia. Lo avevano sorretto fino all'automobile e lo avevano riaccompagnato a casa.

Trevor aveva dormito con la nuova valigetta posata sul petto. Quando Wes aveva spento la luce, era sdraiato sul suo letto, calzoni stropicciati, farfallino sciolto sulla camicia bianca, scarpe ancora ai piedi. Russava stringendo con forza la ventiquattrore.

La comunicazione della banca era arrivata poco prima delle cinque del pomeriggio. Il denaro era stato versato. Klockner aveva dato disposizione di ubriacarlo, osservare come si comportava in quelle condizioni e cominciare a lavorarselo il mattino seguente.

Alle sette e mezzo erano tornati a casa sua, avevano aperto la porta con il loro duplicato e lo avevano trovato più o meno come lo avevano lasciato la sera prima. Nel sonno aveva perso una scarpa e si era raggomitolato su un fianco con la valigetta imprigionata contro il ventre come un pallone da

football.

«Su! Su!» aveva gridato Chap mentre Wes accendeva le luci e alzava le tapparelle facendo tutto il rumore possibile. Per la verità, Trevor si era comportato da bravo soldatino, scattando dal letto, correndo in bagno per una rapida doccia e ripresentandosi venti minuti dopo vestito di tutto punto, con un farfallino nuovo e non un'ombra di stropicciatura. Aveva gli occhi un po' gonfi, ma sorrideva mostrandosi pronto ad affrontare la giornata.

Il milione di dollari lo aveva aiutato: non si era mai ripreso così prontamente da una sbornia.

Dopo una veloce colazione al Beach Java, avevano attaccato con ardore il suo piccolo studio. Chap si era insediato nella reception, mentre Wes si era chiuso in ufficio con Trevor.

Alcuni dei tasselli avevano trovato posto durante la cena. Finalmente erano riusciti a strappare all'avvocato i nomi dei Confratelli e Wes e Chap erano stati insuperabili nel mostrarsi sbalorditi.

«Tre giudici?» avevano ripetuto entrambi al colmo dell'incredulità.

Trevor aveva sorriso tutto tronfio, quasi fosse stato lui il solo architetto di quel piano magistrale. Voleva dare a intendere di possedere cervello e talento tali da saper convincere tre ex giudici a passare il loro tempo a scrivere lettere a gay in cerca di compagnia in maniera da potersi intascare un terzo dei proventi dell'estorsione. Un genio, in poche parole.

Ma c'erano ancora parecchi punti poco chiari e Wes intendeva tenere Trevor sotto chiave finché non avesse vuotato il sacco.

«Parliamo di Quince Garbe» disse. «La sua casella postale era intestata a una ditta inesistente. Come sei riuscito a identificarlo?»

«È stato facile» rispose Trevor, fiero di sé. Ora non era più un genio qualsiasi, bensì un genio molto ricco. Si era risvegliato il giorno prima con un mal di testa e aveva trascorso la prima mezz'ora a letto ad angustiarsi per i soldi che perdeva alle scommesse, per il declino inarrestabile del suo giro d'affari, per la sua crescente dipendenza dai Confratelli e dal loro imbroglio. Ventiquattr'ore dopo si era svegliato con un mal di testa peggiore, che un milione di dollari gli aveva però guarito all'istante.

Era euforico, spumeggiante e ansioso di sbarazzarsi di quell'ultima incombenza per potersi dedicare alla sua nuova vita.

«Ho trovato un investigatore privato a Des Moines» disse sorseggiando un caffè e con i piedi come al solito posati sulla scrivania. «Gli ho spedito un assegno di mille dollari. Ha passato due giorni a Bakers... Mai stato a Bakers?»

«Sì.»

«Avevo paura di doverci andare di persona. Il piano dà i frutti migliori con tizi importanti e danarosi. Quelli sono pronti a pagare qualsiasi somma purché non si sappia niente di loro. Comunque, il mio investigatore ha trovato un'impiegata delle poste che aveva bisogno di soldi. Una madre senza marito e piena di bambini, macchina del secolo scorso, un buco di appartamento, una situazione del genere. L'ha chiamata di sera e le ha detto che le avrebbe dato cinquecento dollari in contanti se gli procurava il nome della persona che aveva affittato la casella 788 intestata alla Cmt Investments. Il mattino dopo le ha telefonato all'ufficio postale. Si sono incontrati nel parcheggio durante la pausa della colazione. Lei gli ha dato un foglietto con il nome di Quince Garbe e lui una busta con cinquecento dollari. Non gli ho mai chiesto chi era.»

«Funziona sempre così?»

«Ha funzionato con Garbe. Con Curtis Cates, quello di Dallas, il secondo che abbiamo incastrato, è stato un po' più complesso. Il nostro investigatore non è riuscito ad agganciare nessuno all'ufficio postale, così ha dovuto sorvegliarlo per tre giorni. Ci è costato milleottocento dollari, ma alla fine ha trovato il nostro uomo e gli ha preso il numero di targa.»

«Poi chi c'è stato?»

«Mi pare quello di Upper Darby, in Pennsylvania. Il suo pseudonimo è Brant White. Sembra una preda molto interessante.»

«Leggi mai le lettere?»

«No, no, non so niente di quello che si dicono, non voglio sapere niente. Quando sono pronti per spennare qualcuno, mi ordinano di identificare il possessore della casella. Questo nel caso il tizio in questione usi un paravento, come il vostro signor Konyers. Ce ne sono un sacco che usano il loro vero nome. Pazzesco.»

«Sai quando mandano le lettere di ricatto?»

«Oh sì. Me lo dicono, così posso allertare la banca alle Bahama dell'arrivo di un versamento. La banca mi telefona appena incassa i soldi.»

«Parlami di questo Brant White di Upper Darby» lo sollecitò Wes. Riempiva pagine e pagine di appunti, per paura di lasciarsi scappare qualcosa, quando nel cottage di fronte tutta la loro conversazione veniva registrata su quattro macchine diverse.

«Sono pronti a spremerlo, questo è quanto so. Dev'essere cotto a puntino, visto che hanno appena scambiato un paio di lettere. Ce ne sono alcuni così avari nello scrivere, che è peggio che se dovessero andare dal denti-

sta.»

«Però tu non prendi nota del flusso della corrispondenza, vero?»

«Qui in ufficio non ho niente. Avevo paura che mi piombassero addosso i federali con un mandato di perquisizione e non volevo che trovassero qualcosa che mi collega alle estorsioni.»

«Saggio, molto saggio.»

Trevor sorrise e assaporò la sua saggezza. «Be', sì, dopo tutto il diritto penale che mi sono sciroppato, va da sé che cominci a pensare come un criminale. Comunque, finora non sono riuscito a trovare l'investigatore privato giusto nell'area di Philadelphia. Ci sto ancora lavorando.»

Brant White era una creazione di Langley. Trevor avrebbe potuto anche sguinzagliare tutti gli investigatori del Nord-Est, ma dietro alla casella postale non si sarebbe mai trovato un individuo in carne e ossa.

«In effetti» continuò Trevor «mi stavo preparando ad andarci di persona quando Spicer mi ha telefonato per dirmi di andare invece a Washington a scoprire chi è Al Konyers. Poi siete arrivati voi e, be', da qui in avanti lo sapete.» Le ultime parole gli morirono sulle labbra, mentre tornava col pensiero al suo nuovo gruzzolo. Certo che era una bella coincidenza che Wes e Chap fossero comparsi nella sua vita solo poche ore dopo che aveva ricevuto l'ordine di identificare il loro cliente. Ma non gli importava, sentiva i versi dei gabbiani e il calore della sabbia. Sentiva il *reggae* delle orchestrine e il sibilo del vento che spingeva la sua barchetta.

«C'è qualcun altro che lavora all'esterno?» chiese Wes.

«Oh no» sbottò piccato. «Io non ho bisogno di aiuto. E poi, in questo genere di operazioni, meno si è meglio si sta.»

«Molto, molto saggio» ripeté Wes.

Trevor sprofondò ancora di più nello schienale della poltrona. Il soffitto sopra di lui era crepato e scorticato. Solo un paio di giorni prima l'idea di doverlo far ridipingere lo avrebbe preoccupato. Ora sapeva che non avrebbe mai chiamato un imbianchino, non se avesse dovuto sostenerne lui le spese. Ora doveva solo pazientare perché Wes e Chap concludessero i loro affari con i Confratelli, poi avrebbe imballato i suoi archivi (non sapeva nemmeno lui il perché) e avrebbe regalato i vecchi libri di legge, ormai obsoleti, che non aveva mai sfogliato. Avrebbe trovato qualche neolaureato fresco fresco di scuola di legge e in bolletta, uno di quelli che andavano a caccia di briciole per i corridoi del tribunale, e gli avrebbe venduto la mobilia e il computer per un prezzo molto ragionevole. E finalmente, tagliati tutti i ponti con il passato, l'avvocato Trevor Carson sarebbe uscito per l'ul-

tima volta da quel buco senza girarsi indietro.

Ah, che giorno glorioso.

Chap interruppe la sua breve fantasticheria con un sacchetto di *tacos* e degli analcolici. Del pranzo non si era parlato, ma Trevor aveva già cominciato a controllare l'orologio pregustando un altro pigro pasto da Pete's. Accettò di malavoglia un *taco* e per qualche istante fremette. Aveva bisogno di bere.

«Penso che sia una buona idea rinunciare agli alcolici a pranzo» disse Chap, chinandosi sulla sua scrivania nel tentativo di non lasciar cadere per terra fagioli neri e carne macinata.

«Fa' come ti pare» ribatté Trevor.

«Mi riferivo a te» precisò Chap. «Almeno per i prossimi trenta giorni.»

«Questo non rientra negli accordi.»

«Ci rientra a cominciare da ora. Ho bisogno di averti sobrio e sveglio.»

«Si può sapere perché?»

«Perché così desidera il nostro cliente. E ti sta pagando un milione di dollari.»

«Vuole anche che mi lavi i denti due volte al giorno e che mangi da bravo i miei spinaci?»

«Glielo chiederò.»

«Già che ci sei, digli che può anche baciarmi il culo.»

«Senza scaldarti troppo, Trevor» lo ammonì pacatamente Wes. «Taglia gli alcolici per qualche giorno e vedrai che starai meglio.»

Se da una parte i soldi gli avevano regalato la libertà, dall'altro quei due cominciavano a soffocarlo. Ora ce li aveva appiccicati addosso giorno e notte e sembrava che non avessero alcuna intenzione di togliere le tende. Anzi, stava avvenendo esattamente il contrario. Stavano mettendo radici.

Chap uscì presto per andare a ritirare la posta. Erano riusciti a convincere Trevor che se lo avevano inquadrato con tanta facilità, era proprio a causa della sua trascuratezza. Come poteva escludere che fosse stato già individuato da altre delle loro vittime? Se lui era risalito senza fatica alla loro vera identità, perché lo stesso non avrebbero potuto fare loro con la persona che si nascondeva dietro l'Aladdin North e Laurel Ridge? Da quel momento in poi, a prendere la posta sarebbero andati a turno Wes e Chap, avrebbero confuso le acque recandosi agli uffici postali in ore sempre diverse e avrebbero usato dei travestimenti nello spirito di un classico film di spionaggio.

Alla fine, persuasosi che quei due sapevano il fatto loro, Trevor aveva

ceduto.

All'ufficio postale di Neptune Beach c'erano quattro lettere per Ricky e ad Atlantic Beach ce n'erano due per Percy. Chap sbrigò velocemente la commissione, pedinato da una squadra di agenti che controllavano se qualcuno lo spiava. Le lettere furono portate al cottage per essere aperte e copiate.

Le fotocopie furono lette e analizzate da agenti ansiosi di avere qualcosa da fare. Le lesse anche Klockner. Cinque dei firmatari erano vecchie conoscenze. Tutti erano uomini di mezza età sofferenti di solitudine che si sforzavano di trovare il coraggio di compiere il prossimo passo o con Ricky o con Percy. Nessuno sembrava particolarmente aggressivo.

In una delle camere da letto, su una parete ridipinta di bianco, era stata disegnata la mappa dei cinquanta stati, sulla quale i corrispondenti di Ricky e di Percy erano indicati rispettivamente da puntine rosse e verdi. Sotto le puntine venivano scritti nomi e indirizzi.

La rete si andava allargando. Ricky corrispondeva al momento con ventitré uomini, Percy con diciotto. Le vittime erano dislocate in trenta stati. Con il passare delle settimane, i Confratelli affinavano la loro tecnica. Ora, per quanto Klockner aveva appurato, pubblicavano annunci su tre riviste seguendo lo schema ormai ben collaudato, e di solito alla terza lettera arrivavano a capire se una nuova preda aveva denaro e una consorte.

Era un gioco affascinante da osservare e ora che avevano accesso completo alla corrispondenza, ne avrebbero potuto seguire gli sviluppi dall'interno.

Il contenuto della posta di quel giorno, riassunto in due paginette, fu consegnato a un agente che partì subito per Langley. Deville lo ricevette prima delle sette di sera.

La prima telefonata del pomeriggio arrivò alle tre e dieci, quando Chap stava lavando le finestre. Wes era ancora nell'ufficio di Trevor a sparare all'avvocato raffiche di domande. Trevor era stanco. Aveva saltato il pisolino e aveva un bisogno disperato di bere qualcosa.

«Studio legale» rispose Chap.

«È l'ufficio di Trevor?» chiese una voce maschile.

«Chi parla, prego?»

«Lei chi è?»

«Sono Chap, il nuovo assistente.»

«Che fine ha fatto la ragazza?»

«Non lavora più qui. Che cosa posso fare per lei?»
«Sono Joe Roy Spicer. Sono un cliente di Trevor e chiamo da Trumble.»
«Da dove?»
«Trumble. È un penitenziario federale. Trevor c'è?»
«No, signore. È a Washington. Ma dovrebbe rientrare in un paio d'ore.»
«Va bene. Lo avverta che richiamo alle cinque.»
«Certamente, signor Spicer.»
Chap riappese e trasse un respiro profondo quanto quello che si concesse contemporaneamente Klockner dall'altra parte della strada. La Cia aveva ottenuto il primo contatto diretto con uno dei Confratelli.

La seconda telefonata arrivò alle cinque in punto. Rispose Chap e riconobbe la voce. Trevor era in attesa.
«Pronto.»
«Trevor, sono Joe Roy Spicer.»
«Salve, giudice.»
«Che cosa hai trovato a Washington?»
«Ci stiamo lavorando. Non si presenta facile, ma lo scopriremo.»
Ci fu una pausa prolungata, come se Spicer non avesse gradito la notizia e stesse decidendo fino a che punto scoprirsi. «Vieni domani?»
«Sarò lì alle tre.»
«Porta cinquemila dollari in contanti.»
«Cinquemila dollari?»
«È quello che ho detto. Trova i soldi e portali qui. Tutti in biglietti da venti e cinquanta.»
«Che cosa volete...»
«Non fare domande stupide, Trevor. Porta quei dannati soldi e basta. Mettili in una busta con il resto della posta. Non sarà la prima volta...»
«Va bene.»
Spicer riattaccò senza aggiungere altro. Allora, per un'ora, Trevor illustrò a Wes come funzionava l'economia di Trumble. Possedere denaro contante era vietato. Tutti i detenuti avevano un lavoro e il rispettivo salario veniva accreditato sul loro conto personale. Le spese, come le chiamate interurbane, gli acquisti allo spaccio, francobolli e altro del genere, venivano tutte addebitate sul conto.
Ma, anche se lo si vedeva raramente, il denaro contante circolava lo stesso. Veniva fatto entrare di nascosto e usato per pagare debiti di gioco e distribuire mance alle guardie in cambio di piccoli favori. Trevor ne aveva

paura. Se avessero pescato lui a trafugare banconote, avrebbe perso per sempre i privilegi che gli erano accordati in quanto avvocato. Aveva tuttavia introdotto denaro già in due occasioni, cinquecento dollari in entrambi i casi, sempre in biglietti da dieci e venti.

Non riusciva a capire perché avessero bisogno di una somma così alta.

28

Dopo che da tre giorni era costretto a scavalcare o a passare intorno a Wes e Chap, Trevor sentiva il bisogno di una pausa. Pretendevano di consumare tutti i pasti insieme, colazione, pranzo e cena. Pretendevano di portarlo a casa in macchina e andarlo a prendere per accompagnarlo al lavoro, a ore impossibili del mattino. Si incaricavano loro degli scampoli sopravvissuti della sua attività, Chap come paralegale, Wes come direttore dello studio, tempestandolo di domande per tutta la giornata perché tanto c'era ben poco da fare.

Perciò non fu una sorpresa quando annunciarono che lo avrebbero accompagnato a Trumble. Rispose che non aveva bisogno di un autista, che aveva compiuto quel tragitto innumerevoli volte sul suo fidato Maggiolino, cavandosela sempre egregiamente. Non la presero bene e minacciarono di consultarsi con il loro cliente.

«Fate quello che vi pare» protestò Trevor con energia rintuzzando le loro pretese. «Il vostro cliente non può disporre della mia vita!»

Invece sì e lo sapevano tutti e tre. Ora contava solo il denaro. Trevor aveva già consumato il suo tradimento.

Partì da Neptune Beach sul suo Maggiolino, solo, seguito da Wes e Chap a bordo della loro auto a noleggio. In coda, c'era anche un furgone bianco occupato da persone che Trevor non avrebbe mai visto. E nemmeno desiderava vedere. Per dispetto, svoltò all'improvviso nel parcheggio di un supermercatino, dove comperarsi della birra e rise di gusto quando il resto del corteo evitò solo miracolosamente un tamponamento. Uscito dalla città, viaggiò a lentezza esasperante, bevendo la sua birra, assaporando la sua privacy, ripetendo a se stesso che era in grado di sopportare quella vita per un altro mese. Era pronto a sopportare qualunque cosa per un milione di dollari.

Nelle vicinanze di Trumble avvertì le prime fitte di sensi di colpa. Ce l'avrebbe fatta? Stava per trovarsi faccia a faccia con Spicer, un cliente che aveva riposto in lui la sua fiducia, un carcerato che aveva bisogno di lui,

un complice in un atto criminoso. Sarebbe stato capace di non tradirsi, comportandosi come se tutto filasse per il meglio, mentre ogni parola veniva catturata dal microfono ad alta frequenza nascosto nella sua cartella? Avrebbe potuto scambiare le lettere con Spicer come se nulla fosse cambiato, quando sapeva che tutta la corrispondenza veniva esaminata con la lente d'ingrandimento? E, come se non bastasse, stava gettando alle ortiche la sua carriera di avvocato, per la quale aveva sudato sette camicie e della quale un tempo andava orgoglioso.

Stava seppellendo etica, principi e persino la propria dignità per i soldi. La sua anima valeva un milione di dollari? Ma era troppo tardi, il denaro era in banca. Ingoiò gli ultimi palpiti di rimorso aiutandosi con un sorso di birra.

Spicer era un farabutto e Beech non era da meno e lui, Trevor Carson, era della stessa risma. Non c'è onore tra ladri, ripeteva in silenzio.

Mentre lo accompagnava in parlatorio, Link sentì l'odore della birra. Arrivati alla saletta privata, Trevor guardò dentro. Vide Spicer, seminascosto da un giornale, e all'improvviso si innervosì. A che livello di bassezza era sceso, lui che aveva prestato giuramento come avvocato, presentandosi a un colloquio riservato con un cliente portando addosso una microspia? Il senso di colpa lo schiacciò come un macigno, ma ormai non poteva più tornare indietro.

Il microfono era grosso come una pallina da golf ed era stato installato da Wes sul fondo della sua vecchia cartella di pelle nera, tutta lisa e deformata. Era molto potente e avrebbe trasmesso tutto quello che si sarebbero detti agli uomini senza volto a bordo del furgone bianco. C'erano anche Wes e Chap, con le cuffie in testa, ansiosi di ascoltare.

«Salve, Joe Roy» salutò Trevor.

«Altrettanto» rispose Spicer.

«Fammi vedere la borsa» intervenne Link. Finse di controllarla e annuì. «Sembra tutto a posto» concluse. Trevor aveva avvertito Wes e Chap che qualche volta Link dava una sbirciata nella sua cartella. Il microfono era nascosto sotto una pila di scartoffie.

«Qui c'è la posta» disse Trevor.

«Quante lettere?» chiese Link.

«Otto.»

«Tu ne hai?» domandò Link a Spicer.

«No. Non oggi» rispose Spicer.

«Io aspetto fuori» annunciò Link.

La porta si chiuse. Un fruscio di piedi, poi, tutt'a un tratto, silenzio. Un silenzio molto lungo. Niente. Non una parola tra avvocato e cliente. Sul furgone bianco attesero un'eternità, finché fu evidente che qualcosa era andato storto.

Nel momento in cui Link si ritraeva, Trevor aveva lestamente depositato la sua borsa fuori della porta, sul pavimento, dove rimase tranquilla durante tutto il colloquio. Link la notò e non ci fece molto caso.

«Perché hai fatto così?» volle sapere Spicer.

«Tanto è vuota.» Si schermì Trevor con un'alzata di spalle. «Che se la goda la telecamera. Noi non abbiamo niente da nascondere.» Trevor aveva ceduto a un ultimo, breve sussulto di dignità professionale. Forse avrebbe venduto la prossima chiacchierata con il suo cliente, ma non quella. Con Wes e Chap si sarebbe giustificato sostenendo che la guardia gli aveva portato via la cartella, cosa che ogni tanto accadeva.

«Come preferisci» borbottò Spicer, esaminando la posta e soffermandosi su due buste un po' più gonfie delle altre. «Questi sono i soldi?»

«Sì. Ho dovuto usare qualche pezzo da cento.»

«Perché? Avevo chiesto espressamente biglietti da venti e cinquanta.»

«È tutto quello che sono riuscito a trovare. Non mi aspettavo di dover racimolare tanto contante.»

Joe Roy studiò gli indirizzi delle altre lettere. «Allora cosa è successo a Washington» domandò, un po' caustico.

«È un po' un casino. È uno di quei posti che affitta caselle postali in periferia, aperti giorno e notte, sette giorni la settimana. C'è sempre qualche guardia in servizio e un sacco di gente che va e viene. Stretta sorveglianza. Troveremo un sistema.»

«Chi stai usando?»

«Un'agenzia di Chevy Chase.»

«Dammi un nome.»

«Come sarebbe, dammi un nome.»

«Dammi il nome dell'investigatore a Chevy Chase.»

Trevor rimase interdetto, colto in contropiede non riuscì a inventare niente. Spicer aveva subodorato qualcosa, c'era una strana, luccicante intensità nei suoi occhi scuri. «Non ricordo» gli rispose.

«Dove hai alloggiato?»

«Che ti prende, Joe Roy?»

«Dammi il nome del tuo albergo.»

«Perché?»

«Ho il diritto di sapere. Sono io il cliente. Ho il diritto di sapere. Dove sei stato?»

«Al Ritz-Carlton.»

«Quale?»

«Non lo so. Il Ritz-Carlton.»

«Ce ne sono due. Qual era?»

«Non lo so. Non ero in centro.»

«Che volo hai preso?»

«Andiamo, Joe Roy, che storia è questa?»

«Quale compagnia?»

«Delta.»

«Il numero del volo?»

«Non me lo ricordo.»

«Sei rientrato ieri. Meno di ventiquattr'ore fa. Che numero aveva il tuo volo?»

«Non rammento.»

«Sei sicuro di essere andato a Washington?»

«Certo che ci sono andato!» insisté Trevor, ma la bugia gli fece tremare la voce. Non aveva messo in conto di dover mentire e non sapeva più a che santo votarsi.

«Non sai il numero del tuo volo, non sai in che albergo hai alloggiato, non conosci il nome dell'investigatore con il quale hai passato gli ultimi due giorni. Devi prendermi davvero per idiota.»

Trevor tacque. Riusciva solo a pensare al microfono nella borsa e a quanto fosse stato fortunato a non averlo portato nella saletta. Meglio che Wes e Chap non sapessero che era stato preso in castagna in quel modo.

«Hai bevuto, vero?» lo accusò Spicer.

«Sì» confessò Trevor, potendosi rifugiare per una volta nella verità. «Mi sono fermato e ho comperato una birra.»

«O due.»

«Sì, due.»

Spicer si puntellò sui gomiti, sporgendosi verso di lui. «Ho brutte notizie per te, Trevor. Sei licenziato.»

«Cosa?»

«Sbattuto fuori. Trombato. Sei acqua passata.»

«Non mi puoi licenziare.»

«L'ho appena fatto. Da questo precìso istante. Per voto unanime dei Confratelli. Stiamo informando la direzione perché il tuo nome venga can-

cellato dalla lista degli avvocati. Dopo che te ne sarai andato, Trevor, non tornerai più.»

«Perché?»

«Perché cacci balle, bevi troppo, sei inaffidabile sotto ogni punto di vista.»

Era un quadro abbastanza rispondente, ma Trevor la prese male lo stesso. Non aveva mai immaginato che avessero il fegato di tagliarlo fuori. Strinse i denti. «E la nostra piccola attività?» chiese.

«Chiusa allo stato attuale. Tu tieni i tuoi soldi e noi teniamo i nostri.»

«Chi andrà avanti di fuori?»

«Questi sono affari nostri. Tu puoi continuare guadagnandoti onestamente da vivere, se ne sei capace.»

«Che ne sai tu di lavoro onesto?»

«Perché non te ne vai, Trevor? Alzati ed esci. È stato bello finché è durato.»

«Come no» borbottò lui. Aveva la mente confusa, ma due pensieri riuscì a concepirli. Il primo era che Spicer non aveva portato lettere, ed era la prima volta che accadeva da molte settimane. Il secondo riguardava i contanti che gli aveva chiesto. A che cosa potevano servirgli cinquemila dollari? Probabilmente a comprare il loro nuovo avvocato. Avevano preparato bene la loro imboscata, approfittando del fatto che avevano tutto il tempo per organizzarla. Tre uomini intelligenti e scaltri, con un mucchio di tempo a disposizione. Non era giusto.

L'amor proprio lo spinse ad alzarsi. «Mi dispiace che sia successo» dichiarò porgendo la mano all'ex giudice.

Spicer gliela strinse con riluttanza. Sparisci, una buona volta, avrebbe voluto dirgli.

Quando si guardarono per l'ultimo addio, quasi in un bisbiglio Trevor disse: «Konyers. Molto ricco. Molto potente. Sa di voi».

Spicer saltò in piedi come un gatto. Avvicinò il viso a quello di Trevor. «Ti sta sorvegliando?» domandò sussurrando a sua volta.

Trevor annuì e gli strizzò l'occhio. Quindi uscì e raccolse la sua borsa senza una parola per Link. Che cosa avrebbe dovuto dire alla guardia? Peccato, vecchio mio, ma il millanta che ti intascavi di straforo una volta al mese è passato in cavalleria. Ti rattrista? Allora chiedi al giudice Spicer là dentro perché è successo.

Preferì tacere. Barcollava, aveva le vertigini e l'alcol non gli era d'aiuto. Che cosa avrebbe raccontato a Wes e Chap? Quello era il dilemma vero.

Lo avrebbero torchiato appena lo avessero acciuffato.

Salutò Link, Vince, Mackey e Rufus, quello in guardiola, un rito che sembrava quello di sempre, ma ora era per l'ultima volta. Poi uscì nel sole caldo.

Wes e Chap erano parcheggiati tre automobili più in là. Avrebbero voluto parlargli, ma non sarebbe stato prudente. Trevor finse di non vederli, gettò la borsa sul sedile del passeggero e salì sul Maggiolino. Il furgone lo seguì lentamente verso Jacksonville.

Alla decisione di liquidare Trevor si era giunti alla fine di un lungo e approfondito esame della situazione. Nascosti nella loro stanzetta, avevano studiato per ore l'incartamento di Konyers, fino a imparare a memoria i testi di tutte le lettere che lo riguardavano. Avevano percorso chilometri e chilometri sulla pista di atletica, loro tre soli, sviluppando ipotesi e alternative. Avevano consumato i pasti insieme, giocato a carte insieme, senza mai smettere di formulare sottovoce nuove teorie su chi fosse il misterioso individuo che intercettava la loro posta.

Trevor era il colpevole a loro più vicino e il solo contro il quale potevano prendere delle contromisure. Se le loro vittime erano sbadate, loro non potevano farci niente, ma se era stato il loro avvocato a non guardarsi a sufficienza alle spalle, allora dovevano licenziarlo. Non era in ogni caso tipo da ispirare molta fiducia. Quanti bravi e laboriosi avvocati sarebbero stati disposti a rischiare la carriera rendendosi complici di reiterate estorsioni?

Se avevano esitato era per il timore di che cosa Trevor avrebbe potuto fare dei loro soldi. In effetti si aspettavano che li rubasse e non avevano modo di impedirlo. Ma erano pronti a correre il rischio in cambio del colpo che si preparavano a effettuare ai danni del signor Aaron Lake. Per arrivare a Lake, giudicavano di doversi sbarazzare di Trevor.

Spicer riferì parola per parola il colloquio che aveva avuto con lui. Il laconico messaggio di Trevor in conclusione della sua visita era stata una sorpresa sconcertante. Konyers sorvegliava Trevor. Konyers sapeva dei Confratelli. Ciò significava che Lake sapeva dei Confratelli? Chi era in realtà Konyers? Perché Trevor aveva bisbigliato quelle parole e perché aveva lasciato la sua borsa fuori della porta?

Quel dissezionare meticoloso a cui poteva dedicarsi solo un gruppo di giudici annoiati generava in continuazione nuovi interrogativi. E dopo gli interrogativi, le strategie.

Wes e Chap trovarono Trevor intento a fare il caffè nella sua cucina ora pulita e scintillante.

«Cos'è successo?» chiese subito Wes. Erano inversi e l'impressione era che avessero morso il freno fino a quel momento.

«Come sarebbe?» ribatté Trevor, come se fosse tutto rose e fiori.

«Cos'è successo al microfono?»

«Ah, ho capito. La guardia mi ha preso la borsa.»

I due si scambiarono uno sguardo corrucciato. Trevor versò acqua nella macchina per il caffè. Il fatto che fossero quasi le cinque e stesse preparando del caffè fu debitamente notato dai due agenti.

«Perché l'ha fatto?»

«Routine. Lo fa una volta ogni tanto, in media una volta al mese. Tiene lui la borsa durante la visita.»

«Ci ha guardato dentro?»

Trevor si occupò del suo caffè che aveva cominciato a gocciolare. Non c'era assolutamente niente di strano. «No, il solito controllo, che credo faccia con gli occhi chiusi. Ha tolto le lettere e si è preso la borsa. Non si è accorto del microfono.»

«E le buste più grosse?»

«No, no, è andato tutto bene. Rilassatevi.»

«E l'incontro?»

«Solita storia, solo che Spicer non aveva lettere da spedire, un fatto un po' insolito di questi tempi, ma che può accadere. Tornerò tra un paio di giorni e troverò una pila di lettere alta così e la guardia non si preoccuperà affatto della mia borsa. Sentirete tutta la conversazione. Caffè?»

I due agenti si tranquillizzarono. «Grazie, ma dobbiamo andare» rispose Chap. C'era da fare rapporto, da rispondere a molte domande. Si avviarono alla porta, ma Trevor li fermò.

«Sentite» esordì in un tono molto cortese, «sono perfettamente in grado di vestirmi da solo e di prepararmi da solo una piccola colazione come ho fatto in tutti questi anni. E mi piace aprire il mio studio non prima delle nove. Siccome è mio, apriremo alle nove e non un minuto prima. Voi sarete i benvenuti qui dentro, a quell'ora deprecabile, ma non alle otto e cinquantanove. State lontani da casa mia e state lontani da questo studio fino alle nove. Intesi?»

«Certamente» rispose uno dei due, prima di uscire seguito dal collega. In effetti non era un problema per loro, avevano piazzato microspie dapper-

tutto, allo studio, in casa, in macchina, ora persino nella cartella. Sapevano dove andava a comperare il suo dentifricio.

Trevor bevve tutto il caffè e smaltì gli ultimi residui di sbornia. Poi cominciò a mettere in atto il piano che aveva predisposto. Aveva cominciato a prepararlo appena uscito da Trumble. Dava anche per scontato che lo stessero spiando, i suoi due amici e quelli del furgone bianco. Avevano tutti i loro giocattoloni e giocattolini, microfoni grandi, piccoli e piccolissimi e senz'altro sapevano come servirsene. Non avevano certo problemi economici. Si sforzò di convincersi che sapevano tutto, partì dal presupposto che ascoltassero ogni parola, seguissero ogni sua mossa e sapessero con assoluta precisione dove si trovava in qualunque momento.

La paranoia avrebbe aumentato le sue probabilità di successo.

Si recò a un centro commerciale a sedici chilometri dallo studio, vicino all'Orange Park, nella zona sud di Jacksonville. Girovagò, guardò le vetrine e mangiò una pizza in una tavola calda quasi deserta. Era difficile non cedere alla tentazione di infilarsi all'improvviso dietro a una fila di vestiti appesi e aspettare di veder passare le sue ombre. Ma resistette. Comperò un piccolo cellulare a un Radio Shack. Con l'acquisto, ottenne in regalo un mese di telefonate interurbane, proprio ciò di cui aveva bisogno.

Rincasò dopo le nove, sicuro che lo stessero sorvegliando. Accese il televisore e alzò il volume al massimo, poi preparò dell'altro caffè. In bagno si distribuì i contanti nelle tasche.

A mezzanotte, lasciandosi alle spalle la casa immersa nel buio e nel silenzio e dove avrebbe dovuto essersi già addormentato, Trevor scivolò dall'uscita posteriore. L'aria era frizzante, la luna era piena e fece del suo meglio per dare l'impressione di essere uscito per una semplice passeggiata in spiaggia. Portava calzoni ampi, di quelli con le tasche sulle gambe, due camicie di tela di jeans e una giacca a vento con il denaro nascosto nella fodera. Mentre procedeva in direzione sud sulla linea della battigia, come uno dei tanti spigolatori di spiagge in battuta notturna, nascondeva su di sé ottantamila dollari.

Dopo un chilometro e mezzo accelerò l'andatura. A cinque chilometri da casa era sfinito, ma spinto da una fretta del diavolo. Sonno e riposo avrebbero dovuto attendere.

Lasciò la spiaggia ed entrò nella hall un po' tetra di uno squallido motel. Sulla AIA non c'era traffico e tutti gli esercizi commerciali erano chiusi, salvo un motel e un emporio di generi vari in lontananza.

La porta fece abbastanza rumore da richiamare l'impiegato di turno. Dal

retro, da dove giungevano i suoni di un televisore acceso, sbucò un giovane adiposo che non poteva avere più di vent'anni.

«Buonasera» salutò. «Ha bisogno di una stanza?»

«No» rispose Trevor, estraendo lentamente la mano da una tasca e mostrandogli un rotolo di banconote. Cominciò a sfilarle posandole a una a una sul banco. «Ho bisogno di un favore.»

Il ragazzo fissò i soldi, poi alzò gli occhi al cielo. C'erano balordi di tutte le risme su quella spiaggia. «Queste camere non sono così care» lo informò.

«Come ti chiami?» chiese Trevor.

«Oh, non saprei. Facciamo Sammy Sosa.»

«Allora, Sammy, qui ci sono mille dollari. Sono tuoi se mi porti in macchina a Daytona Beach. Ti ci vorrà un'ora e mezzo.»

«Tre ore, perché dovrò anche tornare indietro.»

«Sono sempre più di trecento dollari l'ora. Quando è stata l'ultima volta che hai guadagnato trecento dollari in un'ora?»

«Parecchio tempo fa. Ma non lo posso fare. Io faccio il turno di notte, vede? Devo restare qui dalle dieci alle otto.»

«Chi è il tuo principale?»

«È ad Atlanta.»

«Quand'è stata l'ultima volta che è passato di qui?»

«Io non l'ho mai visto.»

«Naturale che non l'hai mai visto. Se fossi tu il padrone di un tugurio come questo, ci verresti?»

«Non è poi così malaccio. Abbiamo la tivù a colori gratis e i condizionatori funzionano quasi tutti.»

«È un tugurio, Sammy. Puoi benissimo chiudere la porta a chiave, andartene e tornare fra tre ore e nessuno ne saprà mai niente.»

Sammy guardò di nuovo i soldi. «Hai la legge alle costole o qualcosa del genere?»

«No. E non sono armato. Ho solo fretta.»

«Allora che cosa c'è sotto?»

«Una brutta storia di divorzio, Sammy. Io ho un po' di grana, mia moglie me la vuole portar via tutta e i suoi avvocati sono di quelli da far tremare i polsi. Devo lasciare la città.»

«Hai tanti soldi e non hai una macchina?»

«Senti, Sammy, ci stai o no? Se mi dici di no, vado là in fondo dove c'è quel negozio aperto e trovo qualcuno abbastanza furbo da intascarsi i miei

quattrini.»

«Duemila.»

«Per duemila lo fai?»

«Sì.»

La macchina era peggio di quanto Trevor avesse temuto, una vecchia Honda che né Sammy né nessuno dei suoi precedenti cinque proprietari aveva mai pulito. Ma l'AIA era deserta e il tragitto fino a Daytona richiese novantotto minuti.

Alle tre e venti di notte la Honda si fermò davanti a una crèperie aperta tutta notte. Trevor scese, ringraziò Sammy, lo salutò e lo guardò ripartire. Nel locale bevve caffè e chiacchierò con la cameriera abbastanza a lungo da persuaderla a portargli un elenco degli abbonati del telefono della zona. Ordinò *pancake* e usò il cellulare nuovo.

L'aeroporto più vicino era il Daytona Beach International. Pochi minuti dopo le quattro il suo taxi lo scaricò al terminal centrale. Sul piazzale sostavano allineati alcune decine di piccoli velivoli. Li contemplò per qualche istante mentre il taxi si allontanava. Sicuramente ne avrebbe trovato uno libero da noleggiare, si disse. Ne aveva bisogno. Preferibilmente un bimotore.

29

Una delle camere da letto del cottage era stata adibita a sala per le riunioni, con quattro tavoli pieghevoli accostati a farne uno di dimensioni adatte. Era coperto di giornali, riviste e scatole per ciambelle. Tutte le mattine, alle sette e mezzo, Klockner e la sua squadra si riunivano a bere caffè e mangiare ciambelle riesaminando che cosa era accaduto la sera prima e pianificando la nuova giornata. C'erano sempre anche Wes e Chap con altri sei o sette, a seconda di chi veniva inviato a Jacksonville da Langley. Qualche volta si univano a loro anche i tecnici che presidiavano le finestre sulla via, sebbene Klockner non ritenesse la loro presenza indispensabile. Ora che Trevor era dalla loro, non avevano bisogno di tenergli molti occhi addosso.

O così credevano. Non erano stati segnalati movimenti in casa prima delle sette e mezzo, cosa per nulla insolita, visto che l'avvocato si coricava spesso ubriaco ed era abituato a svegliarsi tardi. Alle otto, mentre la riunione era ancora in corso, un tecnico chiamò l'abitazione con l'intenzione di fingere di aver sbagliato numero. Al terzo squillo entrò in funzione la

segreteria telefonica e Trevor annunciò che era assente, invitando chi chiamava a lasciare un messaggio. Questo accadeva quando sperava di riuscire a prolungare il sonno, ma di solito il telefono bastava a svegliarlo.

Alle otto e mezzo Klockner fu avvertito che dalla casa non giungevano segni di vita: niente doccia, niente radio, niente televisione, niente stereo, nessuno dei soliti rumori.

Era più che possibile che si fosse ubriacato da solo a casa, ma sapevano che non aveva trascorso la sera precedente da Pete's. Era stato a un centro commerciale ed era rientrato apparentemente sobrio.

«Può darsi che dorma» commentò Klockner, per nulla preoccupato. «La sua macchina dov'è?»

«Davanti a casa.»

Alle nove Wes e Chap bussarono alla porta di Trevor e, quando non ebbero risposta, entrarono. La squadra del cottage entrò immediatamente in azione appena fu riferito che l'avvocato era scomparso e la sua macchina era ancora lì. Senza farsi prendere dal panico, Klockner inviò degli agenti sulla spiaggia, nei bar vicino al Sea Turtle, persino da Pete's, che non aveva ancora aperto. Setacciarono la zona intorno alla casa e intorno allo studio, a piedi e in macchina e non trovarono nulla.

Alle dieci Klockner chiamò Deville a Langley. L'avvocato era scomparso.

Furono controllati tutti i voli per Nassau, ma le ricerche su quel fronte non diedero esito. Il contatto di Deville alla dogana bahamiana non era rintracciabile, né si riuscì a trovare il funzionario di banca che avevano corrotto.

Teddy Maynard stava ascoltando un rapporto sui movimenti di truppe in Corea del Nord quando fu interrotto dal messaggio urgente che Trevor Carson, il loro avvocato ubriacone di Neptune Beach, era scomparso.

«Come si può farsi scappare un simile imbecille?» proruppe Teddy rivolto a Deville, in un raro accesso di collera.

«Non lo so.»

«È incredibile!»

«Mi dispiace, Teddy.»

Il capo della Cia cambiò posizione e sopportò il dolore con una smorfia. «Trovatelo, maledizione!» sibilò.

L'aereo era un Beech Baron, un bimotore di proprietà di alcuni medici e messogli a disposizione da Eddie, il pilota che aveva strappato dal letto al-

le sei del mattino con la promessa di denaro contante sull'unghia e di un supplemento sottobanco. Il prezzo ufficiale era di duemiladuecento dollari per andata e ritorno Daytona Beach-Nassau, per un totale di quattro ore di viaggio a quattrocento dollari l'ora, più tasse, visto di immigrazione e tempo di fermo del pilota. Trevor aggiunse altri duemila dollari se Eddie fosse partito subito.

La Geneva Trust Bank di Nassau apriva alle nove, ora locale e, quando le porte furono aperte, Trevor era già fuori che aspettava. Fece irruzione nell'ufficio del signor Brayshears, esigendo assistenza immediata. Aveva quasi un milione sul suo conto, novecentomila dollari versatigli dal signor Al Konyers tramite Wes e Chap e i sessantottomila dollari circa che gli avevano fruttato i Confratelli.

Con un occhio alla porta, fece fretta a Brayshears perché lo aiutasse a trasferire al più presto il suo denaro. Era tutto di proprietà di Trevor Carson e di nessun altro. Brayshears non aveva scelta. Un suo amico era direttore di una banca alle Bermuda e Trevor accettò la proposta. Non si fidava di Brayshears, e aveva intenzione di continuare a trasferire il denaro finché non si fosse sentito al sicuro.

Per un istante lo sguardo avido di Trevor si allungò sul conto della Boomer Realty, sul quale attualmente erano depositati centottantanovemila dollari e rotti. In quel momento prese coscienza dell'assoluto potere discrezionale che aveva su quel denaro. Ripensò a quei delinquenti di Beech, Yarber e Spicer, l'odioso Spicer. E lo avevano scaricato, senza riguardi e riconoscenza. L'avevano costretto a scappare. Cercò di detestarli abbastanza per rubare i loro quattrini, ma mentre esitava provò una punta di compassione per loro, tre vecchi che si stavano consumando in una prigione.

Un milione bastava. E poi andava di fretta. Non si sarebbe sorpreso se fossero improvvisamente apparsi Wes e Chap con le armi spianate. Ringraziò Brayshears e uscì correndo.

Quando il Beech Baron si staccò dalla pista del Nassau International, non poté fare a meno di ridere. Rise dello scippo, della sua fuga, di Wes e Chap e del loro ricco cliente ora alleggerito di un milione, del suo misero studiolo, che riposasse in pace. Rise del suo passato e del suo esaltante futuro.

Da mille metri di altezza contemplò le acque azzurre e scintillanti del Mar dei Caraibi. Una solitaria barca a vela dondolava nella bonaccia con lo skipper al timone e una donna dagli abiti più che succinti sdraiata poco distante. Pochi giorni ancora e laggiù ci sarebbe stato anche lui.

Trovò una birra in una ghiacciaia portatile. La bevve e si addormentò. Atterrarono sulla vicina isola di Eleuthera, un posto che Trevor aveva visto su una rivista di viaggi la sera prima. C'erano spiagge, alberghi, sport acquatici. Pagò Eddie in contanti, poi aspettò un'ora al piccolo aeroporto prima che arrivasse un taxi.

Acquistò capi di vestiario in un negozio turistico di Governor's Harbour, poi scelse un albergo sulla spiaggia. Considerò divertito la velocità con cui aveva smesso di preoccuparsi delle sue ombre. Il signor Konyers poteva anche avere montagne di soldi ma nessuno poteva permettersi un esercito segreto grande abbastanza da rintracciare qualcuno alle Bahama. Aveva davanti a sé un futuro di gioie sconfinate. Non lo avrebbe guastato continuando a guardarsi alle spalle.

Ai bordi della piscina bevve rum al ritmo a cui lo riforniva la cameriera. A quarantotto anni d'età, Trevor Carson imboccava la sua vita pressoché nelle stesse condizioni in cui aveva abbandonato quella vecchia.

Lo studio legale di Trevor Carson aprì alle nove in punto e tutto procedette come se fosse una normale giornata lavorativa. Il titolare era fuggito, ma il suo assistente e il suo amministratore erano regolarmente in servizio per qualunque evenienza. Tennero le orecchie tese e non udirono niente. Prima di pranzo, il telefono squillò due volte e, in entrambi i casi, si trattava di persone finite alla deriva nel mare delle Pagine Gialle. Non un solo cliente aveva bisogno di Trevor. Non un solo amico telefonò per fare due chiacchiere. Wes e Chap ne approfittarono per perquisire i pochi cassetti e schedari che ancora non avevano ispezionato. Non trovarono nulla di interessante.

Un'altra squadra batté centimetro per centimetro l'abitazione di Trevor, cercando soprattutto il contante che aveva ricevuto da loro. Come previsto, non lo trovarono. La borsa da pochi soldi era in un armadio, vuota. Non c'erano indizi di sorta. Trevor se n'era semplicemente andato con i suoi quattrini.

Il funzionario di banca delle Bahama fu rintracciato a New York, dove era momentaneamente in trasferta per affari. Fu restio a farsi coinvolgere da così lontano, ma alla fine svolse le indagini che gli venivano richieste. Verso l'una, confermò che il denaro era stato prelevato personalmente dal titolare del conto e si rifiutò di aggiungere altro.

«Dov'erano finiti i soldi?»

Erano stati trasferiti via computer e più di così a Deville non volle dire.

La sua reputazione dipendeva dalla riservatezza e non intendeva metterla in gioco. Era corrotto, ma c'erano dei limiti.

L'ufficio della dogana collaborò dopo qualche titubanza. Nelle prime ore del mattino il passaporto di Trevor era stato controllato al Nassau International e, a quanto risultava, l'avvocato non aveva ancora lasciato le Bahama, almeno non ufficialmente. I suoi dati erano sulla lista dei sorvegliati speciali e, se avesse usato il passaporto per recarsi all'estero, l'ufficio della dogana l'avrebbe saputo nel giro di due ore.

Per la quarta volta quel giorno, Deville riferì le ultime notizie a Teddy e York e si tenne a disposizione.

«Farà un errore» affermò York. «Prima o poi userà il passaporto e lo beccheremo. Non sa che gli stiamo dietro.»

Teddy ingoiò amaro e tenne la bocca chiusa. La sua Agenzia aveva rovesciato governi e ucciso sovrani, ma era stupefacente quanto spesso le operazioni di poco conto andassero storte. C'erano più di dieci persone a sorvegliare un avvocatucolo, somaro e maldestro, e se lo erano lasciati scappare. E lui che credeva di essere ormai invulnerabile alle sorprese.

«Abbiamo bisogno di piazzare qualcuno in quel carcere» disse Teddy.

«Ci siamo vicini» rispose Deville. «Stiamo lavorando con il dipartimento di Giustizia e quello degli Istituti di pena.»

«Quanto vicini?»

«Be', alla luce di quello che è successo oggi, penso che avremo qualcuno a Trumble entro quarantott'ore.»

«Chi?»

«Si chiama Argrow, trentanove anni, undici di servizio, solide credenziali.»

«Come ve la siete giostrata?»

«Verrà tradotto a Trumble da un carcere federale nelle Isole Vergini. L'ordine arriverà direttamente dal dipartimento qui a Washington, così il direttore di Trumble non farà domande. Sarà solo uno dei tanti detenuti federali che ha chiesto un trasferimento.»

«Ed è pronto ad andare?»

«Quasi. Quarantott'ore.»

«Mandatecelo subito.»

Deville uscì per andare ad affrontare l'ennesima difficoltà che all'improvviso doveva essere risolta.

«Dobbiamo scoprire che cosa sanno» mormorò Teddy.

«Sì, ma non abbiamo motivo di credere che sospettino qualcosa» obiettò

York. «Ho letto tutta la loro corrispondenza e non ho trovato nulla che indichi una loro attenzione particolare per Konyers. Lo considerano solo una delle loro vittime potenziali. Abbiamo pagato l'avvocato perché non andasse a ficcare il naso dietro alla casella postale di Konyers. Ora è alle Bahama, a ubriacarsi, quindi non è una minaccia.»

«Ma sarà eliminato lo stesso.» Non era una domanda.

«Naturalmente.»

«Quando non ci sarà più, starò meglio» dichiarò il capo della Cia.

Nel pomeriggio entrò in biblioteca una guardia in uniforme, ma senza pistola. Trovò Joe Roy Spicer a guardia dello stanzino.

«Il direttore vuole vedervi» disse la guardia. «Tutti e tre.»

«A che proposito?» chiese Spicer. Stava leggendo una vecchia copia di "Field & Stream".

«Non sono affari miei. Vi vuole subito.»

«Digli che siamo occupati.»

«Io non gli dico un bel niente. Andiamo.»

Durante il tragitto alla palazzina della direzione, altre guardie si unirono alla prima finché dall'ascensore uscì un intero plotone che si schierò davanti alla segretaria. Nel grande ufficio dove era in attesa Emmitt Broon, entrò lei sola con i Confratelli.

«L'Fbi mi ha informato che il vostro avvocato è scomparso» annunciò senza preamboli il direttore quando la segretaria si fu ritirata.

Nessuna reazione da parte dei tre giudici, ciascuno dei quali pensò subito ai soldi nascosti alle Bahama.

«È scomparso stamattina» aggiunse il direttore «e sembra che con lui siano scomparsi dei soldi. Non ho altri particolari.»

I soldi di chi? Avrebbero voluto domandargli. Nessuno sapeva del loro gruzzolo nascosto. Trevor aveva forse derubato qualcun altro.

«Perché lo dice a noi?» volle sapere Beech.

Il vero motivo era che il dipartimento di Giustizia aveva chiesto a Broon di informarli delle ultime novità. «Se aveste avuto bisogno di chiamarlo» rispose invece il direttore.

I Confratelli avevano licenziato Trevor il giorno prima, ma non avevano ancora notificato la loro iniziativa alla direzione.

«A che cosa ci servirebbe un avvocato?» replicò Spicer.

«Il problema è vostro. Francamente, mi pare che in questi ultimi anni abbiate goduto anche di fin troppa assistenza legale.»

«E se si mette lui in contatto con noi?» chiese Yarber, sapendo benissimo che di Trevor non avrebbero avuto più notizie.

«Fatemelo sapere immediatamente.»

Così promisero. A disposizione del direttore. Furono congedati.

L'evasione di Buster fu più facile che fare un salto dall'ortolano. Attesero fino alla mattina dell'indomani, dopo la prima colazione, quando la maggior parte dei detenuti erano già occupati nelle loro diverse mansioni. Yarber e Beech erano in pista e camminavano tenendosi a duecento metri l'uno dall'altro, in modo da poter sorvegliare sempre sia la prigione, sia il bosco. Spicer era appostato vicino al campo da basket, attento che non arrivasse qualche guardia. Ma in una situazione di minima sicurezza non ne vide nemmeno una.

Buster era perso nel rumore stridulo del suo tagliabordi con il quale si andava lentamente avvicinando alla pista. Sostò per asciugarsi il viso e guardarsi intorno. A una cinquantina di metri da lui, Spicer sentì spegnersi il motore. Si girò e alzò prontamente entrambi i pollici, il segnale convenuto. Buster entrò in pista, raggiunse Yarber e camminò per qualche passo al suo fianco.

«Sei sicuro di volerlo fare?» chiese Yarber.

«Sì. Sicurissimo.» Il giovane era calmo e convinto.

«Allora fallo ora. Datti un ritmo sostenibile. Senza perdere la testa.»

«Grazie, Finn.»

«Non farti beccare, figliolo.»

«Sta' pur tranquillo.»

Arrivati alla curva, Buster proseguì diritto, lasciò la pista, attraversò il prato appena tagliato e, cento metri più avanti, era scomparso nella macchia. Beech e Yarber lo guardarono svanire, poi si girarono verso la prigione. Spicer si dirigeva a passo blando verso di loro. Non c'erano segni di allarme nei cortili o nei dormitori o in nessuno degli altri edifici. Non una guardia in vista.

Compirono dodici giri senza affanno e quando ne ebbero abbastanza si ritirarono nella loro stanzetta a rilassarsi in attesa della notizia della fuga. Sarebbero trascorse ore prima che qualcuno se ne accorgesse.

Buster procedeva a un'andatura molto più sostenuta. Raggiunto il bosco, cominciò a trotterellare senza guardarsi indietro. Aiutandosi con la posizione del sole, si inoltrò in direzione sud per mezz'ora. Il bosco non gli era di ostacolo, perché la vegetazione più bassa era diradata e non lo rallenta-

va. Passò sotto una postazione per la caccia ai cervi sui rami di una quercia e presto trovò un sentiero che poggiava verso sud-ovest.

Nella tasca anteriore sinistra dei calzoni aveva i duemila dollari che gli aveva dato Finn Yarber. Nell'altra tasca, aveva una cartina che gli aveva disegnato a mano Beech. E in quella posteriore aveva una busta gialla, indirizzata a un certo Al Konyers, Chevy Chase, Maryland. Era tutto importante, ma l'attenzione dei Confratelli era stata principalmente per la busta.

Un'ora dopo si fermò a riposare e ad ascoltare. Il suo primo obiettivo era la statale numero 30, che correva in direzione est-ovest e che secondo Beech avrebbe dovuto trovare entro due ore. Non udì nulla e riprese la corsa.

C'era la possibilità che la sua assenza venisse notata subito dopo il pranzo, quando talvolta le guardie facevano un giro di ronda per un'ispezione molto superficiale. Se a qualcuno fosse venuto in mente di cercare proprio lui, allora sarebbe stato nei guai, ma dopo aver controllato le guardie per due settimane, Buster e i Confratelli avevano concluso che era un'eventualità più che mai remota.

Dunque aveva più o meno quattro ore, probabilmente molto di più perché la sua giornata lavorativa si chiudeva alle cinque, quando restituiva il tagliabordi. Solo allora avrebbero cominciato a cercarlo. Dopo un paio d'ore avrebbero avvertito la polizia che un prigioniero di Trumble era evaso. Non erano né armati né pericolosi, non organizzavano pattuglie per le ricerche, non usavano i cani e gli elicotteri. Lo sceriffo della contea e i suoi aiutanti avrebbero battuto le strade principali ed esortato i cittadini a chiudere bene a chiave le loro porte.

Il nome di un evaso finiva in un computer a livello nazionale. Mettevano sotto sorveglianza la sua abitazione e la sua fidanzata aspettando che facesse qualche stupidaggine.

Dopo un'ora e mezzo di libertà, Buster si fermò per un momento e udì provenire da non molto distante il rombo di un semiarticolato.

Il bosco finiva bruscamente davanti a uno stretto fossato e lì c'era la statale. Secondo la cartina di Beech, il centro abitato più vicino era ad alcuni chilometri a ovest. Il piano era di tenersi ai bordi della statale, nascondendosi ogni volta che passava qualche veicolo, fino a raggiungere il primo insediamento urbano.

Buster indossava la tenuta dei carcerati, calzoni color cachi e camicia verde a maniche corte, gli uni e l'altra scuri di sudore. La gente del luogo sapeva come vestivano i detenuti e se qualcuno lo avesse scorto sulla statale, avrebbe chiamato lo sceriffo. Arriva in città, gli avevano detto Beech e

Spicer, e trovati qualcosa da mettere al posto di quello che hai indosso. Poi comperati un biglietto di autobus in contanti e non fermarti mai.

Dopo essersi nascosto dietro gli alberi e aver saltato fossati per tre ore, avvistò le prime costruzioni. Si allontanò dalla strada e tagliò per un campo. Tenendosi alla larga da un cane che ringhiava, sbucò in una via ai lati della quale erano allineate alcune case mobili. Dietro un *trailer* scorse dei panni appesi nell'aria priva di vento. Prese un pullover bianco e rosso e gettò la camicia verde.

Il centro era costituito da pochi edifici, due isolati di negozi, un paio di distributori, una banca, una sorta di municipio e un ufficio postale. Comperò calzoni corti, una maglietta e un paio di scarpe da ginnastica e si cambiò nella toilette dei commessi. All'ufficio postale imbucò la preziosa busta sorridendo e ringraziando mentalmente gli amici di Trumble.

Buster salì su un autobus per Gainesville dove, per quattrocentottanta dollari, era possibile acquistare un pass con cui viaggiare in autobus in tutti gli Stati Uniti per sessanta giorni. Si diresse a ovest. Voleva far perdere le sue tracce in Messico.

30

Le primarie in Pennsylvania del 25 aprile sarebbero state l'ultimo sforzo titanico del governatore Tarry. Per nulla scoraggiato dalla controproducente esibizione nel dibattito di due settimane prima, riprese con grande entusiasmo, ma con sempre meno soldi. Tornando con asfissiante perseveranza allo «strapotere di Lake» si finse orgoglioso della propria povertà. Non lasciò lo stato per undici giorni di fila. Ridottosi a viaggiare in camper, consumò i pasti nelle abitazioni dei suoi sostenitori, alloggiò in motel economici e si consumò fisicamente in strette di mano e porta-a-porta.

«Parliamo del programma» pregava. «Non dei soldi.» Anche Lake riversò in Pennsylvania tutte le sue risorse. Il suo jet viaggiava dieci volte più veloce del camper di Tarry. Le mani che strinse Lake furono più numerose, più numerosi furono i suoi comizi e senz'altro più ingenti le spese.

Il risultato era prevedibile. Lake incassò il settantun per cento dei voti, un plebiscito così imbarazzante per Tarry che il governatore manifestò apertamente l'intenzione di mollare. Ma decise di resistere per una settimana ancora, fino alle primarie dell'Indiana. Era rimasto solo, senza uno staff fisso, in debito di undici milioni di dollari. Era stato sfrattato dal quartier generale che aveva allestito ad Arlington.

Ciononostante, voleva che la brava gente dell'Indiana avesse l'occasione di vedere il suo nome sulle schede.

E poi chissà, poteva sempre darsi che lo scintillante jet nuovo di Lake prendesse fuoco com'era già successo una volta.

Tarry si leccò le profonde ferite e il giorno dopo le primarie giurò di tener duro.

A Lake faceva pena. Ammirava la tenacia con cui puntava ad arrivare fino alla Convention. Ma Lake, come tutti, sapeva tirare una semplice somma. In Pennsylvania, tutti i giornali del paese lo proclamarono ufficiosamente candidato al ballottaggio finale. Il suo bel volto sorridente era dappertutto, un vero miracolo politico. Da molti era lodato come il simbolo del sistema: uno sconosciuto con un'idea forte era sbucato dal nulla e aveva attirato su di sé l'attenzione nazionale. La campagna di Lake dava speranza a tutti coloro che sognavano di concorrere un giorno alla massima carica del paese.

Veniva tuttavia criticato per essersi comprato la nomination. Prima della Pennsylvania, si calcolava che avesse speso quaranta milioni di dollari. Una stima più precisa era difficile per via del gran numero di fronti sui quali la sua organizzazione era impegnata economicamente. Altri venti milioni erano stati spesi dal D-PAC e un'altra mezza dozzina da altre potenti lobby del suo schieramento.

Nessun altro candidato aveva mai speso tanto.

Le critiche lo ferivano e addoloravano, ma alla fine preferiva accettare i soldi e la nomination che accontentarsi dell'anonimato.

Il denaro non era certo un tabù. C'erano imprenditori online che di dollari ne facevano miliardi. Persino il Governo federale era in attivo. Quasi tutti avevano un lavoro, un mutuo sopportabile e un paio di automobili. I costanti sondaggi indetti dall'organizzazione di Lake lo inducevano a ritenere che per gli elettori i soldi non fossero ancora diventati un problema. Per il duello di novembre contro il vicepresidente, Lake si sarebbe presentato praticamente alla pari.

Ancora una volta, dalle campagne nell'Ovest rientrò a Washington da trionfatore. Aaron Lake, il peone parlamentare dell'Arizona, era ormai l'uomo del giorno.

Durante una silenziosa e protratta prima colazione, i Confratelli lessero il quotidiano di Jacksonville, l'unico permesso a Trumble. Erano molto felici per Aaron Lake. Anzi, erano entusiasti della sua nomination. Ora erano

fra i suoi sostenitori più appassionati.

Corri, Aaron, corri.

La notizia dell'evasione di Buster non aveva provocato molta animazione. Meglio per lui, dicevano tra loro i detenuti. Era solo un ragazzo con una condanna troppo lunga.

Corri, Buster, corri.

Il giornale non ne parlava. I Confratelli se lo passarono, leggendolo parola per parola, esclusi gli annunci personali e i necrologi. Ora aspettavano. Non avrebbero scritto altre lettere e non ne sarebbero arrivate perché avevano perso il loro corriere. Il loro piccolo giro d'affari era sospeso finché non avessero avuto nuove dal signor Lake.

Wilson Argrow arrivò a Trumble su un comune furgone verde, ammanettato e affiancato da due poliziotti. Era atterrato con la sua scorta a Jacksonville proveniente da Miami, naturalmente a spese dei contribuenti.

Secondo quanto scritto nella sua documentazione, aveva scontato quattro mesi di una condanna a sessanta per frode bancaria. Aveva chiesto un trasferimento per motivi che non erano chiari, ma quali che fossero, nessuno a Trumble se ne preoccupò. Argrow era solo uno di molte migliaia di detenuti nella rete delle carceri federali. Venivano spostati in continuazione.

Aveva trentanove anni, divorziato, laureato, e il suo indirizzo, secondo quanto risultava ufficialmente, era a Coral Gables, Florida. Il suo vero nome era Kenny Sands, dipendente da undici anni della Cia, e anche se non aveva mai visto una prigione dall'interno, aveva avuto e superato incarichi più difficili. Sarebbe rimasto lì un mesetto, poi avrebbe chiesto un altro trasferimento.

Durante le operazioni di controllo, Argrow mantenne un atteggiamento da galeotto consumato, ma aveva un nodo allo stomaco. Lo avevano assicurato che a Trumble la violenza non era tollerata ed era certamente uomo da saper badare a se stesso. Ma una galera è una galera. Subì un'ora di delucidazioni da parte di uno degli assistenti del direttore, poi fu accompagnato per un rapido giro del carcere. Cominciò a rilassarsi quando poté vedere Trumble da sé, le guardie non erano armate e la gran parte dei detenuti sembravano inoffensivi.

Il suo compagno di cella era un anziano, con la barba bianca e maculata, un delinquente di professione che aveva visitato molte prigioni e amava Trumble. Gli confidò che aveva intenzione di morire là dentro. Accompa-

gnò Argrow a pranzo e gli illustrò le bizzarrie del menu. Gli mostrò la sala giochi dove i detenuti si riunivano a gruppi intorno a tavolini pieghevoli a giocare a carte, tutti con una sigaretta appesa alle labbra.

«Il gioco d'azzardo è illegale» gli bisbigliò con una strizzata d'occhio.

Uscirono insieme nell'angolo dove i più giovani sudavano facendo sollevamento pesi sotto il sole, rinnovando quotidianamente l'abbronzatura nella tensione dei muscoli. «Non si può non voler bene al Governo federale» commentò indicandogli la pista di atletica.

Mostrò ad Argrow la biblioteca, un luogo che non frequentava, e gli indicò l'angolo riservato ai volumi di legge.

«A che cosa serve?» chiese Argrow.

«Di solito qui abbiamo qualche avvocato. Al momento abbiamo anche qualche giudice.»

«Giudici?»

«Ne abbiamo tre.»

Ma il vecchio non era interessato alla biblioteca e condusse Argrow alla cappella e da lì concluse il giro turistico.

Argrow lo ringraziò, poi si scusò e tornò in biblioteca, dove c'era solo un detenuto che stava lavando il pavimento.

Andò ad aprire la porta della sezione legale.

Joe Roy Spicer alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo e vide un uomo che non aveva mai visto prima.

«Cerchi qualcosa?» lo apostrofò senza dar segno di volerlo aiutare.

Argrow lo riconobbe dal suo incartamento, un ex giudice di pace sorpreso a rubare dagli incassi della tombola. Che cosa gretta.

«Sono nuovo» spiegò costringendosi a sorridere. «Sono appena arrivato. Questa è la biblioteca legale?»

«Sì.»

«Suppongo la possano usare tutti, vero?»

«Sì» rispose Spicer. «Sei avvocato?»

«No, funzionario di banca.»

Qualche mese prima, Spicer lo avrebbe circuito per farsi affidare qualche consulenza, naturalmente sotto banco, ma non ora, ora non avevano più bisogno di abbassarsi a tanto. Argrow si guardò intorno e non vide Beech e Yarber. Salutò e tornò nella sua stanza.

Il contatto era stato stabilito.

Il piano di Lake per liberarsi una volta per sempre di tutti i ricordi di

Ricky e della loro sfortunata corrispondenza dipendeva da qualcun altro. Lui era troppo preoccupato e troppo famoso per sgattaiolare fuori di nuovo in piena notte e travestito per andare a controllare la sua casella postale. I rischi erano enormi e comunque dubitava seriamente di potersi scrollare di dosso gli uomini del Secret Service una terza volta. Aveva perso il conto degli uomini che ora costituivano il cordone di sicurezza intorno alla sua celebre persona. E in ogni caso, che diamine, c'era poco da contare, dato che non li vedeva nemmeno.

Il nome della giovane donna era Jayne. Era entrata nell'organizzazione nel Wisconsin e aveva raggiunto velocemente la cerchia più ristretta dei suoi collaboratori. Aveva cominciato come volontaria e ora guadagnava cinquantacinquemila dollari l'anno come aiutante personale del signor Lake, il quale riponeva in lei una cieca fiducia. Raramente si allontanava dal candidato e già un paio di volte avevano discusso in privato del suo futuro professionale alla Casa Bianca.

Al momento giusto, Lake le avrebbe consegnato la chiave della cassetta affittata dal signor Al Konyers, con l'incarico di prelevare la posta, chiudere il conto e non lasciare altri recapiti. Le avrebbe spiegato che l'aveva presa in affitto per sorvegliare il giro commerciale di fornitori del Pentagono che producevano armamenti top-secret, in un periodo in cui era convinto che gli iraniani entrassero in possesso di informazioni riservate. O qualcosa del genere. Lei gli avrebbe creduto perché voleva credergli.

Se fosse stato incredibilmente fortunato, non avrebbe trovato altre lettere di Ricky. Se invece Jayne avesse trovato una sua lettera e se fosse stata curiosa, avrebbe semplicemente sostenuto che non aveva la più pallida idea di chi fosse la persona che gli aveva scritto. E lei non avrebbe voluto saperne di più. La sua dedizione era totale.

Aspettava il momento giusto. E aspettò troppo.

31

Arrivò sana e salva con un milione di altre lettere, tonnellate di carta che venivano riversate quotidianamente nella capitale. Fu smistata secondo il codice postale, quindi allegata alla corrispondenza da recapitare nella stessa via. Tre giorni dopo che Buster l'aveva imbucata, l'ultima lettera di Ricky ad Al Konyers giunse a Chevy Chase. Fu intercettata da uno dei numerosi controlli effettuati dagli agenti alla succursale della Mailbox America. La busta fu esaminata e velocemente portata a Langley.

Teddy aveva appena finito una riunione e si concedeva un momento di solitudine in ufficio prima di cominciare quella successiva. Si precipitò da lui Deville stringendo in pugno tre fogli. «Questa è arrivata mezz'ora fa» annunciò consegnandoglieli. «È una copia. L'originale è nel dossier.»

Il direttore si sistemò meglio le bifocali ed esaminò brevemente le fotocopie prima di cominciare a leggere. Il timbro era della Florida, come sempre. Anche la mano gli era fin troppo familiare. Intuì che erano guai seri prima di conoscerne il contenuto.

> Caro Al,
>
> nella tua ultima lettera mi hai detto che non dobbiamo scriverci più. Mi spiace, ma non sarà tanto facile. Verrò subito al punto. Io non sono Ricky e tu non sei Al. Io sono in una prigione e non in un'elegante clinica per tossicodipendenti ricchi.
>
> Io so chi sei, signor Lake. So che stai vivendo un momento spettacolare, sei ormai matematicamente sicuro della nomination e ti arrivano soldi da tutte le parti. Ci portano il giornale, qui a Trumble, e abbiamo seguito con grande orgoglio la tua fulminea scalata. Ora che so chi è veramente Al Konyers, sono certo che vorrai che io tenga per me il nostro piccolo segreto. Sarò lieto di tacere, ma ti costerà caro.
>
> Ho bisogno di soldi e voglio uscire da qui. So tenere un segreto e so condurre una trattativa.
>
> I soldi sono la parte facile, tanto ne hai da buttare. Il mio rilascio è un po' più complicato, ma tu stai radunando intorno a te ogni sorta di amici molto potenti e sono sicuro che riuscirai a escogitare qualcosa.
>
> Io non ho niente da perdere e, se non ti accordi con me, sono pronto a rovinarti.
>
> Il mio nome è Joe Roy Spicer. Sono detenuto al carcere federale di Trumble. Trova il modo di metterti in contatto con me e fai alla svelta.
>
> Non scomparirò. Cordiali saluti,
>
> Joe Roy Spicer

L'imminente riunione fu annullata. Deville trovò York e dieci minuti dopo erano chiusi nel bunker.

La prima contromisura che discussero fu di ammazzarli. Argrow avreb-

be usato gli strumenti adatti, pillole e veleno e altro del genere. Yarber sarebbe potuto morire nel sonno. Spicer sarebbe potuto stramazzare in pista. All'ipocondriaco Beech la farmacia della prigione avrebbe potuto dare la medicina sbagliata. Nessuno di loro era in condizioni fisiche esaltanti, e certamente nessuno di loro avrebbe potuto misurarsi con Argrow, una brutta caduta, un collo rotto. C'erano molti modi per farlo sembrare naturale o accidentale. Sarebbe stato necessario agire con prontezza, mentre i Confratelli erano ancora in attesa di una risposta di Lake.

Ma, a parte le difficoltà tecniche, tre detenuti che morivano contemporaneamente in un piccolo carcere tranquillo come Trumble era un fatto che avrebbe suscitato un vespaio. Inoltre, i tre erano buoni amici che trascorrevano quasi tutto il loro tempo insieme, e la loro morte per cause sempre diverse in un lasso di tempo molto breve avrebbe immediatamente destato una miriade di sospetti. E se avessero indiziato proprio Argrow? La sua posizione di infiltrato lo aveva già messo in una posizione molto delicata.

Li preoccupava anche il fattore Trevor. Ovunque fosse, era probabile che venisse a sapere della morte dei Confratelli e la notizia lo avrebbe impaurito ancora di più, spingendolo a reazioni imprevedibili. C'era sempre la possibilità che sapesse più di quanto credevano loro.

Deville avrebbe lavorato a un piano per farli fuori, ma Teddy era riluttante. Non che avesse remore, ma non era convinto che la soppressione dei tre giudici sarebbe bastata a proteggere Lake.

Se per esempio i Confratelli si fossero confidati con qualcun altro?

C'erano troppe incognite. A Deville fu ordinato di preparare un piano comunque, ma se ne sarebbero serviti solo dopo il fallimento di ogni altra alternativa.

York avanzò l'estemporanea proposta di rimettere la lettera nella casella, perché la trovasse Lake. Il casino lo aveva combinato lui, in fondo.

«Non saprebbe che cosa fare» commentò Teddy.

«Perché, noi lo sappiamo?»

«Non ancora.»

L'idea che, per sfilare la testa dal capestro in cui l'aveva infilata lui stesso, Aaron Lake cercasse in qualche modo di zittire i Confratelli era quasi divertente, ma conteneva un solido elemento di giustizia. Era stato Lake a combinare il pasticcio, dunque che se la vedesse lui.

«Ma la verità è che il pasticcio lo abbiamo creato noi» commentò Teddy «e dovremo risolverlo noi.»

Non potevano prevedere e pertanto controllare che cosa avrebbe fatto

Lake. Già un paio di volte aveva tentato di eludere la loro sorveglianza per andare a spedire una lettera a Ricky. Ed era stato tanto stupido che ora i Confratelli sapevano chi era.

Per non sottolineare l'evidenza: Lake era il tipo di persona da intrattenere in segreto scambi epistolari con un gay. Conduceva una doppia vita e non meritava molta fiducia.

Valutarono per un momento se affrontare Lake. York propendeva per un chiarimento già dalla prima lettera giunta da Trumble, ma Teddy era poco convinto. Le notti insonni che aveva trascorso per colpa di Lake erano sempre state confortate dalla speranza di interrompere quella corrispondenza prima che accadesse il peggio. Solo dopo avere eliminato il problema, avrebbe fatto quattro chiacchiere con il candidato.

Oh, come gli sarebbe piaciuto mettere Lake di fronte alle sue responsabilità. Quanto avrebbe desiderato farlo sedere lì davanti e cominciare a sparare sullo schermo le copie di tutte quelle dannate lettere. E una copia dell'annuncio apparso su "Out and About". Gli avrebbe raccontato di Quince Garbe, di Bakers, Iowa, un altro idiota caduto nel tranello, e di Curtis Vann Gates a Dallas. «Come hai potuto essere così imbecille?» avrebbe voluto urlargli in faccia.

Ma Teddy non perdeva di vista il quadro generale. I problemi di Lake erano poca cosa se confrontati con le esigenze della difesa nazionale. I russi erano alle porte e quando Natty Chenkov avesse instaurato il proprio regime, il mondo sarebbe cambiato per sempre.

Teddy aveva neutralizzato personaggi di gran lunga più potenti di quei tre giudici farabutti che stavano marcendo in un carcere federale. La meticolosa pianificazione era sempre stata la sua briscola. Paziente, tediosa pianificazione.

Il vertice fu interrotto da un messaggio proveniente dall'ufficio di Deville. Il passaporto di Trevor Carson era stato usato a uno sportello delle partenze all'aeroporto di Hamilton, nelle Bermuda. Si era imbarcato per San Juan, Puerto Rico, su un aereo che sarebbe atterrato di lì a cinquanta minuti.

«Sapevamo che era alle Bermuda?» chiese York.

«No, non lo sapevamo» rispose Deville. «Evidentemente è entrato senza usare il passaporto.»

«Forse non è così ubriaco come pensiamo.»

«Abbiamo nessuno a Puerto Rico?» domandò Teddy, lasciando trapelare solo una punta di emozione nella voce.

«Certamente» rispose York.

«Che gli si mettano alle costole.»

«Abbiamo piani nuovi per l'amico Trevor?» si informò Deville.

«No, assolutamente no» dichiarò Teddy.

Deville uscì per andare a occuparsi di Trevor. Teddy chiamò un'assistente e ordinò una tisana alla menta. York stava rileggendo la lettera.

«Perché non li separiamo?» propose quando furono di nuovo soli.

«Sì, ci pensavo anch'io. Subito, prima che abbiano il tempo di consultarsi. Mandiamoli in tre prigioni lontane, spediamoli in isolamento per un po', senza che possano usare il telefono o comunicare con l'esterno via posta. Ma poi? Avrebbero ancora il loro segreto. Uno qualunque di loro potrebbe rovinare Lake.»

«Non so se al dipartimento degli Istituti di pena abbiamo i contatti giusti.»

«Si può fare. Se è necessario, posso sentire il procuratore generale.»

«Da quando sei amico del procuratore generale?»

«È una questione di sicurezza nazionale.»

«Tre giudici poco di buono detenuti in una prigione federale in Florida costituirebbero un pericolo per la sicurezza nazionale? Vorrei essere presente alla conversazione.»

Teddy bevve un sorso di tisana con gli occhi chiusi e strinse tutte le dieci dita intorno alla tazza. «È troppo rischioso» mormorò. «Se li contrariamo, potrebbero diventare ancora più pericolosi. Dobbiamo stare attenti.»

«Mettiamo che Argrow trovi la loro documentazione» ipotizzò York. «Pensaci. Questi sono criminali. Nessuno crederà alla loro storia su Lake senza qualche prova concreta. La prova è nella documentazione, pezzi di carta, originali e copie di un carteggio. Dunque questa prova deve esistere da qualche parte. Noi la troviamo e gliela portiamo via. Sarebbero disarmati.»

Un altro piccolo sorso con gli occhi chiusi, un'altra lunga pausa. Teddy cambiò lievemente posizione sulla sedia a rotelle e fece una smorfia di dolore.

«Vero» ammise sottovoce. «Ma io ho paura di qualcuno all'esterno, qualcuno di cui ancora non sappiamo niente. Questi camminano un passo davanti a noi e ci precederanno sempre. Credo che non riusciremo mai a raggiungerli. Magari hanno pensato alla possibilità di perdere la loro preziosa documentazione. Sono sicuro che il regolamento della prigione proibisce la conservazione di documenti del genere, dunque già li tengono na-

scosti. Le lettere di Lake sono troppo importanti perché non le abbiano fatte fotocopiare una seconda volta per averne un duplicato anche all'esterno.»

«Il loro postino era Trevor e noi abbiamo visto tutto quello che ha portato fuori da Trumble nell'ultimo mese.»

«Così crediamo. Ma non lo sappiamo di sicuro.»

«Allora chi?»

«Spicer ha moglie. È stata a trovarlo. Yarber sta divorziando dalla sua, ma non sappiamo quali siano i loro reali rapporti e, negli ultimi tre mesi, anche lei è stata a Trumble. O forse corrompono qualche guardia perché porti fuori le loro lettere. Abbiamo a che fare con gente intelligente, molto creativa, che si annoia a morte. Non possiamo essere così presuntuosi da credere di sapere tutto quello che stanno combinando. E se commettiamo un errore qui, se ci fidiamo troppo di noi stessi, le private debolezze del nostro caro signor Aaron Lake, saranno sbattute sulle prime pagine di tutti i giornali.»

«Come? Come potrebbero farlo?»

«Contattando un reporter, facendogli avere una lettera alla volta fino a convincerlo. Funzionerebbe.»

«Sarebbe peggio di una bomba atomica.»

«Può succedere, York. E noi semplicemente non possiamo permettere che succeda.»

Rientrò Deville, trafelato. L'ufficio della dogana statunitense era stato avvertito dalle autorità delle Bermuda dieci minuti dopo il decollo dell'aereo per San Juan. Trevor sarebbe atterrato tra diciotto minuti.

Trevor stava semplicemente seguendo il suo denaro. Si era impratichito in fretta dei meccanismi dei trasferimenti elettronici e ora ne stava perfezionando il sistema. Dalle Bermuda aveva mandato metà del suo capitale a una banca svizzera e l'altra metà a una banca a Grand Cayman. Est o ovest? Quello era stato il grande dilemma. Il primo volo in partenza dalle Bermuda era diretto a Londra, ma l'idea di cercare di passare inosservato per Heathrow, lo spaventava. Non era ricercato, almeno non dal Governo, e non c'erano procedimenti in corso contro di lui. Ma gli inglesi erano maledettamente efficienti al controllo passaporti. No, sarebbe andato a ovest. Contava di rischiare di meno nei Caraibi.

Scese a San Juan ed entrò subito in un bar dove ordinò una birra alla spina e studiò i voli in partenza. Era tranquillo, sereno, aveva con sé un

congruo quantitativo di contante. Poteva andare dove voleva, fare quel che più gli piaceva e metterci tutto il tempo che desiderava. Bevve una seconda birra alla spina e pensò di trascorrere qualche giorno a Grand Cayman, in compagnia dei suoi quattrini. Ma poi andò al banco dell'Air Jamaica e comperò un biglietto per Kingston, quindi tornò al bar perché erano quasi le cinque e aveva mezz'ora a disposizione prima dell'imbarco.

Naturalmente volò in prima classe. Salì a bordo in anticipo per farsi un altro bicchiere e, mentre guardava salire gli altri passeggeri, notò un volto che gli era familiare.

Dove l'aveva già visto? Solo qualche momento prima, all'aeroporto. Una faccia lunga e magra, con una barbetta brizzolata e occhi stretti come fessure dietro le lenti quadrate degli occhiali. I suoi occhi incrociarono quelli di Trevor per pochi istanti, poi guardarono altrove, come se non avessero notato nulla.

L'aveva già visto vicino al banco della compagnia aerea, quando si era girato per andarsene dopo aver acquistato il biglietto. Lo stava guardando. Era lì accanto a esaminare il tabellone delle partenze.

Quando sei in fuga, ogni sguardo solo leggermente prolungato ti sembra sospetto. Vedi un volto una volta e non lo registri nemmeno. Lo rivedi mezz'ora dopo e sei sicuro che c'è qualcuno che controlla ogni tua mossa.

Ordinò a se stesso di smettere subito di bere. Subito dopo il decollo, chiese un caffè e lo mandò giù in due sorsi. Fu il primo a scendere a Kingston. Passò veloce da dogana e controllo passaporti. Nessuna traccia dell'uomo con la barbetta.

Uscì frettoloso dal terminal, con le sue due piccole borse da viaggio, e si diresse verso il posteggio dei taxi.

32

Il quotidiano di Jacksonville arrivava a Trumble tutte le mattine verso le sette. Quattro copie venivano portate in sala di ricreazione, a disposizione dei detenuti ai quali importava qualcosa di ciò che accadeva all'esterno. Il più delle volte, l'unico ad attendere alle sette del mattino era Joe Roy Spicer, e di solito si impossessava di una copia da tenere tutta per sé, perché ne aveva bisogno per l'intera giornata dovendo studiare le partite su cui scommettere. La scena si ripeteva quasi sempre uguale: Spicer con una tazzona di caffè, i piedi su un tavolino da gioco, ad aspettare che Roderick arrivasse con i giornali.

Dunque fu Spicer a vedere l'articolo per primo, in fondo alla prima pagina. Trevor Carson, un avvocato di Jacksonville che era scomparso per ragioni ancora da accertare, era stato rinvenuto, la sera prima, morto davanti a un albergo di Kingston, in Giamaica, ucciso da due colpi di pistola alla testa. Spicer notò che non c'era una fotografia del suo legale. Del resto, quale testata avrebbe potuto averne una in archivio? A chi poteva importare della dipartita di Trevor?

Secondo i funzionari giamaicani, Carson si trovava lì per turismo ed era stato vittima di una rapina. Dato che non gli era stato trovato addosso alcun documento, la polizia locale aveva potuto identificare il signor Carson grazie a una fonte anonima che, a quanto pare, la sapeva lunga.

La carriera di Trevor era riassunta in un breve paragrafo. Un'ex segretaria, Jan qualcosa, non aveva rilasciato dichiarazioni. Era un articoletto rabberciato e finito in prima pagina solo perché la vittima era un avvocato.

Finn era dall'altra parte della pista e stava imboccando in quel momento la curva ad andatura sostenuta, già a torso nudo nell'aria umida del primo mattino. Spicer lo attese in dirittura d'arrivo e gli porse il giornale senza fiatare.

Trovarono Beech in coda alla mensa, con il vassoio di plastica in mano a fissare svagato cumuli di uova appena strapazzate. Si sedettero insieme in un angolo, lontano dagli altri, e spiluccarono il cibo parlando a voce bassa.

«Se stava scappando, da chi diavolo scappava?»

«Forse Lake era sulle sue tracce.»

«Lui non sapeva chi era Lake. Lui era all'oscuro di tutto, no?»

«D'accordo, allora scappava da Konyers. L'ultima volta che è stato qui, ha detto che Konyers era potente. Ha detto che Konyers sapeva di noi. E il giorno dopo è scomparso.»

«Forse era solo impaurito. Konyers l'ha preso a muso duro, ha minacciato di denunciarlo per complicità nel nostro traffico e Trevor, che è stato un po' ballerino fin dal principio, ha deciso di arraffare tutto quello che poteva e svanire nel nulla.»

«Di chi erano i soldi scomparsi, questo mi piacerebbe sapere.»

«Nessuno sa dei nostri. Come potrebbero essere dati per scomparsi?»

«Trevor deve avere fregato quattrini a tutti quelli che poteva prima di involarsi. Cose che capitano. Avvocati che si cacciano nei guai e calano le brache. Fanno razzia dei fondi che amministrano per i loro clienti e puff.»

«Davvero?» chiese Spicer.

Beech aveva da portare tre esempi e Yarber ne aggiunse un paio per

buona misura.

«E chi lo ha ucciso?»

«È più che possibile che si sia fatto trovare nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«Davanti allo Sheraton? Non mi pare.»

«Va bene, mettiamo che l'abbia freddato Konyers.»

«È possibile. Konyers potrebbe aver sgamato Trevor e aver scoperto che era l'intermediario di Ricky. Ha fatto pressioni su di lui, lo ha minacciato in qualche maniera e Trevor è corso a nascondersi nei Caraibi. Trevor non sapeva che Konyers era Aaron Lake.»

«E Lake ha certamente il denaro e le risorse per rintracciare un avvocato ubriacone.»

«E noi? Ormai Lake sa che Ricky non è Ricky, che dietro a quel nome c'è Joe Roy e che il suo uomo ha degli amici in prigione.»

«Resta da stabilire se può arrivare fino a noi.»

«Ho idea che il primo a scoprirlo sarò io» osservò Spicer con una risatina nervosa.

«E c'è sempre la possibilità che Trevor abbia semplicemente commesso un passo falso. Magari era ubriaco e cercava di rimorchiare una tizia e si è fatto ammazzare.»

Questa ipotesi parve convincente a tutti e tre, Trevor era senz'altro capace di farsi ammazzare.

Riposasse in pace.

Ma solo se non aveva preso i loro soldi.

Per un'oretta si separarono, Beech scese in pista a camminare e pensare, Yarber andò a cercare di riparare un computer nell'ufficio del cappellano per venti centesimi l'ora, Spicer si ritirò in biblioteca, dove trovò Argrow che leggeva testi di giurisprudenza.

La biblioteca legale era aperta a tutti, non c'era bisogno di prendere appuntamento, ma una norma implicita esigeva che si chiedesse il permesso almeno a uno dei Confratelli. Argrow era nuovo ed evidentemente non la conosceva. Spicer decise di essere indulgente.

Si scambiarono un cenno, poi Spicer cominciò a sbarazzare i tavoli e riordinare i libri.

«Ho sentito dire che fate assistenza legale» sbottò a un tratto Argrow. Erano soli.

«Si sentono molte chiacchiere qui dentro.»

«Io ho un problema con la domanda d'appello.»

«Come è andata al processo?»

«Mi hanno inchiodato con tre capi d'accusa, per frode bancaria e per aver nascosto denaro alle Bahama. Il giudice mi ha dato sessanta mesi. Ne ho fatti quattro. Non sono sicuro di reggere i prossimi cinquantasei. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a chiedere un appello.»

«Dove?»

«Isole Vergini. Lavoravo per una grossa banca di Miami. Un sacco di narcodollari.»

Argrow era loquace e svelto e molto ansioso di parlare, e questo irritava Spicer, ma non più che tanto. Del riferimento alle Bahama aveva preso debitamente nota.

«A forza di riciclare denaro sporco, non so come ma mi ci sono appassionato. Mi giravano per le mani decine di milioni al giorno ed era inebriante. Ero in grado di far scomparire denaro sporco meglio di qualsiasi funzionario di banca della Florida meridionale. E non ho perso la mano. Ma mi sono fatto amici sbagliati e ho fatto scelte sbagliate.»

«Ti sei dichiarato colpevole?»

«Certo.»

«Allora fai parte di una minoranza molto esigua, qui dentro.»

«No, ho sbagliato, ma io dico che la sentenza è stata troppo severa. Qualcuno mi ha riferito che voi riuscite a far diminuire le condanne.»

Spicer si era dimenticato dei tavoli disordinati e dei libri fuori posto. Si sedette con la calma di chi ha tutto il tempo per chiacchierare. «Potremmo dare un'occhiata alle tue carte» concesse con l'aria di chi ha redatto migliaia di istanze d'appello.

Pezzo di idiota, avrebbe avuto voglia di dirgli Argrow. Hai mollato la scuola che eri ancora un moccioso e a diciannove anni hai rubato una macchina. Te la sei cavata solo perché tuo padre è riuscito a evitarti una imputazione. Ti sei fatto eleggere giudice di pace da elettori defunti e usando in tuo favore le schede degli astensionisti e ora, chiuso in un carcere federale, la spandi come se fossi un autorevole giurista.

Anche vero, rifletté, che in quel momento aveva il potere di sbriciolare il futuro Presidente degli Stati Uniti.

«Quanto verrebbe a costare?» chiese.

«Tu quanto hai?» ribatté Spicer nello stile di un vero avvocato.

«Non molto.»

«Non mi avevi detto che sai come nascondere denaro all'estero?»

«Oh, questo sì, e a un certo punto ho avuto anche per le mani un gruzzo-

letto non da ridere, ma l'ho lasciato passare.»

«Dunque non sei in grado di pagare.»

«Non molto. Forse un paio di migliaia.»

«E il tuo avvocato?»

«Lui mi ha fatto sbattere dentro. Non ho abbastanza per trovarmene un altro.»

Spicer valutò per qualche secondo la situazione. La perdita di Trevor si faceva sentire, con lui all'esterno a incassare i soldi delle estorsioni era stato tutto molto più semplice.

«Hai ancora contatti alle Bahama?»

«Ho contatti in tutti i Caraibi. Perché?»

«Perché dovrai fare un bonifico. Qui non sono concesse transazioni in contanti.»

«Vuole che versi sul suo conto duemila dollari?»

«No. Voglio che versi sul mio conto cinquemila dollari. È il nostro onorario minimo.»

«Dov'è la sua banca?»

«Alle Bahama.»

Argrow socchiuse gli occhi e aggrottò le sopracciglia e, mentre meditava, altrettanto faceva Spicer. Le due menti erano in procinto di incontrarsi.

«Perché le Bahama?» chiese.

«Per la stessa ragione per cui te ne sei servito tu.»

Altre elucubrazioni da parte di entrambi. «Vorrei una precisazione» disse a un tratto Spicer. «Tu sostieni che nessuno sapeva far girare denaro sporco più velocemente di te.»

Argrow annuì. «Nessun problema.»

«Puoi farlo ancora?»

«Da qui?»

«Sì. Da qui.»

Argrow rise e alzò le spalle come se non ci fosse niente di più facile. «Sicuro. Ho ancora qualche amico.»

«Ritroviamoci qui fra un'ora. Potrei avere un affare da proporti.»

Un'ora dopo, quando tornò alla biblioteca legale, Argrow trovò i tre giudici già schierati dietro un tavolo ingombro di scartoffie e volumi, quasi che si fosse riunita in sessione la Corte suprema della Florida. Dopo che Spicer lo ebbe presentato a Beech e Yarber, Argrow prese posto davanti a loro. Erano soli.

Discussero per un po' del suo appello, a proposito del quale il nuovo detenuto fu abbastanza vago. Il suo incartamento non era ancora stato trasferito dalla prigione in cui si trovava prima e al momento non potevano fare molto.

L'argomento serviva solo da preliminare e ne erano consapevoli tutti.

«Il signor Spicer ci dice che tu sei un esperto nel riciclare denaro sporco» attaccò Beech.

«Lo sono stato finché mi hanno preso» minimizzò Argrow. «Mi pare di capire che voi ne avreste.»

«Noi abbiamo un piccolo conto all'estero, denaro che abbiamo guadagnato con le consulenze legali e alcune altre attività sulle quali non possiamo essere troppo espliciti. Come sai, non possiamo chiedere compensi per il nostro lavoro di consulenza.»

«Ma lo facciamo lo stesso» aggiunse Yarber.

«Quanto c'è sul conto?» chiese Argrow che conosceva fino all'ultimo centesimo il saldo del giorno precedente.

«Lasciamo la questione da parte per il momento» propose Spicer. «Ci sono buone probabilità che il denaro sia scomparso.»

Argrow lasciò quell'affermazione in sospeso per un secondo riuscendo a mostrarsi confuso. «Chiedo scusa?»

«Avevamo un avvocato» spiegò Beech, misurando le parole. «Si è volatilizzato e può darsi che abbia preso i nostri soldi.»

«Capisco. E questo conto risulta presso una banca delle Bahama?»

«Lo era. Non sappiamo se c'è ancora.»

«Dubitiamo che ci sia ancora» puntualizzò Yarber.

«Ma vorremmo saperlo» soggiunse Beech.

«Quale banca?» si informò Argrow.

«La Geneva Trust di Nassau» rispose Spicer con un'occhiata ai colleghi.

Argrow annuì con l'aria sorniona di uno che era al corrente di certi piccoli segreti poco puliti a proposito di quella banca.

«Conosci la banca?» domandò Beech.

«Sì» rispose e non aggiunse altro.

«E allora?» lo incalzò Spicer.

Preso dalla sua parte di mago dei meccanismi bancari, Argrow si alzò e passeggiò un po' teatralmente per la piccola biblioteca, assorto nei suoi pensieri. Finalmente si riavvicinò al tavolo. «Sentite, che cosa volete da me? Cerchiamo di venire al sodo.»

I tre giudici lo guardarono e poi si scambiarono un'occhiata e fu evidente

che non erano sicuri di quanto potessero confidare a una persona che avevano appena conosciuto, ma nemmeno di che cosa desideravano da lui.

D'altra parte, avevano già posato una pietra tombale sul loro gruzzolo, quindi non avevano niente da perdere. «Quanto al riciclaggio di denaro sporco» cominciò Yarber «abbiamo scarsa dimestichezza. Noi non ce ne occupavamo direttamente, come avrai capito. Ora, se ci perdoni l'ignoranza, c'è modo di accertare se il denaro è ancora al suo posto?»

«Non sappiamo se l'avvocato ce l'ha rubato» fece eco Beech.

«Volete che controlli il saldo di un conto segreto?» chiese Argrow.

«Sì, proprio così» ammise Yarber.

«Abbiamo pensato che probabilmente hai ancora amici che lavorano nel campo» intervenne Spicer. «E siamo curiosi di sapere se c'è modo di controllare.»

«Siete fortunati» si rallegrò con loro Argrow, obbligandoli di nuovo a sollecitarlo a essere più chiaro.

«In che senso?» chiese Beech.

«Avete scelto le Bahama.»

«Per la verità è stato l'avvocato a scegliere le Bahama» ribatté Spicer.

«Fatto sta che le banche di laggiù hanno un modo di operare abbastanza elastico. Circolano molte indiscrezioni, ci sono molti funzionari che accettano bustarelle. Quelli che hanno grosse somme di denaro si tengono alla larga dalle Bahama. Oggi va molto forte Panama e, naturalmente, c'è sempre Grand Cayman.»

Naturale, naturale, annuirono tutti e tre. Quando si dice estero, si dice estero, no? Altro bell'esempio dell'idiozia di Trevor.

Vedendoli così perplessi, Argrow capì che il loro smarrimento era sincero. Era incredibile quanto fossero ingenui i tre uomini capaci di provocare quel gigantesco scompiglio nella macchina elettorale americana.

«Non hai risposto alla nostra domanda» gli ricordò Spicer.

«Alle Bahama tutto è possibile.»

«Allora lo puoi fare.»

«Ci posso provare. Non garantisco niente.»

«Ti offriamo di occuparci gratuitamente del tuo appello se tu controlli il conto» disse Spicer.

«Mi sembra che possa andare» commentò Argrow.

«Anche a noi. Ci stai?»

«Ci sto.»

Trascorsero alcuni secondi di disagio durante i quali si guardarono, sod-

disfatti dell'intesa raggiunta ma incerti sulla prossima mossa.

«Avrò bisogno di sapere qualche dato sul conto» disse finalmente Argrow.

«Per esempio?» chiese Beech.

«Un nome o un numero.»

«Il conto è intestato alla Boomer Realty. Il numero è 144-DXN-9593.» Argrow prese nota.

«Giusto per curiosità» lo apostrofò Spicer osservandolo con attenzione negli occhi. «Come intendi comunicare con i tuoi contatti all'esterno?»

«Per telefono» rispose Argrow senza alzare gli occhi.

«Non usando questi telefoni» interloquì Beech.

«Questi telefoni non sono sicuri» rincarò Yarber.

«Non puoi usare questi telefoni» ribadì Spicer in un tono che era quasi di intimazione.

Argrow accolse le loro preoccupazioni con un sorriso, poi si gettò un'occhiata alle spalle e tolse di tasca uno strumento non più grande di un coltellino. Lo sollevò tenendolo fra pollice e indice. «Questo, signori miei, è un telefono.»

Increduli, i giudici lo guardarono aprire tre lati incernierati, ma anche così sembrò loro sempre troppo piccolo perché potesse funzionare a dovere. «È digitale» spiegò Argrow. «Molto sicuro.»

«Chi paga le bollette?» volle sapere Beech.

«Ho un fratello a Boca Raton. Il telefono e l'abbonamento me li ha regalati lui.» Richiuse con destrezza il microtelefono e lo fece scomparire. Indicò quindi la porta che c'era dietro di loro. «Di là che cosa c'è?» chiese.

«Una stanzetta per le riunioni» rispose Spicer.

«Non ha finestre, giusto?»

«No, c'è solo quella feritoia nella porta.»

«Va bene. Io vado di là a telefonare e voi tre restate di qui a fare la guardia. Se qualcuno entra in biblioteca, bussate alla porta.»

I Confratelli accettarono prontamente, anche se erano ancora convinti che non ce l'avrebbe fatta.

La telefonata fu diretta al furgone bianco, parcheggiato a due chilometri e mezzo da Trumble su una strada di ghiaia la cui manutenzione era di responsabilità della contea. Correva lungo un campo di proprietà di un agricoltore che non avevano ancora conosciuto. La linea di confine del terreno che apparteneva al Governo federale si trovava a poche centinaia di metri

di distanza, ma dal punto in cui era fermo il furgone, la prigione non si vedeva.

A bordo c'erano solo due tecnici, uno che dormiva sul sedile anteriore, l'altro semiaddormentato nel retro, con le cuffie sulle orecchie. Quando Argrow premette il tasto di avvio, sul furgone entrò in funzione una ricevente ed entrambi gli uomini si rianimarono.

«Pronto?» disse. «Sono Argrow.»

«Sì, Argrow. Qui Chevy Uno. Parla» lo esortò il tecnico nel retro.

«Sono vicino ai nostri tre amici che credono che stia telefonando a certe persone di mia conoscenza perché verifichino l'esistenza del loro conto all'estero. Sta procedendo tutto come volevamo, ma più in fretta di quanto avessi sperato.»

«Così sembra.»

«Mi rifarò vivo.» Argrow chiuse la comunicazione, ma si tenne il telefono all'orecchio dando l'impressione di continuare a conversare. Si sedette su uno spigolo del tavolo, poi passeggiò, si fermò ogni tanto a guardare dallo spioncino i Confratelli e la biblioteca.

A un certo punto Spicer non resistette alla tentazione di andare a sbirciare nello stanzino. «Sta telefonando» comunicò agli altri con una certa emozione.

«Che cosa ti aspettavi che facesse?» sbottò Yarber che si era messo a leggere alcune recenti delibere giudiziarie.

«Rilassati, Joe Roy» disse Beech. «I soldi se ne sono andati con Trevor.»

Trascorsero venti minuti e siccome Argrow continuava a telefonare, i giudici smisero di aspettare e tornarono alle loro questioni più urgenti. Erano passati sei giorni da quando Buster era evaso con la loro lettera. Poiché non avevano avuto sue notizie, dovevano presumere che avesse preso felicemente il largo, avesse spedito il messaggio per il signor Konyers e fosse ormai lontano. Calcolando tre giorni perché la lettera giungesse a Chevy Chase, c'era da ritenere che in quel momento il signor Aaron Lake stesse pensando a come trattare con loro.

Il carcere gli aveva insegnato ad essere pazienti. Restava una sola scadenza a preoccuparli. Lake si era assicurato la nomination e ciò significava che sarebbe stato vulnerabile ai loro ricatti fino a novembre. Se avesse vinto, avrebbero goduto di quattro anni supplementari durante i quali tormentarlo, ma se avesse perso, sarebbe scomparso in breve tempo nell'oblio riservato a tutti i perdenti prima di lui.

«Òggi chi si ricorda più di Dukakis!» aveva esclamato Beech.

Non avevano intenzione di attendere fino a novembre. La pazienza andava bene, ma solo nei limiti consentiti da un sano realismo. Lake rappresentava la loro unica e temporanea opportunità per intascare abbastanza denaro da vivere tranquilli per sempre.

Ancora una settimana al massimo, poi avrebbero scritto un'altra lettera ad Al Konyers. Per trafugarla avrebbero trovato un sistema, per esempio ricorrendo a Link, la guardia a cui Trevor aveva allungato mance per mesi.

Ora però si presentava un'alternativa nel telefono di Argrow. «Se ce lo lascia usare» propose Spicer «possiamo chiamare Lake, il quartier generale della sua campagna, il suo ufficio al Congresso, possiamo chiamare tutti i recapiti che vogliamo. Lasciamo detto che Ricky, quello al centro di riabilitazione, ha assoluto bisogno di vedere il signor Lake. Gliela facciamo fare sotto dalla fifa.»

«Ma Argrow saprebbe delle nostre telefonate» obiettò Yarber. «Lo verrebbe a sapere comunque suo fratello.»

«E allora? Intanto gliele paghiamo, e quanto al fatto che abbiamo chiamato Aaron Lake, che cosa ci sarebbe di strano? Hai in mente quante telefonate gli stanno arrivando da tutti gli angoli del paese? Argrow non potrebbe mai immaginare perché lo abbiamo chiamato noi.»

Era un'idea brillante che meritò da parte loro una lunga considerazione. Passò un'ora prima che Argrow uscisse dalla stanzetta e annunciasse di aver fatto progressi. «Devo aspettare un'ora e poi telefonare di nuovo» li informò. «Perché non andiamo a mangiare?»

I tre giudici erano ansiosi di continuare la loro discussione e tanto fecero davanti a un piatto di verdure miste.

33

Applicando alla lettera le istruzioni ricevute dal signor Lake, Jayne si recò da sola a Chevy Chase. Trovò il centro commerciale nella Western Avenue e parcheggiò di fronte alla Mailbox America. Con la chiave del signor Lake aprì la casella, ne tolse otto messaggi pubblicitari e li infilò in una cartelletta. Non c'erano lettere personali. Al banco informò l'impiegata che il suo principale, il signor Al Konyers, non aveva più bisogno della casella. L'impiegata digitò il nome al computer, dal quale risultò che un certo Aaron Lake aveva affittato la casella a nome Al Konyers sette mesi prima, pagando in anticipo per un anno intero, quindi non c'erano arretrati da sal-

dare.

«Il candidato alla presidenza?» chiese consegnando a Jayne un modulo.

«Sì» rispose Jayne firmando dove le veniva indicato.

«Nessun nuovo recapito?»

«No.»

Jayne uscì con la sua cartelletta e tornò in città. Non le erano sorti dubbi sulla storia che le aveva raccontato Lake per giustificare la casella, di una manovra clandestina per smascherare una truffa al Pentagono. Se fosse vera o falsa non le interessava, e poi non aveva molto tempo per fare domande. Lake spremeva i suoi collaboratori per diciotto ore al giorno e Jayne aveva questioni assai più importanti a tenerla occupata.

L'aspettava, momentaneamente solo, alla sede della sua campagna elettorale. Gli uffici e i corridoi intorno a lui erano affollati di assistenti e aiutanti che si affannavano di qua e di là come alla vigilia di una guerra. Jayne gli consegnò la cartelletta.

Lake contò otto comunicazioni commerciali: un servizio di *tacos* a domicilio, uno di chiamate interurbane, uno di autolavaggio, coupon di vario genere. E niente da parte di Ricky. La casella era chiusa e non aveva lasciato un recapito dove inoltrare eventuale corrispondenza. Quel povero ragazzo avrebbe dovuto trovare qualcun altro che lo avviasse alla sua nuova vita. Infilò gli avvisi commerciali e il modulo di disdetta nel distruggidocumenti sotto la scrivania, poi ringraziò la sua buona stella. Viaggiava attraverso la vita con un bagaglio leggero e aveva commesso qualche errore. Scrivere a Ricky era stata una sciocchezza, tuttavia ne era uscito illeso. Davvero fortunato!

Sorrise e quasi ridacchiò tra sé, poi balzò in piedi, recuperò la giacca e chiamò a raccolta la sua squadra. Il candidato doveva partecipare ad alcune riunioni prima di un pranzo con certi fornitori del Pentagono.

«Oh, che uomo fortunato!»

Di nuovo nella stanzetta attigua alla biblioteca legale, con i suoi tre nuovi amici a proteggerlo come sentinelle semiaddormentate, Argrow tubò con il suo telefono abbastanza a lungo da convincerli da aver mosso e smosso tutto quanto l'oscuro e fosco mondo bancario estero. Dopo aver passeggiato e borbottato per due ore con il telefono incollato all'orecchio come un affaccendato operatore di Borsa, finalmente emerse dal piccolo locale con un'aria soddisfatta.

«Buone notizie, signori» annunciò con un sorriso stanco.

I tre giudici lo attorniarono ansiosi di conoscere il verdetto.

«Il conto c'è ancora.»

Allora fu la volta della domanda principale, quella che avevano studiato con tanta cura, la domanda con la quale stabilire se Argrow era con o contro di loro.

«Quanto?» chiese Spicer.

«Centonovantamila e rotti» rispose Argrow, e tutti e tre i giudici ripresero finalmente a respirare. Spicer sorrise. Beech guardò altrove. Yarber osservò Argrow con la fronte corrugata in un'espressione perplessa, ma anche compiaciuta.

Secondo quanto risultava a loro, il saldo era di centottantanovemila dollari più i modesti interessi pagati dalla banca.

«Non li ha portati via» mormorò Beech e condivise con i compagni un pensiero benevolo alla memoria del loro avvocato scomparso, che all'improvviso non era più la canaglia che avevano creduto.

«Chissà poi perché» si domandò Spicer.

«Comunque i soldi ci sono ancora» riconfermò Argrow. «Certo che ce ne vogliono di consulenze per metterli insieme.»

In effetti la somma era notevole, ma siccome a nessuno venne in mente una giustificazione plausibile con sufficiente prontezza, i tre giudici evitarono commenti.

«Ma se mi perdonate un'intromissione» aggiunse Argrow «io vi suggerirei di trasferirli. Quella è una banca con una brutta nomea per le indiscrezioni.»

«Trasferirli dove?» domandò Beech.

«Se i soldi fossero miei, li trasferirei subito a Panama.»

Era una prospettiva del tutto nuova, un'eventualità che non avevano preso in considerazione, ossessionati com'erano dalla certezza che Trevor li avesse derubati. Ora però la soppesarono con attenzione, come se ne avessero già discusso precedentemente.

«Perché dovremmo trasferirli?» chiese Beech. «Sono al sicuro dove si trovano, no?»

«Immagino di sì» rispose senza indugio Argrow. Lui sapeva dove stava andando a parare, loro no. «Ma avete visto anche voi com'è facile ottenere informazioni. Io non mi servirei di banche delle Bahama, di questi tempi. Specialmente la vostra.»

«E Trevor potrebbe averne parlato in giro» osservò Spicer, sempre pronto a imputare l'avvocato.

«Se volete che i vostri soldi siano protetti, spostateli» insisté Argrow. «Ci vogliono poche ore e non dovrete stare a preoccuparvene più. E fateli fruttare. Se ne stanno lì fermi sul conto a tirar su pochi centesimi di interessi. Molto meglio metterli in qualche fondo. Ce ne sono di quelli che fruttano anche il quindici o il venti per cento. Tanto per un po' non dovrete usarli.»

"Così credi tu, ragazzo", pensarono i tre giudici. Ma il suo consiglio era più che logico.

«E immagino che tu potresti organizzare il trasferimento, giusto?» domandò Yarber.

«Senz'altro. Avete ancora dubbi?»

Scossero la testa tutti e tre. Nossignore, non avevano dubbi su di lui.

«A Panama ho ottimi contatti. Pensateci.» Argrow guardò l'orologio come se avesse perso interesse per il loro conto corrente e fosse pressato da cento altri impegni. La breve riunione stava per dare un risultato e non voleva essere lui a sollecitarlo.

«Ci abbiamo pensato» dichiarò Spicer. «Spostiamoli ora.»

Lui li fissò a uno a uno. «C'è un compenso» li informò da consumato riciclatore.

«Che compenso?» chiese Spicer.

«Il dieci per cento. Per il trasferimento.»

«A chi va il dieci per cento?»

«A me.»

«Mi sembra un po' salato» commentò Beech.

«È un sistema a scala mobile. Sotto il milione si paga il dieci per cento. Sopra i cento milioni la tariffa è dell'un per cento. In affari siamo nella più normale consuetudine, ed è precisamente il motivo per cui indosso la camicia verde di un detenuto e non un abito da mille dollari.»

«A me sembra un po' una porcata» fu il giudizio di Spicer, l'uomo che aveva scremato gli introiti di una tombola per beneficenza.

«Risparmiamoci i moralismi, d'accordo? Stiamo parlando di una piccola fetta di una torta già inquinata, non è il caso di fare gli schizzinosi. Prendere o lasciare.» Il suo tono era quello distaccato di un veterano incallito che aveva trattato affari ben più consistenti.

Chiedeva solo diciannovemila dollari e sarebbero stati prelevati da una somma che tutti credevano persa per sempre. Saldato Argrow, a loro sarebbero rimasti ancora centosettantamila dollari, sessantamila a testa circa, un gruzzoletto ancora allettante nonostante l'avidità di Trevor. E in ogni

caso, in vista dei più verdi pascoli appena dietro l'angolo, quelli alle Bahama sarebbero diventati i quattrini per le spesucce quotidiane.

«Affare fatto» annunciò Spicer cercando con lo sguardo l'approvazione dei colleghi, i quali annuirono lentamente. Ora pensavano tutti e tre alla stessa cosa. Se il loro sogno su Aaron Lake si fosse avverato, avrebbero incassato una somma da capogiro e avrebbero avuto bisogno di un posto dove nasconderla e forse qualcuno che desse loro una mano. Volevano assolutamente fidarsi di quell'Argrow, era necessario agganciarlo.

«E preparerete il mio ricorso in appello» aggiunse Argrow.

«Sì, ricorreremo.»

Argrow sorrise. «Credo di potermi ritenere soddisfatto» ammise. «Ora lasciatemi fare qualche altra telefonata.»

«C'è una cosa che dobbiamo sapere» disse Beech.

«Sentiamo.»

«L'avvocato si chiamava Trevor Carson. È stato lui ad aprire il conto e a manovrare i versamenti. In pratica aveva tutto in mano lui. L'altro ieri è stato assassinato a Kingston, in Giamaica.»

Argrow li invitò con l'espressione del volto a essere più chiari. Yarber gli porse un giornale, che lui lesse con molta attenzione. «Come mai aveva fatto perdere le sue tracce?» domandò dopo un lungo silenzio.

«Non lo sappiamo» rispose Beech. «Ha lasciato la città e a noi è giunta la notizia della sua scomparsa tramite l'Fbi. Eravamo sicuri che avesse rubato i nostri soldi.»

Argrow restituì il quotidiano a Yarber e incrociò le braccia sul petto. Inclinò la testa, socchiuse gli occhi e assunse un'espressione sospettosa. Che sudassero un po'.

«Fino a che punto è sporco questo denaro?» chiese come se ora avesse avuto dei ripensamenti.

«Non viene dal narcotraffico» si affrettò a precisare Spicer sulla difensiva, quasi intendesse scagionare qualunque altro tipo di attività criminosa.

«Ma non possiamo rivelare più di così» aggiunse Beech.

«Ti abbiamo esposto le nostre condizioni» gli rammentò Yarber. «Prendere o lasciare.»

"Bella mossa, vecchio mio" lo lodò mentalmente Argrow. «C'è di mezzo l'Fbi?»

«Solo per quanto riguarda la scomparsa dell'avvocato» rispose Beech. «I federali non sanno niente del conto segreto.»

«Tirando le somme, avete un avvocato morto, l'Fbi, un conto segreto al-

l'estero con soldi sporchi. Si può sapere che cosa avete combinato?»

«È meglio che tu non lo sappia» ribatté Beech.

«Forse avete ragione.»

«Nessuno ti costringe a immischiarti» fece eco Yarber.

A questo punto bisognava prendere una decisione. Dal punto di vista di Argrow, il campo minato che gli si parava davanti era marcato. Se avesse voluto entrarci, lo avrebbe fatto nella consapevolezza che i suoi tre nuovi amici potevano essere pericolosi. Tutto questo, naturalmente, per lui non aveva alcun significato, ma dal punto di vista di Beech, Spicer e Yarber, aprire uno spiraglio per quanto stretto nel muro di cinta del loro piccolo consorzio significava ammettere un nuovo complice. Non gli avrebbero mai rivelato il loro imbroglio e certamente non gli avrebbero parlato di Aaron Lake, né gli avrebbero concesso di partecipare in alcun modo alla spartizione del bottino, a meno che si guadagnasse un compenso per i servizi bancari in cui era maestro. Ma già sapeva più di quanto avrebbe dovuto. Non avevano scelta.

La disperazione ebbe un ruolo secondario nella loro decisione. Trevor aveva rappresentato la loro testa di ponte all'esterno e, come avviene per ciò che si dà per scontato, la sua utilità era stata sottovalutata. Ora che non c'era più, il loro mondo si era notevolmente rimpicciolito.

Anche se ancora non lo avevano confessato, licenziarlo era stato un errore. Con perfetto senno del poi, capivano ora che avrebbero dovuto metterlo al corrente di Lake e dell'intercettazione della loro corrispondenza. Trevor era pieno di difetti e debolezze, ma senza di lui era come voler continuare a tenere la testa sott'acqua senza un boccaglio.

Forse lo avrebbero anche riassunto di lì a uno o due giorni, ma non ne avevano avuto la possibilità. Trevor aveva preso il largo e ora non esisteva nemmeno più.

Ad Argrow non mancavano le risorse, aveva un telefono e aveva amici, aveva fegato ed esperienza in un settore per loro prioritario. Forse avrebbero avuto bisogno di lui, ma ci sarebbero arrivati con la dovuta cautela.

Lo guardarono grattarsi la testa e corrugare la fronte come nell'imminenza di un'emicrania. «Non ditemi niente» concluse. «Non lo voglio sapere.»

Tornò a chiudersi nella stanzetta, si appollaiò sullo spigolo del tavolo e diede l'impressione di rimettersi a sventagliare telefonate in ogni angolo dei Caraibi.

Lo sentirono ridere un paio di volte, forse per la battuta di spirito di qualche vecchio amico sorpreso di sentire la sua voce. Una volta lo senti-

rono imprecare, ma non poterono sapere contro chi né per quale ragione. Ogni tanto alzava la voce e i tre giudici, per quanto si sforzassero di leggere atti processuali, spolverare vecchi libri e studiare le quote delle scommesse, non poterono ignorare tutto quel chiasso.

Dopo un'ora di plateale vaniloquio, Argrow spense il suo microtelefono e uscì dalla stanzetta.

«Credo di poter finire domani» annunciò. «Ma abbiamo bisogno di una dichiarazione firmata di uno di voi che siete i soli proprietari della Boomer Realty.»

«Chi vedrà la dichiarazione?» volle sapere Beech.

«Solo la banca delle Bahama. Sanno della fine del signor Carson e vogliono un garante sulla proprietà del conto.»

L'idea di firmare un qualsiasi documento con il quale ammettevano di avere qualcosa a che fare con il denaro sporco li terrorizzava. Ma la richiesta era più che comprensibile.

«C'è un fax qui dentro?» chiese Argrow.

«Non per noi» rispose Beech.

«Sono sicuro che ne ha uno il direttore» commentò Spicer. «Fai un salto da lui e digli che hai bisogno di mandare un documento alla nostra banca all'estero.»

Il suo sarcasmo fuori luogo meritò un'occhiataccia da parte di Argrow. «Va bene, ditemi voi come facciamo a fare arrivare la vostra dichiarazione alle Bahama. Come funziona la posta?»

«Il nostro corriere era l'avvocato» spiegò Yarber. «Tutto il resto viene controllato.»

«Fino a che punto ispezionano la posta legale?»

«Solo esteriormente» rispose Spicer. «Non la possono aprire.»

Argrow meditò passeggiando, poi si infilò tra due scaffali in maniera da non poter essere visto da fuori della biblioteca legale. Aprì velocemente il suo microtelefono, digitò un numero e se lo portò all'orecchio. «Sì, parla Wilson Argrow» disse. «C'è Jack? Sì, digli che è importante.» Attese.

«Chi diavolo è Jack?» chiese Spicer. Beech e Yarber erano in ascolto ma badavano contemporaneamente a che non sì avvicinassero estranei.

«Mio fratello» rispose Argrow. «Sta a Boca. È un avvocato immobiliare. Viene a trovarmi domani.» Poi parlò al telefono. «Ehi, Jack, sono io. Allora domani vieni? Bene, puoi essere qui di mattina? Bene. Verso le dieci. Ho della posta da farti portar fuori. Come sta mamma? Bene. Ci vediamo domani.»

La prospettiva di riprendere l'attività interrotta rianimò lo spirito dei Confratelli. Argrow aveva un fratello avvocato. E aveva un telefono, materia grigia e fegato.

Lo guardarono far scomparire in tasca il suo fantastico gingillo mentre usciva da dietro gli scaffali. «Consegnerò la vostra dichiarazione a mio fratello domani mattina. Lui la inoltrerà via fax alla banca. Dopodomani, prima di mezzogiorno, i vostri soldi saranno al sicuro a Panama e vi renderanno il quindici per cento annuo. Tutto sistemato.»

«Presumo che possiamo fidarci di tuo fratello, vero?»

«Potete metterci la mano sul fuoco» rispose Argrow, quasi offeso. Si stava dirigendo alla porta. «Ci vediamo, ragazzi. Ho bisogno di una boccata d'aria.»

34

Da Scranton giunse la madre di Trevor. L'accompagnava la sorella, zia Helen. Erano entrambe ultrasettantenni e in buona salute. Si persero quattro volte tra l'aeroporto e Neptune Beach e girovagarono per un'ora nel centro abitato prima di imbattersi nella casa di Trevor, che sua madre non vedeva da sei anni. Da due non vedeva il figlio. Zia Helen non vedeva il nipote da almeno dieci, ma non aveva mai nemmeno sentito la sua mancanza.

La madre di Trevor parcheggiò dietro al piccolo Maggiolino del figlio e si fece un pianto prima di scendere.

Che piaga, pensò tra sé zia Helen.

La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. L'abitazione era stata abbandonata, ma già molto tempo prima che il suo proprietario si dileguasse, l'aspirapolvere non usciva più dal ripostiglio, i piatti avevano cominciato ad accumularsi nel lavello e i rifiuti a traboccare dalla pattumiera.

Il cattivo odore indusse a tornare fuori prima la zia, poi la madre. Non sapevano che cosa fare. La salma era ancora in un obitorio affollato della Giamaica, e per rimpatriarla, secondo un antipatico giovanotto con cui aveva parlato al dipartimento di Stato, avrebbero dovuto sborsare seicento dollari. Le compagnie aeree offrivano la loro collaborazione, ma la burocrazia aveva bloccato tutto a Kingston.

In un mezzo giro dell'oca che costò loro mezz'ora di macchina trovarono l'ufficio. Ormai la loro presenza era stata segnalata. Chap, il praticante, era in attesa seduto al suo tavolo, dove si sforzava di apparire al contempo tri-

ste e indaffarato. L'amministratore era appostato in uno dei locali di servizio, ad ascoltare e osservare. Il giorno della notizia il telefono aveva continuato a squillare, ma dopo una raffica di condoglianze da parte di colleghi e uno o due clienti, si era ammutolito di nuovo.

Alla porta d'ingresso era appesa una modesta corona pagata dalla Cia. «Che pensiero gentile» commentò la madre. In carattere con un cesso come questo, pensò zia Helen.

Chap le accolse e si presentò come l'assistente di Trevor. Si stava occupando della chiusura dello studio, un'impresa assai difficile.

«La ragazza dov'è?» chiese la madre con gli occhi rossi di pianto.

«Aveva lasciato lo studio già da qualche tempo. Trevor l'aveva sorpresa a rubare.»

«Oh, mamma mia.»

«Gradite un caffè?» offrì lui.

«Volentieri, grazie.» Si sedettero sul divano sgangherato e polveroso mentre Chap andava a riempire tre tazze di caffè che, guarda caso, aveva appena preparato. Si sedette davanti a loro su una traballante sedia di vimini. La madre era sconvolta. La zia era curiosa, i suoi occhi frugavano dappertutto in cerca di segni di prosperità. Non erano povere, ma alla loro età non potevano più sperare di raggiungere l'agiatezza.

«Sono davvero molto dispiaciuto per Trevor» disse Chap.

«È una cosa terribile» sospirò la signora Carson con un tremito nelle labbra. La sua tazza oscillò e il caffè le macchiò il vestito. Non se ne accorse nemmeno.

«Aveva molti clienti?» si informò zia Helen.

«Sì, era molto occupato. Un ottimo avvocato. Uno dei migliori per i quali abbia lavorato.»

«E lei è un segretario?» chiese la signora Carson.

«No, sono un praticante. Frequento una scuola di legge serale.»

«Si occupa lei dei suoi affari?» domandò zia Helen.

«Be', non proprio» si schermì Chap. «Speravo per la verità che foste venute qui per questo.»

«Oh, siamo troppo anziane» protestò la madre.

«Quanti soldi ha lasciato?» chiese la zia.

Chap si fece più vigile. La vecchia megera aveva naso a proboscide e acquolina in bocca.

«Non ne ho idea. Io non maneggio i suoi soldi.»

«Chi se ne occupa?»

«Il suo commercialista, immagino.»

«Chi è il suo commercialista?»

«Non lo so. Su molte cose Trevor era parecchio riservato.»

«Ah, questo sì» confermò la madre con un mesto sospiro. «Già da ragazzo.» Versò di nuovo il caffè, questa volta sul divano.

«È lei che paga i conti qui dentro, vero?» chiese la zia.

«No. Ci pensava direttamente Trevor.»

«Senta bene, giovanotto. Vogliono seicento dollari per portarlo a casa dalla Giamaica.»

«Come mai era laggiù?» si intromise la madre.

«Si era preso una breve vacanza» spiegò Chap.

«E lei non ha seicento dollari» finì Helen.

«Sì che ce li ho.»

«Ah, ma qui c'è un fondo cassa» esclamò Chap e zia Helen parve soddisfatta.

«Quanto c'è?» chiese.

«Novecento dollari e spiccioli. A Trevor piaceva non restare a corto per le piccole spese.»

«Li dia a me» ordinò zia Helen.

«Credi che dovremmo?» si preoccupò la madre.

«In effetti è meglio che li prendiate voi» dichiarò molto serio Chap. «Se no finiscono nel calderone generale e se li prende il fisco.»

«Che cos'altro c'è di suo?» volle sapere la zia.

«Tutto quello che vede» rispose Chap con un ampio gesto del braccio, mentre tornava alla scrivania. Tolse da un cassetto una busta sgualcita con il denaro che avevano appena trasferito dal cottage di fronte. La porse a Helen, che gliela strappò praticamente di mano e si mise a contare.

«Novecentoventi e qualcosa» la soccorse Chap.

«Qual è la sua banca?» chiese Helen.

«Non ne ho idea. Come ho detto, sul denaro era molto riservato.» In un certo senso, Chap era sincero. Trevor aveva trasferito novecentomila dollari dalle Bahama alle Bermuda e da lì se ne erano perse le tracce. Ora quei soldi erano nascosti altrove, in un conto corrente cifrato accessibile solo a lui. Sapevano che era diretto a Grand Cayman, un'isola dove i funzionari di banca erano famosi per la loro segretezza. Due giorni di indagini serrate non avevano dato alcun risultato. L'uomo che lo aveva ucciso gli aveva preso portafogli e chiave della stanza d'albergo e mentre la polizia ispezionava il luogo del delitto, l'assassino aveva perquisito la camera, dove ave-

va trovato solo ottomila dollari in contanti nascosti in un cassetto, ma non un indizio su dove Trevor potesse aver parcheggiato il malloppo.

Era opinione generale a Langley che per qualche ragione Trevor sospettasse di essere tallonato. Il grosso del suo capitale sembrava essersi volatilizzato, anche se non si poteva escludere che lo avesse depositato in una banca delle Bermuda. Nell'albergo aveva preso alloggio senza prenotazione e aveva pagato in contanti per una sola notte. Una persona in fuga che sposta novecentomila dollari da un'isola all'altra avrebbe dovuto avere su di sé o tra i suoi effetti personali le prove dei suoi ripetuti movimenti bancari. Trevor non ne aveva.

Mentre zia Helen ricontava quello che senza dubbio era il solo contante del patrimonio Carson, Wes meditò sul quasi milione di dollari andato perso nei Caraibi.

«Ora che cosa facciamo?» chiese la madre di Trevor.

«Immagino che dobbiate seppellirlo» suggerì Chap con una stretta di spalle.

«Lei ci può aiutare?»

«Non credo che rientri proprio nelle mie competenze. Io...»

«Dobbiamo riportarlo a Scranton?» chiese Helen.

«Questo sta a voi.»

«Quanto costerebbe?»

«Non ne ho idea. Non ho esperienza di questo genere di cose.»

«Ma tutti i suoi amici sono qui» osservò la madre, tamponandosi gli occhi con un fazzoletto di carta.

«Se n'è andato da Scranton tanto tempo fa» ricordò Helen, mentre i suoi occhi sfrecciavano in tutte le direzioni come se ci fosse una lunga storia dietro la decisione di Trevor di abbandonare Scranton.

«Io dico che i suoi amici di qui vorranno rendergli omaggio» disse la signora Carson.

«Per la verità hanno effettivamente organizzato una riunione commemorativa» ammise Chap.

«Ah!» esclamò lei felice.

«Sì, per domani alle quattro.»

«Dove?»

«In un locale che si chiama Pete's, a pochi isolati da qui.»

«Pete's?» fece Helen.

«Sì, be', è una specie di ristorante.»

«Un ristorante. Non una chiesa?»

«Non credo che la frequentasse.»

«Da ragazzo ci andava» lo difese la madre.

In memoria di Trevor, l'ora degli aperitivi, normalmente fissata per le cinque, sarebbe stata anticipata alle quattro, per chiudersi a mezzanotte. Caraffe di birra da cinquanta centesimi, quelle che beveva sempre Trevor.

«Pensa che dovremmo andarci?» si informò Helen sulla scia di un presagio non molto tranquillizzante.

«Io direi di no.»

«Perché no?» chiese la signora Carson.

«Non credo che l'ambiente sia adatto. Tutti avvocati e giudici, si può immaginare.» Rivolse a Helen mezzo cipiglio e la zia mangiò la foglia.

Le due donne gli chiesero di camere ardenti e loculi e Chap si sentì risucchiare sempre più dentro i loro problemi. Era stata la Cia a uccidere Trevor. Spettava all'Agenzia garantirgli un'adeguata sepoltura?

Klockner riteneva di no.

Dopo che le due signore se ne furono andate, Wes e Chap finirono di recuperare telecamere, microspie, microfoni e trasmittenti. Misero tutto a posto e quando chiusero a chiave per l'ultima volta, lo studio di Trevor non era mai stato tanto in ordine.

Metà della squadra di Klockner era già partita. L'altra metà assisteva dall'esterno Wilson Argrow, attualmente a Trumble.

Quando i falsificatori di Langley ebbero terminato il loro lavoro, gli incartamenti processuali di Argrow furono imballati in uno scatolone e spediti su un piccolo jet a Jacksonville sotto la scorta di tre agenti. Tra le altre cose, lo scatolone conteneva le cinquantun pagine del rinvio a giudizio da parte di un gran jury della contea di Dade, un faldone con le relative lettere dell'avvocato della difesa e del Pubblico ministero, una voluminosa raccolta delle istanze e delle altre manovre preprocessuali, promemoria sui precedenti, un elenco di testimoni e riassunti delle loro deposizioni, una memoria dell'avvocato difensore sulla causa, l'analisi della giuria, un sommario del processo, la trascrizione degli atti precedenti alla sentenza e il testo della sentenza stessa. La documentazione era organizzata con un certo criterio, ma non tanto da sollevare sospetti. C'erano macchie, mancava qualche pagina, qualche punto di cucitrice si era aperto, tanti piccoli tocchi di concretezza realistica sparsi dagli ottimi tecnici della Sezione documenti per dare un senso di autenticità. Il novanta per cento di quel materiale non sarebbe stato di alcuna utilità a Beech e Yarber, ma la mole complessiva

faceva colpo. Perfino lo scatolone era vecchio al punto giusto.

Fu trasportato a Trumble da Jack Argrow, avvocato quasi in pensione di Boca Raton, Florida, specializzato in questioni immobiliari e fratello del detenuto. Copia del suo certificato era stato inviato via fax all'ufficio competente di Trumble e il suo nome era stato inserito nella lista degli avvocati ammessi.

Jack Argrow era Roger Lyter, agente da tredici anni con una laurea in legge ottenuta in Texas. Non aveva mai incontrato Kenny Sands, il collega che impersonava Wilson. I due si strinsero la mano e si salutarono mentre Link osservava con diffidenza lo scatolone posato sul tavolo.

«Che cosa c'è lì dentro?» domandò.

«I miei atti processuali» rispose Wilson.

«Scartoffie» sintetizzò Jack.

Link infilò una mano nello scatolone e rovistò per non più di un paio di secondi, poi uscì dalla saletta e li lasciò soli.

«Questa è la dichiarazione» disse Wilson allo pseudofratello e spingendo verso di lui un foglio. «Fai trasferire i soldi alla banca di Panama e procurami una contabile scritta, in maniera che abbia qualcosa da mostrargli.»

«Meno il dieci per cento.»

«Così gli ho fatto credere.»

La Geneva Trust Bank di Nassau non era stata contattata, sarebbe stato inutile e rischioso. Nessuna banca avrebbe autorizzato un trasferimento nelle circostanze che stava architettando Argrow. E un tentativo in tal senso avrebbe suscitato un ginepraio.

I soldi che sarebbero stati versati a Panama erano nuovi.

«A Langley sono sulle spine» riferì l'avvocato. «Sono in anticipo sulla tabella di marcia» ribatté il funzionario di banca.

Il contenuto dello scatolone fu rovesciato su un tavolo della biblioteca legale. Beech e Yarber cominciarono a controllarne il contenuto mentre Argrow, il loro nuovo cliente, li osservava con finto interesse. Spicer aveva di meglio da fare: era nel pieno della sua settimanale partita a poker.

«Dov'è il dispositivo della sentenza?» chiese Beech con le mani affondate nella catasta.

«Voglio vedere l'atto d'accusa» borbottò Yarber.

Trovarono ciò che cercavano e si sedettero entrambi per un lungo pomeriggio di letture. Quella di Beech fu noiosa, quella di Yarber no.

L'incriminazione sembrava un romanzo giallo. Con altri sette funzionari

di banca, cinque commercialisti, cinque agenti di Borsa, due avvocati, undici individui identificati come narcotrafficanti e sei colombiani, Argrow aveva organizzato e diretto una complessa operazione di riciclaggio di narcodollari. Prima che un infiltrato smascherasse il giro, la banda aveva riciclato almeno quattrocento milioni di dollari e sembrava che il loro Argrow avesse agito come fulcro di tutta quanta l'operazione. Yarber provò ammirazione per lui. Se solo metà delle accuse a suo carico erano fondate, allora Argrow era un finanziere geniale e astuto.

Stufo di tanto silenzio, Argrow uscì per una passeggiata all'aperto. Quando Yarber ebbe finito di leggere l'atto d'accusa, interruppe Beech e glielo passò.

«Deve per forza aver nascosto parte del bottino» commentò quest'ultimo non meno gratificato del collega dopo aver letto a sua volta il documento.

«Non c'è dubbio» ne convenne Yarber.

«Quattrocento milioni di dollari e questo è solo quanto sono riusciti a scovare. Che cosa mi dici per l'appello?»

«Prospettive scarse. Il giudice ha osservato rigorosamente la procedura. Non vedo errori. Poveraccio.»

«Poveraccio un corno. Uscirà quattro anni prima di me.»

«Io non credo, giudice Beech. Abbiamo passato il nostro ultimo Natale in prigione.»

«Lo credi davvero?»

«Sissignore.»

Beech posò l'incartamento sul tavolo, si alzò e passeggiò per la stanza per sgranchirsi. «Ormai avremmo dovuto avere notizie» sussurrò anche se non c'era nessuno.

«Porta pazienza.»

«Ma le primarie sono quasi finite. Ormai è quasi sempre a Washington. È da una settimana che ha ricevuto la lettera.»

«Non la può ignorare, Hatlee. Non ha ancora deciso come comportarsi. Tutto qui.»

La direttiva inviata dal dipartimento degli Istituti di pena aveva sconcertato il direttore. Chi diavolo poteva essere quell'insulso burocrate che non aveva nient'altro di meglio da fare che starsene tutto il giorno a contemplare una mappa delle prigioni federali e decidere di volta in volta con quale prendersela. Aveva un fratello che guadagnava centocinquantamila dollari vendendo automobili usate e lui non arrivava a guadagnare la metà diri-

gendo una prigione e leggendo le stupide direttive concepite per ammazzare il tempo da qualche passacarte che ne intascava centomila, senza combinare mai niente di produttivo. Non ne poteva più!

Oggetto: Visite avvocati, prigione federale di Trumble.

In revoca precedente direttiva di restrizione visite avvocati a martedì, giovedì e sabato, dalle quindici alle diciotto.

Agli avvocati è ora permesso visitare i detenuti da lunedì a domenica inclusi, dalle nove alle diciannove.

«Ci vuole un avvocato morto per cambiare le regole» brontolò.

35

Nella rimessa sotterranea, Teddy Maynard fu caricato dall'autista e una guardia del corpo sul suo furgone, un veicolo speciale dotato di televisione, impianto stereo e un piccolo bar rifornito di analcolici, un corredo al quale il direttore era del tutto insensibile. L'incontro imminente lo rendeva taciturno e un po' depresso. Era stanco. Stanco del lavoro, stanco della lotta, stanco di dover trovare ogni giorno le motivazioni e le forze fisiche per reggere fino all'indomani. Tieni duro ancora per sei mesi, continuava a ripetersi, poi molla tutto e lascia che a salvare il mondo pensi qualcun altro. Si sarebbe ritirato nella sua piccola fattoria in West Virginia a trascorrere le giornate seduto sulla sponda del laghetto a guardare le foglie cadere nell'acqua, in attesa della fine. Era così stanco del dolore...

Preceduto da un'auto nera e seguito da una grigia, il furgone percorse un tratto della Beltway, poi attraversò verso est Roosevelt Bridge e imboccò la Constitution Avenue.

York e Deville lo accompagnavano rispettando il suo silenzio. Anche loro sapevano quanto gli costava ciò che stava per fare.

Teddy parlava al Presidente una volta alla settimana, di solito il mercoledì mattina, sempre per telefono, se era lui a spuntarla. L'ultima volta che si erano visti era stato nove mesi prima, quando Teddy era in ospedale e aveva comunicazioni urgenti e riservate per lui.

Lo scambio di favori era solitamente alla pari, ma a Teddy non piaceva trovarsi sullo stesso piano di nessun Presidente. Avrebbe ottenuto il favore che desiderava, ma lo umiliava doverlo chiedere.

In trent'anni era sopravvissuto a sei Presidenti e la sua arma segreta era-

no stati i favori.

Quasi mai li metteva al corrente di tutte le informazioni raccolte dall'Agenzia e le usava invece di tanto in tanto per confezionare in carta da regalo un piccolo miracolo per farlo pervenire alla Casa Bianca.

Il Presidente attuale non si era ancora ripreso dalla dolorosa sconfitta su un trattato di messa al bando dei test nucleari che Teddy aveva contribuito a sabotare. Il giorno prima della bocciatura del Senato, la Cia aveva lasciato trapelare un rapporto top-secret che sollevava legittime preoccupazioni sui termini dell'accordo e il Presidente era stato travolto dall'onda delle reazioni. Ora era un politico bruciato che si accingeva ad abbandonare la Casa Bianca ferito, più preoccupato dall'eredità che lasciava che dai pressanti problemi della nazione.

Teddy aveva già avuto a che fare con politici bruciati e li trovava insopportabili. Non dovendo affrontare di nuovo gli elettori, si occupavano solo della loro immagine. Negli ultimi giorni del loro mandato prendevano a viaggiare con un codazzo di amici e a partecipare all'estero a summit con altri capi di governo bruciati come loro. Si dedicavano alle loro memorie e ai loro ritratti, si preoccupavano delle loro biografie e pertanto trascorrevano gran parte del tempo con i loro biografi. Mentre le lancette dell'orologio avanzavano, diventavano più filosofici e tenevano discorsi di più ampio respiro. Parlavano del futuro, delle sfide che il mondo doveva affrontare e di come il mondo avrebbe dovuto essere, tralasciando opportunamente il fatto che alcuni di loro avevano avuto ben otto anni per avviare i mutamenti su cui ora intessevano considerazioni astratte.

Non c'era niente di peggio di un politico bruciato. Era un giudizio che valeva anche per Lake, se e quando gli fosse toccata la stessa sorte. La ragione per la quale Teddy si stava recando alla Casa Bianca con il cappello in mano a strisciare per qualche minuto ai piedi del Presidente era proprio lui.

Entrarono nella West Wing, dove Teddy subì l'affronto della perquisizione della sua sedia a rotelle da parte di un agente del Secret Service. Subito dopo fu introdotto in un piccolo ufficio dove un'indaffarata segretaria lo informò senza scusarsi che il Presidente era in ritardo. Teddy la congedò con un gesto della mano e mezzo sorriso: non era mai accaduto che con lui quel Presidente fosse stato puntuale. La segretaria accompagnò York, Deville e gli altri in sala da pranzo, dove avrebbero mangiato da soli.

Sapendo che c'era da aspettare, Teddy lesse il dossier che aveva portato con sé. Trascorsero dieci minuti. Gli portarono un caffè. Due anni prima, il

Presidente era andato a trovarlo a Langley e Teddy lo aveva fatto attendere per ventun minuti. Quella volta era il Presidente ad aver bisogno di un favore, c'era una piccola grana che andava insabbiata.

Il solo vantaggio della sua infermità era di non dover balzare in piedi quando il Presidente entrava. Arrivò finalmente, un po' concitato, seguito da un nugolo di aiutanti iperattivi. Del tutto indifferente alla sua scontata messinscena, Teddy Maynard gli strinse la mano e scambiò i saluti di rito, mentre gli aiutanti si ritiravano in buon ordine. Un cameriere servì solo due piattini di insalata verde.

«È un piacere rivederla» esordì il Presidente in un tono di voce affettato e con un sorriso mieloso.

Tienitelo per la televisione, pensò Teddy e non trovò la forza di restituirgli la bugia. «La trovo bene» disse, solo perché in parte era vero. Il Presidente aveva cambiato tinta ai capelli e sembrava più giovane. Mangiarono l'insalata nel silenzio del piccolo ufficio.

«I francesi stanno vendendo di nuovo giocattoli ai nordcoreani» annunciò Teddy offrendo un preambolo al colloquio perché l'incontro non avesse a protrarsi troppo.

«Che genere di giocattoli?» chiese il Presidente che sapeva già tutto. E Teddy sapeva che ne era al corrente.

«È la loro versione di radar Stealth, il che è abbastanza stupido perché ancora non l'hanno perfezionato. Ma i nordcoreani sono ancora più stupidi perché pagano per comperarlo. Comprerebbero qualsiasi cosa dai francesi, soprattutto quando i francesi cercano di nasconderlo. Naturalmente i francesi lo sanno, così fanno i misteriosi e i nordcoreani si svenano.»

Il Presidente schiacciò un bottone e il cameriere venne a ritirare i piatti. Un altro portò pollo e pasta.

«Come va la salute?» domandò il Presidente.

«Sempre lo stesso. Mi ritirerò probabilmente quando lo farà lei.»

Era una prospettiva che gradivano entrambi quella che l'altro avesse intenzione di lasciare il proprio incarico. Su quello spunto il Presidente si produsse in lodi sperticate per il suo vice pronosticandogli un futuro più che brillante nell'Ufficio Ovale. Dimenticò del pranzo ed espresse con passione l'alta opinione che aveva di quell'animo fine, geniale pensatore e leader capace. Teddy giocherellò con il pollo.

«Come vede la gara?» chiese il Presidente.

«Sinceramente non me ne occupo» mentì di nuovo Teddy. «Come le ho detto, lascerò Washington quando se ne andrà lei. Mi ritiro nella mia fatto-

ria dove non c'è televisione, non arrivano i giornali, dove non avrò altro da fare che pescare e riposare. Sono stanco.»

«Quell'Aaron Lake mi spaventa» confessò il Presidente.

"Se sapessi che cosa c'è dietro ne saresti terrorizzato", pensò Teddy. «Perché?» domandò prima di assaggiare il pollo. Mangia e lascia che sia lui a parlare.

«Un solo punto programmatico. La difesa. Dai carta bianca al Pentagono e quelli sono capaci di buttar via risorse sufficienti a sfamare tutto il Terzo Mondo. Questa girandola di quattrini mi fa paura.»

Non gli aveva mai fatto paura prima. Ma Teddy voleva scongiurare una prolungata e inutile conversazione sui temi politici. Stavano sprecando tempo. «Sono qui per chiederle un favore» ammise finalmente.

«Sì, lo so. Che cosa posso fare per lei?» Il Presidente sorrideva e masticava, gustando insieme il pollo e la rara occasione di trovarsi in una posizione di vantaggio rispetto al capo della Cia.

«È un po' fuori dell'ordinario. Vorrei un atto di clemenza per tre detenuti federali.»

Masticazione e sorriso cessarono, non perché fosse rimasto sorpreso, bensì confuso. La concessione della grazia era una pratica abbastanza semplice, a meno che riguardasse spie, terroristi o politici colpevoli di illeciti ritenuti immorali.

«Spie?» chiese.

«No. Giudici. Uno della California, uno del Texas, uno del Mississippi. Scontano la loro condanna insieme in un carcere federale della Florida.»

«Giudici?»

«Sì, signor Presidente.»

«E io conosco queste persone?»

«Ne dubito. Il californiano è stato giudice capo della Corte suprema nel suo stato. Si è fatto rieleggere e poi ha avuto qualche problema con il fisco.»

«Mi pare di ricordare qualcosa.»

«È stato condannato a sette anni per evasione fiscale. Ne ha scontati due. Il texano aveva ricevuto la nomina da Reagan. Si è messo alla guida ubriaco e ha ucciso due ragazzi a Yellowstone.»

«Sì, qualcosa rammento.»

«È accaduto qualche anno fa. Quello del Mississippi era giudice di pace ed è stato sorpreso a intascarsi i proventi di una tombola di beneficenza.»

«Questa deve essermi scappata.»

Seguì una lunga pausa. Il Presidente era sconcertato e non sapeva da che parte cominciare. Teddy non era sicuro di quali potessero essere le sue decisioni. Così tacquero e finirono di mangiare. Rinunciarono entrambi al dessert.

Per il Presidente la richiesta di Teddy era facile da assolvere. Si trattava di far scarcerare tre individui praticamente sconosciuti, le cui attività illecite avevano danneggiato vittime non meno sconosciute. Le eventuali conseguenze negative sarebbero state di minima durata e indolori, specialmente per un politico la cui carriera aveva ormai solo pochi mesi di vita. La sua clemenza era stata sollecitata per casi ben più difficili. I russi avevano sempre qualche spia che cercavano di rimpatriare. Nell'Idaho erano detenuti due uomini d'affari messicani per traffico di droga e tutte le volte che era in discussione qualche trattato, spuntava inevitabilmente una domanda di grazia. Un ebreo canadese scontava una condanna all'ergastolo per spionaggio e gli israeliani erano decisi a farlo scarcerare.

Tre ignoti giudici? Con tre semplici firme, il Presidente avrebbe archiviato la questione e ottenuto un credito nei confronti di Teddy, ma non c'era motivo di fargliela facile. «Sono sicuro che ha una buona ragione per questa richiesta.»

«Naturalmente.»

«Una grave questione di sicurezza nazionale?»

«Non proprio. Solo qualche favore a vecchi amici.»

«Vecchi amici? Lei conosce questi uomini?»

«No. Ma conosco i loro amici.»

La bugia era così scoperta che il Presidente ebbe la tentazione di sconfessarlo. Come poteva Teddy conoscere gli amici di tre giudici che si trovavano per caso a scontare la loro condanna insieme?

Ma torchiare Teddy Maynard non sarebbe servito ad altro che a farsi sangue amaro e il Presidente non si sarebbe abbassato a tanto. Non avrebbe sollecitato informazioni che non avrebbe mai ottenuto. Quali che fossero le motivazioni per quella scarcerazione, Teddy le avrebbe portate nella tomba con sé.

«Questa storia è un po' nebulosa» commentò il Presidente con un'alzata di spalle.

«Lo so. Lasciamola così.»

«Che reazioni negative dobbiamo aspettarci?»

«Poca roba. È possibile che le famiglie dei due ragazzi uccisi a Yellowstone protestino e non potrei biasimarle per questo.»

«Quando è successo?»

«Tre anni e mezzo fa.»

«Vuole che conceda la grazia a un giudice federale del partito Repubblicano?»

«Non è più un Repubblicano, signor Presidente. Per ottenere il mandato devono rinunciare sotto giuramento a qualsiasi credo politico. E ora che è un pregiudicato, non ha più nemmeno il diritto di voto. Sono sicuro che se gli restituisce la libertà diventerà uno dei suoi più convinti sostenitori.»

«Ne sono sicuro anch'io.»

«Per rendere tutto più semplice, sono disposti tutti e tre a espatriare per almeno due anni.»

«Perché?»

«Se tornassero a casa potrebbe fare un brutto effetto. La gente si renderebbe conto che sono usciti in anticipo. Meglio non dare nell'occhio.»

«Il giudice californiano ha poi pagato le tasse che aveva cercato di evadere?»

«L'ha fatto.»

«E quello del Mississippi ha restituito i soldi che aveva rubato?»

«Sì.»

Erano tutte domande inutili, ma sentiva di dover chiedere qualcosa.

L'ultimo favore riguardava lo spionaggio nucleare. Un rapporto della Cia documentava un'infiltrazione a largo raggio di spie cinesi praticamente a tutti i livelli del programma nucleare statunitense. Il Presidente ne era venuto a conoscenza solo pochi giorni prima di una sua visita in Cina per un vertice che era stato sollecitato con grande energia. Aveva invitato Teddy a colazione e, davanti allo stesso piatto di pollo e pasta, gli aveva chiesto di sospendere qualunque iniziativa per qualche settimana. Teddy aveva accettato. In seguito gli aveva chiesto di modificare il rapporto perché la responsabilità ricadesse principalmente sulle amministrazioni che lo avevano preceduto. Teddy lo aveva riscritto di proprio pugno. Quando finalmente era stato divulgato, il Presidente ne era uscito quasi illeso.

Spionaggio cinese e sicurezza nazionale in cambio di tre oscuri ex giudici. Teddy sapeva che l'avrebbe spuntata.

«Se espatriano, dove vanno?» chiese il Presidente.

«Ancora non lo sappiamo.»

Il cameriere servì il caffè. Quando se ne fu andato, il Presidente domandò: «Il vicepresidente può esserne in qualche modo danneggiato?».

«No» rispose Teddy con la sua stessa espressione impassibile. «Come

potrebbe?»

«È lei che deve dirlo a me. Io non ho idea di che cosa stia facendo.»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi, signor Presidente, le chiedo solo un piccolo favore. E con un briciolo di fortuna, la notizia non sarà mai nemmeno resa pubblica.»

Bevvero il caffè, desiderosi entrambi di chiudere il colloquio. Il Presidente aveva un pomeriggio pieno di impegni piacevoli. Teddy aveva bisogno di riposare. Il Presidente era contento che la richiesta fosse di così poco conto. "Se solo sapessi", pensava Teddy.

«Mi conceda qualche giorno per pensarci bene» disse il Presidente. «Come si può immaginare, mi piovono addosso richieste da tutte le parti. Ora che i miei giorni sono contati sembra che tutti vogliano qualcosa.»

«Il suo ultimo mese qui sarà il più felice» affermò Teddy con un inaspettato sorriso. «Ho visto abbastanza Presidenti per poterne essere sicuro.»

Dopo aver trascorso quaranta minuti insieme, si strinsero la mano con la promessa di risentirsi di lì a pochi giorni.

A Trumble c'erano cinque ex avvocati e, quando Argrow entrò in biblioteca, ci trovò l'ultimo arrivato, immerso fino alle orecchie in una montagna di scartoffie. Stava senza dubbio preparando la sua ultima disperata istanza d'appello.

Spicer riusciva a mostrarsi sufficientemente indaffarato a riordinare i libri di legge. Beech era nella stanzetta a scrivere qualcosa. Yarber non c'era.

Argrow consegnò a Spicer un foglio. «Ho appena visto il mio avvocato» bisbigliò.

«Che cos'è?» chiese Spicer guardando il documento che aveva appena ricevuto.

«La contabile di conferma. I vostri soldi sono ora a Panama.»

Spicer alzò gli occhi sull'avvocato seduto al suo tavolino, ma lo vide troppo immerso nel suo lavoro. «Grazie» mormorò. Argrow uscì e Spicer portò la contabile a Beech, che la esaminò con cura.

Ora il loro gruzzolo era custodito dalla First Coast Bank of Panama.

36

Joe Roy aveva perso altri quattro chili, era sceso a dieci sigarette al giorno e percorreva in media quaranta chilometri la settimana sulla pista di at-

letica. Lì lo trovò Argrow a camminare nel tardo pomeriggio.

«Signor Spicer, dobbiamo parlare.»

«Altri due giri» rispose joe Roy senza cambiare ritmo.

Argrow lo guardò per qualche secondo, poi percorse una cinquantina di metri al trotto per raggiungerlo. «Posso farle compagnia?»

«Senz'altro.»

Imboccarono la prima curva sullo stesso passo. «Ho appena visto di nuovo il mio avvocato» lo informò Argrow.

«Tuo fratello?» chiese Spicer. Aveva il respiro pesante e la sua camminata non era elastica come quella di Argrow, che aveva vent'anni meno di lui.

«Sì. Ha sentito Aaron Lake.»

Spicer si fermò come se fosse finito contro un muro. Scoccò ad Argrow un'occhiataccia, poi guardò qualcosa in lontananza.

«Come ho detto, dobbiamo parlare.»

«Suppongo di sì.»

«Ci vediamo in biblioteca tra mezz'ora» concluse Argrow, allontanandosi. Spicer lo osservò fino a che fu scomparso.

Sulle Pagine Gialle di Boca Raton non c'era nessun avvocato Jack Argrow e questo mise inizialmente in ansia Finn Yarber che, ora molto sulle spine, sollecitò con un certo affanno l'operatrice a cercare negli elenchi abbonati di mezza Florida. Quando propose Pompano Beach, l'operatrice rispose: «Un momento, prego» e finalmente Finn sorrise. Trascrisse il numero e lo compose. Gli rispose una registrazione: «Avete contattato l'ufficio legale di Jack Argrow. L'avvocato Argrow riceve solo per appuntamento. Siete pregati di lasciare il vostro nome, un recapito telefonico e una breve descrizione dell'immobile che vi interessa. Sarete richiamati». Finn riappese e attraversò veloce il prato diretto alla biblioteca dove lo stavano aspettando i colleghi.

Argrow era già in ritardo di dieci minuti.

Un momento prima che arrivasse lui, entrò con un voluminoso fascicolo lo stesso ex avvocato dell'altra volta, con l'evidente intenzione di dedicare molte ore al tentativo di salvarsi. Chiedergli di andarsene avrebbe provocato una discussione e originato sospetti e comunque non era tipo da rispettare dei giudici. A uno a uno i Confratelli si ritirarono nella stanzetta delle riunioni, dove furono raggiunti da Argrow. C'era già poco posto quando vi lavoravano Beech e Yarber a scrivere lettere, ora che erano in quattro e in

un'atmosfera di notevole pressione, la sensazione era quasi claustrofobica. Presero posto intorno al tavolino, praticamente tutti a contatto di gomito.

«So solo quanto mi è stato riferito» cominciò Argrow. «Mio fratello è un avvocato di Boca Raton che esercita ormai solo più o meno a tempo perso. I soldi non gli mancano e per anni si è occupato attivamente del partito Repubblicano della Florida meridionale. Ieri è stato avvicinato da certe persone che lavorano per Aaron Lake. Avevano indagato e sapevano che io sono suo fratello e che mi trovo a Trumble dove c'è anche il signor Spicer. Hanno fatto delle promesse, gli hanno fatto giurare che terrà la bocca chiusa e lui ha fatto giurare me. Ora che è tutto sottoposto alla più stretta segretezza, credo che sappiate tirare le somme da soli.»

Spicer non aveva fatto la doccia. Aveva il volto e la camicia ancora umidi, ma la sua respirazione era ridiventata quasi normale. Non un commento da parte di Beech o Yarber. I Confratelli erano in trance. Va' avanti, lo esortavano con gli occhi.

Argrow li osservò per qualche momento, quindi procedette. Tolse di tasca un foglio ripiegato. Lo aprì e lo posò davanti a loro. Era una copia della loro ultima lettera ad Al Konyers, quella con la richiesta del denaro, firmata da Joe Roy Spicer e recante l'indirizzo della prigione federale di Trumble. Conoscevano il testo a memoria, dunque non ebbero bisogno di rileggerla. Riconobbero la scrittura, quella del povero piccolo Ricky e constatarono che aveva compiuto un giro di trecentosessanta gradi. Dai Confratelli al signor Lake, dal signor Lake al fratello di Argrow, dal fratello di Argrow a Trumble. Tutto in tredici giorni.

Finalmente Spicer la raccolse e gli diede un'occhiata. «Immagino che tu sia al corrente di tutto.»

«Io non so di quanto sono al corrente.»

«Ci devi dire che cosa ti hanno detto.»

«Voi tre avete messo in piedi un giro di ricatti. Pubblicate inserzioni su riviste gay, sviluppate relazioni epistolari con uomini maturi, scoprite la loro vera identità e poi estorcete loro del denaro in cambio del vostro silenzio.»

«Il succo è questo» ammise Beech.

«E il signor Lake ha commesso l'errore di rispondere a uno dei vostri annunci. Non so come ha fatto e non so come siete riusciti voi a scoprire chi fosse. Ci sono dei passaggi che sono rimasti ancora oscuri nel vostro imbroglio.»

«Ed è meglio che oscuri restino» commentò Yarber.

«A me sta bene. Ci sono stato tirato dentro.»

«Che cosa ti è stato offerto?» volle sapere Spicer.

«Un rilascio anticipato. Resterò qui ancora qualche settimana, poi mi trasferiranno di nuovo. Entro la fine dell'anno sarò fuori e se il signor Lake sarà eletto, otterrò la grazia. Non mi dispiace. C'è anche in vista un grosso favore da parte del nuovo Presidente a mio fratello.»

«Dunque tu sei il negoziatore?» chiese Beech.

«No, sono il messaggero.»

«Allora vogliamo cominciare?»

«La prima mossa spetta a voi.»

«Tu ha la lettera. Vogliamo dei soldi e vogliamo uscire da qui.»

«Quanti soldi?»

«Due milioni a testa» dichiarò Spicer, ed era evidente che ne avevano discusso molte volte. Tre paia di occhi fissarono Argrow in attesa di un sussulto, un moto di incredulità, di sconcerto. Ma non ci fu reazione, solo una pausa di silenzio. «Io non ho autorità in materia, chiaro? Non posso dire né sì né no. Posso solo riferire a mio fratello.»

«Qui dentro leggiamo i giornali tutti i giorni» lo informò Beech. «Al momento il signor Lake ha più soldi di quanti ne può spendere. Sei milioni sono una goccia nell'oceano.»

«Ha a disposizione settantotto milioni di dollari» precisò Yarber «e non ha debiti.»

«Lo sapete voi» ribatté Argrow. «Io sono solo il corriere, il vostro postino, un po' come Trevor.»

Digerirono male la menzione del loro avvocato defunto. Guardarono con malanimo Argrow, che trovò casualmente interesse per le proprie unghie. Si chiedevano se l'aver tirato in ballo Trevor dovesse essere interpretato come un ammonimento. A quale livello di pericolosità avevano spinto il loro gioco? Si erano fatti venire le vertigini pensando ai soldi e alla libertà, ma avevano forse trascurato la loro incolumità? Fino a che punto potevano sentirsi al sicuro oggi? E nel futuro?

Avrebbero sempre conosciuto il segreto di Lake.

«E le condizioni per il pagamento?» chiese Argrow.

«Semplicissime» rispose Spicer. «Tutti i soldi in anticipo, tutti versati presso una banca in qualche posticino piacevole, probabilmente Panama.»

«D'accordo. Quanto al vostro rilascio?»

«In che senso?» replicò Beech.

«Nessun suggerimento?»

«Per la verità no. Pensavamo che avrebbe potuto vedersela da solo il signor Lake. Ha un sacco di amici di questi tempi.»

«Sì, ma non è ancora Presidente. Non può ancora fare pressioni sulle persone giuste.»

«Non aspetteremo fino a gennaio» chiarì Yarber. «Anzi, non aspetteremo neanche di sapere se vince in novembre.»

«Dunque volete essere rilasciati subito.»

«Se non oggi, facciamo domani» ironizzò Spicer.

«Vi importa come?»

Rifletterono per un momento, poi Beech fece da portavoce. «Una cosa pulita» rispose. «Non intendiamo dover scappare per il resto dei nostri giorni. Non vivremo guardandoci alle spalle.»

«Ve ne andate insieme?»

«Sì» rispose Yarber. «E abbiamo progetti precisi su come lo vogliamo fare. Ma per prima cosa dobbiamo accordarci sulle questioni fondamentali, i soldi e la data del nostro rilascio.»

«Va bene. Da quest'altra parte vogliono tutti i vostri incartamenti, tutte le lettere e gli appunti e le documentazioni dei vostri ricatti. Naturalmente il signor Lake dovrà avere la garanzia assoluta che i suoi segreti verranno seppelliti.»

«Se otteniamo quello che abbiamo chiesto» ribatté Beech «non avrà nulla da temere. Saremo felici di dimenticare tutto quello che sappiamo di Aaron Lake. Ma dobbiamo avvertirla, in maniera che lei possa riferirlo al signor Lake, che se dovesse accadere qualcosa a noi, la sua storia sarà immediatamente di dominio pubblico.»

«Abbiamo un contatto all'esterno» rivelò Yarber.

«È un innesco ritardato» spiegò Spicer. «Se a noi capita qualcosa, per esempio la stessa cosa che è capitata a Trevor, passano pochi giorni e la bomba esplode. Nel senso che il vizietto del signor Lake finisce su tutti i giornali.»

«Non accadrà» affermò Argrow.

«Tu sei il messaggero. Tu non sai che cosa accadrà o non accadrà» gli rammentò Beech. «Queste sono le stesse persone che hanno ucciso Trevor.»

«Non potete esserne sicuri.»

«No, ma abbiamo le nostre opinioni.»

«Non perdiamo tempo a discutere su cose che non possiamo dimostrare, signori» sentenziò Argrow chiudendo l'incontro. «Vedrò mio fratello alle

nove. Ci vediamo qui alle dieci.»

Li lasciò ancora storditi, immersi nei loro pensieri, a contare i loro soldi, ma troppo impauriti per cominciare a spenderli. Si diresse alla pista di atletica, ma deviò quando vide un gruppo di detenuti che stavano correndo. Girò tra le palazzine finché trovò un luogo appartato dietro la mensa e da lì chiamò Klockner.

Un'ora dopo Teddy sapeva tutto.

37

La campanella delle sei scosse Trumble. Il suo trillo si propagò per i corridoi e all'esterno, tra le palazzine e fino ai boschi circostanti. Durò trentacinque secondi, come potrebbero confermarvi i detenuti, e quando cessò, erano tutti svegli. Il richiamo era perentorio, come se per quel giorno ci fossero in programma avvenimenti della massima importanza e tutti dovessero prepararsi per tempo: l'unico impegno urgente era invece la prima colazione.

Si prepararono a lasciare le loro celle anche Beech, Spicer e Yarber, ma nessuno dei tre fu svegliato dalla campanella. Per gli ex giudici quella era stata una notte insonne per motivi intuibili. Non vivevano tutti e tre nella stessa palazzina, ma non c'era da meravigliarsi se, dieci minuti dopo, si ritrovarono uno dietro l'altro in coda per la colazione. Con le loro tazzone e senza una parola si trasferirono al campo di basket, dove si sedettero su una panchina a sorseggiare il loro caffè nella luce dell'alba. Per quanti giorni ancora avrebbero indossato le camicie verde oliva e sopportato la calura pagati pochi centesimi l'ora per non fare niente, per aspettare, sognare e bere caffè? Un mese? Due? O era ormai questione di giorni? Era stata l'emozione a togliere loro il sonno.

«Ci sono solo due modi» stava spiegando Beech, lui era il giudice federale e, sebbene l'argomento fosse familiare, gli altri due lo ascoltavano con rispetto. «Il primo è rivolgersi al tribunale che ha emesso la sentenza e presentare un'istanza di riduzione della pena. In circostanze molto limitate, il magistrato giudicante ha l'autorità di far scarcerare un condannato. Ma accade di rado.»

«Tu l'hai mai fatto?» chiese Spicer.

«No.»

«Coglione.»

«Che cosa ci vuole?» domandò Yarber.

«Bisogna che il detenuto abbia fornito nuove informazioni su vecchi crimini. Se collabora in maniera decisiva con le autorità, è possibile che gli scalino qualche anno.»

«Non è molto incoraggiante» commentò Yarber.

«L'altro modo quale sarebbe?» volle sapere Spicer.

«Trasferirci in un centro di reinserimento, uno di quei begli istituti dove il regolamento è solo un pezzo di carta. Per questo bisogna che si muova il dipartimento, ma se i nostri nuovi amici a Washington fanno pressione sulle persone giuste, è possibile che ci trasferiscano e poi si dimentichino di noi.»

«Ma uno non è costretto a dormirci nei centri di reinserimento?» chiese Spicer.

«Sì, solitamente è così, ma sono tutti diversi. In alcuni ti chiudono a chiave durante la notte e le norme sono abbastanza rigide, ma ce ne sono altri dove praticamente non esistono restrizioni. Basta che ti fai vivo una volta al giorno o una volta alla settimana. Dipende tutto dal dipartimento.»

«Saremmo però lo stesso dei detenuti» notò Spicer.

«A me importa poco» affermò Yarber. «Tanto non voterò più.»

«Io ho un'idea» annunciò Beech. «Mi è venuta questa notte. Nel nostro accordo con Lake, chiediamo che ci conceda la grazia se viene eletto.»

«Ci avevo pensato anch'io» fece eco Spicer.

«E anch'io» aggiunse Yarber. «Ma servirebbe solo a ripulirci la fedina penale, mentre a noi interessa solo uscire da qui.»

«Non c'è niente di male a chiedere» insisté Beech. Per qualche minuto si concentrarono sul caffè.

«Quell'Argrow mi innervosisce» confessò finalmente Finn.

«Cioè?»

«Be', sbuca fuori dal nulla e, di punto in bianco, diventa il nostro migliore amico. Poi tira fuori un coniglio dal cilindro facendo trasferire i nostri soldi in una banca sicura. Adesso è l'uomo di punta di Aaron Lake. Non dimentichiamoci che all'esterno c'era qualcuno che leggeva la nostra posta. E non era Lake.»

«Io non ci vedo niente di strano» obiettò Spicer. «Lake aveva bisogno di trovare qualcuno che si mettesse in contatto con noi. Fa le sue indagini, scopre che Argrow è a Trumble e che ha un fratello al quale parlare.»

«Tutto maledettamente comodo, non ti pare?» osservò Beech.

«Anche tu?»

«Forse. Finn non ha tutti i torti. Sappiamo per certo che c'era di mezzo

qualcun altro.»

«Chi?»

«Qui casca l'asino» rispose Finn. «È per questo che non dormo da una settimana. C'è qualcun altro e non sappiamo chi.»

«Ci importa qualcosa?» chiese Spicer. «Se Lake ci tira fuori da qui, tanto meglio. Ma se a farlo è qualcun altro, che cosa c'è di male?»

«Non ti scordare Trevor» lo ammonì Beech. «Due pallottole in testa.»

«Questo posto potrebbe essere più sicuro di quanto crediamo.»

Spicer non era persuaso. Finì il caffè riflettendo. «Ma voi pensate davvero che Aaron Lake» domandò poi «un uomo che sta per essere eletto Presidente degli Stati Uniti, ordinerebbe di far fuori un avvocatucolo di nessun conto come Trevor?»

«No» rispose Yarber. «Non lo farebbe. Sarebbe troppo rischioso. E non ucciderebbe noi. Ma lo potrebbe fare l'uomo misterioso. Quello che ha ucciso Trevor è lo stesso che leggeva le nostre lettere.»

«Non sono convinto.»

Erano dove Argrow si aspettava di trovarli, nella biblioteca legale, ed era chiaro che attendevano notizie. Entrò frettoloso e quando fu sicuro che erano soli annunciò: «Ho appena visto di nuovo mio fratello. Dobbiamo parlare».

Si ritirarono subito nella stanzetta, chiusero la porta e presero posto intorno al tavolo.

«La situazione sta per evolversi molto velocemente» disse loro Argrow con una punta di nervosismo. «Lake è disposto a pagare. Vi farà avere i soldi dove volete voi. Vi posso aiutare io, altrimenti siete liberi di scegliere come vi aggrada.»

Spicer si schiarì la gola. «Due milioni a testa?»

«È quello che avete chiesto. Io non conosco Lake, ma mi sembra di capire che è uno che non perde tempo.» Argrow controllò l'orologio, poi lanciò un'occhiata alla porta. «Sono arrivate delle persone da Washington per voi. Pezzi grossi.» Tolse di tasca delle carte, le aprì e sottopose un singolo foglio a ciascuno dei tre. «Questi sono decreti di grazia presidenziale, firmati ieri.»

Con cautela estrema, ciascuno di loro prese il proprio e cercò di leggerlo. L'aspetto dei documenti era senza dubbio ufficiale. Osservarono a occhi spalancati l'intestazione, lessero strabiliati le frasi in burocratese, si soffermarono a contemplare increduli la firma compatta del Presidente degli

Stati Uniti e non riuscirono a memorizzare una sola parola. Erano troppo storditi.

«Siamo stati graziati?» riuscì a gracchiare Yarber.

«Sì. Dal Presidente degli Stati Uniti.»

Lessero di nuovo. Si tormentarono le mani e si morsicarono le labbra cercando come meglio potevano di nascondere il loro sbigottimento.

«Vi porteranno in direzione dove vi aspettano quelli di Washington per darvi la buona notizia. Mostratevi sorpresi, mi raccomando.»

«Lo faremo.»

«Non sarà difficile.»

«Come ha avuto queste copie?» volle sapere Yarber.

«Sono state consegnate a mio fratello, ma non so come. Lake ha amici potenti. E adesso ascoltate bene. Sarete rilasciati tra un'ora. Un furgone vi porterà a Jacksonville, in un albergo dove vi aspetta mio fratello. Resterete lì finché non avrete conferma del versamento dei soldi che avete chiesto, poi consegnerete tutto il materiale in vostro possesso. E sottolineo tutto. Intesi?»

Annuirono tutti e tre. Per due milioni di dollari potevano prendersi tutto quanto.

«Lascerete il paese immediatamente e non tornerete per almeno due anni.»

«Come facciamo a espatriare?» domandò Beech.

«Non abbiamo il passaporto.»

«Ci penserà mio fratello. Vi verranno assegnate identità nuove con tutti i documenti del caso, carte di credito incluse. È tutto pronto.»

«Due anni?» chiese Spicer, e Yarber lo guardò come se avesse perso la testa.

«Due anni, sì. È una delle condizioni. L'accettate?»

«Non saprei» rispose Spicer con un tremito nella voce. Lui non era mai stato all'estero.

«Non fare l'imbecille» sbottò Yarber.

«Una grazia presidenziale, un milione di dollari l'anno per vivere all'estero per due anni. Ma stiamo scherzando? Certo che ci stiamo!»

Un bussare improvviso li terrorizzò. Due guardie guardavano dentro dallo spioncino. Argrow si affrettò a recuperare le copie dei decreti e a ficcarsele in tasca. «Allora è tutto sistemato, signori?»

I tre detenuti annuirono e gli strinsero a turno la mano.

«Benissimo» concluse Argrow. «Ricordatevi di mostrarvi sorpresi.»

Seguirono le guardie all'ufficio del direttore, dove furono presentati a due funzionari di Washington dall'aria molto severa, uno del dipartimento di Giustizia, l'altro del dipartimento degli Istituti di pena. Il direttore completò le presentazioni senza sbagliare nessuno dei nomi, poi consegnò a ciascun detenuto un documento in carta di protocollo. Erano gli originali dei decreti che Argrow gli aveva appena mostrato.

«Signori» proclamò il direttore «avete appena ricevuto la grazia dal Presidente degli Stati Uniti.» Rivolse a loro un caloroso sorriso come se fosse stata tutta farina del suo sacco.

Fissarono i loro decreti di perdono, ancora sconcertati, ancora confusi da mille interrogativi, il più assillante dei quali era: com'era riuscito Argrow a scavalcare il direttore e a mostrare loro i documenti in anticipo?

«Non so che cosa dire» riuscì finalmente a farfugliare Spicer. Poi mormorarono qualcosa anche gli altri due.

«Il Presidente ha riesaminato la vostra situazione» spiegò loro il funzionario del dipartimento di Giustizia «e ha ritenuto che abbiate scontato una pena sufficiente. È convinto che abbiate più da offrire al vostro paese e alle vostre rispettive comunità se sarete reintegrati nella società come cittadini produttivi.»

I tre lo fissarono sbalorditi. Quell'imbecille non sapeva che stavano per assumere nuove identità e abbandonare il paese e le rispettive comunità per almeno due anni? Chi era dalla parte di chi?

E come mai il Presidente li graziava quando erano in possesso di informazioni con le quali distruggere Aaron Lake, colui che si accingeva a sconfiggere il vicepresidente? Era Lake a volere il loro silenzio, non il Presidente, giusto?

Com'era riuscito Lake a convincere il Presidente a perdonarli?

Come poteva Lake, giunti a questa fase della gara elettorale, ottenere favori dal Presidente?

Ammutoliti, strinsero tra le dita i loro decreti in balia di quel turbine di domande prive di risposte.

«Dovreste sentirvi onorati» intervenne l'altro funzionario. «Una grazia viene concessa raramente.»

Yarber riuscì a rispondergli con un breve cenno del capo, ma intanto si domandava: chi ci sta aspettando di fuori?

«Dovete scusarci, ma è un vero shock» si giustificò Beech.

Era la prima volta che dei detenuti di Trumble fossero considerati così speciali dal Presidente da spingerlo a concedere loro la grazia e il direttore

era più che orgoglioso di loro, ma non sapeva bene come celebrare quel momento così straordinario.

«Quando vorreste lasciare il carcere?» chiese, nemmeno ci fosse stata la possibilità che desiderassero trattenersi, magari per una festicciola.

«Immediatamente» rispose Spicer.

«Molto bene, vi accompagneremo a Jacksonville.»

«No, grazie. Verrà qualcuno a prenderci.»

«D'accordo, allora. Ci sarà qualche carta da firmare.»

«Facciamo alla svelta» ribatté Spicer.

A ciascuno di loro fu consegnata una sacca in cui riporre i loro effetti personali. Tornarono ai dormitori di buon passo, camminando a ranghi serrati davanti alla guardia che li scortava. «Allora, chi diavolo ci ha fatto avere la grazia?» domandò Beech agli altri.

«Non è stato Lake» rispose Yarber in un bisbiglio appena percettibile.

«Naturale che non è stato Lake» ribadì Beech. «Il Presidente non accontenterebbe mai una richiesta di Aaron Lake.»

Accelerarono l'andatura.

«Che differenza fa?» chiese Spicer.

«Non ha senso» insisté Yarber.

«E allora cosa vorresti fare, Finn?» lo apostrofò Spicer senza guardarlo. «Restare qui ancora per qualche giorno a pensarci sopra? Perché se poi riesci a capire chi è stato a farti avere la grazia, e magari ti è antipatico, la rifiuti? Ma fammi il piacere.»

«Qui c'è dietro qualcun altro» perseverò Beech.

«Allora io a questo qualcun altro voglio un mondo di bene, d'accordo?» ribatté Spicer. «E non starò qui ad arrovellarmi.»

Razziarono le rispettive stanze in fretta e furia e non si preoccuparono di salutare nessuno, anche perché la maggior parte dei loro amici era in giro e non c'era tempo per andarli a cercare.

Dovevano affrettarsi, prima che il sogno svanisse o che il Presidente cambiasse idea.»

Alle undici e un quarto varcarono la soglia della porta d'ingresso, la stessa che avevano varcato in senso contrario anni addietro. Sul marciapiede torrido si fermarono ad aspettare il furgone senza mai girarsi.

A caricarli si presentarono Wes e Chap, che tuttavia usarono altri due dei loro molti nomi alternativi.

Joe Roy Spicer salì e, appena seduto, si coprì gli occhi con un avam-

braccio, deciso a non vedere più niente finché non fosse stato abbastanza lontano. Aveva voglia di piangere e di gridare, ma era intorpidito dall'euforia, un'euforia totale, cristallina. Si coprì gli occhi e si concesse un sorriso da ebete. Aveva voglia di una birra, aveva voglia di una donna, preferibilmente sua moglie. L'avrebbe chiamata al più presto. Intanto il furgone era partito.

La subitaneità della liberazione li aveva scombussolati. I detenuti erano abituati a contare i giorni e, così facendo, avevano un'idea abbastanza accurata di quando sarebbe arrivato il loro momento. Sapevano dove sarebbero andati, sapevano chi avrebbero trovato ad aspettarli. I Confratelli, invece, non sapevano praticamente nulla. E a quel poco che gli era stato detto, sotto sotto non credevano. I decreti di grazia erano fasulli. Il denaro era solo un'esca. Li stavano portando da qualche parte per massacrarli, come avevano fatto con il povero Trevor. Da un momento all'altro il furgone si sarebbe fermato e i loro due accompagnatori avrebbero perquisito le sacche, avrebbero trovato i carteggi e li avrebbero assassinati e buttati in qualche fossato.

Forse. Ma ancora per qualche momento non provarono nostalgia per Trumble.

Seduto dietro il conducente, Finn Yarber guardava la strada davanti a sé. Teneva a portata di mano il suo decreto, pronto a esibirlo a chiunque li avesse fermati, per informarli che l'incubo era finito. Accanto a lui sedeva Hatlee Beech, che dopo pochi minuti di strada aveva cominciato a piangere, sommessamente, ma con gli occhi serrati e le labbra tremanti.

Beech aveva motivo di piangere. Con i suoi otto anni e mezzo di condanna ancora da scontare, per lui il rilascio anticipato aveva un significato ben diverso che per i suoi colleghi.

Tra Trumble e Jacksonville non fu scambiata una sola parola. Nei pressi della città, quando i viali diventarono più larghi e il traffico più intenso, i tre si guardarono intorno con grande curiosità. C'era gente in macchina, aerei nel cielo, imbarcazioni nei fiumi. Tutto era di nuovo normale.

In Atlantic Boulevard procedettero a rilento, ma il traffico congestionato offriva loro momenti più lunghi per assaporare la ritrovata libertà. Faceva caldo, c'erano molti turisti per le vie, donne con lunghe gambe abbronzate. Videro i ristoranti di pesce e i bar con le insegne che pubblicizzavano birre e piatti di ostriche. Dove finiva la strada, cominciava la spiaggia e fu lì che il furgone accostò, sotto il tendone del Sea Turtle. Attraversarono la hall dietro a uno dei loro due accompagnatori, suscitando una certa curiosità

perché erano ancora vestiti tutti e tre allo stesso modo.

«Le vostre stanze sono queste tre» indicò loro Chap quando uscirono dall'ascensore al quinto piano. «Il signor Argrow vuole vedervi il più presto possibile.»

«Dov'è?» chiese Spicer.

Chap puntò di nuovo il dito. «Laggiù, nella suite d'angolo.»

«Andiamo» disse Spicer.

Seguirono Chap fino all'ultima porta in fondo al corridoio, ogni tanto sbilanciati dalle sacche che si urtavano a vicenda.

Jack Argrow non somigliava affatto al fratello. Era molto più basso, con i capelli biondi e ondulati, mentre quelli di suo fratello erano castano scuro e radi. Lo notarono, seppure di sfuggita, e ne parlarono più tardi. L'avvocato strinse loro la mano, ma fu frettoloso, nei limiti di una formale cortesia. Era sulle spine e parlò molto velocemente. «Come sta mio fratello?» chiese.

«Se la cava» rispose Beech.

«Lo abbiamo visto stamattina» aggiunse Yarber.

«Voglio che esca da là» dichiarò in un tono un po' brusco, quasi che ce lo avessero mandato loro. «È per questo che ho accettato, se volete saperlo. Per far uscire mio fratello di prigione.»

I tre si scambiarono un'occhiata. Non c'era niente da dire.

«Accomodatevi» li invitò. «Sentite, non so come o perché sono finito immischiato in questa storia, ma mi rende molto nervoso. Io sono qui per conto del signor Aaron Lake, un uomo che credo vincerà le elezioni e sarà un ottimo Presidente. Credo che appena sarà alla Casa Bianca, farà uscire di prigione mio fratello. In ogni caso, io non l'ho mai conosciuto di persona. Una settimana fa sono stato avvicinato da alcuni dei suoi che hanno chiesto la mia collaborazione in un'operazione molto segreta e delicata. Ecco perché mi trovo qui. È un favore, chiaro? Io non so niente, capito?» Il tono era secco, sbrigativo. Parlava con bocca e mani e non riusciva a star fermo.

I Confratelli non risposero, né era previsto che lo facessero.

A Langley l'incontro era trasmesso in diretta da due telecamere e Teddy, York e Deville ne seguivano gli sviluppi su un maxi schermo. Gli ex giudici, ora ex detenuti, si comportavano come prigionieri di guerra appena liberati, disorientati e intimiditi, ancora in divisa, ancora increduli. Sedevano vicini l'uno all'altro, messi in soggezione dalla splendida performance dall'agente Lyter.

Dopo la partita a scacchi che avevano ingaggiato con loro per tre mesi, ora che potevano finalmente vederli, ne erano quasi affascinati. Teddy scrutava i loro visi ammettendo, suo malgrado, di provare una certa ammirazione. Erano stati tanto scaltri e fortunati da agganciare la vittima giusta e adesso erano liberi e in procinto di essere adeguatamente ricompensati per tanta genialità.

«Allora, per prima cosa i soldi» quasi abbaiò Argrow. «Due milioni a testa. Dove li volete?»

Era una domanda sulla quale non erano particolarmente preparati. «Che cosa dovremmo fare?»

«Scegliere un posto dove farli arrivare» rispose in malo modo Argrow.

«Londra va bene?» chiese Yarber.

«Londra?»

«Vorremmo che tutto il denaro, i sei milioni, fossero spediti in una volta sola su un solo conto in una banca di Londra» spiegò Yarber.

«Possiamo spedirli ovunque. Quale banca?»

«Potrebbe darci una mano lei?» lo pregò Yarber.

«Mi è stato detto che possiamo accordarvi tutto quello che volete. Dovrò fare qualche telefonata. Intanto perché voi non andate nelle vostre stanze a farvi una doccia e a cambiarvi? Datemi un quarto d'ora.»

«Non abbiamo vestiti» rispose Beech.

«Troverete qualcosa in camera.»

Chap li accompagnò e consegnò loro le chiavi.

Spicer si sdraiò sul letto matrimoniale a contemplare il soffitto. Beech sostò alla finestra della sua camera a guardare verso nord, chilometri e chilometri di spiaggia, una striscia interminabile di sabbia bianca sulla quale si spegnevano dolcemente le onde azzurre. Bambini che giocavano sorvegliati dalle mamme. Coppiette che passeggiavano mano nella mano. Una barca da pesca che incrociava lenta all'orizzonte. Finalmente libero, pensò. Finalmente libero.

Yarber fece una lunga doccia calda assaporando l'assoluta privacy, la mancanza di limiti di tempo, il sapone profumato, gli asciugamani soffici. Qualcuno li aveva riforniti di crema da barba, rasoi, dentifricio, spazzolino, filo interdentale, deodorante. Se la prese comoda sotto l'acqua, poi indossò un paio di bermuda, una maglietta bianca a maniche corte e un paio di sandali. Lui sarebbe stato il primo a partire e aveva bisogno di farsi un guardaroba.

Venti minuti dopo erano di nuovo nella suite di Argrow con la loro col-

lezione di lettere e appunti in una federa da guanciale. Trovarono Argrow sulle spine come prima. «Una delle banche principali di Londra è la Metropolitan Trust. Possiamo mandare i vostri soldi lì, dopodiché voi potrete farne quello che vi pare.»

«D'accordo» accettò Yarber. «Il conto sarà solo a nome mio.»

Yarber fissò Beech e Spicer che annuirono in segno di approvazione.

«Molto bene. Suppongo che abbiate un piano.»

«Infatti» confermò Spicer. «Il signor Yarber partirà per Londra oggi stesso e quando sarà arrivato si occuperà dei soldi. Se tutto va bene, noi partiremo poco dopo.»

«Vi posso garantire che andrà tutto liscio.»

«E noi le crediamo. Vogliamo solo essere prudenti.»

Argrow consegnò a Finn due fogli. «Ho bisogno della sua firma per il bonifico e l'apertura del conto.» Yarber obbedì.

«Avete pranzato?» chiese l'avvocato.

Scossero la testa tutti e tre. L'appetito non mancava, ma non sapevano bene come affrontare il problema.

«Ora siete uomini liberi. Ci sono ottimi ristoranti in questi paraggi. Cercatevene uno e datemi un'ora per sistemare tutto. Ci ritroviamo qui alle due e mezzo.»

Spicer gli mostrò la federa, facendola dondolare. «Qui ci sono le carte» disse.

«Grazie. Butti pure sul divano.»

38

Lasciarono l'albergo a piedi, senza scorta, senza restrizioni, ma con i loro decreti di grazia in tasca, tanto per non sbagliare. E sebbene nei pressi della spiaggia il sole fosse più caldo, l'aria era senz'altro più leggera, il cielo era più terso. Il mondo era di nuovo bello. L'atmosfera era carica di speranze. Sorrisero e risero in continuazione. Percorsero l'Atlantic Boulevard, mescolandosi con naturalezza nel flusso dei turisti.

Mangiarono bistecche innaffiandole con della birra, seduti sotto un ombrellone, in modo da poter contemplare l'andirivieni dei passanti. Parlarono poco mentre pranzavano, ma videro molto, specialmente le ragazze in calzoncini corti e minitop.

La prigione li aveva fatti invecchiare e adesso fremevano dalla voglia di far festa.

Specialmente Hatlee Beech. Lui aveva conosciuto l'agiatezza, il prestigio sociale e il morso dell'ambizione. Da giudice federale aveva avuto in mano un bene che era quasi impossibile perdere: una carica a vita. Invece era precipitato nel fango perdendo tutto e per i primi due anni a Trumble era vissuto nella più profonda depressione. Aveva accettato di dover morire in carcere e aveva seriamente considerato il suicidio. Ora, a cinquantasei anni, usciva dalle tenebre in condizioni invidiabili. Era dimagrito, abbronzato, in ottima salute, divorziato da una donna che aveva ricchezza ma non molto altro da offrire. E stava per incassare una fortuna. Niente male per un tardone, si compiacque.

Hatlee Beech era pronto a recuperare il tempo perduto.

Anche Spicer pregustava un futuro piacevole, preferibilmente in una casa da gioco. Sua moglie non aveva passaporto, quindi avrebbe potuto raggiungerlo a Londra, o dovunque fosse andato, solo di lì a qualche settimana. C'erano casino in Europa? Ma sì, senz'altro.

Il più riservato dei tre era Yarber. Bevve un analcolico invece della birra e si disinteressò delle ragazze poco vestite. Yarber era già in Europa. Indietro non sarebbe tornato mai più. Aveva sessant'anni, in ottima forma fisica e ora ricco sfondato e aveva in programma dieci anni di scorribande in Italia e in Grecia.

Sull'altro lato della strada trovarono una piccola libreria e comperarono libri da viaggio. In una boutique specializzata in articoli da spiaggia, trovarono gli occhiali da sole giusti. Poi venne l'ora di tornare da Jack Argrow a chiudere la trattativa.

Klockner e i suoi uomini li guardarono tornare al Sea Turtle. Klockner e i suoi erano stufi di Neptune Beach, e del Pete's e del Sea Turtle e del cottage. C'erano ancora sei agenti, tra i quali Chap e Wes, tutti più che ansiosi di avere un nuovo incarico. La squadra aveva trovato i Confratelli, li aveva prelevati da Trumble, li aveva portati al mare e ora aspettavano solo che si togliessero di mezzo.

Jack Argrow non aveva toccato i carteggi, o almeno così sembrava. Erano ancora avvolti nella federa, sul divano, là dove li aveva lasciati Spicer.

«Il trasferimento è quasi completato» annunciò loro l'avvocato.

A Langley Teddy li stava ancora guardando. Ora i tre ex giudici erano vestiti da turisti. Yarber aveva un berretto con una visiera lunga quindici centimetri. Spicer aveva un cappello di paglia e una maglietta gialla. Beech, il Repubblicano, era in calzoni corti, con un pullover di maglia e un

berretto da golf.

Sul tavolo c'erano tre buste voluminose. Argrow le distribuì.

«Dentro troverete i vostri nuovi documenti. Certificati di nascita, carte di credito, tessere della previdenza sociale.»

«E i passaporti?» chiese Yarber.

«Nella stanza di là è pronta una macchina fotografica. Per i passaporti e le patenti c'è bisogno delle foto. Ci vorrà mezz'ora. Nelle buste più piccole troverete anche cinquemila dollari in contanti.»

«Io sarei Harvey Moss?» chiese Spicer leggendo il nome sul suo certificato di nascita.

«Sì. Perché, Harvey non le sta bene?»

«Mi starà bene da adesso.»

«La faccia da Harvey, ce l'hai» commentò Beech.

«E tu chi sei?»

«Sono James Nunley.»

«Piacere, James.»

Argrow non abbozzò nemmeno un sorriso, non si rilassò per un solo secondo. «Ho bisogno di conoscere i vostri programmi di viaggio. A Washington vi vogliono fuori del paese al più presto.»

«Dovrò controllare i voli per Londra» ribatté Yarber.

«Lo abbiamo già fatto noi. C'è un volo per Atlanta che parte fra due ore. Alle sette e dieci di stasera c'è un volo da Atlanta per Londra che atterra a Heathrow domattina presto.»

«Può prenotarmi un posto?»

«Già fatto. Prima classe.»

Finn chiuse gli occhi e sorrise.

«E voi?» chiese Argrow rivolgendosi agli altri due.

«A me qui non dispiace» rispose Spicer.

«Spiacente. Abbiamo un patto.»

«Prenderemo lo stesso volo domani» dichiarò Beech. «Posto che tutto proceda come previsto con il signor Yarber.»

«Volete che pensiamo noi alle prenotazioni?»

«Sì, grazie.»

Chap uscì senza far rumore portando via la federa.

«Facciamo queste foto» disse Argrow.

Finn Yarber, diventato ora William McCoy di San José, California, atterrò senza intoppi ad Atlanta. Per un'ora si aggirò per l'aeroporto, viaggiò

sulle navette sotterranee e si beò del caos dell'immensa folla che, intorno a lui, correva da tutte le parti.

Il suo posto di prima classe era un'enorme poltrona reclinabile rivestita in pelle. Dopo due bicchieri di champagne cominciò a distrarsi e a sognare. Aveva paura di dormire perché aveva paura di svegliarsi. Era sicuro che si sarebbe trovato nel suo letto a castello a fissare il soffitto e a spuntare un altro giorno di prigionia.

Da un telefono pubblico vicino al Beach Java, Joe Roy riuscì finalmente a mettersi in contatto con la moglie. Da principio lei pensò che fosse una truffa e si rifiutò di accettare l'addebito.

«Chi è?» chiese.

«Sono io, cara. Non sono più in prigione.»

«Joe Roy?»

«Sì. Ora ascolta bene. Sono uscito, capito? Ehi, sei lì?»

«Credo di sì. E tu dove sei?»

«Sto in un albergo vicino a Jacksonville. Sono stato rilasciato stamattina.»

«Rilasciato? Ma come...»

«Non chiedermi niente. Ti spiegherò tutto più tardi. Domani parto per Londra. Voglio che domattina tu vada subito all'ufficio postale a fare richiesta per un passaporto.»

«Londra? Hai detto Londra?»

«Sì.»

«In Inghilterra?»

«Sì, in Inghilterra. Ci devo andare per un po'. Fa parte dell'accordo.»

«Per quanto tempo?»

«Un paio d'anni. Senti, lo so che è difficile crederlo, ma sono libero e per un paio d'anni vivremo all'estero.»

«Quale accordo? Sei scappato, Joe Roy? Mi avevi detto che era facile.»

«No. Sono stato dimesso.»

«Ma ti restano ancora venti mesi.»

«Non più. Senti, vai a fare richiesta per un passaporto e segui le mie istruzioni.»

«Perché ho bisogno del passaporto?»

«Per raggiungermi in Europa.»

«Per starci due anni?»

«Sì.»

«Ma la mamma è malata. Non posso piantarla in asso.»

Spicer pensò a tutte le cose che gli sarebbe piaciuto dire sul conto di sua madre, ma si morsicò la lingua. Trasse un respiro profondo e allungò uno sguardo nella via. «Devo partire» ripeté. «Non ho scelta.»

«Perché non vieni a casa?»

«Perché non posso. Ti spiegherò tutto.»

«Una spiegazione non mi dispiacerebbe.»

«Ti chiamo domani.»

Beech e Spicer mangiarono pesce in un ristorante affollato di gente molto più giovane. Passeggiarono per la città e finirono per ritrovarsi al Pete's, dove seguirono una partita dei Braves e si lasciarono cullare dal fracasso.

Yarber in quel momento era sopra l'Atlantico, in rotta verso il loro tesoro.

A Heathrow il suo passaporto meritò solo un'occhiata di sfuggita. Era un gioiello dell'arte della falsificazione, sgualcito dall'uso e timbrato con i visti di mezzo mondo. Aaron Lake aveva davvero amici potenti.

Yarber si fece portare da un taxi al Basii Street Hotel in Knightsbridge e pagò in contanti per la stanza più piccola fra quelle disponibili. Aveva scelto l'albergo a caso da una guida turistica. Era un residuo del secolo scorso, arredato con mobili d'antiquariato e caotico nella disposizione delle stanze. Al piccolo ristorante consumò una prima colazione di caffè, uova e sanguinaccio. Poi uscì per una passeggiata. Alle dieci un taxi lo scaricò davanti al Metropolitan Trust nella City. La receptionist mostrò di non gradire il suo abbigliamento di jeans e pullover, ma quando si rese conto che era americano si strinse nelle spalle in segno di rassegnazione.

Lo fecero aspettare per un'ora, ma Yarber non se ne ebbe a male. Era nervoso, ma non lo diede a vedere. Aveva aspettato giorni, settimane, mesi per avere quei soldi. Aveva imparato a essere paziente. Il funzionario incaricato della sua transazione, il signor MacGregor, uscì finalmente per informarlo che i soldi erano arrivati e per scusarsi del ritardo. I sei milioni di dollari avevano attraversato tutto l'oceano e si trovavano adesso su suolo britannico.

Ma non per molto.

«Vorrei spedirli in Svizzera» annunciò Finn con la giusta dose di disinvoltura.

Quel pomeriggio Beech e Spicer atterrarono ad Atlanta. Come Yarber, vagarono per l'aeroporto in attesa di imbarcarsi per Londra. Sedettero in-

sieme in prima classe, mangiarono e bevvero per ore, guardarono un film, cercarono di dormire mentre sorvolavano l'oceano.

Yarber fece loro la sorpresa di andarli a prendere a Heathrow. Comunicò loro la splendida notizia che il denaro era arrivato e ripartito. Ora era nascosto in Svizzera. Li sorprese di nuovo con la proposta di ripartire anche loro immediatamente.

«Sanno che siamo qui» spiegò mentre bevevano un caffè al bar dell'aeroporto. «Scrolliamoceli di dosso.»

«Pensi che ci sorveglino?» chiese Beech.

«Diciamo di sì.»

«Ma perché?» si meravigliò Spicer.

Ne discussero per mezz'ora, poi andarono a consultare il tabellone. La loro attenzione fu attirata da un volo Alitalia per Roma. Prima classe, naturalmente.

«Parlano inglese a Roma?» chiese Spicer mentre salivano a bordo.

«Per la verità, parlano italiano» disse Yarber.

«Credi che il Papa ci riceverà?»

«Probabile che sia troppo impegnato.»

39

Buster proseguì verso ovest per alcuni giorni e si fermò finalmente a San Diego. Era attirato dall'oceano che non vedeva da mesi. Gironzolò per il porto attaccando bottone e cercando un lavoro. Un noleggiatore di barche lo assunse come tuttofare, dandogli l'occasione di raggiungere Los Cabos, in Messico, all'estremità meridionale di Baja California. Si fermò lì dove le barche da pesca ormeggiate nel porticciolo erano molto più eleganti e costose di quelle che riparava e rivendeva con suo padre. Conobbe alcuni dei capitani e di lì a un paio di giorni trovò da lavorare come mozzo. I clienti erano ricchi americani del Texas e della California, e passavano più tempo a bere che a pescare. Buster non aveva un salario e lavorava solo per le mance, che invariabilmente diventavano più consistenti via via che i clienti erano più ubriachi. In una giornata di morta intascava fino a duecento dollari. Quando andava bene, arrivava a cinquecento, sempre in contanti. Viveva in un motel economico e dopo qualche giorno smise di guardarsi alle spalle. Los Cabos diventò presto casa sua.

Wilson Argrow fu improvvisamente trasferito da Trumble in un istituto

di reinserimento a Milwaukee, dove soggiornò esattamente per una sola notte prima di riacquistare la libertà. Poiché non esisteva, non fu possibile ritrovarlo. Raggiunse all'aeroporto Jack Argrow, che lo aspettava con i biglietti, e insieme si recarono a Washington. Due giorni dopo aver lasciato la Florida, i fratelli Argrow, alias Kenny Sands e Roger Lyter, erano a rapporto a Langley in vista di nuovi incarichi.

Tre giorni prima di lasciare Washington per la Convention a Denver, Aaron Lake si recò a Langley a pranzare con il direttore. L'occasione era lieta. Il candidato vincitore tornava a ringraziare ancora una volta il genio che lo aveva fatto partecipare alla gara presidenziale. Il suo discorso di accettazione era scritto da un mese, ma Teddy aveva qualche suggerimento da sottoporgli.

Fu scortato al suo ufficio e lo trovò ad attenderlo come sempre sotto il suo plaid. Era pallido e aveva la faccia stanca. Quando la porta fu chiusa e rimasero soli, Lake notò che non c'era un tavolo apparecchiato. Si sedettero nella zona conversazione, faccia a faccia, molto vicini.

A Teddy il discorso piaceva e fu parco di commenti. «Sta diventando prolisso» lo rimproverò in tono pacato. Ma ormai Lake aveva troppe cose da dire.

«Lo stiamo ancora limando» si scusò.

«Ha l'elezione in tasca, signor Lake» disse Teddy. Era debole, parlava con un filo di voce.

«Sono ottimista, ma sarà all'ultimo sangue.»

«Vincerà con un vantaggio di quindici punti.»

Lake smise di sorridere. «Be', come margine è notevole.»

«Ora lei è leggermente davanti nei sondaggi. Il mese prossimo sarà davanti il vicepresidente. Sarà così fino a metà ottobre. Poi ci sarà un allarme nucleare che terrorizzerà il mondo intero. E lei, signor Lake, diventerà un Messia.»

Il drammatico preannuncio spaventò persino il Messia. «Una guerra?» domandò.

«Ci saranno delle vittime, ma non saranno cittadini americani. La responsabilità cadrà su Natty Chenkov e i bravi elettori di questa repubblica correranno alle urne. Potrebbe vincere anche di venti punti.»

Lake prese fiato. Avrebbe voluto fare altre domande, forse persino opporsi allo spargimento di sangue, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Quale che fosse l'atto clamoroso che Teddy aveva in programma per ottobre, il

meccanismo era già in moto. Non c'era niente che Lake potesse fare per fermarlo.

«Lei continui a suonare il suo tam-tam, signor Lake. Ripeta il suo messaggio. La situazione internazionale sta per diventare ancora più instabile e noi vogliamo essere forti per proteggere noi stessi e l'ordine mondiale.»

«Finora ha funzionato.»

«Il suo avversario cederà alla disperazione. L'attaccherà per avere un programma così monocorde e protesterà per l'aspetto finanziario. Le rifilerà qualche colpo sotto la cintura e metterà a segno qualche punto. Niente panico. In ottobre il mondo tremerà di paura. Si fidi di me.»

«Mi fido.»

«Lei ha già vinto, signor Lake. Continui a predicare come prima.»

«Stia tranquillo.»

«Bene» annuì Teddy e chiuse gli occhi per un momento, come se avesse bisogno di appisolarsi. Poi li riaprì di scatto. «Ora passiamo a tutt'altro argomento» disse. «Sono un po' curioso di sapere che cosa ha in mente per quando sarà alla Casa Bianca.»

Lake lasciò trasparire la sua perplessità.

«Lei ha bisogno di una persona che l'affianchi, signor Lake» continuò Teddy riprendendo a tessere la sua trama. «Ha bisogno di una First Lady che porti un tocco di grazia femminile alla Casa Bianca. Una donna che intrattenga, una personalità decorativa, una donna abbastanza bella e abbastanza giovane da avere figli. È molto tempo che non ci sono bambini piccoli alla Casa Bianca, signor Lake.»

«Lei sta scherzando?» Lake era esterrefatto.

«Quella Jayne Cordell, la sua collaboratrice... non mi dispiace affatto. Trentotto anni, sveglia, istruita, molto graziosa, anche se deve dimagrire di qualche chilo. Ha divorziato dodici anni fa, quindi è acqua ultrapassata. Penso che sarebbe un'ottima First Lady.»

Lake inclinò la testa su una spalla, sentendosi improvvisamente in collera. Avrebbe voluto reagire con parole aggressive, ma in quel momento era troppo confuso. «Le ha dato di volta il cervello?» riuscì a mormorare.

«Sappiamo di Ricky» disse Teddy, atono, con gli occhi fissi in quelli di Lake.

I polmoni del candidato si svuotarono d'incanto. «Oh, Dio mio...» esalò. Si guardò i piedi per un momento, paralizzato dallo shock.

Per rincarare la dose, Teddy gli consegnò un foglio. Lake lo guardò e riconobbe immediatamente la copia del suo ultimo messaggio a Ricky.

Caro Ricky,

credo che sia meglio se interrompiamo la nostra corrispondenza. I migliori auguri per la tua riabilitazione.

Con affetto,

Al

Lake fu sul punto di dire che era in grado di spiegare, che non era come sembrava. Poi decise di tacere, almeno per il momento. La mente gli si affollò di domande: che cosa sapevano? Come avevano intercettato la sua corrispondenza? Chi altri era al corrente?

Teddy lo lasciò soffrire in silenzio. Non c'era fretta.

Quando gli effetti del trauma si furono diradati un po', riemerse l'uomo politico. Teddy gli stava offrendo una via d'uscita. "Stai al mio gioco, figliolo" gli stava dicendo, "e andrà tutto bene. Fai a modo mio."

Così Lake deglutì e disse: «Ammetto che la Cordell non mi dispiace».

«Naturale. E svolge bene il suo lavoro.»

«Senza dubbio. È molto devota.»

«Ci va a letto?»

«No. Non ancora.»

«Cominci al più presto. La tenga per mano durante la Convention. Lasci che comincino a circolare i pettegolezzi. Lasci che la natura faccia il suo corso. Una settimana prima delle elezioni annunci il matrimonio per Natale.»

«In grande o in privato?»

«Enorme. L'avvenimento dell'anno a Washington.»

«Mi va.»

«La metta incinta alla svelta. Prima della cerimonia dell'insediamento, annunci che la First Lady è in attesa. Sarà fantastico. E sarà bello vedere di nuovo bambini piccoli alla Casa Bianca.»

Lake sorrise e annuì, dando l'impressione che l'idea gli piacesse. Poi, a un tratto, corrugò la fronte. «C'è pericolo che qualcuno venga a sapere di Ricky?» chiese.

«È stato neutralizzato.»

«Neutralizzato?»

«Non scriverà mai più lettere, signor Lake. Lei sarà così occupato a giocare con i suoi marmocchi che non avrà più tempo per pensare a gente come Ricky.»

«Ricky chi?»

«Fermo là, Lake. Fermo là.»

«Sono davvero desolato, signor Maynard. Sono mortificato. Non si ripeterà.»

«Certo che non si ripeterà. Ho il carteggio, signor Lake. Non se lo dimentichi mai.» Teddy cominciò a spingersi all'indietro come se l'incontro fosse terminato.

«È stato un momento isolato di debolezza» si scusò ancora Lake.

«Non ci pensi più, Lake. Pensi a Jayne. Le faccia un guardaroba nuovo. Lavora troppo e ha l'aria stanca. Le assegni compiti meno gravosi. Sarà una splendida First Lady.»

«Sì, signore.»

Teddy era alla porta. «Niente più sorprese, Lake.»

«No, signore.»

Teddy aprì la porta e scomparve.

Sul finire di novembre erano a Montecarlo, attratti principalmente dalla bellezza del Principato e dal clima mite, ma anche perché lì erano in molti a conoscere l'inglese. E poi c'erano i casino, condizione indispensabile per Spicer. Beech e Yarber non avrebbero saputo dire se vinceva o perdeva, ma di sicuro si vedeva che si divertiva un mondo. Sua moglie accudiva sua madre, che non era ancora morta. I rapporti con lei erano tesi perché Joe Roy non voleva saperne di tornare a casa e lei di lasciare il Mississippi.

Abitavano tutti e tre nello stesso elegante alberghetto fuori mano e di solito consumavano insieme la prima colazione due volte alla settimana, prima di separarsi. Con il passare dei mesi e il consolidarsi delle loro nuove abitudini, si frequentavano sempre meno. Avevano interessi diversi. Spicer giocava, beveva e frequentava il gentil sesso. Beech trascorreva le giornate al mare e gli piaceva pescare. Yarber viaggiava e studiava la storia della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale.

Ma ciascuno sapeva sempre dov'erano gli altri due. Se qualcuno spariva, gli altri due volevano esserne informati.

Della grazia presidenziale non avevano letto da nessuna parte. Subito dopo l'espatrio, Beech e Yarber avevano trascorso ore in una biblioteca di Roma a leggere i giornali americani. Non una parola su di loro. Non avevano avuto contatti con nessuno in patria. La moglie di Spicer giurava di non aver raccontato a nessuno che era uscito di prigione. Era ancora convinta che fosse evaso.

Il giorno del Ringraziamento, Finn Yarber beveva un espresso davanti a un caffè nel centro di Montecarlo. Era una calda giornata di sole e Finn era vagamente consapevole che in patria era una ricorrenza importante. Non gli importava, perché non sarebbe mai più tornato a casa. Beech dormiva in albergo. Spicer era in un casino a tre isolati da lì.

Apparve dal nulla un volto vagamente familiare. In pochi attimi l'uomo era seduto davanti a luì.

«Salve, Finn» lo salutò. «Si ricorda di me?»

Yarber bevve con calma un sorso di caffè guardandolo bene in faccia. L'ultima volta che lo aveva visto era stato a Trumble.

«Wilson Argrow» si presentò l'altro e Yarber posò la tazza prima che gli scappasse di mano.

«Buongiorno, signor Argrow» rispose parlando piano, calmo, anche se molte altre parole gli si raccolsero sulla punta della lingua.

«Immagino che sia sorpreso di vedermi.»

«Per la verità, sì.»

«Bella notizia quella della vittoria travolgente di Aaron Lake, vero?»

«Immagino di sì. Che cosa posso fare per lei?»

«Desideravo solo che sapesse che siamo sempre a tiro, nel caso aveste bisogno di noi.»

Finn si lasciò sfuggire un risolino. «Non mi sembra molto probabile» replicò. Erano trascorsi cinque mesi da quando erano stati liberati. Avevano girato mezza Europa, dalla Grecia alla Svezia, dalla Polonia al Portogallo. Come diavolo aveva fatto Argrow a rintracciarli? Era impossibile.

Argrow si tolse una rivista dall'interno della giacca. «Mi è capitato sotto gli occhi la settimana scorsa» annunciò mostrandogliela. Era aperta e rigirata in maniera da esporre una delle ultime pagine, quella degli annunci personali, uno dei quali era circolettato in rosso:

> Maschio bianco single ventenne cerca
> signore americano gentile e discreto 40-50enne
> per rapporto epistolare.

Yarber lo aveva senz'altro già visto, ma si strinse nelle spalle come se cascasse dalle nuvole.

«Non suona del tutto nuovo, vero?» lo apostrofò Argrow.

«A me sembrano tutti uguali» rispose Finn. Lasciò cadere la rivista sul tavolino. Era l'edizione europea di "Out and About".

«Siamo risaliti all'ufficio postale di Montecarlo» lo informò Argrow. «Una casella appena affittata. Il nome del titolare è falso, naturalmente. Strana coincidenza.»

«Senta, non so per chi lavora, ma ho il forte sospetto di non essere sotto la sua giurisdizione. Non abbiamo violato una sola legge. Perché non si toglie dai piedi?»

«Certo, Finn. Ma due milioni di dollari non bastano?»

Finn sorrise e si guardò intorno. Bevve un altro sorso di caffè e disse: «Bisogna pur tenersi occupati».

«Ci si vede» lo salutò Argrow alzandosi all'improvviso. Svanì in un lampo.

Yarber finì il suo caffè come se non fosse accaduto nulla. Osservò per qualche tempo la strada e il traffico, poi si alzò per andare a conferire con i colleghi.

FINE